ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCXCIII

(1891-92)

NUOVA SERIE - VOLUME VIII°

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1892

Art. 35.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1891-92)

PRESIDENTE
DE GIOVANNI PROF. ACHILLE.

VICE-PRESIDENTE
GLORIA PROF. ANDREA.

Segretario per le Scienze
BELLATI PROF. MANFREDO.

Segretario per le Lettere
GNESOTTO PROF. FERDINANDO.

Amministratore e Cassiere
PERTILE PROF. ANTONIO.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche

ORSOLATO dott. GIUSEPPE (1857).
KELLER prof. ANTONIO (1863).
BORLINETTO prof. LUIGI (1869).
VLACOVICH prof. GIAMPAOLO (1870).
FAVARO prof. ANTONIO (1875).
LORENZONI prof. GIUSEPPE (1878).
DE GIOVANNI prof. ACHILLE (1883).
ROMANIN-JACUR ing. LEONE (1883).
SACCARDO prof. PIER'ANDREA (1888).
BERNARDI prof. ENRICO (1890).
BELLATI prof. MANFREDO (1890).

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle

DE LEVA prof. GIUSEPPE (1856).
GLORIA prof. ANDREA (1861).
TOLOMEI prof. GIAMPAOLO (1878).
SACERDOTI prof. ADOLFO (1880).
MARINELLI prof. GIOVANNI (1885).
FERRAI prof. EUGENIO (1885).
PERTILE prof. ANTONIO (1885)
BONATELLI prof. FRANCESCO (1885).
GNESOTTO prof. FERDINANDO (1885).
LANDUCCI prof. LANDO (1885).
BRUGI prof. BIAGIO (1889.)
CRESCINI prof. VINCENZO JAC.° (1889).
TEZA prof. EMILIO (1889).

Socio emerito

BONATO ab. prof. MODESTO.

Socio onorario

CAVALLETTO ing. ALBERTO.

Soci straordinarî

BARBARAN ab. DOMENICO.
BERTINI ab. prof. PIETRO.
CANESTRINI prof. GIOVANNI.
CHIRONE prof. VINCENZO.
CIOTTO prof. FRANCESCO.
CITTADELLA-VIGODARZERE co. G.
COLETTI avv. DOMENICO.
D'ANCONA dott. NAPOLEONE.
FRARI prof. MICHELE.
GIRARDI MARCO.
LUZZATTI prof. LUIGI.
MUSATTI dott. EUGENIO.
OMBONI prof. GIOVANNI.
ROSANELLI prof. CARLO.
TONZIG prof. ANTONIO.
VERONESE prof. GIUSEPPE.

Soci corrispondenti

ABETTI dott. ANTONIO.
ALBERTI nob. GIULIO.
ALESSIO dott. GIOVANNI.
ARRIGONI DEGLI ODDI nob. ODDO.
BASSI dott. PIETRO.
BIASIUTTI prof. ANTONIO.
BONOME prof. AUGUSTO.
BROTTO ab. prof. PIETRO.
BRUNETTI prof. LODOVICO.
CAPPELLO dott. ANTONIO.
DA PONTE co. CLEMENTE.
D'ARCAIS prof. FRANCESCO.
FERRAI prof. LUIGI ALBERTO.
FERRARI prof. SANTE.
FERRARIS prof. CARLO FRANCESCO.
FINCO dott. GIOVANNI.
FIORIOLI avv. GIOV. BATT.
FORTI dott. EUGENIO.
FRACCARO mons. BONIFACIO.
FRIZZERIN avv. FEDERICO.
GASPARINI FRANCESCO.
GAZZANIGA prof. PAOLO.
GRADENIGO prof. PIETRO.
LEONI dott. GIUSEPPE.
LEVI-CATELLANI prof. ENRICO.
MAGGIA dott. MARCELLINO.
MAZZONI prof. GUIDO.
MEDIN prof. ANTONIO.
PADOVA prof. ERNESTO.
PADRIN ab. prof. LUIGI.
PERLASCA dott. ANGELO.
POLACCO prof. VITTORIO.
RAGNISCO prof. PIETRO.
SACERDOTI dott. MASSIMO.
TEBALDI prof. AUGUSTO.
TUROLA ing. FRANCESCO.
TURRI prof. FRANCESCO.
VECCHIATO dott. EDOARDO.

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorarî

COLETTI DOMENICO.
FRIZZERIN FEDERICO.

Custode-Bidello
BOLOGNIN Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari

ALBINI prof. GIUSEPPE, Napoli.
BERNHARD WINDSCHEID, Lipsia.
BERTI prof. DOMENICO, Roma.
BIERENS DE HAAN prof. D., Leida.
BOOT J. C. G., Amsterdam.
BONCOMPAGNI BALDASSARRE, Roma.
BONGHI prof. RUGGERO, Roma.
BÜDINGER prof. MAX., Vienna.
CALORI prof. LUIGI, Bologna.
CHARCOT prof. J., Parigi.
COMPARETTI prof. DOMENICO, Roma.
CORRADI prof. ALFONSO, Pavia.
DEL LUNGO prof. ISIDORO, Firenze.
DENZA p. prof. FRANCESCO, Moncalieri.
FICKER prof. JULIUS, Innsbruck.
FRIDA prof. EMILIO, Praga.
GASPARY prof. ADOLFO, Breslavia.
GASTON prof. PARIS, Parigi.
GAUDRY ALBERTO, Parigi.
GERVINUS G. G., Berlino.
GÖPPERT ROBERTO, Breslavia.
HELMHOLTZ, Berlino.
HUBÉ ROMUALDO, Varsavia.
LAMPERTICO sen. FEDELE, Vicenza.
MANNO bar. D. ANTONIO, Torino.
MIRAGLIA NICOLÒ, Roma.
MOMMSEN prof. TEODORO, Berlino.
MIGNET F., Parigi.
NORDENSKIÖLD bar. prof. ENRICO.
RANALLI prof. FERDINANDO, Pisa.
RAVAISSON CH. MOLLIEN, Parigi.
RIGHI prof. AUGUSTO, Bologna.
SCHIAPARELLI prof. G. V., Milano.
SCHÖN prof. RICCARDO, Vienna.
TAMIZEY DE LARROQUE, Gontaud.
TARAMELLI prof. TORQUATO, Pavia.
TODARO prof. AGOSTINO, Palermo.
VERMONT AUGUSTO, Parigi.
VIRCHOW prof. RODOLFO, Berlino.

Soci onorari già effettivi

LUSSANA prof. FILIPPO, Bergamo.
MANFREDINI prof. GIUSEPPE, Bologna.
PANIZZA prof. BERNARDINO.
POLETTO prof. GIACOMO, Roma.
ZARDO prof. ANTONIO, Firenze.

Soci straordinari

BENETTI prof. JACOPO, Bologna.
DALLA VEDOVA prof. GIUSEPPE, Roma.
DI PIETRASANTA dott. PROSP., Parigi.
GIODA prof. CARLO, Roma.
LABANCA prof. BALDASSARRE, Roma.
LORIGIOLA dott. GUALTIERO, Genova.
NACCARI prof. ANDREA, Torino.
TALLANDINI prof. LEANDRO, Venezia.

Soci corrispondenti

ALBERTONI prof. PIETRO, Bologna.
ALPAGO NOVELLO dott. L., Bassano.
BACCINI GIUSEPPE, Firenze.
BARPI dott. ANTONIO, Treviso.
BARUFFALDI dott. L. A., Riva.
BASSANI prof. FRANCESCO, Napoli.
BETTONI co. FRANCESCO, Brescia.
BERSON prof. GIUSEPPE, Berlino.
BODIO prof. LUIGI, Roma.
BOLLATI DI S.t PIERRE EMAN., Torino.
BOMBICCI prof. LUIGI, Bologna.
BOVET ALFREDO, Valentigney.
CACCIANIGA ANTONIO, Treviso.
CERESOLI prof. FEDERICO, Viterbo.
CHABANEAU CAMILLO, Montpellier.
CIPOLLA co. prof. CARLO, Torino.
CLEMENTI BARTOLOMEO, Vicenza.
CLUNET prof. EDUARD, Parigi.
COEN prof. ACHILLE, Firenze.
COHN prof. GIORGIO, Heidelberg.
COLLIGNON ing. EDOARDO, Parigi.

CURTZE prof. Massimiliano, Thorn.
CZYLARZ Carlo, Praga.
DA SCHIO co. Almerico, Vicenza.
DAL CANTON dott. Vittore, Alano.
DE GREGORIO Antonio, Palermo.
DE KIRIAKI dott. Alberto, Venezia.
DE NOLHAC Pierre, Versailles.
DE ROZIÈRE Eugenio, Parigi.
DESIMONI Cornelio, Genova.
DE WIT Vincenzo, Roma.
DIEU cap. Leone, Montfort.
DUMAS Raimondo, Parigi.
ENESTRÖM Gustavo, Stockholm.
ERIZZO avv. Paolo Franc., Genova.
FITTING prof. Ermanno Halle.
FORTIS Leone, Milano.
GANDINO prof. Gio. Batt., Bologna.
GHIRARDINI prof. Gherardo, Pisa.
GOTTI prof. Alfredo, Bologna.
GÜNTHER prof. Sigismondo, Monaco.
HOLM prof. Adolfo, Napoli.
HORTIS dott. Attilio, Trieste.
LABUS prof. Carlo, Milano.
LAISANT C. A., Parigi.
LANDEBERG prof. Ernest, Bonn.
LUSSANA dott. Felice, Bergamo.
LUXARDÒ dott. Ottorino, Mantova.
LUZZATTO prof. Beniamino, Palermo.
MARTELLO prof. Tullio, Bologna.
MARTINELLI ing. Giacomo.
MENDIZABAL TAMBORREL, Mexico.
MOŸ Carlos M., Barcellona.
MONTANARI prof. Augusto, Reggio E.
MORELLI prof. Alberto, Modena.
MORSOLIN ab. prof. Bern., Vicenza.
MOSCON GAZZO ab. Ant.°, Saonara.
NARDUCCI Enrico, Roma.
NICOLIS Enrico, Verona.
OCCIONI prof. Onorato, Roma.
PAPPENHEIM prof. Max, Kiel.
PASQUI prof. Tito, Roma.
PENCK prof. Alberto, Vienna.
PENZIG prof. Otto, Genova.
PICCOLOMINI prof. Enea, Roma.
PIETROGRANDE avv. Giacomo, Este.
PROSDOCIMI prof. Alessandro, Este.
PULLÈ prof. F. L., Pisa.
RASI prof. Pietro, Firenze.
RICCARDI prof. Pietro, Modena.
RICHTER prof. Edw., Vienna.
ROIG Y TORRES D. Raf., Barcellona.
ROMANO dott. Gio. Batt., Udine.
RONCONI prof. Tullio, Siena.
ROUX Amedeo, Parigi.
RUELENS Carlo, Bruxelles.
RUFFINI prof. Ferdinando, Bologna.
SALVIONI prof. Gio. Batt., Bologna.
SATHAS prof. Costantino, Venezia.
SCHEFFLER dott. Ermanno, Brunswich.
SCHENK prof. S. L., Vienna.
SCHNEIDER Alberto, Zurigo.
SORMANI prof. Giuseppe, Pavia.
STEVENSON prof. John, New York.
TEICHMÜLLER prof. Gustavo, Dorpat.
TOCCO prof. Felice, Firenze.
TONIOLO prof. Giuseppe, Pisa.
THUNN co. MATTEO, Trento.
TONO ab. prof. Massimiliano, Venezia.
VANZOLINI prof. Giuliano, Pesaro.
VIO BONATO dott. Antonio, Parigi.
VITELLI prof. Girolamo, Firenze.
WAGNER prof. Ermanno, Gottinga.
WILLEMS prof. Luigi, Lovanio.
WOHLWILL dott. Emilio, Amburgo.
ZAMBALDI prof. Francesco, Pisa.
ZEUTHEN prof. H. G., Copenaghen.

Nuova Serie. *Vol. VIII. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria del 6 Dicembre 1891.

Presidenza del comm. prof. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

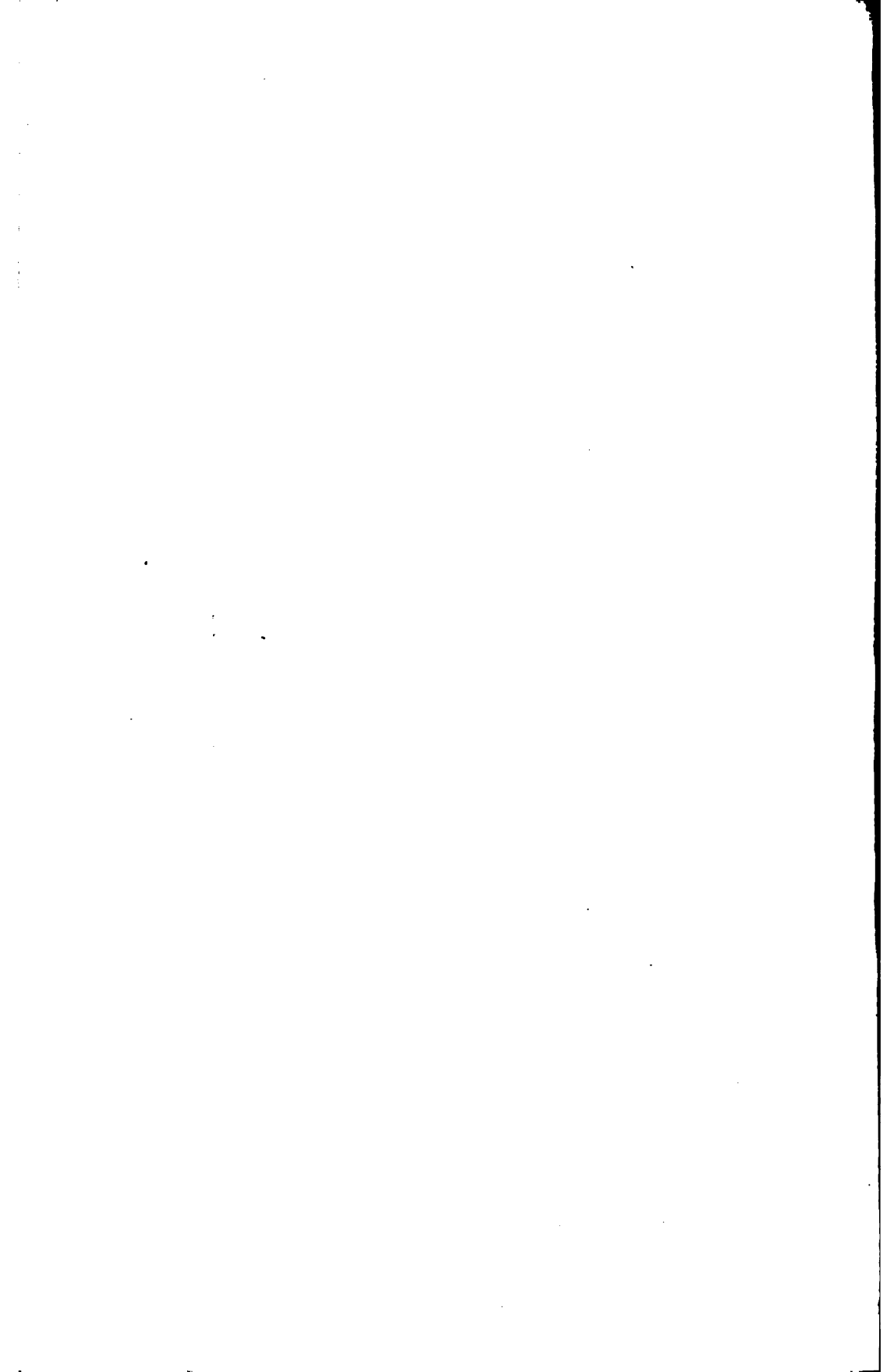
Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Gloria, Pertile, Landucci, Favaro, Lorenzoni, Turazza, Crescini, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Mazzoni, Polacco, Ferrai, Medin.

Il Presidente comm. A. De Giovanni accenna con parole di alta stima ed affetto alla grave perdita fatta da questa r. Accademia nel suo Socio effettivo comm. Aristide Gabelli. Lascia poi intendere che altro Socio ne farà la commemorazione.

Il Socio effettivo comm. prof. A. Favaro espone i risultati a cui è venuto nella sua *Settima serie di Scampoli Galileiani.*

Il Socio corrispondente prof. G. Mazzoni presenta la seconda parte della *Tavola del Codice Marciano Ital. Cl. IX, n. 486,* e parla del suo contenuto.

Il Socio corrispondente prof. L. A. Ferrai legge una memoria su *Bernardino Tomitano e l'Inquisizione.*

La seduta è levata alle ore 2,20.

Adunanza ordinaria del 10 Gennaio 1892.

Presidenza del comm. prof. A. GLORIA *Vice-Presidente.*

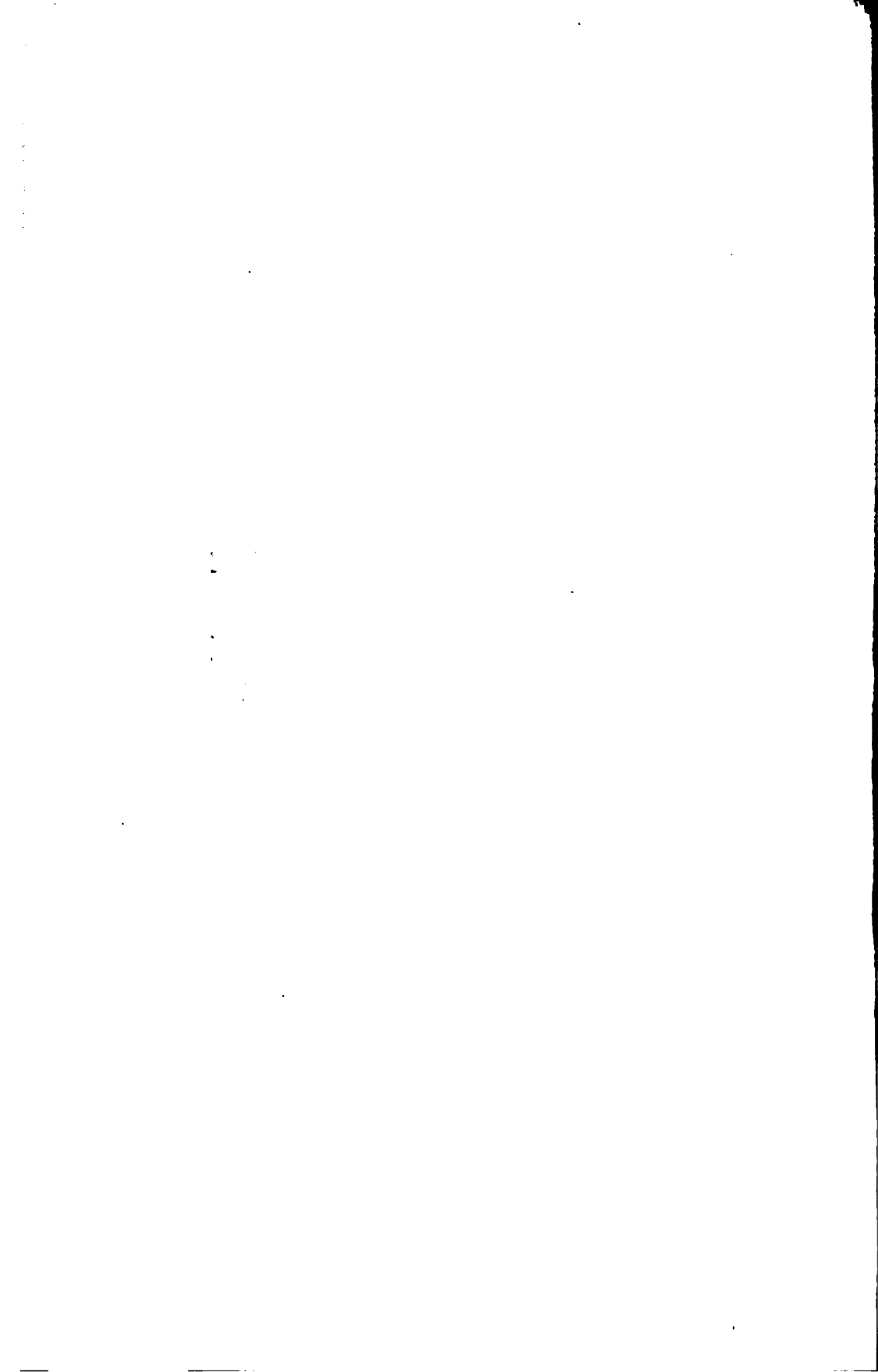
Sono presenti i Soci effettivi: GLORIA, TOLOMEI, KELLER, TEZA, LORENZONI, SACERDOTI, PERTILE, LANDUCCI, BELLATI; i Soci corrispondenti: FERRARI e VECCHIATO. Giustifica la sua assenza il Segretario GNESOTTO.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 6 dicembre 1891, data comunicazione dei libri pervenuti in dono all'Accademia, e del concorso a premio proposto dalla Società Italiana di Elettricità, il Socio effettivo prof. A. GLORIA legge la sua *Nota di modi curiosi adoperati nel medio evo a significare gli anni di Cristo.*

Quindi il Socio corrispondente prof. S. FERRARI legge intorno alla *Filosofia nella Magna Grecia dopo Empedocle.*

La seduta è levata alle ore 2, 20.

SERIE SETTIMA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Fedele ad una ormai vecchia consuetudine, approfitto della ospitalità della nostra vecchia Accademia per inserire negli *Atti e Memorie* di essa una nuova serie dei miei *Scampoli Galileiani,* la quale, succedendo alle sei che negli anni precedenti (1) ho avuto l'onore di presentare, reca essa pure qualche nuovo contributo alle cognizioni che già possediamo per un giusto apprezzamento dell'opera di Galileo e per una più esatta conoscenza delle vicende della sua vita.

Gioveranno se non altro questi ulteriori risultati, che io porgo, ad indurre nella convinzione che le ricerche intorno al poderoso argomento devono risguardarsi tutt'altro che come esaurite, e che gli stessi archivi e depositi di documenti, che si consideravano come interamente spogliati, contengono tuttavia gran copia di materiali, dei quali i più non sospettano neppure la esistenza.

(1) *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti in Padova.* — Anno CCLXXXVII. Vol. II. Padova, tip. G. B. Randi, 1886, pag. 11-29; Anno CCLXXXVIII. Vol. III. Padova, tip. G. B. Randi, 1887, pag. 11-40; Anno CCLXXXIX. Vol. IV. Padova, tip. G. B. Randi, 1888, pag. 111-131; Anno CCXC. Vol. V. Padova, tip. G. B. Randi, 1889, pag. 11-38; Anno CCXCI. Vol. VI. Padova, tip. G. B. Randi, 1890, pag. 57-93; Anno CCXCII. Vol. VII. Padova, tip. G. B. Randi, 1891, pag. 23-54.

XLIV.

Il matrimonio dei genitori di Galileo.

Giovanni Vittorio de' Rossi, che fu tra i primi che abbiano dettata una biografia del nostro filosofo, scrive di lui: « Galilaeus Galilaeus, Florentiae nobili ac vetere prosapia, non tamen legitimo toro natus » (1). Che i genitori di Galileo avessero contratto legittimo matrimonio, aveva già posto in chiaro il Salvini, scrivendo: « Leggesi nel nostro Archivio Generale nel Protocollo di Ser Benedetto d'Andrea Bellavita di Pisa, dall'anno 1559, secondo lo stile pisano, al 1563, a car. 223 il Matrimonio contratto sotto il 5 Luglio 1563 infra Vincenzio di Michelagnolo di Giovanni Galilei Cittadino fiorentino, e Giulia sorella di Lione di Cosimo di Ventura degli Ammannati di Pescia già abitante in Pisa per anni 26 in circa » (2). E chi ebbe conoscenza di questo documento e non riflettè alla differenza fra lo stile pisano e lo stile fiorentino, potè infatti pensare che Galileo, nato il 15 febbraio 1564, fu concepito mentre i suoi genitori non erano peranco uniti in matrimonio.

Ma, toccando di questo fatto, assai fieramente si espresse il Nelli. Il quale, avvertendo che la data de' 5 luglio 1563 secondo lo stile pisano corrisponde ai 5 luglio 1562 dello stile romano, e notato che dal matrimonio de' suoi genitori alla nascita di Galileo corsero per tal modo più di diciotto mesi, aggiunge: « resta perciò più evidentemente provato essere legittima la nascita di questo Divino Filosofo, onde viene coll'ultima evidenza smentita l'impostura e falsità di Giano Nicio Eritreo, o sia Giovanni Vet-

(1) Iani Nicii Erithraei *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum, qui, auctore superstite, diem suum obierunt.* Coloniae Agrippinae, apud Cornelium ab Egmond, CIƆIƆCXLIII, pag. 279.

(2) *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina* di Salvino Salvini. In Firenze, M.DCC.XVII, nella stamperia di S. A. R. per Gio. Gaetano Tartini e Santo Franchi, pag. 433.

torio de' Rossi (istigato forse a ciò fare da alcuni uomini addetti ad un Ordine Religioso poco ben affetto a sì grand'uomo), il quale nella sua Pinacoteca scrisse, che questo immortale uomo fosse nato illegittimo, il qual errore, sulla falsa testimonianza del Rossi, fu seguitato da vari Scrittori, e specialmente negli anni decorsi dal Signore d'Alembert nel Dizionario Enciclopedico all'articolo dell'Astronomia, ove dichiara illegittimo il Galileo. — Io giudico per una parte inescusabile, e per l'altra compatibile il mentovato celebre Autore. Inescusabile, perchè essendo egli profondo filosofo, matematico e versato in ogni genere di letteratura e di erudizione, dovea aver lette l'Opere del Fiorentino Filosofo, e conseguentemente a fronte delle medesime la vita di esso scritta dall'illustre di lui discepolo Vincenzio Viviani, nella quale resta evidentemente provata la nascita legittima del suo Maestro (1): compatibile poi sembrami il Signor d'Alembert, se, essendogli noti i legittimi natali del Galileo, non ostante abbia voluto asserire il contrario per averlo simile a sè stesso nella dottrina e nella nascita » (2).

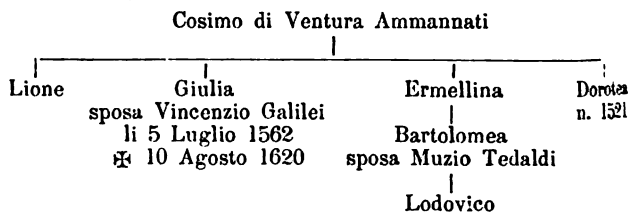
Il Viviani aveva infatti istituite diligenti ricerche a tale proposito, ricerche delle quali abbiamo rinvenute numerose traccie nei Manoscritti Galileiani. In essi infatti (Parte I. Tomo I, car. 174) leggiamo scritto di mano del Viviani, sotto un abbozzo di albero genealogico della famiglia Ammannati (3):

(1) Il Nelli si richiama qui o alla prima edizione fiorentina, od a quella padovana delle opere di Galileo, in ambedue le quali trovasi riprodotto il racconto istorico della vita di Galileo dettato dal Viviani, e riprodotto dal testo edito dal Salvini. A questo proposito osserviamo che nel testo del Salvini, e nella accennata riproduzione, il giorno della nascita di Galileo è fissato al 15 febbraio 1564 e che vi è quasi riprodotto l'atto originale di battesimo, il quale fu omesso nella stampa dell'Albèri (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Prima edizione completa, ecc. Tomo XV. Firenze, 1856, pag. 327), che fissò la nascita di Galileo al 19 febbraio. Cfr. a tale proposito: *Miscellanea Galileiana Inedita.* Studi e ricerche di Antonio Favaro. Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 9-17.

(2) *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei,* ecc. scritta da Gio. Batista Clemente de' Nelli. Vol. I. Losanna, 1793, pag. 25-26.

(3) Assai più esatto e completo di quello del Viviani è questo che noi abbiamo potuto ricostituire sui documenti Galileiani e che è particolarmente importante, perchè mostra le ragioni dei legami della famiglia Galilei con la

« Che il sig.r Domenico Soderini faccia favore di veder se nel Libro de' Battesimi dell'Arcivescovado di Pisa segnato C dall'anno 1564 fin all'anno 1568 a car. 36 in 2.da faccia a n.° 221, dove si dice: Galileo di Vinc.° Galilei Fior. e di M.a Giulia sua Donna etc. vi sia espresso nominatamente il giorno della settimana o di Venerdì o di Sabato più tosto, nel quale ei fu battezzato. — Di più faccia diligenza di sapere, quel mese di febbraio 1564 al Pisano quanto differisca dal Fiorentino a noi che pigliamo l'anno dall'Incarnazione a' 25 del mese di Marzo. — Inoltre d'intender bene alla Cancelleria de SS. Consoli di Mare se quel dì 5 Luglio 1563 nel quale è registrata a que' libri la promessa delli scudi 100 d'oro a Vincenzio di Michelagnolo Galilei da Leone di Cosimo di Ventura degli Ammannati di Pescia, per la dote della Giulia sua sorella e moglie di detto Vincenzio, confronti col nostro dì 5 Luglio 1562 in Firenze. — Sì come se quel dì 19 Agosto, nel qual fu pagata la gabella, fu in Pisa l'anno 1562, o pur altro anno, e se questo concordi col nostro. — E finalmente sopra tutto faccia particolar diligenza a quella Parrocchia dove allora nel 1562 abitava il Galilei, o detta Giulia, di veder a

famiglia Tedaldi (Cfr. *Serie Quarta di Scampoli Galileiani.* Padova, tipografia G. B. Randi, 1889, pag. 4-9):

Dorotea Ammannati nel suo testamento del 5 febbraio 1581 (stile pisano), essendo allora in età di 60 anni, dopo varii legati istituisce sue eredi le di lei sorelle Giulia ed Ermellina, ed elegge ad esecutore testamentario Muzio Tedaldi.

Questi ed altri documenti nella filza della Biblioteca Nazionale di Firenze intitolata sul dorso: « 1 | Galileo | Scritture Istrum.ti | Inventarii, etc. appartenenti al med.°, a suo | Padre, e a' suoi Discend.ti | per lo più originali e autografi », intorno alla quale cfr. *Intorno ad alcuni Documenti Galileiani recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze* per Antonio Favaro. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 22.

que' libri delle Sagrestie, o pur in Vescovado la nota della mattina che seguì la dazzione dell'anello. Se però in quel tempo non si costumava di far diversamente da quello che si fa oggi. — Et se, per haver autentiche e legalizzate tutte queste notizie, occorrerà spendere, com'è credibile, si faccia pur tutto a spese di Vincenzio Viviani, come se tali fedi si avesser a mandar fuori di Stato, eziam che se ne dovesse formar strumento pubblico ».

Queste richieste erano fatte al Soderini di Pisa col mezzo di un Bernardo Benvenuti, il quale sotto il dì 9 gennaio 1696 dava partecipazione al Viviani del risultato con la lettera che qui appresso ci piace di riprodurre, perchè allegata essa pure ai Manoscritti Galileiani (Parte I. Tomo I, car. 172):

« Ill.mo Sig.r mio Sig.r Prone Col.mo

Il sig.r Domenico Soderini mi ha finalmente mandata da Pisa la fede autentica del Matrimonio del Padre del nostro divino Galileo. Ne trasmetto a V. S. Ill.ma l'istesso originale, essendomi riservata la copia, e mi rallegro che così resti scoperta la verità, ad onta dell'imposture di quel Mal Bacchettone di Nicio Eritreo. Mi son fatto lecito di ringraziarne anco a nome di V. S. Ill.ma il sig.r Domenico, e l'ho pregato di render quest'atto di giustizia alla memoria immortale di quel gran Maestro, quando egli ne possa prender apertura con quei SS.ri Lettori.

Mi continui l'onore dei suoi comandamenti, e mi creda sempre

Di S. Felicita, li 9 Genn.° 1695 Ab Inc. Di V. S. Ill.ma

Dev.mo et Obbl.mo ser.re vero

Bernardo Benvenuti.

fuori:

All'Ill.mo Sig.r mio, Sig.r Prone Col.mo

Il Sig.r Vincenzio Viviani ».

Tra i Manoscritti Galileiani (Parte I. Tomo I, car. 175) è pure l'atto originale al quale si accenna nella lettera surriferita, ed è del seguente tenore:

« Adì 22 Xbre 1695

Fassi fede per me infrascritto qualmente al libro di Mandate di Contratti segnato di lettera R. p.mo esistente nella Cancelleria delli Molt' Ill.ri SS.ri Consoli di Mare della Città di Pisa, et alle Mandate di Ser Benedetto Bellavita per interesse della Gabella de' Contratti di detta Città apparisce a car. 162 t. fra l'altre cose quanto appresso, cioè:

Vincentius Michaelis Angeli de Galileis Civis Florentinus recepit promissionem dotis a Leone Cosme Venturae de Amannatis de Piscia commorante Pisis iam sunt viginti sex Anni pro scutis centum aureis datis pro dote Dominae Iuliae, sororis Carnalis suprascripti Leonis, Uxori d.i Vincentij, cum pacto quod Dominus Leo debeat uno Anno facere expensas victus suprascriptis Vincentio et D.e Iuliae.

= Die 5 Iulij 1562 . . . sc. 100 auri lati.

Domina Iulia et Vincentius } suprascripti per verba de praesenti contraxerunt Matrimonium die supradicto.

Adì 19 agosto fu pagata la Gabella.

Agostino Tilli coad. »

Contemporaneamente alle ricerche che il Viviani faceva istituire a Pisa, altre ne istituiva egli stesso, registrandone poi i risultati nei termini seguenti (Mss. Gal. Parte I. Tomo I, car. 181 *verso*):

« All'Archivio Pubblico di Firenze si legge:

Ne' Protocolli di Ser Benedetto di Andrea Bellavita Pisano Not.

Nel Protocollo segnato A dal 1559 stylo Pisano al 1563 a car. 223 sotto nome nell'estratto di: Lionnus Cosmae de Piscia, a car. 223 apparisce sotto dì 5 Luglio 1563, stylo Pisano, la promessa che fa Providus Vir Lionnus quondam Cosmi Venturae de Ammannatis de Piscia nunc Pisis existens iam sunt anni 26 in c.a iuravit super animam suam et super animam egregiae et formosae puellae Dominae Iuliae filiae suprascripti Cosmi, et sororis Carnalis suprascripti Lionnis, quod ipsa Domina Iulia accipiet

pro suo Viro et sponso providum Vincentium Michaelis Angeli Ioannis de Galileis Civem florentinum, cum dote scutorum centum aureorum et pannis etc. Et ulterius promisit facere ipsi Vincentio et D.ae Iuliae expensas victus pro tempore unius Anni etc.

Deinde D.na Iulia ex una et D.us Vincentius ex altera } per verba de praesenti contraxerunt inter se matrimonium et dictus Vincentius eam desponsavit cum annulo aureo ad laudem Dei etc. eodem die et testibus praesentibus, etc.

Ludovico Benedicti del Carretto
et Iuliano Michelis Iuliani } Civibus Pisanis.

« Da questa notizia publica e indubitata dell'Archivio fiorentino si cava che Vincenzio di Michelagnolo di Giovanni Galilei, Cittadino fiorentino dà l'anello matrimoniale alla Sig.ra Giulia del quondam Cosimo di Ventura degli Ammannati di Pescia già abitante in Pisa per anni 26 in circa sotto dì 5 Luglio 1563 al Pisano.

« Et dall'altra fede autentica del battesimo di Galileo di detto Vincenzio di Michelagnolo di Giovanni Galilei, Cittadino fiorentino, si cava che detto Galileo fu battezzato a dì 19 febbraio 1564 al Pisano.

« Ma dai 5 Luglio 1563 al Pisano fino al dì 19 febbraio 1564 al Pisano, che principia gli anni a 25 di Marzo ab Incarnatione come fa Firenze (ma però Pisa ne numera sempre uno di più di Firenze) vi corrono mesi diciotto e 14 giorni, adunque il Galileo, che fu battezzato un giorno dopo la sua nascita, nacque diciotto mesi e tredici giorni dopo che suo Padre aveva dato l'anello e si era congiunto in legittimo matrimonio con sua Madre ».

Fin qui il Viviani; il quale attinse anche parecchie informazioni intorno alla differenza fra i due stili, pisano e fiorentino, al quale proposito abbiamo un di lui appunto conservatoci nei Manoscritti Galileiani (Parte I. Tomo I, car. 147ª):

« Dal Sig.r Arciprete Casapieri

In Firenze il 19 feb. 1563
In Pisa il 19 feb. 1564 } Ab Inc.

« Et in Roma à il dì 19 febbr. 1564 A Nativitate.

« A Firenze comincia a numerar gli anni da' 25 di Marzo Ab Inc.

« E Pisa parimenti da 25 Marzo Ab Inc., ma però Pisa sempre conta un anno più di Firenze, perchè quando i Pisani dicono anno primo intendono l'anno cominciato dal dì dell'Incarnazione; quando i Fiorentini dicono anno primo intendono l'anno finito dell'Incarnazione e non contano quell'anno che corre ».

Più chiaramente la differenza fra i due stili consiste in ciò: il 25 marzo era il primo dell'anno, così secondo lo stile fiorentino come secondo il pisano, con questa differenza che il primo combina con lo stile comune dal 25 marzo al 31 dicembre e continuando fino al dì 24 del marzo successivo rimane per conseguenza indietro di un anno allo stil comune dal 1° gennaio fino al detto giorno 24 marzo, mentre il secondo combina col comune dal 1° gennaio al 24 marzo, e lo precede di un anno dal 25 marzo al 31 dicembre. Prendiamo ad esempio l'anno 1562 secondo lo stile comune. I pisani segnavano 1562 dal 1° gennaio al 24 marzo, e 1563 dal 25 marzo al 31 dicembre, e i fiorentini 1561 dal 1° gennaio al 24 marzo e 1562 dal 25 marzo al 31 dicembre.

Premesso tutto ciò, noi stimiamo opportuno di far seguire la pubblicazione dei due documenti concernenti il matrimonio di Vincenzio di Michelangelo Galilei con la Giulia di Cosimo Ammannati, i quali non vennero peranco integralmente editi; ed insieme con essi pubblichiamo pure un altro documento galileiano, che abbiamo rinvenuto nel protocollo del medesimo notaio che rogò gli altri due. Li abbiamo tratti dagli originali dell'Archivio di Stato di Firenze, e siamo ben lieti di far figurare in questi nostri *Scampoli* siffatti documenti, con i quali ci sembra debba incominciare la serie dei documenti galileiani propriamente detti: primi fra tutti infatti è nostra intenzione di registrarli nell'edizione nazionale galileiana alla quale stiamo attendendo.

I. (1)

« In Dei nomine amen.

« Providus vir Lionnus quondam Cosmi Venture de Amannatis de Piscia, nunc Pisis existens, iam sunt anni 26 in circa, in mei etc. spompte et ex certa eius libera et deliberata scientia et alias omni meliori modo etc. iuravit super animam suam et super animam egregie et formose puelle Domine Iulie, filie suprascripti Cosmi et sororis carnalis suprascripti Lionnis habita prius parabula ab ea sic iurandi quod ipse faciet et curabit ita taliter et cum effectu quod ipsa Domina Iulia accipiet in suum et pro suo viro et sponso legitimo, providum Vincentium Michaelis Angeli Ioannis de Galileis, civem florentinum, et sub eodem iuramento promisit dare et solvere suprascripto Vincentio pro dote et dotis nomine suprascripte Domine Iulie licet scutos centum aureos largos in auro in tot scutis aureis moneta argentea et pannis linis et lanis ab uno anno proxime futuro ab hodie etc. in tot scutis moneta et pannis et non aliter etc. et sub eodem iuramento promisit facere ipsi Vincentio et Domine Iulie, sue uxoris, expensas victus pro suprascripto tempore unius anni et e converso dictus Vincentius iuravit ad sacra Dei evangelia, scripturis corporaliter manu tactis, se per totam presentem diem acceptare in suam et pro sua sponsa legitima suprascriptam Dominam Iuliam. Et habita suprascripta dote ipsam confitebitur etc. et faciet donationem propter nuptias et nomine ancte facti suprascripte Domine Iulie, licet absenti etc. et mihi etc. pro ea stipulanti et recipienti secundum dispositionem statutorum Pisanae civitatis etc., que statuta etc. et dictus Lionnus pro dicta dote solvenda voluit ubique posse capi etc. obligantes etc. renuntiantes etc. cum clausolis et guarentigia. Rogantes me etc.

« Actum Pisis in domo solite habitationis suprascripti Lionnis in cappella Sancti Andree in Pescaiola, presentibus Ludovico Benedicti del Carretto et Iuliano Michaellis Iuliani civibus Pisanis testibus etc. die 5 iulii [1563 stile pisano].

(1) R.° Archivio di Stato di Firenze. Sezione Notari Antichi. Rogiti di Ser Benedetto di Andrea Bellaviti. Protocollo segnato A 385 (1559-1563), car. 223.

« Domina Iulia ex una, et Vincentius ex altera per verba de presenti contraxerunt inter se matrimonium, eo quia gradatim interrogati a me si volebant in sese consentire, responderunt quod sic, et dictus Vincentius eam desponsavit cum anulo aureo ad laudem et gloriam omnipotentis Dei et gloriosissime Genitricis Marie etc. cum clausolis et guarentigia rogantes me etc. Actum, testes et die (5 mensis iulii) ut supra (1563 stile pisano) ».

II. (1)

« Providus Vincentius condam Michaelis Angeli de Galileis, civis florentinus, nunc Pisis familiariter commorans in mei notarii publici etc. sponpte et ex certa scientia et alias omni meliori modo etc. fecit et constituit eius veram et legitimam procuratricem etc. honestam mulierem Dominam Doroteam, filiam condam Cosmi de Piscia, Pisis familiariter existentem, licet absentem etc. sed tanquam presentem etc. specialiter et expresse ad exigendum, recuperandum et rehabendum a Nobili Domino Bernardetto de Medicis petia septem drapporum siriceorum venditorum per dictum Vincentium, constituentem suprascripto Domino Bernardo de Medicis pro summa scutorum 230 auri monete, de qua summa scutorum 230 monete ipse constituens recepit a suprascripto Domino Bernardo scutos septuaginta monete, videlicet in una manu scutos viginti monete et in alia manu scutos quinquaginta similes adeo quod ascendunt ad dictam summam scutorum septuaginta monete etc. que petia drapporum sunt, ut dixit et sponpte confessus fuit ipse Vincentius constituens ipsius Domine Dorotee etc. Item ad restituendum dictum pretium scutorum 70 habitorum per dictum Vincentium suprascripto Domino Bernardo et ad se componendum et concordandum cum ipso Domino Bernardo de dictis drappis, prout, et sicut dicte Domine Dorotee videbitur et placepit etc. Item et quatenus opus sit pro talibus drappis rehabendis comparendum in iudicio coram quocumque iudice et iudicante, tam ecclesiastico quam seculari etc.

(1) R.° Archivio di Stato di Firenze. Sezione Notari Antichi. Rogiti di Ser Benedetto di Andrea Bellaviti. Protocollo segnato B 385 (1564-1566), car. 62 *verso*.

et tam in agendo quam in defendendo, cum quibuscumque personis et locis et omnes et singulos actus et processus faciendum, tam active quam passive, qui sub verbo agere et causari comprehenduntur usque ad finem, et ad appellandum et appellationem prosequendum etc. procuratoremque unum vel plures, cum simili, aut limitata potestate substituendum etc. et generaliter etc. dans etc. promictens etc. renuntians etc. rogans me etc.

« Actum Pisis in domo suprascripte Domine Dorotee, coram et presentibus Venerabile ac Reverendo Domino Iacobo condam Domini Philippi del Setaiolo, Canonico Pisane Maioris Ecclesie, et Lazero condam Iacobi de Lucca testibus etc. die 22 mensis octobris etc. (1564 stile Pisano) ».

III. (1)

« Cum sit quod alias et sub die quinta mensis iulii anni 1563 stilo pisano Lionnus condam Cosmi Venture de Amannatis de Piscia, Pisis familiariter commorans promiserit Vincentio Michaelis Angeli Ioannis de Galileis, civi florentino, pro dote et dotis nomine Domine Iulie, sororis germane suprascripti Lionnis, et uxoris dicti Vincentii, scutos centum aureos largos in auro in scutis aureis moneta argentea, et pannis linis et lanis tunc ab uno anno proximo futuro in tot moneta, scutis aureis et pannis linis et lanis, et etiam dictus Lionnus promiserit facere expensas victus suprascripti Vincentii et Domine Iulie eius uxori pro suprascripto anno tunc proxime futuro, ut constat per instrumentum rogatum a me sub dicta die et anno suprascripto, et cum ipse Vincentius habuerit suprascriptos scutos centum a suprascripto Lionne, et etiam sit et vocet se satisfactum de obligatione victus sibi factam per dictum Lionnem, et volens confiteri ipsam dotem, ut decet, hinc est quod hodie hoc presenti infrascripta die

« Vincentius suprascriptus in mei notarii publici testiumque infrascriptorum presentia personaliter constitutus, sponte et ex certa eius libera et deliberata scientia, et alias omni meliori modo

(1) R.° Archivio di Stato di Firenze. Sezione Notari Antichi. Rogiti di Ser Benedetto di Andrea Bellaviti. Protocollo segnato B 385 (1564-1566), car. 63 *recto.*

quo potuit et sibi licuit et licet etc. ad interrogationem etc. mei notarii publici presentis et stipulantis etc. pro suprascripta Domina Iulia, uxore suprascripti Vincentii, et pro Lionne, fratre germano suprascripte Domine Iulie et fuit confessus suprascriptus Vincentius se habuisse et recepisse a suprascripto Lionne, licet absente et mihi etc. pro dote et dotis nomine suprascripte Domine Iulie eius uxoris scutos centum aureos largos in auro in tot scutis aureis et pannis linis et lanis benefacientibus suprascriptam summam scutorum centum aurei largorum in auro, et inde fuit confessus se habuisse victus pro suprascripto anno sibi promissa a suprascripto Lionne licet absente etc. et mihi pro eo stipulante etc. de quibus scutis centum aureis et de victu suprascripti anni pro dote dicte Domine Iulie dictus Vincentius vocavit se bene quietum, solutum et satisfactum etc. et inde ipsum Lionnum, licet absentem et mihi etc. pro dicta dote quitavit, absolvit, et liberavit et dictum instrumentum promissionis dotis rogatum a me sub dicta die et anno suprascripto in illa parte in qua apparebat debitor suprascriptus Lionnus cassavit et annullavit etc. cum pacto etc. perpetuo etc. et fecit donationem propter nuptias et nomine antefacti suprascripte Domine Iulie licet absenti et mihi etc. pro ea stipulanti et recipienti et promisit restitutionem dicte dotis in omnem casum et eventum dicti matrimonii et dotis restituende etc. secundum dispositionem statutorum pisane civitatis etc. que statuta etc. servari voluit etc., ad penam dupli etc. que pena etc. qua pena etc. et nihilominus etc. et dictus Vincentius pro dicta dote obligavit se et bona sua presentia et futura etc. revocando etc. cum clausolis et guarentigia rogantes me etc.

« Actum Pisis in domo suprascripti Lionnis in cappella Sancti Andreae, praesentibus Reverendo Domino Iacopo condam Philippi Del Setaiolo Canonico pisane maioris ecclesie, et Lazzero Iacobi de Lucca testori drapporum siriceorum Pisis existenti etc. die 22 Octobris etc. (1564 stile pisano) ».

XLV.

Intorno ad una lite intentata da Taddeo Galletti a Galileo Galilei

Già fin dai primi passi che noi muovemmo negli studi galileiani, l'attenzione nostra era stata richiamata da quella lettera

di Galileo all'Abate Niccolò Giugni, nella quale (1), sotto il dì 11 giugno 1605 gli scriveva, fra le altre cose, da Venezia: « Io sono ancora in Venezia, ma spero domani tornarmene a Padova, essendosi terminata la mia lite nel modo che più diffusamente scrivo all' illustrissimo signor suo Padre » (2). Disgraziatamente non pervenne fino a noi l'altra lettera quivi indicata e che era indirizzata a Vincenzio Guigni, col quale era Galileo in affettuosa corrispondenza, e quindi da fonti galileiane non risultava di qual lite si trattasse. Anzi in certi nostri « Desiderata Galileiana » inseriti tra questi *Scampoli* (3), vi notammo pure questa « lite », intorno alla quale, per quanto ci è noto, nulla si legge nelle biografie del sommo filosofo.

Ora un documento, che mercè il valido aiuto dell'egregio Comm. F. Stefani, soprintendente agli Archivi Veneti di Stato, ci riuscì di trovare nell'Archivio Veneto di Stato, spiega completamente la cosa. Questo documento che si trova nel Reg.° N.° 28. Sentenze, dell'Archivio del Forestier è del seguente tenore:

« Die 3 Martii 1605

Mandato etc. per quoscumque officiales etc. cogatur realiter, et in bonis tantum Magnificus D.nus Gallileus de Gallileis filius magnifici domini Vincentii nobilis Florentinus ad dandum et solvendum magnifico domino Thadeo Galleti quondam magnifici domini Cesaris similiter nobili Florentino ducatos octingentos ad Libras 6,4 pro ducato pro rathis decursis, et non solutis vigore Instrumenti dotalis diei primi Ianuarii 1601 a Nativitate Cellebrati in actis Domini Fabritii Beatiani notarii veneti tenoris et continentiae ut in eo, penes actorem suprascriptum existentis in publicam formam, et hoc ad instantiam suprascripti magnifici

(1) L'autografo di questa lettera, uscito dall'Archivio della famiglia Giugni, pervenne nelle mani di Francesco Tassi, da questo passò al prof. Emilio Santarelli e finalmente giunse ad arricchire la bella collezione del signor Luigi Azzolini, dal quale ne ebbi gentile comunicazione.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 12.

(3) *Serie Seconda di Scampoli Galileiani* raccolti da Antonio Favaro. Padova, tip. G. B. Randi, 1887, pag. 29.

domini Thadei, Iurantis suprascriptum habere quod bona suprascripti eius debitoris in sinistrum vadant vel ad praestandum etc. ».

Noi sappiamo infatti che « die prima mensis Ianuarii 1601 in domo habitationis Clarissimi Domini Philippi Contareno et fratrum de confinio sanctorum Gervasii et Prothasii » in Venezia, era stato rogato il contratto di matrimonio (1) fra la Livia, sorella di Galileo, e Taddeo Galletti; ed in tale occasione erasi il nostro filosofo obbligato a nome suo e del fratello Michelangelo di pagare al loro futuro cognato ducati mille ottocento da Lire 6,4 per ducato in questo modo: « al dar della mano di essa signora Livia ducati seicento in contadi, et ducati dusento in vestimenti per uso di detta sposa (2), et gl'altri ducati mille nel termine d'anni cinque prossimi c'habbino a principiare al dar la mano a ragion de ducati dusento all'anno sino ad intero pagamento, obligando per il pagamento di detta dote nel modo detto di sopra esso Ecc.mo signor Galileo sè stesso et il soprascritto signor Michiel Angelo suo fratello simul et in solidum con loro heredi et successori et qualonque loro beni mobili et immobili presenti et futuri in qualsivoglia loco, esistenti in solenne forma, con dechiaratione et patto espresso che, mancando detti signori fratelli Galilei et cadauno di loro in solidum obligati di pagar la prima e seconda rata delli detti ducati mille, et così le altre rate alli tempi di sopra dechiariti, s'intendino obligati in solidum, et possino esser astretti dal detto signor Thadeo al pagamento di tutta somma delli detti ducati mille, o di quella quantità che restassero a pagare, non ostante qual si voglia consuetudine o giudizio in contrario per special patto, senzza il quale non sarebbe stato

(1) Questo contratto fu da noi pubblicato sull'esemplare che ne trovammo nell'Archivio della Famiglia Galilei, presentemente nell'Archivio di Stato di Firenze (*Miscellanea Galileiana Inedita.* Studi e ricerche di Antonio Favaro. Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 255-256). — La scritta originale è nell'Archivio di Stato di Venezia, Sezione Notarile. Atti Beaziani Fabrizio. Protocollo a. 1601. Vol. I, car. 104.

(2) Se ne vegga la distinta a pag. 63-64 del nostro *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891.

concluso il presente contratto ». Quattro lettere di Galileo al fratello Michelangelo, con le quali gli partecipava i termini del contratto conchiuso, andarono perdute; ne giunse fino a noi una quinta, data da Padova sotto il dì 20 novembre 1601 (1), nella quale gli comunica che, degli 800 ducati pagati all'atto del matrimonio, 600 aveva dovuto pigliarne a prestito, e lo prega di mandarne al cognato una carta di obbligazione, nella quale si obbligasse in solidum con esso Galileo al pagamento della dote. In tutto e per tutto non riuscì però Galileo ad avere dal fratello se non 50 scudi, dei quali quel pover uomo aveva dovuto pigliar 30 a prestito (2), e così tutto il carico rimase sulle sue spalle.

Fu appunto per sodisfare il debito incontrato nella occasione del matrimonio della sorella, che Galileo dovette chiedere alla Repubblica Veneta quella anticipazione di stipendio, la quale diede luogo al curioso equivoco da noi altrove con ogni particolare chiarito. E l'anticipazione in tale incontro ottenuta essendo bastata a sanare soltanto una parte del debito, l'anno appresso dovette chiederne un'altra (3).

È del resto assai probabile che col pretesto dell'aver Michelangelo mancato all'impegno che Galileo aveva assunto per lui, egli abbia tentato di esimersi dal pagamento del residuo, e perciò dal cognato gli venne intentata la lite, la quale, come vedemmo, si chiuse con la condanna di Galileo al pagamento della somma della quale rimaneva debitore.

Parallelamente a questa causa che si dibatteva a Venezia, altra per lo stesso motivo veniva dibattuta a Firenze, chè gli amici di Galileo, per impedire ch'egli venisse ulteriormente molestato, avevano ottenuto che fosse inibito al Galletti di citare il nostro filosofo, cittadino fiorentino, davanti a tribunali stranieri. A questo allude senza alcun dubbio Vincenzio Giugni nella sua lettera a Galileo sotto il dì 4 giugno 1605, scrivendogli: « Quanto alla causa sua che verte a' Consiglieri, sentirete il successo dal

(1) *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 16.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 18.

(3) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 218-219.

vostro procuratore, che altro sopra ciò non dirò » (1). A questa causa sono relativi due documenti inediti che abbiamo rinvenuti a car. 75, 88 del Libro 95 di « Deliberazioni del Magistrato Supremo » nell'Archivio di Stato di Firenze. Essi sono del tenore seguente:

Adì 6 di Maggio 1605

Per parte dei molto magnifici e clarissimi Signori Luogotenente et Consiglieri nella Repubblica Fiorentina si comanda a:

Taddeo di D. Cesare Galletti cittadino Fiorentino che desista da ogni molestia contro messer Galileo di Vincenzio Galilei parimente cittadino Fiorentino, e fra un mese mandi fede autentica nella Cancelleria di LL. SS. Clarissime d'aver renunziato a ogni molestia et lite mossa contro Messer Galileo in Tribunali forastieri alieni dalla giurisdizione di S. A. S. et che, pretendendo contro di lui, sperimenti le sue ragioni davanti a Giudici et in Tribunali competenti della prefata S. A. S. sotto le pene imposte dalli Statuti contro quelli che declinano la giurisdizione. Mandantes etc.

Questo dì 7 detto, Antonio donzello riferì aver lasciato il soprascritto comandamento in copia alla casa della solita habitazione del suddetto Taddeo quando è in Firenze.

A dì 3 di Giugno 1605

Item servatis etc. et ottenuto il Partito etc. deliberorno et deliberando, da giuste cause mossi, prorogorno il termine statuito a Taddeo di D. Cesare Galletti Cittadino Fiorentino nel precetto fattoli sotto di p.° di Maggio pross.° pass.° per un mese dall'ultimo giorno del termine predetto; et volsero, et così comandorno,

(1) L'Albèri nel pubblicare questa lettera (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 11). credette questo cenno riferibile alle « molestie suscitategli da' suoi avversarii in occasione delle Lezioni intorno la nuova Stella del 1604, e in ispecial modo dal Capra, e per indiretto dal Padre Scheiner » (!!!). Come poi in queste molestie dovessero entrare i « Consiglieri » del Magistrato Supremo di Firenze è cosa che nessuno sarebbe mai arrivato a spiegare!

che in questo termine prorogato detto Galletti mandi fede autentica nella Cancelleria di Loro SS. CC. d'aver renunziato a ogni molestia, et lite mossa contro Messer Galileo di Vincenzio Galilei, parimente cittadino Fiorentino in tribunali forastieri non sottoposti alla giurisditione di S. A. S.ma et che successivamente detto Messer Galileo desista da ogni querela, et molestia in qualunque modo mossa contro d.° Galletti ne' tribunali alieni dalla giurisditione di S. A. S.; et nell'istesso tempo et termine mandi fede autentica di avere renuntiato: et ambi d.° Taddeo Galletti, et Messer Galileo Galilei sperimentino le loro ragioni ne' fori, et davanti a' Giudici competenti di S. A. S. sotto le pene imposte dalli Statuti del Comune di Firenze a quelli che declinano la giurisditione etc. Mandantes etc.

E mentre Galileo veniva per tal modo tormentato dal cognato Galletti (1), non lo lasciava in pace nemmeno l'altro cognato Landucci, verso il quale il nostro filosofo era rimasto pure in debito del pagamento d'una parte della dote da lui generosamente assegnata alla sorella Virginia. Lo argomentiamo da un documento inedito (2) consistente in un mandato di procura che l'anzidetto Landucci fa al Padre Agostino de' Valeri da Padova, carmelitano, per ricevere da Galileo danaro in conto della dote

(1) Scrive Giovanfrancesco Sagredo a Galileo sotto il dì 12 marzo 1605: « Ho avuto tardi la lettera di V. S. Ecc.ma che non si è potuto preparar alcuna cosa per sollevarla dal travaglio che ella mi scrive; ma dimattina si farà ogni possibile, e se li manderanno anco lettere di favore per l'Ill.mo S.r Podestà » (*Carteggio Galileano Inedito* con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena, Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 11). Ora noi crediamo che questo « travaglio » fosse appunto derivante dalla persecuzione del cognato. — Nei Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze poi, e precisamente a car. 80 *recto* del Tomo IV della Parte III abbiamo trovata la seguente annotazione autografa di Galileo, la quale noi stimiamo assai probabilmente riferibile a queste sue liti coi cognati.

« 1604 [m. v.?]
Nota delle spese fatte per il Cog.to
All'Avvocato il dì 10 di Marzo . . 4
Al Notaro per la procura nel S. Bernardo Pisenti 2.12 ».

(2) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Mss. Galileiani. Nuovi Acquisti, n.° 3.

assicurata alla moglie da Galileo. Il documento è del seguente tenore:

« In Dei nomine amen. Anno Domini nostri Ihesu Christi ab eius salutifera incarnatione millesimosexcentesimoquinto, indictione tertia, die vero vigesimaoctava maii, Paulo quinto summo Pontifice; et Ser.mo Ferdinando Medice Hetruriae Magno Duce dominante,

Acta, facta et gesta fuere omnia infrascripta in civitate Florentiae in apoteca mei Marci antonii de Barzottis notarii publici Florentini, posita in platea Castellanorum, populo sancti Remisii, praesentibus testibus ad infrascripta omnia: habitis atque rogatis videlicet:

Octavio q.m d. Iohannis de Mazzantibus cive florentino et

Niccolao d. Ioachimi de Langeriis de Montopoli.

« Publice pateat praesentis instrumenti seriem inspecturis, lecturis pariter et audituris, qualiter in mei Marci Antonii notarii publici florentini, testiumque praemissorum praesentia, praesens et personaliter constitutus spectabilis Benedictus q. Lucae de Landucciis civis florentini sponte non revocando aliquos ab eo constitutos procuratores, et omni meliori modo, quo potuit et potest, fecit, constituit atque creavit eius verum, certum, et indubitatum procuratorem et quicquid melius dici, et excogitari potest admodum Reverendum patrem Augustinum de Valeriis a Patavio ordinis Carmelitanorum absentem sed tanquam praesentem specialiter et expresse nomine dicti constituentis, et pro eo ad petendum, exigendum, et recipiendum, et se habuisse et recepisse confitendum ab admodum Magnifico et excellente Domino Galileo q. Vincentii de Galileis cive florentino sororio dicti constituentis omnem et quamcunque summam pecuniarum eidem constituenti per dictum D. Galileum debitam, occasione maxime dotis Dominae Virginiae uxoris dicti constituentis et sororis carnalis dicti D Galilei, vigore scriptae privatae eius manu subscriptae cum subscriptionibus testium, seu quocumque alio titulo, modo, et quavis de re et causa et de exactis et receptis finem, et quietationem generalem et generalissimam cum pacto perpetuo de ulterius non petendo tam per receptionem manu propria dicti procuratoris quam per publicum instrumentum conficiendum manu

publici notarii cum illis pactis et clausulis in similibus apponi solitis, et casu quo dictus D. Galileus solvere distulerit vel recusaverit quod debetur dicto constituenti ad comparendum coram quibusvis Iudicibus et Iusdicentibus tam secularibus quam ecclesiasticis, ad agendum, causandum et defendendum, et quascunque petitiones dandum et contra se datis respondendum, excipiendum, protestandum, et iuramentum in omnibus iis quibus opus fuerit praestandum in animam et super animam dicti constituentis et in effectum ad omnes et quoscunque alios actus Iudiciarios secundum loci consuetudinem ubi praedicta fieri contigerit, quos omnes actus hic pro appositis et descriptis haberi voluit et vult, item ad sequestrandum et staggiendum quascunque summas, et quantitates pecuniarum et rerum dicti debitoris, nec non etiam ad instantiam cuiuslibet alterius sequestratas existentes penes quascunque personas ac mensas, et penes eas recomendandum, et sibi in solutum dari et adiudicari petendum ac etiam ad supplicandum quoscunque Iusdicentes et quodcunque rescriptum tam gratiae quam iustitiae impetrandum, et illa et illud notificandum, et generaliter ad faciendum, procurandum et exercendum in praedictis et circa praedicta omnia, necessaria, requisita et quomodolibet opportuna; et quae facere potuisset et posset ipse constituens si praesens esset, dans atque concedens dicto suo procuratori in praedictis plenum liberum, generale ac speciale mandatum omnia et singula super praedicta faciendi promictens ex nunc et solemni stipulatione conveniens mihi Marcoantonio praedicto et infrascripto uti publicae personae recipienti et stipulanti pro omnibus et singulis, quorum interest, intererit, seu interesse poterit quomodolibet infuturum se perpetuo firmum et rathum, gratumque habitum omne id totum et quicquid per dictum suum procuratorem in praedictis actum, factum ac gestum fuerit et contra non dicere, vel venire per se vel alium in Iudicio vel extra sub obligatione et hypoteca sui suorumque haeredum et bonorum omnium praesentium et futurorum relevans insuper et relevare volens ipse constituens dictum suum procuratorem ab omni onere satisdandi de Iudicio pati et iudicatum solvendi promisit ut supra sub obligatione et hypoteca praedictis de et super omnibus praedictis mandavit mihi Marcoantonio notario praedicto

et infrascripto quatenus de praedictis hoc publicum conficerem instrumentum, unum seu plura.

Ego Marcoantonius Ioseph Barzottus I. U. D. nec noc notarius publicus florentinus de praedictis rogatus in fidem subscripsi meumque signum apposui.

Collatum per me Mannum Mannium Notarium in Archivio publico florentino die 28 Maii 1605 salutis.

Marcus Antonius Asinius I. C. conservator vidit.

Nos Iulius Borghius Civis et Notarius publicus Florentinus nec non ad praesens Proconsul Collegii Iudicum et notariorum Civitatis Florentiae, Universis et singulis ad quos praesentes advenerint fidem facimus, et attestamur suprascriptum D. Marchumantonium Barzottum, qui de suprascripto mandati Instrumento rogatus fuit, fuisse et esse Notarium publicum Florentinum legalem et fidedignum et in nostro Collegio descriptum et matriculatum, eiusque scripturis tam publicis, quam privatis semper adhibitam fuisse, et in dies adhiberi plenam indubiamque fidem indifferenter ab omnibus in iudicio et extra etc. In quorum fidem has nostras fieri iussimus, nostrique soliti sigilli munitas.

Datum Florentiae, ex nostro solito Palatio residentiae, die xxviii Maii 1605.

XLVI.

Di alcune dimostrazioni dei diversi modi di misurar con la vista per mezzo del quadrante, erroneamente attribuite a Galileo.

Nell'avvertimento premesso al « Compasso Geometrico e Militare » di Galileo abbiamo nella Edizione Nazionale Galileiana affermato: « Attenendoci, secondo il nostro istituto, soltanto alle fonti genuine e sicure, abbiamo escluso alcune dimostrazioni dei diversi modi per misurar con la vista per mezzo del quadrante, che erano state aggiunte, ma senza sufficienti ragioni per attribuirle a Galileo, all'ultimo capitolo del Compasso nella edizione

Padovana del 1744 e nelle successive » (1). Ora di tale omissione abbiamo resa ragione in una breve nota, perchè la concisione, che in quegli avvertimenti ci siamo imposta, non ci permise di entrare in molti particolari a tale proposito. Quella omissione pertanto intendiamo di giustificare ora con più particolareggiato discorso.

La Biblioteca Marciana di Venezia possiede un codice, già appartenuto alla Biblioteca dei Chierici Regolari Somaschi e presentemente segnato col numero CXXIX della Classe IV (Ital.), il quale oltre alla Sfera (2) contiene, coll'intermezzo di molte carte bianche, una scrittura intitolata senz'altro: « Del modo di misurar con la vista ». Questa incomincia con la seguente introduzione (3):

« Le regole del misurar con la vista sono diverse et molte, in maniera che difficilmente si potriano metter qui tutte insieme con brevità. Però si metterà solamente le più principali, a somiglianza delle quali si potrà farne et trovarne dell'altre. Venendo dunque alle regole da osservarsi mentre vogliamo pur misure con la vista di cose da noi lontane, è necessario sapere che diversi sono anco questi modi principali, come diverse sono anco le misure che desideriamo d'havere, et però sarà bisogno il parlar d'ogn'uno distintamente, cioè dell'altezza, della distanza et della profondità ».

Dopo di che trovasi testualmente riprodotto quel capitolo del Compasso di Galileo che ne forma in certo qual modo una appendice, e nel quale è trattato dei « Diversi modi di misurar con la vista, ecc. » con questo di più che di ognuna delle insegnate operazioni è soggiunta la dimostrazione.

L'Abate Toaldo, che nel 1744 curò la edizione padovana delle opere di Galileo, venuto a cognizione di questa scrittura, la tenne senz'altro come lavoro del sommo filosofo, vi aggiunse anzi di suo il nome del presunto autore; e poichè aveva già compiuta la stampa del Compasso, collocò ciò che nella scoperta scrittura v'era di nuovo alla fine del volume, con mettervi di più i ri-

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Volume II. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1891, pag. 339.

(2) *Ibidem*, pag. 207.

(3) Car. 123.

chiami alle pagine del volume stesso, nelle quali trovansi indicate le respettive operazioni (1). Gli editori di Milano (2) imitarono ciecamente il Toaldo, e l'Albèri alla sua volta condividendo gli apprezzamenti dei suoi predecessori, inserì direttamente al loro luogo nell'autentico trattato galileiano le relative dimostrazioni, distinguendole soltanto con virgolette (3).

Ora è da avvertire, come abbiamo già per incidenza notato, che il trattato: « Del modo di misurar con la vista » contenuto nel Codice Marciano, non porta nome d'autore, ed i soli argomenti che potrebbero invocarsi per farlo credere di Galileo consistono in ciò che si trova compreso in un codice il quale contiene un trattato di Galileo, cioè quello della *Sfera,* ed è scritto della medesima mano e su carta della medesima qualità; e che ancora le dimostrazioni, le quali, oltre alla breve introduzione, costituiscono la parte nuova si riferiscono alle operazioni da Galileo insegnate, e sono anzi inserite nel testo di esse testualmente riprodotto dalla scrittura a stampa del Compasso.

Deve però d'altra parte osservarsi che, mentre il trattato della *Sfera* porta in questo stesso codice il titolo della scrittura col nome dell'autore di essa, questo non si legge nelle dimostrazioni delle quali stiamo tenendo parola; che inoltre col consenso di Galileo fu la scrittura del Compasso, e con essa il capitolo finale del misurar con la vista, data più volte alle stampe ed anco tradotta in latino con note, senza che mai siffatte dimostrazioni vi siano state comprese; benchè esse, qualunque ne sia stato l'autore, debbano aversi per sincrone coll'altro trattato contenuto nel Codice, e quindi anche con la pubblicazione del Compasso. Nulla di peregrino si contiene d'altronde in tali dimostrazioni, le quali per di più non ci sembra nemmeno che possa

(1) *Opere di Galileo Galilei divise in quattro tomi.* In questa nuova edizione accresciuta di molte cose inedite. Tomo Primo. In Padova, MDCCXLIV. Nella stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, pag. 592.

(2) *Opere di Galileo Galilei,* ecc. Volume IV. Milano, dalla Società dei Classici Italiani, 1810, pag. 272.

Opere di Galileo Galilei. Volume I. Milano, per Niccolò Bettoni e Comp. M.DCCC.XXXII, pag. 298.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo XI. Firenze, Società editrice fiorentina, 1854, pag. 266.

essere stata intenzione di Galileo di aggiungere ad un trattato, il quale è nel suo complesso assai più una istruzione pratica che non una scrittura scientifica.

Avvertasi ancora che nella collezione galileiana della Biblioteca Nazionale di Firenze (Parte II. Tomo VII, car. 48-51) sono contenute « Annotazioni e dichiarazioni del misurar con la vista per l'uso del Quadrante del Compasso Geometrico del sig.r Galileo Galilei » provenienti dalla Biblioteca Riccardiana, come è indicato nell'indice premesso al codice. Queste pure appartengono evidentemente ad altri, e quando mancassero altri documenti di tale nostra opinione, vale a dire che non siano da attribuirsi a Galileo, basterebbe l'accennarsi che si fa in esse all'autore del « Compasso » come ad altra persona, che non sia l'estensore di queste annotazioni e dichiarazioni.

Finalmente in una busta della Biblioteca Nazionale di Firenze, e che appartiene ai documenti galileiani da noi recentemente scoperti (1), e precisamente in una cartella relativa al Compasso (car. 82-104) trovansi ancora altre « dimostrazioni delle operazioni del misurar con la vista del Compasso geometrico e militare del Galileo », e queste di pugno del Viviani, con saggi e tentativi che dimostrano essere state da lui medesimo ritrovate.

Per tutti questi motivi, stimando noi che non sia per nulla affatto dimostrata l'autenticità delle dimostrazioni aggiunte nel Codice Marciano, le abbiamo di deliberata intenzione escluse dalla Edizione Nazionale, restituendo alla scrittura sul Compasso la genuina e semplice forma, sotto la quale Galileo la volle stampata (2), ristampata e tradotta.

(1) *Intorno ad alcuni documenti Galileiani recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze* per Antonio Favaro. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 18.

(2) Cogliamo questa occasione per notare che un esemplare della edizione principe del Compasso Galileiano è posseduta dalla Biblioteca dell'Università Jagellonica di Cracovia ed è ivi segnato con la notazione « Mathesis 654 ». Sul frontespizio, scritto di mano del Broscio, leggesi: « Emi Patavii a Domino Marcantonio Mazzoleno uno ungarico aureo, qui et instrumentum istud mihi confecit una cum aliis multis. Galilaeus tantum 60 exemplaria impresserat ». — Questo esemplare sarà adunque da aggiungersi a quegli altri dei quali abbiamo

XLVII.

Saggio di una traduzione italiana del « Sidereus Nuncius » per cura di Vincenzio Viviani.

In alcuni « Appunti autografi del Viviani intorno all'ordine da darsi alle cose di Galileo nella nuova edizione fiorentina » (1) noi abbiamo trovato un elenco (2), del quale si legge di pugno del Viviani: « Datane copia al Ser.mo Pr. Leopoldo a dì 14 Luglio 1656 », nel quale tra le altre scritture troviamo indicato:

« Sidereus Nuncius fatto volgare da me ».

Ora giova avvertire che intorno al medesimo tempo, al quale si accenna nell'appunto testè riferito, aveva il Viviani proposto al medesimo principe « di far ristampare tutte le Opere del medesimo Galileo in forma di foglio con ogni massima pienezza e magnificenza a due colonne per le due lingue l'una Toscana, nella quale scrisse l'Autore, e l'altra Latina da tradursi da varii de nostri Compatriotti » (3); e poichè il « Sidereus Nuncius » era stato originariamente pubblicato in latino, così disegnava evidentemente il Viviani di accompagnarlo con una traduzione italiana da lui stesso curata. Se l'abbia compiuta non sappiamo, certamente però vi pose mano, poichè un frammento del principio,

tenuto parola nella nostra nota relativa a questo argomento ed inserita nei numeri 22-23-24 della *Rivista delle Biblioteche*. Firenze, tip. Carnesecchi, 1889.

Intorno al BROSCIO cfr. *Jan. Brozek (J. Broscius)*, Akademik krakowski. 1585-1652. Jego zycie i dziela, ze szczegolnem uwzglednieniem prac matematycznych. Ze zrodel rekopismiennych opracowal JAN. NEP. FRANKE. Wydanie Akademii Umjetnosci ku uczczeniu trzechsernej rocznicy urodzin Brozka. (Z wizerunkiem Jana Brozka). W Krakowie, W drukarni Uniwersytetu Jagiellonskigo pod zarzadem Jgnacego Stelcla, 1884. — ed intorno al MAZZOLENI cfr. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. I, pag. 207, 209, 246; Vol. II, pag. 189-190. Firenze, Successori Le Monnier, 1883.

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Manoscritti Galileiani. Parte VI. Tomo XVI, car. 75-81.

(2) *Ibidem*, car. 80 *recto*.

(3) *Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze* pubblicati ed illustrati da ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 19.

scritto di tutto suo pugno, è giunto infino a noi (1). Questo frammento, in talun luogo del quale la libertà della traduzione ne accresce la importanza, abbiamo stimato opportuno di trascrivere e di pubblicare.

AVVISO ASTRONOMICO (2)

nel quale si contengono le moderne osservazioni fatte per mezzo di un nuovo Occhiale nella faccia della Luna, Via Lattea e Stelle Nebulose, et si dichiarano i nuovi scoprimenti di innumerabili stelle fisse, sì come di 4 Pianeti non più veduti chiamati con nome di Medicei.

Grandi veramente sono le cose che in questo piccolo trattato propongo da vedersi, contemplarsi da i Naturali Speculativi. Grandi io dico, sì per l'eccellenza della materia, sì per le novità non mai udite per tutti i secoli andati, sì ancora per l'instrumento col quale al senso nostro quelle manifestate si sono.

Gran cosa è certo l'aggiungere sopra il numero delle fisse che fin a questa presente età si son potute scorgere dalla naturale facultà visiva, altre quasi innumerabili stelle non più vedute, esponendole apertamente alla vista in numero sopra dieci volte maggiore delle particolarmente osservate e conosciute fin ora.

Bellissima et oltremodo dilettevol cosa è il vedere il corpo lunare (da noi remoto per quasi 60 semidiametri della terra) avvicinarselo talmente come se ci fusse non più lontano che due sole di dette misure, onde il suo diametro apparisca circa trenta volte maggiore, la superficie quasi novanta, et la solidità ventisette mila volte prossimamente accresciuta sopra quella che dall'occhio libero naturalmente si scorge, dal che poi con sensata certezza sappia ciascuno non esser la Luna altrimenti di super-

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Manoscritti Galileiani. Parte III. Tomo III, car. 46-53.

(2) Nel *verso* della car. 55 leggesi l'intestazione di questa traduzione, pure di mano del VIVIANI, nella quale le parole « Sidereus Nuncius » sono tradotte con « Avviso Celeste ». A proposito di questo titolo veggasi quanto abbiamo avvertito a pag. 11 della serie quarta di questi nostri « *Scampoli Galileiani* ».

ficie liscia e pulita, ma rozza et ineguale, et a guisa della superficie terrestre circondata intorno di grandi prominenze, e profonde valli o lagune.

Inoltre sarà cosa di grand'acquisto l'haver rimosse l'altercazioni e controversie della Galassia, o Via lattea, con aver manifestato al senso, non che all'intelletto la essenza sua, sì come ancora con aver dimostrato qual sia la sustanza di quelle stelle che nebulose dall'Astronomia son chiamate. Ma quel che eccede di gran lunga ogni nostra immaginazione, e che principalmente mi ha spinto a dovere avvisarne ogni astronomo e filosofo, è l'haver io trovato e scoperto quattro nove stelle erranti non conosciute et osservate da alcun altro avanti di me, le quali intorno ad una tal principale stella delle già cognite, a guisa di Venere o di Mercurio intorno al Sole trovo che hanno i lor periodi certi, ora essendogli avanti, ora seguendolo, senza però digredir mai da quella fuori de loro stabili e determinati sentieri. Le quali cose tutte sono state da me primo osservate già sono pochi mesi trascorsi per mezzo di un nuovo Occhiale da me inventato con la divina grazia illuminantemi.

Altre cose forse maggiori saranno da me o da altri in avvenire scoperte col benefizio di questo instrumento, la forma e struttura del quale, sì come l'occasione di inventarlo racconterò prima brevemente, e dopo narrerò l'istoria delle mie osservazioni.

Sono dieci mesi in circa che pervenne a' nostri orecchi un certo grido, esser stato fabbricato da un tal fiamingo uno occhiale, per mezzo del quale si vedevan gli oggetti benchè assai distanti dall'occhio distintamente come se fussero vicini, e di questo effetto invero ammirabile si raccontavano alcune esperienze le quali altri credevano altri negavano: l'istesso pochi giorni dopo fu confermato a me per lettera di Parigi da un tal Iacopo Badovero nobil franzese, il qual avviso fu cagione che io mi applicai tutto a ricercar le ragioni et i mezzi per i quali io potessi arrivare all'inventione di consimile instrumento, la quale conseguii poco appresso, fondato sopra la dottrina delle refrazioni e mi { preparai / fabricai } primieramente un Cannone di piombo nell'estremità del quale accommodai due vetri da Occhiale amendue piani da una parte, ma uno dall'altra convesso, e l'altro concavo, al

quale accostando l'occhio, veddi gl'oggetti assai prossimi et accresciuti, poichè apparivano tre volte più vicini e nove volte maggiori di quello che si scorgevano con la sola vista naturale. Dopo mi apparecchiai un altro strumento più esatto il quale rappresentava gli oggetti più di 60 volte maggiori; finalmente non perdonando nè a fatica nè a spesa alcuna, pervenni a tal segno che me ne fabbricai uno così eccellente, che le cose vedute con quello appariscano quasi mille volte maggiori, e più che trenta volte più prossime che vedute dall'occhio libero. Quali e quanti siano i commodi et usi di questo instrumento così in terra che in mare sarebbe affatto superfluo il registrargli; di che accortomi allora, lasciando le cose terrene, mi rivolsi alle speculationi celesti: e prima veddi con esso così da vicino la Luna come se appena ci fusse distante per due soli semidiametri della Terra. Dopo questa con incredibile allegrezza osservai più volte le stelle fisse et erranti, e vedendole così spesse cominciai a pensare sopra il modo col quale io potessi misurare le lor distanze e finalmente il ritrovai; di che conviene che sia avvertito ciascuno di quelli che applicar vogliono a simili osservazioni. È perciò necessario in primo luogo che habbino un perfettissimo occhiale (quale dal suo uso Telescopio potrà chiamarsi) che rappresenti gli oggetti chiari e distinti, e sgombrati d'ogni caligine et che gli mostri almeno per quattrocento volte maggiori, imperocchè allora appariranno per venti volte più vicini, che se lo strumento non sarà tale, invano si tenterà di osservare tutto ciò che da me è stato veduto in Cielo, e che qui appresso andrò registrando. Ma acciochè qualsivoglia con poca briga si possa accertare della moltiplicatione del suo Telescopio, vadia contornando due cerchi, o due quadrati di carta, uno de' quali sia quattrocento volte maggiore dell'altro, il che sarà allora quando il lato del maggiore sia venti volte maggiore del lato dell'altro. Dipoi traguarderà da lontano queste due superficie affisse sopra un medesimo muro, ma la minore con un occhio applicato al Telescopio e la maggiore con l'altro occhio libero (il che si può comodamente fare in un medesimo tempo con amendue gli occhi aperti) poichè allora queste figure appariranno dell' istessa grandezza se il telescopio moltiplicherà gli oggetti secondo la desiderata proporzione. Apparecchiato un simile strumento devesi cercare il modo di mi-

surare le distanze, il che noi conseguiremo con tale artifizio. Sia adunque per maggiore intelligenza il cannone A B C D, l'occhio del riguardante sia E, i raggi (mentre i vetri non fussero nel cannone) anderebbero all'oggetto F G secondo le linee rette E C F, E D G, ma postivi i vetri anderanno secondo le linee refratte E C H, E D I, poichè essi si restringono et i raggi liberi che prima si indirizzavano all'oggetto F G ne comprenderanno solo una parte H I: dipoi trovata la proporzione che è tra la distanza E H e la linea H I, si averà per la tavola dei sini la quantità dell'angolo fatto nell'occhio sopra l'oggetto H I, il qual angolo si troverà solo contenere alcuni pochi minuti. E se al vetro C D si adatteranno cartoncini perforati con varie aperture sopraponendovi ora l'uno ora l'altro conforme il bisogno, constituiremo a nostro piacere diversi angoli suttendenti a più o manco minuti per mezzo de i quali potremo comodamente misurare gl' interstitii delle stelle per alquanti minuti lontane fra loro, senza errore di un sol minuto o di due.

Ma basti presentemente aver così leggermente toccate queste cose e gustatole a pena, poi che per altra occasione darò fuori una perfetta teorica di questo instrumento, e per ora convocando tutti gli amatori della vera filosofia a principii di contemplazioni così grandi narrerò l'osservazioni fatte da {me / noi} ne' due mesi ultimamente passati:

Diciamo dunque primieramente della faccia lunare che guarda verso di noi, la quale per intelligenza maggiore io distinguo in due parti, cioè in più chiara, et in più oscura; la più chiara apparisce circondar et spargersi per tutto l'Emisferio, ma la più oscura tinge a guisa di nuvola l'istessa faccia lunare e la dimostra macchiata, ma queste parti men lucide e così grandi facilmente ne si rappresentano alla vista di ognuno e da tutti gli antichi son state eternamente vedute e perciò io le chiamo con nome di grandi o antiche, a differenza d'altre macchie minori, ma bensì spesse, che riempiono tutta la superficie lunare e principalmente la parte più lucida. Queste da altri avanti di me non son state osservate, e per le frequenti e reiterate inspezioni di esse son fatto certo che la superficie lunare non è altrimenti pulita, eguale e di una sfericità perfettissima (come di essa Luna

e delli altri corpi celesti moltissimi filosofi hanno fermamente tenuto) ma all'incontro diseguale, aspra e ripiena di cavità e tumori non altrimenti che la faccia dell'istessa terra, la quale di qua e di là in altezze di monti e profondità di valli è distinta, e le apparenze delle quali io raccolgo queste {opinione / conclusioni} son tali.

Nel quarto o quinto giorno dopo la congiunzione quando ci si mostra la Luna con le Corna risplendenti, quel termine che divide la parte lucida dall'oscura veduto con lo strumento non si distende egualmente secondo una linea di {ellisse / ovato} come in un solido perfettamente sferico doverebbe accadere ma {si scorge / vien disegnato} con linea diseguale aspra et assai sinuosa come dimostra la presente figura
poichè oltre a confini delle tenebre e della luce si estendono nella parte oscura molte come lucide escrescenze, et per il contrario nella parte luminosa molte tenebrose particelle si inoltrano. Anzi che si vede un gran numero di piccole macchie totalmente separate dalla parte oscura sparse per tutta la parte già illuminata dal Sole fuori che dove sono le macchie grandi ed antiche. Ho bene osservato che le dette piccole macchie tutte si accordano in questo che sempre si dimostrano ombreggiate in quella parte che riguarda il luogo del Sole, e nella parte opposta al medesimo Sole appariscono circondate con termini lucidissimi e quasi da accese montagne coronate.

Et un aspetto simile aviamo in Terra intorno al nascer del Sole, mentre non essendo ancora illuminate le valli, vediamo già le montagne che le circondano, nella parte incontro al Sole tutte illustrate, e si come l'ombre delle cavità terrestri alzandosi il Sole si diminuiscono, così queste macchie lunari vanno lasciando le tenebre nel dilatarsi la parte luminosa della medesima Luna.

Ma non solo si scorgono nella Luna i confini tra le tenebre e il lume ineguali e sinuosi, ma quel che rende assai maggiore maraviglia appariscono nella parte tenebrosa moltissime punte lucide totalmente divise e staccate dalla parte illuminata e da essa non poco distante le quali indi a poco vanno crescendo di grandezza e di luce, e dopo due o tre ore si uniscono con la

parte lucida già fatta maggiore, ma però tra tante altre ed altre cuspidi qua e là quasi pullulanti si accendono nella parte oscura, accrescendosi ancor esse finchè si congiungono con la parte luminosa ancor più dilatatasi. Esempio di ciò l'istessa figura ce lo dimostra.

Ma che! non sono eglino in questa terra da raggi solari illustrate l'altissime cime de' monti avanti il nascer del Sole, mentre le pianure restano interamente nell'ombra? e di lì a poco non si dilata egli quel lume, mentre le parti di mezzo e più larghe de' medesimi monti son dominate dal Sole, il quale dopo nato unisce finalmente l'illuminazione delle pianure e de' monti?

Le varietà poi di tali eminenze e cavità nella Luna appariscono superare di gran lunga l'asprezza della superficie terrestre come qui abasso dimostreremo.

Intanto non tralascierò di accennare cosa degna di reflessione da me stata osservata mentre la Luna passa alla prima quadratura, come dimostra ancora il sopraposto disegno, poichè dentro la parte luminosa della medesima Luna verso 'l corno inferiore s'inoltra un gran seno oscuro dopo averlo lungamente osservato al tutto privo di luce, finalmente due ore dopo in circa ho veduto che poco sotto il mezzo di tal cavità si cominciò a scoprire una certa punta luminosa la quale a poco a poco crescendo si riduce in figura triangolare e si mantiene totalmente staccata dalla faccia lucida della luna. Indi a poco cominciano a risplendere tre altre piccole punte, finchè nel passar la Luna verso Occidente, ampliandosi di continuo la sopradetta figura triangolare, si congiunge questa finalmente con il restante della parte lucida di essa Luna, et a guisa di un gran promontorio si estende in quel seno oscuro circondata ancora dalle tre sopra indicate lucide punte. Inoltre nelle estremità dell'uno e dell'altro corno scappano fuori alcuni splendidi punti affatto separati dalla parte illuminata, come dalla stessa figura si scorge e ci si vedono gran copia di macchie, e particolarmente nel corno inferiore, delle quali quelle appariscono maggiori et più oscure, che più vicine sono al confino tra la luce e le tenebre e meno oscure le più remote, ma però sempre, come ho detto, la parte adombrata di esse macchie riguarda il luogo del Sole, e la parte luminosa le circonda verso la parte oscura della medesima Luna. Questa lunar

superficie, dove (a guisa di coda occhiuta di pavone) è sparsa di macchie, si rende simile a que' vasetti di vetro che immersi nell'acqua ancor calda acquistano una superficie ondosa e screpolata di dove han preso nome dal volgo vasi o bicchieri di ghiaccio. Le macchie grandi poi della medesima Luna non si vedono così interrotte e sparse di {lagune / cavità} et eminenze, ma più equabili et uniformi, risplendendo solo di qua e di là in alcune piazzette più chiare talmente che (se alcuno volesse rinnovare l'antica opinione de Pitagorici che la ☽ cioè sia {forse / quasi} un'altra terra) la parte più chiara di lei rappresenti la superficie terrea, e la più oscura più probabilmente congruente per quella dell'acqua, poichè {sempre ho veduto / giammai ebbi dubbio} che del globo terrestre veduto da lontano {dai raggi solari illustrato / illuminato dal sole} la parte terrea apparirebbe più chiara, e più oscura la parte acquea. Inoltre vedonsi nella Luna le gran macchie assai più basse delle piazze più chiare, poichè tanto nel crescere che nello scemare di essa, sempre nel confine tra la luce e le tenebre {si vedono sollevate / scappano fuori} di qua e di là intorno alle stesse gran macchie i confini della parte più lucida, come ho osservato nel descrivere le figure, e non solamente tali confini sono più *alti* ma più equabili e di manco pieghe od asprezze non interrotti.

XLVIII.

Intorno al problema di Mantova sull'altezza dei monti lunari.

Fra le questioni alle quali porsero argomento le scoperte celesti fatte da Galileo mediante il telescopio è quella dell'altezza dei monti della luna, la quale fornì argomento al « problema matematico » tenuto in Mantova, il cui testo fu più volte dato alle stampe (1), e che nei manoscritti galileiani abbiamo,

(1) Ultimamente dall'Albèri (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo III. Firenze, 1843, pag. 138).

copiato da Galileo stesso (1), col titolo seguente: « De Lunarium Montium altitudine | Problema Mathematicum | Ter habitum Mantuae | In templo Sanctiss.ae Trinitatis; in nostra aula coram Seren.mo Duce, | et in cubiculo coram Ill.mo Card.li Gonzaga ». Del tempo in cui fu tenuto (2) sappiamo dal carteggio relativo, il quale ci informa altresì che ne fu autore un gesuita; ma della occasione di tenerlo, mentre, quasi contemporaneamente si leggeva in Roma il « Nuncius Sidereus Collegii Romani », non sapevamo affatto.

Ora su questo argomento ci sembra fornisca sodisfacenti informazioni un manoscritto della Biblioteca di Mantova, segnato H. IV. 10 [988] e contenente una « Istoria del Collegio di Mantova della Compagnia di Giesù » scritta dal P. Giuseppe Gorzoni (3) della medesima Compagnia e che va dal 1584 al 1711.

A pag. 98-99 di questo manoscritto leggiamo infatti:

« Entro nell'anno 1611 pieno d'avvenimenti singolari in Casa e fuori, massime se l'uniamo ancora coll'anno seguente 1612, con cui hebbe gran connessione. Nel Maggio dunque del 1611 il P. Carlo Sangro Provinciale di questa Provincia, dovendo far la Congregazione Provinciale, volle si raunasse qui in Mantova, qualunque fossero le angustie dell'abitazione e della borsa. Qui si trattò, oltre gli affari consueti communi e proprii della Provincia, quello importantissimo di ritrovar maniera per ritornare noi nello Stato Veneto. Fu proposto, fu consultato, ed andò concluso di redimerci con qualche migliaia di scudi da contribuirsi dalla Provincia e da offerirsi a quella Repubblica.

« Seppero per avventura i Signori Veneziani questo Congresso, ne penetrarono ancora le intenzioni, e perchè tendevano queste a voler come evincere ed espugnare le lor volontà, e perchè non piaceva loro quell'unione di tanti Gesuiti su li suoi confini e

(1) Parte III. Tomo VII, vol. I, car. 64-67; a tergo della car. 67, pur di mano di GALILEO, si legge: « lettere e discorsi varii circa le novità Celesti ». Copiata di mano di GALILEO è pure la lettera del P. BIANCANO al P. GRIEMBERGER; cfr. car. 68 di questo stesso codice.

(2) Nella ristampa dell'ALBÈRI si legge: « Mense.... Anno 1611 » che manca nell'originale.

(3) Una nota aggiunta al Mss. indica il nome dell'Autore, che, come chiarisce la nota stessa « si manifesta a car. 384 ».

frontiere, quasi un essercito schierato non d'armati, ma di togati a lor più formidabili, scoppiarono in quel sonoro Decreto, con cui pretesero impossibilitar la Compagnia a qualunque trattato di ritorno, fin a proibire, che mai se ne potesse da veruno parlare. Con che seccò affatto ne' nostri la speranza di mai più ritornarvi. Del resto questa Congregazione qui in Mantova fu fatta per altro con un decoro incredibile, con eccitare un'alta stima delle nostre fonzioni. Fecero venir da Parma due Teologi secolari a difendere pubblicamente le materie Teologiche con i suoi maestri, fecero venire un bravo matematico a far un Problema; fecero venire il P. Orimbelli gran predicatore, perchè predicasse, non so bene, se tutti que' giorni, o per li soli festivi: fecero la solennità di consegrare la nostra Chiesa: e perchè S. A. S. volle venire in persona a visitare, o a render la visita alla stessa Congregazione, il P. Rettore giudicò bene preparare un rinfresco per la sua persona e per i Corteggiani di cose regalate comprate di fuori. In quest'occasione si dovettero far provvisioni di vino, vitelli ed altre sorte di carni e di frutta, si dovette rifar il peltro, materassi, si dovette comprar molte centinaia di braccia di tela per lenzuola, et altra biancaria, si rifece il fornello di cucina, si fecero varie riparazioni alla Casa, di nuove invetriate, d'imbiancare qualche camera: insomma si dovette spendere, et il P. Rettore non guardò a spesa veruna, e questo quanto alle nuove di casa ».

XLIX.

Intorno al pellegrinaggio di Galileo alla Santa Casa di Loreto.

Giulio Gerini scriveva da Pescia a Galileo sotto il dì 9 Luglio 1618: « Con molto mio gusto ho inteso il felice ritorno di Vostra Signoria Eccellentissima dalla Santa Casa di Loreto, e il benefizio che ha ricevuto dalla vista de' vari e nuovi paesi per dove è passata, scrivendomi ritrovarsi in migliore stato di sanità di quando ella si partì » (1). E questo il solo documento tra quelli noti, il quale attesti di questo pellegrinaggio di Galileo, e

(1) *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 409.

l'Albèri nel darlo alla luce opinò, che fosse stato ad arte tenuto da lui segreto a' suoi amici « e che forse non ne fosse partecipe il Gerini, uomo di corte, che per ragione appunto del fine che potrebbe averlo determinato; quello cioè di far cosa grata sia alla Granduchessa vedova Cristina, sia ad altro devoto personaggio, del quale Galileo, nei difficili tempi che per lui incominciavano a volgere, amasse captivarsi o mantenersi la grazia ».

Che il viaggio a Loreto fosse da Galileo compiuto tutt'altro che di nascosto, prova il seguente documento inedito, che abbiamo rinvenuto nell'Archivio di Stato di Firenze (1):

« Ser.mo Signore

Il Galilei matematico, mentre se ne va a visitare la Santa Casa di Loreto, desidera di venire a far riverenza a V. A. Et se bene io credo che ella habbia cognizione delle sue qualità et che essendo naturalmente inclinata a favorire tutti i virtuosi, vedrebbe volentieri lui di sua propria spontanea cortesia, nondimeno ho voluto accompagnarlo con questa mia lettera; la quale almeno mi servirà per occasione di baciare all'A. V. le mani come faccio di cuore, pregando il sig.r Iddio che la conservi lunghissimamente felice.

Di Firenze, 25 Maggio 1618.

Di V. Altezza

Ser.re

Il Granduca di Toscana

a tergo:

Al Ser.mo Sig.re Il Sig.r Duca di
Urbino ».

Di tale commendatizia approfittò sicuramente Galileo, perchè nel diario originale scritto di proprio pugno da Francesco Maria della Rovere ultimo Duca d'Urbino, che si conserva in Magliabechiana, si legge:

« 1618 - Adì 9 Giugno arrivò il Galileo che veniva da Loreto di ritorno a Firenze ».

(1) Carteggio Mediceo Granducale. Carteggio d'Urbino. Filza XVII, n.° 4066 Lettere del Granduca Cosimo II.

L.

Di alcune relazioni tra Galileo Galilei e Giovanni Pieroni.

In altro di questi miei *Scampoli* (1) ho avuto occasione di pubblicare un biglietto fino allora rimasto inedito « scritto a Giovanni del Riccio dal S.° Galileo Galilei per servizio del S.r Pieroni ». Nelle ipotesi che io avanzai in quella occasione m'apposi al giusto, chè il Pieroni al quale si allude nel succitato biglietto è proprio il Giovanni Pieroni da San Miniato, ingegnere militare al servizio dell'Imperatore; ed il servizio che Galileo si proponeva di rendergli era appunto quello di interporre la sua mediazione presso il Granduca, onde ottenere che l'Imperatore gli desse licenza di ripatriare.

Il Giovanni del Riccio al quale è indirizzato il biglietto di Galileo da noi in quella circostanza pubblicato, era un procuratore del Pieroni in Firenze, ed il biglietto stesso fu scritto in seguito a pratiche delle quali è reso conto nel seguente memoriale inedito, contenuto nella filza medesima, dalla quale esso fu tratto. Esso dice testualmente:

« Il Sig. Dottore Galileo Galilei hebbe occasione di trattare col Ser.mo Padrone alle settimane passate, di alcuni suoi interessi maneggiati in Vienna dal Sig.r Cap. Gio. Pieroni Ingegnere Militare di S. M.tà Cesarea, per il che detto Sig. Galilei entrò in ragionamento con S. A. del medesimo Sig. Pieroni, il quale, siccome partì di quà con buona grazia della Ser.ma Arcid.a di gloriosa memoria, con intenzione di praticarsi, e rendersi più atto al servizio del suo Ser.mo Principe naturale, come per lo spazio di 15 anni haveva fatto con sua reputazione e utile, così adesso desiderava di rimpatriarsi servendo S. A. S., et il Sig.r Galileo ritrasse da Sua Altezza una ottima inclinazione, e desiderio di giovare il Sig. Pieroni, la quale ordinò allo stesso Sig. Galileo, che avvisasse Gio. Del Riccio, il quale maneggia in Firenze gli

(1) *Scampoli Galileiani* raccolti da Antonio Favaro. Padova, tipografia G. B. Randi, 1886, pag. 15.

affari del Sig. Pieroni, che l'A. S. anderebbe pensando a qualche convenevol pretesto, per domandarlo a S. M. e ricondurlo quà, havendolo in concetto non ordinario, e avendo gusto di compiacerlo in tutte le occasioni. — Si prega adesso che l'Ill.mo Balì Cioli (1) particolarissimo Padrone e Protettore del Sig. Pieroni cooperi a così favorita inclinazione di S. A. S. in favore del d.° Sig. Pieroni con quel più onorato impiego che l'A. S. giudicherà convenirseli, desiderando esso di anteporre ogni utile, e ogni grand'onore di qual si voglia Principe straniero a quello di che è per farlo degno il Ser. Principe naturale » (2).

Quali fossero gli interessi di Galileo che il Pieroni maneggiava a Vienna sappiamo benissimo. Infatti, sotto il dì 4 Gennaio 1635 scriveva il Pieroni da Vienna a Galileo del gran desiderio che s'aveva in quelle parti dell'opera di Galileo intorno al moto, e soggiungeva: « E perchè m'è venuto in pensiero che V. S. in pubblicarlo possa forse avere qualche difficoltà o rispetto, ho risoluto di significarle che se le paresse bene e a proposito che si stampasse qua in qualche città, potrebbe questo venir fatto molto facilmente, se ella volesse fidarsi a mandarlo a me; perchè

(1) Archivio di Stato di Firenze. — Filza intitolata sul dorso: « Minute per Alemagna delli s.ri Balì Cioli & Gondi || respettivamente delli 25 d'Agosto 1635 alli 21 di Marzo 1647 ». — Era anticamente segnata col N. 88 e porta oggidì la segnatura: 4391.

(2) *Nuova raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte da' più celebri personaggi dei secoli XV. a XIX.* con note ed illustrazioni di Michelangelo Gualandi, in aggiunta a quella data in luce da Mons. Bottari e dal Ticozzi. Vol. II. Bologna, 1845, tip. Sassi, pag. 135-136.

Per ciò che può valere, notiamo che in questo medesimo volume a pagine 269-270 è contenuta una lettera di Torquato Montauto al Secretario Appolonio Bassetti (tratta dall'Archivio di Stato di Firenze. Carte di Roma, filza 224) nella quale sotto il dì 27 Luglio 1675 si menziona un ritratto di Galileo, che, a quanto pare per commissione del Granduca, stava eseguendo Carlo Marcellini in Roma. Aveva questi esercitato con lode per qualche tempo l'arte dell'orafo, ponendosi sotto la disciplina di Felice Ficherelli, detto comunemente Felice Riposo. Ma, saputosi dal Granduca come il Marcellini fosse dotato di buon ingegno, lo mandò a Roma perchè studiasse la pittura sotto Ciro Ferri e la scultura sotto Ercole Ferrata. Morì il Marcellini di sessantasette anni, addì 22 Giugno 1713; ma ignoriamo se abbia portato a compimento il ritratto di Galileo, e dove questo attualmente si trovi.

senza alcuna briga nè spesa di V. S. io mi prenderei volentieri l'assunto di ciò, e lo farei stampare in buoni caratteri, con le figure ch'ella m'imponesse, puntualissimamente » (1). Accettò infatti Galileo la offerta, ed approfittando della partenza del Principe Mattias per Germania, gli consegnò una copia dei due primi dialoghi (2), la quale dal Marchese Guicciardini fu consegnata a Giovanni Minelli per il Pieroni. Questi, nel frattempo, temendo l'influenza contraria dei gesuiti e del P. Scheiner in particolare, la quale avrebbe avuto campo di esercitarsi a Vienna, aveva pensato di far stampare l'opera in Praga e di dedicarla al Re di Polonia. Vennero intanto incise le figure, e la stampa del testo pareva che dovesse aver luogo in Olmütz, dove si ottenne una prima approvazione sotto il dì 20 Novembre 1636, susseguita poi da altra ottenuta in Vienna in data 29 Aprile 1637 (3), finchè Galileo, stanco degli indugi e vedendo come non si venisse a capo di nulla, provvide alla pubblicazione del suo lavoro presso gli Elzeviri.

Per tornare ora alle pratiche fatte da Galileo in favore del Pieroni, due lettere di Giovanni del Riccio a Galileo, la prima delle quali in risposta al surriferito biglietto, vennero pubblicate dal Campori (4); e nella seconda data sotto il dì 14 Marzo 1636 leggiamo che il Granduca « dette ordine di scrivere al Segretario della Imbasciata in Vienna, che supplicasse S. M.tà Cesarea di dar licenza al d.° Capitano Gio. Pieroni: e di costì S. A. scrisse

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 66-67.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 57. Il seguito della trattazione in questo stesso volume a pag. 108, 111, 127, 137, 141, 150, 222, 233.

(3) L'originale manoscritto con le approvazioni di stampa era ancora nel 1760 nella Libreria dei P. Teatini di Firenze, dove fu mostrato al Nelli dal P. Pitti (*Vita e commercio letterario di Galileo Galilei,* ecc. Volume II. Losanna, 1793, pag. 617-618). Il testo delle approvazioni di Olmütz e di Vienna, oltre che dal Nelli, furono pubblicate dall'Albèri in calce alla lettera di Giovanni Pieroni a Galileo sotto il dì 9 Luglio 1637 [Mss. Galileiani. Par. VI. T. XIII, car. 52]. Cfr. *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 225-226.

(4) *Carteggio Galileano inedito* con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena, coi tipi della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 462, 465.

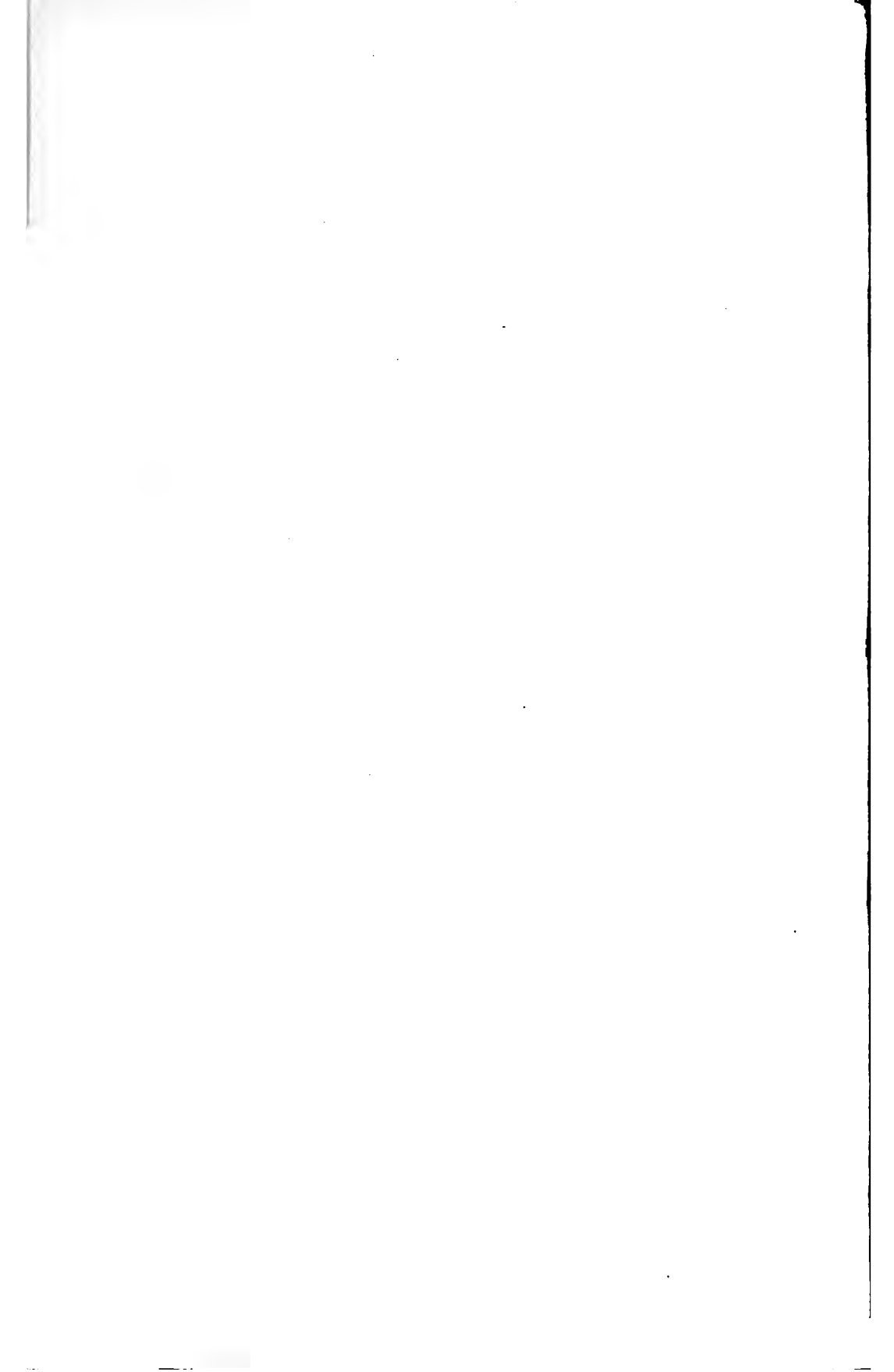
con lettera delli 11 di questo; soggiungendo che S. A. gli commette che supplichi di più S. M.tà che comandi, che assolutamente se ne torni ». E dell'11 Marzo 1636 è appunto una lettera del Cioli al residente Tartaglini, contenuta in copia nell'anzidetta filza medicea, nella quale il Cioli scrive che « essendo morti quasi tutti gli Ingegneri del Gran Duca... vuole S. A. che V. S. supplichi S. M. Ces.a... a dar licenza al Sig.r Cap.o Gio. Pieroni, che se ne torni quanto prima a servire l'A. S. »

Questa domanda tuttavia, per la quale il Pieroni aveva ripetutamente e direttamente interessato lo stesso Galileo (1), non trovò buona accoglienza alla Corte di Vienna. Scriveva il Tartaglini da Vienna sotto il dì 26 Aprile 1636: « Intorno al Cap.e Gio. Pieroni veggo che non ci è da sperare il suo ritorno, non volendosene S. M.tà privare, et così mi hanno risposto tutti, et quando io ho proposto il Sig. Ciardi per quel che potesse occorrere di fretta nel servizio della M.tà S., me hanno risposto perchè il S.mo Gran Duca non richiama piuttosto questo che quello? et il Sig. Conte di Traudmestorf, che haverebbe potuto far qualche buon offizio, quando seppe da lui di voler condurre anche la famiglia, restò senza rispondere altro, forse credendo che questa fosse per essere una licenza perpetua, restando tuttavia impressionati che S. A. S. non habbia mancanza di pari suoi. Onde io sino a nuove commissioni non farò altre instanze, per non essere molesto a Sua M.tà ». — Ed intanto gli scriveva in pari data il Cioli: « Si è veduto quanto V. S. ha trattato et risposto per conto del Cap. Gio. Pieroni. Veramente S. A. haverebbe caro che egli tornasse qua, perchè ne' tempi turbolenti che corrono, ci è bisogno d'huomini di questa qualità, et professione. Ma non intende già l'A. S. che il ritorno di lui habbia da succedere con disgusto a S. M.tà Cesarea, atteso che S. A. manderebbe di qua gli huomini che havesse, quando il servizio della M.tà S. così richiedesse, et questo si dica su quello, che V. S. ha soggiunto nella sua lettera, che il Pieroni pensi a tornar quà in ogni maniera, anche se havesse a perdere il bene che ha costì. Però se V. S. habbia modo di parlare a S. M.tà dichiarisi che

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 138, 150-151.

il Ser.mo Padrone sebbene gusterebbe (per il bisogno che ha) del ritorno del Pieroni, preferisce nondimeno al suo bisogno il servizio della M. S. la quale intanto sappia, che il Pieroni med.° fa instanza di tornare et d'essere richiamato, nè si vorrebbe, che egli facesse da per sè risoluzione alcuna di tornare senza la buona grazia di S. M. Se V. S. non possa havere udienza dalla M. S. dica tutto questo al Sig. Conte Slich, ma avverta che il Pieroni non sappia di ciò cosa alcuna, et le bacio le mani ».

Non risulta dai documenti, che Galileo sia ulteriormente intervenuto a favore del Pieroni, il quale per tal modo rimase sagrificato; e questo argomentiamo dal trovare che nel 1640 egli era ancora in Germania al servizio dell'Imperatore (1).

(1) *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. scritta da Gio. Batista Clemente de' Nelli. Volume II. Losanna, 1793, pag. 807.

CRONOLOGIA

GALILEIANA

RACCOLTA ED ORDINATA

DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Più e più volte, nel corso ormai lungo dei miei studi galileiani, ho avuto motivo di riconoscere di quanta utilità mi sarebbe stato l'avere sott'occhio una cronologia esatta ed abbastanza particolareggiata delle cose e dei fatti galileiani. L'Albèri deve essere stato dello stesso mio parere, poichè ne premise un abbozzo all'epistolario di Galileo, con titolo di « Epoche principali nella vita di Galileo Galilei » (1); ma la scarsità delle voci e le molte inesattezze lo rendono quasi inutile, anzi talvolta dannoso: qualche cosa di più fecero gli editori dell'epistolario galileiano pubblicato dal Vigo di Livorno (2); ed incomparabilmente migliore è il saggio che il Campori premise al suo « Carteggio galileano inedito » (3). La « Cronologia Galileiana » per la quale io sono venuto da lungo tempo raccogliendo gli elementi, e che ora do alla luce, offre un numero di voci di gran lunga maggiore, anche in confronto del saggio dato dal Campori, e tutte mi sono studiato di controllare con la maggiore esattezza che mi fu possibile. A differenza dei miei

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. XIII-XVI.

(2) *Epistolario di Galileo Galilei.* Pubblicazione promossa dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, per uso degli Istituti Tecnici. Volume II. In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, editore, 1872, pag. 245-249.

(3) *Carteggio galileano inedito con note ed appendici* per cura di Giuseppe Campori. Modena, coi tipi della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. XV-XXI.

predecessori poi io ho stimato opportuno di documentare le singole date con brevissimi richiami alle fonti dalle quali ciascun elemento venne da me desunto (1): con l'aiuto di essi riuscirà facile ad ognuno il riscontrare la attendibilità di ciò che affermo.

Del pari che nei lavori bibliografici, così anche in questo non può pretendersi che sia riuscito completo e perfetto al primo saggio, ed appunto allo scopo di porgere agli studiosi, che si occupano di cosiffatte ricerche, la occasione di correggere le eventuali inesattezze e di colmare le lacune offerte dal primo getto del mio lavoro, mi sono indotto a pubblicarlo, riservandomi di ristamparlo con le correzioni e con le aggiunte che le mie stesse ricerche e quelle degli altri avranno fatto riconoscere necessarie od anche soltanto opportune.

(1) Taluno giudicherà forse che io mi sono troppo di frequente richiamato a pubblicazioni da me stesso fatte: il più delle volte tuttavia ciò è accaduto per la occasione che io ebbi di precisare maggiormente in esse i particolari di un dato avvenimento, o perchè, com'è ben naturale, a parità di condizioni, i miei lavori mi sono meglio noti che non quelli degli altri intorno allo stesso argomento, e perciò di più comodo riferimento.

1562 — 5 Luglio. - Vincenzio di Michelangelo di Giovanni Galilei sposa Giulia di Cosimo di Ventura degli Ammannati di Pescia.

Archivio di Stato di Firenze. Sezione Notarile. Rogiti di Ser BENEDETTO di ANDREA BELLAVITI, protocollo segnato A 384, car. 223.

1564 — 15 Febbraio. - Nasce Galileo in Pisa.

Miscellanea galileiana inedita. Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO. Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 9-17.

1564 — 19 Febbraio. - È battezzato nella Cappella di S. Andrea.

Libro dei battezzati della Primaziale di Pisa, segnato con la lettera C, car. 36 *verso.*

1573 — 8 Maggio. - Nasce Virginia Galilei in Pisa.

Archivio di Stato di Firenze. Archivio Galilei. Filza *A.*

1574 — Galileo è in Firenze con la famiglia.

Serie quarta di scampoli galileiani raccolti da ANTONIO FAVARO. Padova, tip. Randi, 1889, pag. 6.

1575 — 18 Dicembre. - Nasce Michelangelo Galilei.

Archivio di Stato di Firenze. Archivio Galilei. Filza *A.*

1578 — 7 Ottobre. - Nasce Livia Galilei.

Archivio di Stato di Firenze. Archivio Galilei. Filza *A.*

1579 — Galileo è colpito da grave oftalmia nel monastero di Santa Maria di Vallombrosa, dove pare stesse facendo il noviziato.

Nel trecentesimo natalizio di Galileo in Pisa. XVIII Febbraio MDCCCLXIV. Pisa, tip. Nistri, 1864, pag. 39.

1579 — Luglio. - Ritorna presso la famiglia.

Serie quarta di scampoli galileiani raccolti da ANTONIO FAVARO. Padova, tip. Randi, 1889, pag. 8.

1581 — 5 Settembre. - Viene immatricolato tra gli scolari artisti dello Studio di Pisa.

Archivio di Stato di Pisa. Liber matriculae, car. 52.

1583 — Avverte l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 332.

1583 — È introdotto per la prima volta nello studio della geometria.

Miscellanea galileiana inedita. Studi e ricerche di Antonio Favaro. Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 167.

1584 — Gli è ricusato un posto nel collegio della Sapienza di Pisa.

Registri della Cancelleria dello Studio Pisano del 1584, citati dal Nelli. (*Vita e commercio letterario di Galileo Galilei,* ecc. Vol. I. Losanna, 1793, pag. 32).

1585 — Compiuto il quarto anno di studio, fa ritorno a Firenze.

Vita e commercio letterario di Galileo Galilei, ecc. Vol. I. Losanna, 1793, pag. 33.

1585 — Trova alcune dimostrazioni di certe conclusioni *de centro gravitatis solidorum.*

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. I. Firenze, tipografia Barbèra, 1890, pag. 182.

1586 — Inventa la Bilancetta e ne descrive l'uso.

Vincenzio Viviani, *Racconto istorico della Vita del Sig. Galileo Galilei:* nei *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina* di Salvino Salvini, ecc. In Firenze, M.DCC.XVII, nella stamperia di S. A. R. pag. 403.

1587 — Suo primo viaggio a Roma.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 1.

1587 — Fa istanza al reggimento di Bologna per ottenere una lettura di matematica in quello Studio.

Galileo Galilei e lo Studio di Bologna per Antonio Favaro. Venezia, tip. Antonelli, 1881, pag. 9.

1588 — Comincia ad aspirare alla lettura di matematica rimasta vacante nello Studio di Padova per la morte di Giuseppe Moletti.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 7, n. 2.

1588 — Tiene due pubbliche lezioni nell'Accademia Fiorentina intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante.

Studi sulla Divina Commedia di GALILEO GALILEI, VINCENZO BORGHINI ed altri; pubblicati per cura di OTTAVIO GIGLI. Firenze, Felice Le Monnier, 1855, pag. IX.

1588 — Aspira alla lettura di matematiche nello Studio di Pisa.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 10.

1588 — Luglio. - Aspira alla lettura di matematiche fondata in Firenze da Cosimo I.

Galileo Galilei e lo Studio di Padova per ANTONIO FAVARO. Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 31.

1589 — 7 Maggio. - Parte da Firenze con Giovanni Battista Ricasoli e si reca a Pescia, Pistoia, Lucca, Lerice e Genova.

Nuovi studi galileiani per ANTONIO FAVARO. Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 14.

1589 — Luglio. - Gli è conferita la cattedra di matematica nello Studio di Pisa con provvigione di sessanta scudi fiorentini l'anno.

Il fatto è certo, ma manca il relativo documento, poichè i più antichi *Ruoli dei Provvisionati* dello Studio Pisano che presentemente si conservano nell'Archivio di Stato di Pisa, portano le date 1544-49, 1598, 1617 ecc. Neppure i Registri di Entrata ed Uscita dello Studio somministrano elementi in proposito.

1589 — 12 Novembre. - Legge la orazione inaugurale nello Studio di Pisa.

Galileo Galilei e lo Studio di Padova per ANTONIO FAVARO. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 140.

1589 — 14 Novembre. - Dà principio alle lezioni.

Ibidem.

1590 — 6, 7, 9, 10, 12, 14, 15 Febbraio. - Depone come testimonio nella causa Ricasoli-Baroni.

Nuovi studi galileiani per ANTONIO FAVARO. Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 18-54.

1590 — 21-30 Maggio; 2-18 Giugno. - È appuntato per mancanza alle letture.

Galileo Galilei e lo Studio di Padova per ANTONIO FAVARO. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 140.

1590 — Inventa la cicloide e ne concepisce l'applicazione alla forma da dare agli archi de' ponti.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 366.

1590-91 — Esperimenti sulla caduta dei gravi dalla Torre di Pisa. Scritture *De motu.*

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. I. Firenze, G. Barbèra, pag. 249.

1591 — Virginia Galilei va sposa a Benedetto di Luca Landucci.

Galileo Galilei e lo Studio di Padova per ANTONIO FAVARO. Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 28-29.

1591 — 2 Luglio. - Morte di Vincenzio Galilei.

Vita e commercio letterario di Galileo Galilei, ecc. Vol. I. Losanna, 1793, pag. 14.

1591 — Capitolo in biasimo della toga. — Befanata.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo XV. Firenze, 1856, pag. 287. — *Befanata inedita di Galileo Galilei.* Padova, tip. del Seminario, 1884.

1592 — In seguito ad un conflitto con D. Giovanni de' Medici, Galileo, temendo di non essere confermato, spirato il triennio, nella lettura di Pisa, pensa di procurarsi altrove un collocamento.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo XV. Firenze, 1856, pag. 336.

1592 — Agosto. - Si reca a Cesena e vi fa la conoscenza personale di Scipione Chiaramonti.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 202.

1592 — Agosto. - Si reca a Venezia per sollecitare la lettura di matematica vacante nello Studio di Padova.

Carteggio galileano inedito con note ed appendici per cura di GIUSEPPE CAMPORI. Modena, MDCCCLXXXI, pag. 1.

1592 — 20 Settembre. - Avuta l'assicurazione della sua nomina, torna a Padova, diretto a Firenze, affine di chiedere le debite licenze al Granduca.

Vita e commercio letterario di Galileo Galilei, ecc. Vol. I. Losanna, 1793, pag. 51.

1592 — 26 Settembre. - È eletto dal Senato Veneto alla lettura di matematica nello Studio di Padova per quattro anni di fermo e due di rispetto, e con la provvisione di annui fiorini 180.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 141.

1592 — 7 Dicembre. - Tiene il suo discorso inaugurale nello Studio di Padova.

TYCHONIS BRAHE *Astronomiae instauratae Mechanica.* — Impressum Wandesburgi in arce Ranzoviana prope Hamburgum sita, propria authoris typographia opera Philippi de Ohr Chalcographi hamburgensis. Ineunte anno M.D.IIC, car. 35.ª verso. (Esemplare mandato in dono dall'Autore alla Repubblica Veneta, nella Biblioteca Marciana).

1592 — 13 Dicembre. - Detta la sua prima lezione.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. I. Firenze, 1883, pag. 153.

1593 — Stende per uso dei suoi scolari il trattato di Fortificazioni.

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. II. Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 9.

1593 — Va a passare l'estate in famiglia.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 19.

1593 — Stende per uso dei suoi scolari il trattato di Meccaniche.

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. II. Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 149.

1593 — Dicembre. - Inventa una macchina per alzare l'acqua morta.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 167.

1594 — 15 Settembre. - Ottiene per l'anzidetta macchina un privilegio dal Senato Veneto.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 169.

1597 — Prime costruzioni del Compasso geometrico e militare.

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. II. Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 533.

1597 — 30 Maggio. - Scrive a Iacopo Mazzoni la lettera intorno all'opera di questo « De comparatione Aristotelis et Platonis ».

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. II. Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 202.

1597 — (?). - Stende per uso dei suoi scolari un trattato di Sfera.

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. II. Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 205. — Questa data abbiamo assegnata nella Edizione Nazionale a questo trattato, per farlo cadere dopo la lettera al Mazzoni, e porre quindi in evidenza che, quantunque il trattato sia informato ai principii tolemaici, Galileo aveva già in antecedenza abbracciato il sistema copernicano.

1599 — Relazione di Galileo con la Marina Gamba.

A. Favaro. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 55.

1599 — 5 Luglio. - Prende presso di sè il meccanico Marc'Antonio Mazzoleni perchè lavori per conto di lui strumenti matematici.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 189.

1599 — 13 Agosto. - È in Murano, ospite di Girolamo Magagnati.

A. Favaro. *Serie quinta di scampoli galileiani.* Padova, tip. Randi, 1890, pag. 6.

1599 — 28 Ottobre. - È confermato per sei anni nella lettura di matematica nello Studio di Padova con l'assegno di annui fiorini 320 a cominciare dal 17 dicembre dell'anno precedente.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 202.

1599 — 25 Novembre. - È ascritto all'Accademia dei Ricovrati.

A. Favaro. *Serie seconda di scampoli galileiani.* Padova, tip. Randi, 1887, pag. 9.

1600 — 13 Agosto. - Da Marina Gamba, sua amica, gli nasce una prima figlia, alla quale impone il nome di Virginia.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 203.

1601 — 1° Gennaio. - Scritta nuziale di Livia Galilei con Taddeo Galletti.

A. Favaro. *Miscellanea galileiana inedita.* Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 255.

1601 — 18 Agosto. - Dalla stessa sua amica, Marina Gamba, Galileo ha una seconda figlia che viene battezzata col nome di Livia.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 205.

1602 — 9 Maggio. - Ottiene dalla Repubblica Veneta l'antecipazione di un'annata di stipendio.

Ibidem, pag. 210.

1602 — 22 Dicembre. - È eletto censore per le stampe della Accademia dei Ricovrati.

A. Favaro. *Serie seconda di scampoli galileiani.* Padova, tip. Randi, 1887, pag. 10.

1603 — 20 Febbraio. - Ottiene dalla Repubblica Veneta una nuova antecipazione di una annata di stipendio.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 219.

1603 — Prende presso di sè un amanuense e lo impiega nella copia di scritture che vendeva ai suoi privati scolari.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 175.

1604 — Marzo. - È a Mantova chiamatovi da quel Duca.

Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche. Tomo III. Roma, 1870, pag. 269.

1604 — Maggio. - Rompe le trattative per entrare ai servigi del Duca di Mantova.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 9.

1604 — 10 Agosto. - Incomincia a tradurre in versi volgari la guerra dei topi e delle rane di Omero.

A. FAVARO. *Appendice prima alla Libreria di Galileo Galilei.* Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1887, n.° 440.

1604 — Settembre. - Esperimenta la sua macchina per alzare l'acqua nel giardino di Casa Contarini in Padova.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 8.

1604 — Ottobre. - Scopre le leggi del moto naturalmente accelerato.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 259.

1604 — 10 Ottobre. - Viene osservata per la prima volta in Padova la nuova Stella comparsa nel Sagittario, da Camillo Sasso Napoletano, Simone Mayr di Guntzenhausen e Baldassare Capra Milanese.

Consideratione astronomica circa la nova et portentosa stella che nell'anno 1604 adì 10 Ottobre apparse. Con un breve giudicio delli suoi significati. Di BALDASSARE CAPRA, ecc. In Padova, MDCV, car. 6 *verso.*

1604 — 24 Dicembre. - La nuova Stella è osservata per la prima volta da Galileo.

Ibidem, car. 16 *verso.*

1605 — Gennaio. - Galileo tiene nello Studio di Padova tre lezioni intorno alla nuova Stella.

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. II. Firenze, G. Barbèra, pag. 269.

1605 — 28 Febbraio. - Con la cooperazione di Galileo, D. Girolamo Spinelli stende e pubblica il « Dialogo de Cecco di Ronchitti in perpuosito de la Stella nuova ».

A. Favaro. *Galileo Galilei ed il Dialogo,* ecc. Venezia, tipografia Antonelli, 1881.

1605 — Giugno. - Si conchiude la lite mossa a Galileo dal cognato Galletti per mancato pagamento della dote promessa.

A. Favaro. *Serie settima di scampoli galileiani.* Padova, tip. Randi, 1892, pag. 15.

1605 — Agosto. - Galileo comincia ad ammaestrare nelle matematiche Cosimo de' Medici, principe ereditario di Toscana.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 12.

1606 — Costruisce il Termometro.

R. Caverni. *Notizie storiche intorno all' invenzione del termometro.* Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1878, pag. 9.

1606 — Giugno. - Fa stampare nella propria casa in Padova i sessanta esemplari dell'opuscolo: « Le operazioni del Compasso geometrico e militare ».

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 233.

1606 — 5 Agosto. - È riconfermato per altri sei anni nella lettura di Padova, e l'assegno suo viene portato a 520 fiorini.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 264.

1606 — 17 Agosto. - È ascritto all'Accademia della Crusca.

Biblioteca Riccardiana di Firenze. Cod. 2967.

1606 — 21 Agosto. - Dalla sua medesima amica Marina Gamba ha un figlio che fa tenere al fonte battesimale col nome di Vincenzio.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 265.

1606 — Ottobre. - È assalito in Padova da grave e pericolosa malattia.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 33.

1607 — 26 Febbraio. - I Riformatori dello Studio di Padova licenziano per le stampe uno scritto di Galileo, intitolato: « Astronomica denuntiatio ad Astrologos ».

A. Favaro. *Intorno alla licenza di stampa del* Sidereus Nuncius, ecc. Firenze, tip. Carnesecchi, 1890, pag. 6.

1607 — 3 Aprile. - Michelangelo Galilei è nominato istrumentista della Corte di Baviera con l'annuo assegno di fiorini 220.

A. Favaro. *Serie quinta di scampoli galileiani.* Padova, tip. Randi, 1891, pag. 16.

1607 — 9 Aprile. - Galileo presenta querela ai Riformatori dello Studio di Padova contro il plagio di Baldassare Capra.

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. II. Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 538.

1607 — 19 Aprile. - Processo contro il Capra.

Ibidem, pag. 539.

1607 — 4 Maggio. - Condanna del Capra.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 274.

1607 — Agosto. - Galileo pubblica in Venezia la sua *Difesa* contro il Capra.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 39.

1607 — Novembre-Maggio 1608. - Suoi studi sull'armatura delle calamite.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 41 e seg.

1608 — 19 Aprile. - Ottiene dalla Repubblica Veneta l'anticipazione di una annata di stipendio, con la fideiussione di Cesare Cremonino.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 282-283.

1608 — Autunno. - Passa gran parte delle vacanze a Firenze, chiamatovi dal Granduca.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 62.

1608 — Novembre-Dicembre. - Attende a studi preparatorii per le « Nuove Scienze ».

Ibidem, pag. 69.

1609 — 7 Febbraio. - Cosimo II, in seguito alla morte del padre, diventa Granduca di Toscana.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 37.

1609 — Febbraio. - Suoi studi sul moto dei proietti.

Ibidem.

1609 — Luglio-Agosto. - Costruisce il cannocchiale.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 347-349.

1609 — 21 Agosto. - Sale sul Campanile di San Marco per mostrare gli effetti del cannocchiale ad alcuni patrizi veneti.

A. Favaro. *Galileo Galilei e la presentazione del cannocchiale alla Repubblica Veneta.* Venezia, tip. Visentini, 1891, pag. 14.

1609 — 24 Agosto. - Si presenta alla Signoria di Venezia e fa dono ad essa dello strumento accompagnato da una scrittura.

Ibidem, pag. 19-20.

1609 — 25 Agosto. - È confermato a vita nella lettura di Padova con l'assegno di annui fiorini mille.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 295.

1609 — Autunno. - Di ritorno da Firenze è visitato in Padova dalla madre, la quale, partendo, conduce seco la nipotina Virginia.

Ibidem, pag. 304, 310.

1610 — 7 Gennaio. - Scopre tre dei satelliti di Giove.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo III. Firenze, 1843, pag. 77.

1610 — 14 Gennaio. - Scopre il quarto satellite di Giove.

Ibidem, pag. 79.

1610 — 30 Gennaio. - Dà a stampare in Venezia il manoscritto del *Sidereus Nuncius* e ne fa incidere le tavole.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 81.

1610 — 12 Febbraio. - È di ritorno a Padova, dove prosegue le osservazioni non interrotte durante il soggiorno in Venezia.

Ibidem, pag. 83.

1610 — 1° Marzo. - Il *Sidereus Nuncius* è licenziato per le stampe dai Capi dell'Eccelso Consiglio di X.

A. Favaro. *Intorno alla licenza di stampa del* Sidereus Nuncius, ecc. Firenze, tip. Carnesecchi, 1890, pag. 6.

1610 — 12 Marzo. - Si pubblica a Venezia in 550 esemplari il *Sidereus Nuncius,* nel quale, in corso di stampa, venne al titolo di « Cosmica Sidera » primitivamente escogitato da Galileo per i Satelliti di Giove, sostituito quello di « Medicea Sidera ».

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 85, 89.

1610 — 20 Marzo. - L'Accademia Delia rifiuta la proposta di Galileo di servirla come matematico.

A. Favaro. *Le Matematiche nell'arte militare secondo un autografo di Galileo Galilei.* Roma, tip. del Comitato d'Artiglieria e Genio, 1886, pag. 16-17.

1610 — Aprile. - In occasione delle vacanze di Pasqua, Galileo si reca a Pisa per mostrare i Pianeti Medicei alla Corte di Toscana.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 86.

1610 — 10 Aprile. - Il Granduca di Toscana decreta a Galileo una collana d'oro di 400 scudi con una medaglia, in segno di riconoscimento per la dedica dei Pianeti Medicei.

Archivio Mediceo in Palazzo Pitti. Filza 307, n.° 290.

1610 — Aprile. - Galileo, appena tornato da Firenze, tiene tre lezioni all'Università di Padova intorno alla sua scoperta dei Pianeti Medicei.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 93.

1610 — 15 Giugno. - Rinunzia alla lettura nello Studio di Padova.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 336.

1610 — 10 Luglio. - È eletto « Primario Matematico dello Studio di Pisa, e primario Matematico e Filosofo del Granduca di Toscana » con l'assegnamento annuo di mille scudi fiorentini.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 112.

1610 — 25 Luglio. - Scopre Saturno tricorporeo.

Ibidem, pag. 114-115.

1610 — Luglio-Agosto. - Scopre le macchie solari.

A. Favaro. *Miscellanea galileiana inedita.* Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 41-44.

1610 — 30 Agosto. - La scoperta dei Pianeti Medicei è confermata dal Keplero.

IOANNIS KEPLERI. *Narratio de observatis a se quatuor Jovis satellitibus erronibus*, ecc. Francofurti, sumpt. Zachariae Palthenii, M.DC.XI.

1610 — 1° Settembre. - Parte da Padova.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*. Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 464.

1610 — 5-7 Settembre. - Ospite di Gio. Antonio Magini, osserva in Bologna le posizioni dei Pianeti Medicei, e li fa vedere a parecchi scienziati e gentiluomini bolognesi.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo V. Firenze, 1846, pag. 68, 130.

1610 — 12 Settembre. - È di ritorno a Firenze.

Nel trecentesimo natalizio di Galileo Galilei in Pisa. XVIII febbraio MDCCCLXIV. Pisa, tip. Nistri, 1864, pag. 60, nota 18.

1610 — Dicembre. - Avverte le fasi di Venere.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 128.

1610 — 29 Dicembre. - Osserva in Firenze una eclissi lunare.

Ibidem, pag. 138.

1610 — *Theorica speculi concavi sphaerici*.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo XIV. Firenze, 1855, pag. 311.

1611 — 7 Gennaio. - Va ad abitare per tre settimane nella villa « Le Selve » di Filippo Salviati.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 188.

1611 — Marzo. - Da Michelangelo Buonarroti jun. è fatto entrare in relazione col Card. Maffeo Barberini.

Urbano VIII e Galileo Galilei. Memorie storiche del sacerdote SANTE PIERALISI. Roma, tip. poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1875, pag. 41.

1611 — 23 Marzo. - Parte da Firenze e si reca per la seconda volta a Roma, per dimostrare ai suoi contraddittori la verità delle scoperte celesti da lui annunziate.

Id. — 23 Marzo. - Arriva a San Casciano.
Id. — 24 » - » a Siena.
Id. — 25 » - » a San Quirico.
Id. — 26 » - » ad Acquapendente.
Id. — 27 » - » a Viterbo.
Id. — 28 » - » a Monterosi.
Id. — 29 » - » a Roma, e piglia stanza nella casa dell'Ambasciatore di Toscana.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo V. Parte I. Firenze, 1846, pag. 76-77.

1611 — 19 Aprile. - Il Card. Roberto Bellarmino interpella i Matematici del Collegio Romano intorno alle scoperte celesti di Galileo.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 160.

1611 — 24 Aprile. - I Matematici del Collegio Romano si pronunziano intorno alle scoperte celesti di Galileo.

Ibidem, pag. 161.

1611 — 25 Aprile. - È ascritto all'Accademia dei Lincei.

Breve storia della Accademia dei Lincei scritta da Domenico Carutti. Roma, coi tipi del Salviucci, 1883, pag. 25, 32.

1611 — Aprile. - Trova in Roma i tempi delle conversioni dei Pianeti Medicei.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 157.

1611 — Aprile-Maggio. - Osserva in Roma le macchie solari.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo V. Parte II. Firenze, 1853, pag. 636.

1611 — Maggio. - Il P. Odo van Maelcote legge nel Collegio Romano, alla presenza di Galileo, il « Sidereus Nuncius Collegii Romani ».

A. Favaro. *Serie quinta di scampoli galileiani.* Padova, tip. Randi, 1890, pag. 11.

1611 — Maggio. - Problema « de lunarium montium altitudine » tenuto in Mantova dai Gesuiti.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo III. Firenze, 1843, pag. 138. — Mss. della Biblioteca di Mantova: H. IV. 10 [988], pag. 98-99.

1611 — 4 Giugno. - Parte da Roma per far ritorno a Firenze.

Archivio di Stato di Firenze. Filza Medicea 3326.

1611 — Ottobre. - Galileo è ospite del Granduca nella villa di Marignolle.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 52.

1612 — 31 Gennaio. - Adopera per la prima volta il micrometro per misurare le elongazioni apparenti delle Medicee.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo V. Firenze, 1845, pag. 84. — *Theoricae Mediceorum Planetarum ex causis physicis deductae* a Io. Alphonso Borellio, ecc. Florentiae, ex typ. S. M. G. MDCLXVI, pag. 142-145.

1612 — 22 Marzo. - Il principe F. Cesi manda a Galileo l'anello linceo.

A. Favaro. *Miscellanea galileiana inedita.* Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 145-146.

1612 — fine Maggio-principio Giugno. - Galileo pubblica in Firenze il *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua,* ecc. del quale nello stesso anno vien data alla luce una seconda edizione.

Alcuni scritti inediti di Galileo Galilei tratti dai Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze pubblicati ed illustrati da Antonio Favaro. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1884, pagine 128.

1612 — Mattia Berneggero pubblica a Strasburgo la traduzione latina della scrittura sul Compasso Galileiano.

D. Galilaei de Galilaeis, ecc. *De proportionum instrumento a se invento, quod merito compendium dixeris universae geometriae,* tractatus, ecc. a Matthia Berneggero ex italica in latinam linguam nunc primum translatus; adiectis etiam notis illustratus, quibus et artificiosa instrumenti fabrica et usus ulterior exponitur. Argentorati, typis Caroli Kufferi, 1612.

1612 — 7 Settembre. - La Segreteria di Stato di Toscana propone al Governo Spagnuolo il ritrovato di Galileo per la determinazione delle longitudini in mare.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 126.

1612 — 2 Novembre. - Fra Niccolò Lorini predica in San Marco di Firenze contro la dottrina del moto della terra.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 196. - Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 241.

1612 — 9 Novembre. - I Lincei deliberano che le Lettere di Galileo sulle Macchie Solari siano pubblicate a spese dell'Accademia.

Breve storia dell'Accademia dei Lincei scritta da Domenico Carutti. Roma, coi tipi del Salviucci, 1883, pag. 32.

1613 — 22 Marzo. - È compiuta la stampa delle lettere sulle Macchie Solari.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 261.

1613 — 21 Dicembre. - Lettera di Galileo al P. Castelli, nella quale segna i confini tra la scienza e la fede.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo II. Firenze, 1843, pag. 6.

1614 — Luglio. - Virginia e Livia Galilei vestono l'abito monastico in San Matteo in Arcetri.

A. Favaro. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, Barbèra, 1891, pag. 105-106.

1614 — 12-15 Novembre. - Riceve in Firenze la visita di Giovanni Tarde, gli parla del suo microscopio e gli mostra le effemeridi dei Pianeti Medicei.

Di Giovanni Tarde e di una sua visita a Galileo dal 12 al 15 novembre 1614 per Antonio Favaro. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1888, pag. 7.

1614 — 20 Dicembre. - Il domenicano Caccini inveisce contro Galileo dal pergamo di Santa Maria Novella.

Fabbroni. *Lettere inedite d'uomini illustri.* In Firenze, MDCCLXXIII. Tomo I. Nella stamperia di Francesco Moücke, pag. 47.

1614 — Simone Mayr pubblica a Norimberga il suo « Mundus Jovialis » col quale tenta di usurpare a Galileo la scoperta dei Pianeti Medicei.

Mundus Jovialis anno M.DC.IX detectus ope perspicilli belgici. Hoc est quatuor jovialium planetarum cum theoria tum tabulae propriis observationibus maxime fundatae, ecc. Inventore et authore Simone Mario, ecc. Sumptibus et typis Joannis Lauri, civis et bibliopolae norimbergensis, anno MDCXIV.

1615 — 6 Gennaio. - Lettera del P. M. P. Foscarini sopra l'opinione dei Pitagorici.

Lettera del r. p. m. Paolo Antonio Foscarini carmelitano *sopra l'opinione de' Pitagorici e del Copernico della mobilità della terra e stabilità del sole*, ecc. In Napoli per Lazzaro Scoriggio, 1615.

1615 — Lettera di Galileo alla Granduchessa di Toscana, Cristina di Lorena.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo II. Firenze, 1843, pag. 26.

1615 — 7 Febbraio. - Il P. Lorini, domenicano in Firenze, denunzia alla Congregazione del Sant'Uffizio siccome erronee le opinioni di Galileo sul moto della terra contenute nella lettera al P. Castelli.

Domenico Berti. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova Edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 122.

1615 — 16 Febbraio. - Lettera di Galileo a Mons. Piero Dini.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo II. Firenze, 1843, pag. 13.

1615 — 23 Marzo. - Lettera di Galileo a Mons. Piero Dini.

Ibidem, pag. 17.

1615 — 12 Aprile. - Lettera del Card. Bellarmino al P. Foscarini.

Berti Domenico. *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia.* Roma, tip. Paravia, 1876, pag. 121-123.

1615 — Maggio. - Risposta di Galileo, sotto il nome del Castelli, alle opposizioni mosse contro la sua scrittura sulle galleggianti.

Risposta alle opposizioni del s. Lodovico delle Colombe e del s. Vincenzio di Grazia contro al trattato del sig. Galileo Galilei, delle cose che stanno su l'acqua, o che in quella si muovono, ecc. In Firenze, appresso Cosimo Giunti, MDCXV.

1615 — Novembre-Dicembre. - Galileo prende per la terza volta la via di Roma per difendersi dalle calunnie dei suoi nemici e per impedire la proibizione della dottrina coppernicana.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 380.

1616 — 8 Gennaio. - Discorso di Galileo sopra il flusso e reflusso del mare.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo II. Firenze, 1843, pag. 387.

1616 — Scritture di Galileo in difesa del sistema coppernicano.

Antecedenti al processo galileiano e alla condanna della dottrina copernicana. Memoria di Domenico Berti. Roma, coi tipi del Salviucci, 1882, pag. 32-45.

1616 — 19 Febbraio. - È data ai Teologi del Sant'Uffizio comunicazione delle proposizioni da censurarsi in ordine al moto della terra.

Berti Domenico. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova Edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 156.

1616 — 20 Febbraio. - Lettera al Duca Muti sulle montuosità della Luna e sulla impossibilità che in essa siano abitatori come in terra.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo III. Firenze, 1843, pag. 174.

1616 — 23 Febbraio. - Riunione della Congregazione.

Berti Domenico. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova Edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 156.

1616 — 24 Febbraio. - Risposta unanime degli undici teologi intorno alle proposizioni da censurarsi.

Ibidem.

1616 — 25 Febbraio. - Notifica del Card. Mellino all'Assessore ed al Commissario del Sant'Uffizio.

Ibidem, pag. 157.

1616 — 26 Febbraio. - Galileo viene ammonito.

Ibidem, pag. 158.

1616 — 3 Marzo. - Il Card. Bellarmino riferisce sull'ammonizione e dà lettura del decreto della Congregazione dell'Indice alla Congregazione del Sant'Uffizio.

Il processo Galileo riveduto sopra documenti di nuova fonte dal professore comm. SILVESTRO GHERARDI. Firenze, tipografia dell'Associazione, 1870, pag. 29.

1616 — 5 Marzo. - Il decreto è pubblicato.

BERTI DOMENICO. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova Edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 159-160.

1616 — Apologia del Campanella pro Galilaeo.

F. THOMAE CAMPANELLAE, calabri, ord. praedic. *Apologia pro Galilaeo mathematico florentino, ubi disquiritur utrum ratio philosophandi, quam Galilaeus celebrat, faveat sacris scripturis an adversetur.* Francofurti, impensis Godefridi Tampachii, typis Erasmi Kufferi, anno 1622. - Scritta in carcere nel 1616.

1616 — « *Disputatio de situ et quiete terrae contra Copernici systema* » di Francesco Ingoli.

A. FAVARO. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tipografia Antonelli, 1891, pag. 150.

1616 — 23 Aprile. - Ripresa delle trattative con la Spagna per la determinazione delle longitudini in mare.

Ibidem, pag. 105.

1616 — 26 Maggio. - Attestazione del Cardinale Bellarmino in favore di Galileo.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova Edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 195.

1616 — 4 Giugno. - Galileo parte da Roma per far ritorno a Firenze.

La diplomazia toscana e Galileo Galilei per il dott. ARTURO WOLYNSKI. Firenze, 1874, pag. 17.

1616 — 4 Ottobre. - Virginia Galilei pronunzia i voti ed entra in religione, assumendo il nome di Suor Maria Celeste.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 105.

1617 — Gennaio. - Giovanni Antonio Roffeni invita Galileo ad aspirare alla lettura di matematica in Bologna, rimasta vacante per la morte di Gio. Antonio Magini.

Angelo de Gubernatis. *Carteggio galileiano.* (*Nuova Antologia.* Serie II. Vol. XVIII). Roma, tip. Barbèra, 1879, pag. 14.

1617 — Marzo. - Galileo si reca a Livorno per esperimentare il Celatone.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 267.

1617 — 1° Aprile. - Prende in affitto la villa di Lorenzo di Gio. Battista Segni nel Popolo di San Vito e Modesto a Bellosguardo, per scudi 100 l'anno.

Mss. Galileiani. Parte I. Tomo XVI, car. 42 *verso.*

1617 — 28 Ottobre. - Livia Galilei pronunzia i voti ed entra in religione, assumendo il nome di Suor Arcangela.

A. Favaro. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 106.

1618 — Giugno. - Pellegrinaggio di Galileo a Loreto.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 409.

1618 — 9 Giugno. - Galileo è in Urbino, reduce da Loreto.

Diario originale di pugno di Francesco Maria II della Rovere ultimo Duca di Urbino, in Magliabechiana.

1618 — Novembre. - Il P. Grassi pronunzia la sua « Disputatio Astronomica de Tribus Cometis ».

Anonima. « Romae, ex typ. Jacobi Mascardi, 1619 ».

1619 — 25 Giugno. - Legittimazione di Vincenzio Galilei.

A. Favaro. *Miscellanea galileiana inedita.* Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 279.

1619 — fine Giugno. - Mario Guiducci tiene all'Accademia Fiorentina il suo « Discorso delle Comete ».

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tipografia Antonelli, 1891, pag. 204.

1619 — 17 Ottobre. - Il P. Grassi, sotto lo pseudonimo di Lothario Sarsi, pubblica la « Libra Astronomica ac Philosophica ».

A. FAVARO. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tipografia Antonelli, 1891, pag. 206.

1619 — 19 Novembre. - Galileo, avendo incontrato un divario « maximae exorbitantiae » fra le effemeridi e le osservazioni dei Pianeti Medicei, ne intermette lo studio.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo V. Firenze, 1846, pag. 336.

1620 — Gennaio. - Seconda ripresa delle trattative con la Spagna per la determinazione delle longitudini in mare.

A. FAVARO. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tipografia Antonelli, 1891, pag. 113.

1620 — 20 Giugno. - Lettera di Mario Guiducci al P. Tarquinio Galluzzi intorno alla controversia sulle comete.

« In Firenze, nella stamperia di Zanobi Pignoni, 1620 ».

1620 — 10 Agosto. - È sotterrata Giulia Ammannati ne' Galilei, morta probabilmente il giorno innanzi.

Archivio di Stato di Firenze. Libro 5 dei Morti del Magistrato della Grascia alla lettera G. — Libro de' Morti, segnato Q dell'Arte degli Speziali, car. 175.

1620 — 28 Agosto. - Il Card. Maffeo Barberini manda a Galileo la *Adulatio perniciosa* ch'egli compose in onore di lui.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 451.

1621 — 20 Gennaio. - Galileo è eletto Consolo dell'Accademia Fiorentina.

Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina di SALVINO SALVINI, ecc. In Firenze, M.DCC.XVII, pag. 393.

1621 — 28 Febbraio. - Morte di Cosimo II Granduca di Toscana.

1622 — 19 Ottobre. - Galileo invia a Mons. Cesarini il mss. del *Saggiatore,* perchè sia esaminato dai Lincei e dato poi alle stampe.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 286.

1623 — 2 Febbraio. - Il Padre Maestro del Sacro Palazzo approva il *Saggiatore* per la stampa.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 25-26.

1623 — 30 Aprile. - Galileo rassegna la carica di Consolo dell'Accademia Fiorentina.

Biblioteca Nazionale di Firenze. — Mss. galileiani. Appendice. Filza 1, car. 17.

1623 — 7 Maggio. - Morte di Virginia Galilei ne' Landucci.

A. Favaro. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, tip. Barbèra, 1891, pag. 237.

1623 — 6 Agosto. - Maffeo Barberini sale al soglio pontificio, assumendo il nome di Urbano VIII.

1623 — Settembre. - Galileo scrive il suo capitolo in versi contro gli Aristotelici.

Capitolo inedito e sconosciuto di Galileo Galilei contro gli Aristotelici scoperto e pubblicato da Antonio Favaro. Venezia, tipografia Antonelli, 1892.

1623 — Ottobre. - Si pubblica il *Saggiatore* in Roma.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 43.

1624 — 1° Aprile. - Galileo si reca per la quarta volta a Roma, per rendere omaggio al nuovo Pontefice.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 292. — Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 58-60.

1624 — Pasqua. - È in Perugia, e poi per due settimane ospite del Principe Federico Cesi in Acquasparta.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 292.

1624 — 23 Aprile. - Arriva a Roma, dove si reca ad abitare presso la Maddalena.

Galileo Galilei a Roma nel 1624. Nota del dott. A. Wolynski. Roma, tip. della r. Accademia dei Lincei, 1889, pag. 580.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 200.

1624 — 11 Giugno. - Parte da Roma per far ritorno a Firenze.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 59, 62.

1624 — Settembre. - Compiuta la sua risposta alla scrittura dell' Ingoli, la manda al Guiducci in Roma.

A. FAVARO. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tipografia Antonelli, 1891, pag. 153.

1624 — Settembre. - Perfeziona la costruzione del microscopio composto.

Il microscopio composto inventato da Galileo. Memoria di GILBERTO GOVI. Napoli, tip. della r. Accademia delle Scienze, 1888, pag. 4.

1625 — Ottobre. - Chiede al Granduca un posto nel Collegio della Sapienza di Pisa per il figlio Vincenzio.

Archivio di Stato di Pisa. - Negozi dello Studio di Pisa. Filza V, car. 440.

1626 — Il P. Grassi replica al *Saggiatore* con la *Ratio Ponderum Librae ac Simbellae.*

Lutetiae Parisiorum, sumptibus Sebastiani Cramoisy, MDCXXVI.

1626 — Aprile-Giugno. - Galileo riprende gli studi sull'armatura delle calamite.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 314. — *Carteggio galileano inedito* per cura di G. CAMPORI. Modena, 1881, pag. 246.

1627 — 20 Marzo. - Urbano VIII concede a Vincenzio di Galileo Galilei una pensione annua di sessanta scudi sopra un benefizio della Cattedrale di Brescia.

A. FAVARO. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tipografia Antonelli, 1891. pag. 352-354.

1627 — Giugno. - Dà il suo parere « intorno alla stima d'un cavallo ».

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo XIV. Firenze, 1855, pag. 242.

1627 — Agosto (fine). - Michelangelo Galilei parte da Monaco con la sua famiglia per Firenze.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 144.

1628 — Marzo. - Galileo, colpito da gravissima malattia, è ridotto in fin di vita.

Galileo Galilei e Suor Maria Celeste per ANTONIO FAVARO. Firenze, tipografia Barbèra, 1891, pag. 146. — *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 143.

1628 — Settembre-Ottobre. - Michelangelo Galilei viene da Monaco a Firenze e riconduce seco in Baviera tutta la sua famiglia.

Galileo Galilei e Suor Maria Celeste per ANTONIO FAVARO. Firenze, tipografia Barbèra, 1891, pag. 150-151.

1628 — 5 Dicembre. - È conferito un luogo nel magistrato dei Duecento a Galileo, il quale vien così ascritto alla cittadinanza fiorentina.

A. FAVARO. *Serie seconda di scampoli galileiani.* Padova, tipografia Randi, 1887, pag. 12-13.

1629 — 29 Gennaio. - Matrimonio di Vincenzio Galilei con Sestilia Bocchineri.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 152, 155.

1629 — Ottobre. - I nemici di Galileo tentano di privarlo dello stipendio che riscuoteva sul tesoro dello Studio Pisano.

A. FAVARO. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 376.

1629 — Novembre. - Tentativi per riprendere con la Spagna le trattative per la determinazione delle longitudini in mare.

Ibidem, pag. 115.

1629 — 5 Dicembre. - Nasce Galileo di Vincenzio Galilei.

A. FAVARO. *Miscellanea galileiana inedita.* Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 252-253.

1629 — 20 Dicembre. - Galileo compera in ditta del figliuolo una casa sulla Costa di San Giorgio.

A. FAVARO. *Documenti inediti per la storia dei manoscritti galileiani.* Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 38.
Archivio Notarile di Firenze. Notaro Graziadio Squadrini. Protocollo 59, n. 63, a car. 158.

1630 — 12 Febbraio. - Urbano VIII concede a Galileo una pensione di quaranta scudi sopra un canonicato della Cattedrale di Pisa accordato a Marc'Antonio Pieralli.

A. FAVARO. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tipografia Antonelli, 1891, pag. 356-358.

1630 — 1° Maggio. - Galileo partendo da Firenze prende per la quinta volta la via di Roma, col fine di sollecitare la licenza di stampa del Dialogo dei Massimi Sistemi.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 182.

1630 — 3 Maggio. - Arriva a Roma.

La Diplomazia toscana e Galileo Galilei per il dott. ARTURO WOLYNSKI. Firenze, tip. dell'Associazione, 1874, pag. 34.

1630 — 26 Giugno. - Parte da Roma « con intera sua satisfatione ».

Ibidem, pag. 35.

1630 — 2 Agosto. - Muore in Acquasparta il Principe Federico Cesi.

Documenti riguardanti Federico Cesi. Nota di ENRICO NARDUCCI. Roma, tip. della r. Accademia dei Lincei, 1885, pag. 783-784.

1631 — 3 Gennaio. - Muore in Monaco Michelangelo Galilei.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 160.

1631 — Gennaio. - Galileo stende la scrittura sul fiume Bisenzio.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 350.

1631 — 24 Maggio. - Il P. Riccardi concede all'Inquisitore di Firenze che sia data facoltà a Galileo di ultimare a Firenze il negozio della stampa del Dialogo dei Massimi Sistemi.

DOMENICO BERTI. *Il Processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 166.

1631 — Luglio. - Studi di Galileo sull'incanalamento dell'Arno.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 385.

1631 — Autunno. - Galileo prende a pigione per 35 scudi l'anno da Esaù Martellini la villa intitolata « Il Giojello » vicino al Monastero di San Matteo in Arcetri.

A. Favaro. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 168.

1631 — 27 Dicembre. - La Repubblica Veneta, informata delle difficoltà che incontrava Galileo per la stampa del Dialogo dei Massimi Sistemi, gli fa offrire di stamparlo in Venezia, e di ricondurre lui stesso alla lettura di Matematica in Padova.

Carteggio galileano inedito con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena, 1881, pag. 321.

1632 — Febbraio. - È compiuta in Firenze la stampa del Dialogo dei Massimi Sistemi.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 390.

1632 — Marzo-Aprile. - Galileo è colpito da grave malattia d'occhi.

Ibidem, pag. 391.

1632 — Maggio. - Nuovi tentativi per la ripresa delle trattative con la Spagna per la determinazione delle longitudini in mare.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 117.

1632 — Mezzo Agosto. - Si intima al tipografo Landini di sospendere la vendita del *Dialogo,* ed a Galileo di non diffonderne altri esemplari.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1848, pag. 8, 13.

1632 — 23 Settembre. - Viene ordinato all'Inquisitore di Firenze che intimi a Galileo di comparire non più tardi del mese di Ottobre davanti al Commissario Generale del Sant'Uffizio in Roma.

Domenico Berti. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 171.

1632 — 1° Ottobre. - È intimato a Galileo l'ordine di presentarsi entro il mese al Sant'Uffizio in Roma.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 173.

1632 — 4 Novembre. - Con Ducale di Francesco Erizzo, Galileo è immesso nel godimento della pensione assegnatagli da Urbano VIII sulla mansioneria del Duomo di Brescia.

A. FAVARO. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 368.

1632 — 20 Novembre. - L'Inquisitore di Firenze partecipa d'aver accordata a Galileo la proroga d'un mese per presentarsi al Sant'Uffizio.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 174.

1632 — 9 Dicembre. - Il Pontefice ingiunge che, trascorso il termine concessogli dall'Inquisitore di Firenze, Galileo sia costretto a partire.

Ibidem, pag. 175.

1632 — 17 Dicembre. - Vettorio De Rossi, Giovanni Ronconi e Pietro Cervieri, medici fisici, attestano essere Galileo ridotto in tale stato che ogni piccola causa esterna potrebbe apportargli evidente pericolo di vita.

Ibidem, pag. 178.

1632 — 30 Dicembre. - Urbano VIII fa scrivere all'Inquisitore, che la Congregazione del Sant'Uffizio avrebbe mandato a Firenze un Commissario accompagnato da medici per visitare Galileo; i quali se lo avessero trovato in istato di poter viaggiare, lo avrebbero condotto a Roma prigioniero e in catene.

Ibidem, pag. 179.

1633 — 11 Gennaio. - Il Granduca fa intendere a Galileo che obbedisca alle ingiunzioni del Pontefice e si disponga a partire per Roma.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 322.

1633 — 20 Gennaio. - Galileo parte per Roma.

Domenico Berti. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 180.

1633 — 13 Febbraio. - Galileo arriva a Roma, dopo aver scontata la quarantena a Ponte a Centino.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 432.

1633 — 14 Febbraio. - Galileo visita l'antico ed il nuovo assessore ed il Commissario Generale del Sant' Uffizio.

Ibidem, pag. 432.

1633 — 12 Aprile. - Primo esame di Galileo, dopo il quale è trattenuto nei locali del Sant' Uffizio.

Domenico Berti. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 181.

1633 — 17 Aprile. - Tre teologi (Card. Oregio, Melchiorre Inchofer, Zaccaria Pasqualigo), deputati all'esame del *Dialogo,* pronunziano che con esso Galileo ha contravvenuto all'ammonizione ed al decreto della Congregazione dell'Indice, e due soggiungono esservi veemente sospetto che tuttavia aderisca all'opinione coppernicana.

Ibidem, pag. 85.

1633 — 27 Aprile. - Il Commissario del Sant' Uffizio, chiestane licenza alla Congregazione dell' Inquisizione, tratta estragiudizialmente con Galileo.

Urbano VIII e Galileo Galilei. Memorie storiche del sacerdote Sante Pieralisi. Roma, tip. poliglotta, 1875, pag. 197.

1633 — 30 Aprile. - Secondo esame di Galileo, dopo il quale è abilitato a tornare nel palazzo dell'ambasciatore di Toscana.

Domenico Berti. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 188.

1633 — 10 Maggio. - Galileo è citato per la terza volta davanti al Tribunale del Sant' Uffizio e vi è nuovamente interrogato.

Ibidem, pag. 191.

1633 — 16 Giugno. - Il Pontefice ordina che Galileo sia interrogato sopra l'intenzione, anche minacciandogli la tortura.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 214.

1633 — 21 Giugno. - Galileo è sottoposto all'esame sopra l'intenzione, dopo di che è nuovamente trattenuto al Santo Uffizio.

Ibidem, pag. 215.

1633 — 22 Giugno. - Galileo è condotto nella gran Sala dei Domenicani di Santa Maria sopra la Minerva, gli è data lettura della sentenza e viene costretto a pronunziare l'abiura.

TOMMASO SANDONNINI. *Ancora di due controversie sul processo galileiano.* (*Rivista Storica Italiana.* Vol. III, fasc. IV). Torino, fr. Bocca, 1886, pag. 54.

1633 — 23 Giugno. - Galileo è autorizzato ad andare nel palazzo del Granduca di Toscana alla Trinità dei Monti, con precetto di aver quel palazzo in luogo di carcere.

Il processo Galileo riveduto sopra documenti di nuova fonte dal professore comm. SILVESTRO GHERARDI. Firenze, tipografia dell'Associazione, 1870, pag. 32, doc. XV.

1633 — Giugno. - Galileo supplica il Pontefice a volergli commutare il luogo assegnatogli per carcere in Roma in un altro simile a Firenze.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 217.

1633 — 30 Giugno. - Decreto pontificio, per il quale è concesso a Galileo di lasciar Roma per recarsi in Siena.

Ibidem, pag. 218.

1633 — 2 Luglio. - Viene intimata a Galileo la relegazione a Siena. — Vengono diramate da Roma copie della sentenza contro Galileo e dell'abiura da lui pronunziata.

Ibidem, pag. 217.

1633 — 6 Luglio. - Galileo parte da Roma diretto a Siena.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 447.

1633 — 9 Luglio. - Arriva a Siena, dove va a risiedere presso l'Arcivescovo.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 219.

1633 — 12 Agosto. - L'Inquisitore di Firenze dà lettura della sentenza e dell'abiura di Galileo a Mario Guiducci, Filippo Pandolfini, Niccolò Aggiunti, Francesco Rinuccini, Dino Peri e ad altri filosofi e matematici residenti in Firenze, in numero di oltre 50.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 390.

1633 — 12 Novembre. - L'ambasciatore di Toscana, per incarico del Granduca, chiede la liberazione di Galileo, la quale viene rifiutata dal Pontefice.

Ibidem, pag. 447.

1633 — 1° Dicembre. - È concesso a Galileo di ritirarsi nella sua villa di Arcetri.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 260.

1633 — 17 Dicembre. - Galileo è di ritorno ad Arcetri.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 410.

1633 — fine Dicembre. - Riceve in Arcetri la visita del Granduca.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 3.

1634 — Marzo. - Supplica il Pontefice di poter trasferirsi a Firenze per curare le proprie infermità; ma tale domanda non viene esaudita (23 Marzo).

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 267.

1634 — 2 Aprile. - Morte di Suor Maria Celeste.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 203.

1634 — 4 Aprile. - Galileo è condannato a continuare al nipote Vincenzio Landucci la pensione mensile di sei scudi, alla quale s'era obbligato all'atto del matrimonio di questo con l'Anna di Cosimo Diociaiuti.

A. FAVARO. *Serie quinta di scampoli galileiani.* Padova, tip. Randi, 1890, pag. 25-31.

1634 — 5 e 12 Settembre. - Acquista una seconda casa sulla costa di San Giorgio in Firenze.

Biblioteca Nazionale di Firenze. — Nuovi acquisti galileiani, n.° 31.

1634 — Muore in Monaco Anna Clara vedova di Michelangelo Galilei con tre de' suoi figli, verosimilmente di peste.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 226.

1634 — Il P. Marino Mersenne pubblica in Parigi una traduzione francese della Scienza Meccanica di Galileo.

Les Mèchaniques de GALILÉE mathematicien et ingènieur du Duc de Florence, ecc. A Paris, chez Henri Guenon, M.DC.XXXIV.

1634 — Dicembre. - Galileo riceve in Arcetri la visita del Carcavy che gli offre di curare la pubblicazione delle di lui opere, assumendo sopra di sè la spesa relativa.

Carteggio galileano inedito con note ed appendici per cura di GIUSEPPE CAMPORI. In Modena, MDCCCLXXI, pag. 428.

1635 — Maggio. - Trattative per condurre Galileo ad una lettura nell'Università di Amsterdam.

Illustris Amstelodamiensium Athenaei Memorabilia prodita deinceps oratione IACOBI PHILIPPI d'ORVILLE in centesimum Athenaei natalem DAVIDIS IACOBI VAN LENNEP in altera Athenaei saecularia, accedente item LENNEPII in utramque orationem annotatione. Amstelodami, apud J. Müller et socium, MDCCCXXXII, pag. 40, 112-113.

1635 — 9 Giugno. - Il Principe Mattias de Medici parte per la Germania e porta seco una copia dei due primi dialoghi di Galileo intorno alle Nuove Scienze per farli stampare.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 57.

1635 — Settembre. - Galileo viene ritratto da Giorgio Subtermanns.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 262. Galleria degli Uffizii in Firenze. Sala del Baroccio, n.° 163.

1635 — 30 Ottobre. - Suo parere intorno all'angolo del contatto.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo XIV. Firenze, 1855, pag. 285.

1636 — 15 Agosto. - Propone agli Stati Generali d'Olanda il suo ritrovato per la determinazione delle longitudini in mare.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 82.

1636 — 16 Ottobre. - Galileo, col permesso del Sant'Uffizio, si reca a Poggibonsi per incontrarvi il Conte di Noailles, ambasciatore di Francia, e gli consegna quattro dei suoi Dialoghi sulle Nuove Scienze.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 268.

1636 — Pubblicazione del testo italiano e della traduzione latina della lettera a Madama Cristina.

Nov-antiqua sanctissimorum patrum, et probatorum teologorum doctrina de sacrae scripturae testimoniis in conclusionibus mere naturalibus, ecc. conscripta a Galilaeo Galilaeo, ecc. Augustae Treboc. impensis Elzeviriorum, typis Davidis Hautti, M.DC.XXXVI.

1636 — 11 Novembre. - Lorenzo Realio presenta la proposta di Galileo agli Stati Generali d'Olanda, i quali delegano ad esaminarla esso Realio, l'Ortensio ed il Blavio.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 307.

1637 — 7 Aprile. - Gli Stati Generali, udita la relazione del Realio, fanno studiare la proposta da altri tre deputati.

Ibidem, pag. 310.

1637 — 25 Aprile. - Gli Stati Generali deliberano di far presente a Galileo d'una collana d'oro del valore di 500 fiorini in segno di gratitudine per la proposta loro fatta.

Ibidem, pag. 312.

1637 — 9 Maggio. - Galileo chiede ed ottiene dal Granduca che Dino Peri lo assista per ultimare i lavori dei Dialoghi delle Nuove Scienze.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 152.

1637 — 4 Luglio. - Annunzia al Diodati la perdita totale dell'occhio destro.

Ibidem, pag. 180.

1637 — Settembre. - Galileo è visitato in Arcetri dal nipote Alberto Cesare.

A. Favaro. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 224.

1637 — Novembre. - Stende il testo delle Operazioni Astronomiche.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 193.

1638 — 2 Gennaio. - Galileo partecipa al Diodati d'esser « fatto irreparabilmente del tutto cieco ».

Ibidem, pag. 207.

1638 — Gennaio. - Supplica la Congregazione del Sant'Uffizio per la sua totale liberazione.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 255.

1638 — 10 Febbraio. - Gli Stati Generali d'Olanda incaricano l'Ortensio di recarsi in Italia per conferire con Galileo.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 318.

1638 — 13 Febbraio. - D'ordine del Pontefice, Galileo è visitato dall'Inquisitore di Firenze e da un medico e « ritrovato totalmente privo di vista, e cieco affatto ».

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 280.

1638 — 20 Febbraio. - Lettera all'Antonini sulla titubazione lunare.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo III. Firenze, 1843, pag. 176.

1638 — 25 Febbraio. - È concesso a Galileo di trasferirsi dal Gioiello alla sua casa sulla Costa di San Giorgio per curarsi della sua indisposizione.

Il Processo Galileo riveduto sopra documenti di nuova fonte dal professore comm. SILVESTRO GHERARDI. Firenze, tipografia dell'Associazione, 1870, pag. 34.

1638 — Galileo prende presso di sè il P. Ambrogetti per farsi aiutare nella stesura materiale di qualche scrittura e nella traduzione latina d'altre.

Quinto libro degli elementi d'Euclide, ovvero scienza universale delle proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo, con nuov'ordine distesa, e per la prima volta pubblicata da VINCENZIO VIVIANI, ecc. In Firenze, alla Condotta, MDCLXXIV, pag. 87.

1638 — 9 Marzo. - Viene comunicato a Galileo il decreto con cui gli è accordata la grazia di poter trasferirsi sotto certe condizioni in città.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 286.

1638 — 29 Marzo. - Vien concesso a Galileo di recarsi nei giorni festivi alla Chiesa più vicina « proviso ne habeat concursus personarum ».

Il Processo Galileo riveduto sopra documenti di nuova fonte dal professore comm. SILVESTRO GHERARDI. Firenze, tipografia dell'Associazione, 1870, pag. 35.

1638 — Luglio. - Pubblicazione dei Dialoghi delle Nuove Scienze.

Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla meccanica et i movimenti locali, del signor GALILEO GALILEI, ecc. In Leida appresso gli Elzevirii, M.D.C.XXXVIII.

1638 — 1° Agosto. - Gli Stati Generali fanno presentare dai mercanti Ebers la collana d'oro a Galileo, il quale la rifiuta.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 215.

1638 — 5 Agosto. - Il Papa ordina si esprima a Galileo essergli riuscito assai grato tale rifiuto.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 272.

1638 — 7 Agosto. - Galileo, afflitto e prostrato in letto, consumato di forze e di carne, si reputa ridotto in fin di vita.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 214.

1638 — 21 Agosto. - Detta il suo testamento nei rogiti del notaio Graziadio Squadrini.

Carteggio galileano inedito con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena, 1881, pag. 603.

1638 — Settembre. - Riceve in Arcetri la visita del Milton.

Archivio Storico Italiano. Tomo XXVI. In Firenze, presso G. P. Viesseux, 1877, pag. 439.

1638 — 19 Novembre. - Aggiunge un codicillo al testamento.

Carteggio galileano inedito con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena, 1881, pag. 611.

1639 — Primi mesi. - Vincenzio Viviani è accolto presso Galileo sopra raccomandazione del Granduca.

Quinto libro degli elementi d'Euclide, ecc. In Firenze, alla Condotta, MDCLXXIV, pag. 99.

1639 — È pubblicata a Parigi una traduzione francese dei Dialoghi delle Nuove Scienze di Galileo.

Les nouvelles pensées de Galilée, mathématicien et ingénieur du Duc de Florence, ecc. A Paris, chez Pierre Rocolet, M.DC.XXXIX.

1639 — 28 Aprile. - Il Pontefice nega « diversas gratias » chieste da Galileo.

Il Processo Galileo riveduto sopra documenti di nuova fonte dal professore comm. Silvestro Gherardi. Firenze, tipografia dell'Associazione, 1870, pag. 36.

1639 — 17 Agosto. - Per la morte di Martino Ortensio rimangono sospese le trattative per il negozio della longitudine con gli Stati Generali d'Olanda.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 294.

1640 — Aprile. - Lettera di Galileo al Principe Leopoldo sul Candore lunare.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 261.

1641 — Galileo è nuovamente ritratto dal Subtermanns per commissione di Vincenzio Viviani.

G. B. Clemente de' Nelli. *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. Vol. II. Losanna, 1793, pag. 873.
Galleria Pitti. Sala di Marte, n.° 106.

1641 — 10 Ottobre. - Evangelista Torricelli è chiamato presso Galileo con provvisione di scudi sette al mese.

Angelo De Gubernatis. *Carteggio galileiano* (*Nuova Antologia*. Serie II. Vol. XVIII). Roma tip. Barbèra, 1879, pag. 31.

1641 — Galileo concepisce l'applicazione del pendolo all'orologio.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani*. Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 405.

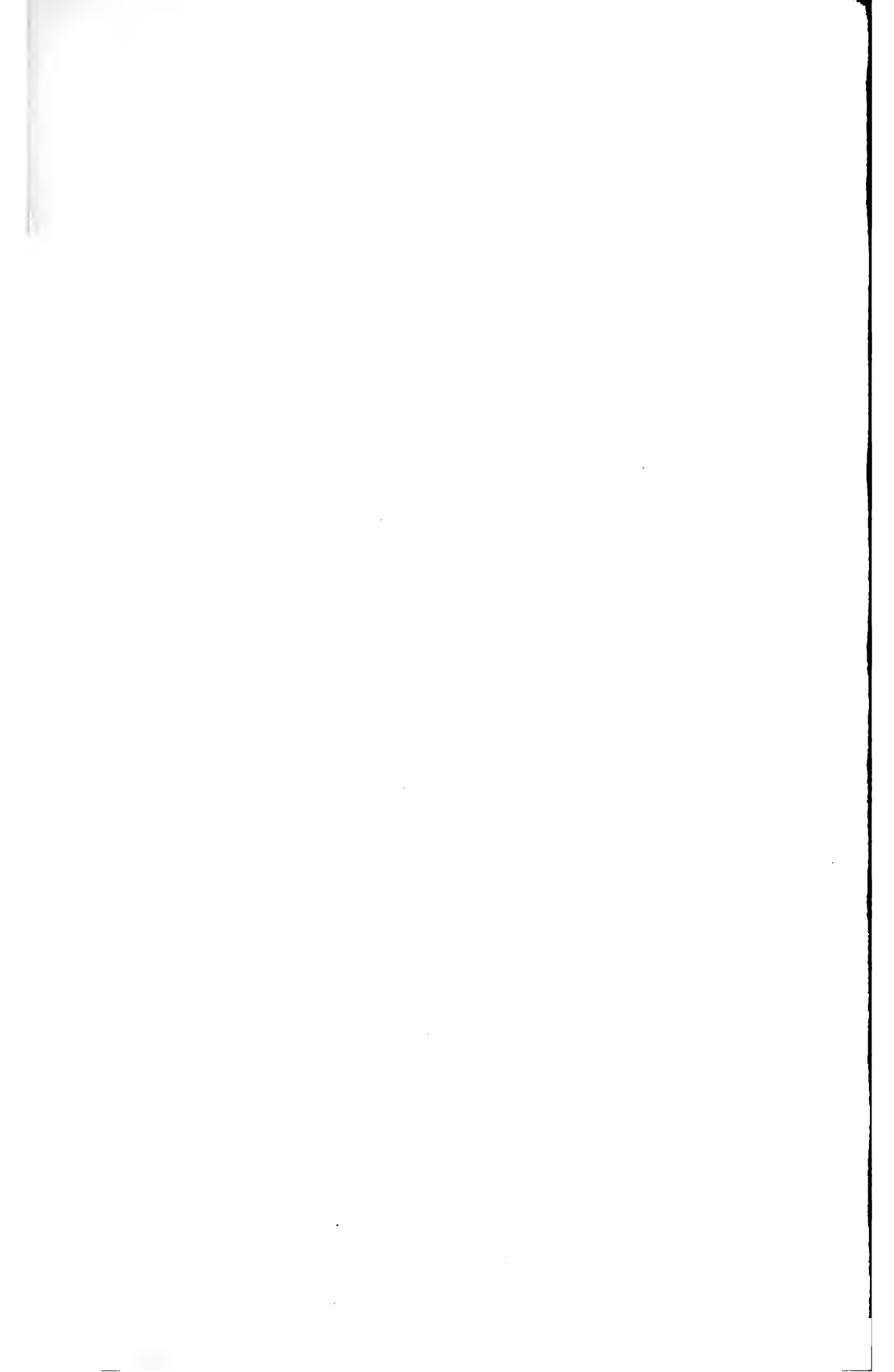
1642 — 8 Gennaio. - Morte di Galileo.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo XV. Firenze, 1856, pag. 361.

1642 — 9 Gennaio. - La salma di Galileo è deposta nel Campanile del Noviziato in Santa Croce.

Libro dei Morti sepolti in Santa Croce dei Padri Minori Conventuali, segnato B, (1608-1752).
A. Favaro. *Nuovi studi galileiani*. Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 380.

1736 — 12 Marzo. - La salma di Galileo viene trasferita nel mausoleo fattogli erigere in Santa Croce.

G. B. Clemente de' Nelli. *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. Vol. II. Losanna, 1793, pag. 877.

LE RIME SACRE D'UN MANOSCRITTO DEL SECOLO XV

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GUIDO MAZZONI

Nel dare la tavola delle rime profane che si leggono nel codice marciano Ital. Cl. IX, n. CDLXXXVI, promisi di offrire poi agli studiosi il compimento di quel lavoro con la tavola delle rime sacre del codice stesso (1). Mantengo ora la promessa, rallacciando pel numero d'ordine progressivo le poesie di pentimento spirituale e sacre con le già indicate. Sebbene la seconda parte del codice sia di gran lunga inferiore per la importanza alla prima, questo genere di contributi non può mai dirsi inutile: non foss'altro mantengono qui il lor colorito veneziano, che è l'originario, poesie che nelle stampe antiche toscane lo persero; il che, per la restituzione del testo, potrà al bisogno riuscire di assai valore.

XLIII. Comincia, a carte 109 *a:*

Dè muta stille ormai, iovenil core

Finisce, a carte 111 *a:*

Che 'l ben che 'n ciel s'aquista mai non lassa.

(1) *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova;* vol. VII, dispensa I[a] (Tornata del 14 dicembre 1890). Rimando a quelle pagine per la descrizione del codice e per le avvertenze generali.

Canzone: versi 116 in otto stanze e il congedo. È di JACOPO SANGUINACCI, rimatore padovano della prima metà del secolo XV (1), cui l'attribuiscono altri codici additati da LEANDRO BIADENE, *Bibliografia delle rime di* JACOPO SANGUINACCI, nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. IX (1887), pag. 211-214. Il BIADENE, come ebbi già nella prima parte di questo lavoro ad avvertire, non potè tener conto di questo codice, perchè non era ancora posseduto dalla Marciana. La canzone fu trascritta a questo punto perchè vi segnasse il passaggio dalle rime profane alle sacre.

XLIV. Comincia, a carte 111 *a:*

Spirito santo amore, consolator (in) eterno

Finisce, a carte 112 *a:*

L'anima nuda torna al suo fatore.

Lauda: versi 55, secondo l'aggruppamento del codice. È attribuita a Leonardo Giustinian dall'antica stampa: *Laude fatte e composte da più persone spirituali a onore dello onnipotente Iddio* ecc., Firenze, Bonaccorsi, 1485; riprodotta nelle *Laude spirituali di* FEO BELCARI, *di* LORENZO DE' MEDICI ecc., Firenze. Molini e Cecchi, 1863; pag. 47-48; dove, pel diverso aggruppamento de' settenarii, appare assai più lunga, senza che per altro il testo abbia maggior numero di strofe. Cfr. anche L. BIADENE, *Un manoscritto di rime spirituali (Cod. Hamilton 348),* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. IX (1887), pag. 202, num. 198.

XLV. Comincia, a carte 112 *a:*

O Jesù dolze, o infinito amor

(1) Può vedersi per le date della vita di lui una mia *Postilla su* JACOPO SANGUINACCI nella *Rassegna Padovana,* vol. I, fasc. I, febbraio 1891, dopo l'articolo di A. BELLONI, *Di due Scipioni Sanguinacci.*

Finisce, a carte 113 *b:*

Fuzirà el lupo e seguirà el pastor.

Lauda: versi 68. Leggesi come di Leonardo Giustinian nella stampa di *Laude* suddetta, a pag. 48-49. Cfr. L. BIADENE, *Un manoscritto* ecc., pag. 201, n. 163.

XLVI. Comincia, a carte 113 *b:*

Maria, verzene bella

Finisce, a carte 114 *b:*

Tirame su ne la superna cella.

Lauda: versi 52. Leggesi, senza nome di autore, nella stampa di *Laude* suddetta, a pag. 135. L'attribuisce a Leonardo Giustinian il codice Hamilton 348; cfr. L. BIADENE, *Un manoscritto* ecc., pag. 201, n. 155.

XLVII. Comincia, a carte 114 *b:*

Venite tuti al fonte de Jesù

Finisce, a carte 116 *a:*

Doncha corete al fonte de Jesù.

Lauda: versi 68. È attribuita a Leonardo Giustinian nella stampa di *Laude* suddetta, pag. 45-46. Cfr. L. BIADENE, *Un manoscritto* ecc., pag. 202, n. 199.

XLVIII. Comincia, a carte 114 *b:*

Popol mio, popol ingrato

Finisce, a carte 118 *a:*

E seràte perdonato.

Lauda: versi 96. Cfr. L. Biadene, *Un manoscritto* ecc., pag. 202, num. 188.

XLIX. Comincia, a carte 117 *a:*

O Maria Madalena

Finisce, a carte 120 *b:*

Maria la Magdalena.

Lauda: versi 124. Cfr. L. Biadene, *Un manoscritto* ecc. pag. 201, num. 174.

L. Comincia, a carte 120 *b,* dopo la didascalia El credo in rima M.[r] L. J., cioè Leonardo Giustinian:

Credo in [un] sol omnipotente Dio

Finisce, a carte 121 *b:*

S'io volio al mio ben far salute havere.

Serventese [A B b C. C D d E. ecc. Chiude U V v X. X Y y Z, Z.]: versi 45. Cfr. L. Biadene, *Un manoscritto* ecc., pag. 200, n. 144.

LI. Comincia, a carte 121 *b,* dopo la didascalia Dante Credo in rima:

Io scrisi d'amor più volte rime

Finisce, a carte 123 *a:*

E pianti e stridi lì sempre trovai,

che corrisponde al verso 63

Con pianti e strida ed infiniti lai

della stampa riprodotta da P. FRATICELLI, *Il canzoniere di Dante Alighieri,* Firenze, Barbèra, 1861, pag. 375 e segg. Cfr. anche E. LAMMA, *Propugnatore,* vecchia serie, anno XIX, 1886, P. I, pag. 184 e segg.; e L. BIADENE, *Un manoscritto* ecc. pag. 200, num. 152.

LII. Comincia, a carte 123 *a:*

Salve rezina, o zerminante ramo

Finisce, parimente a carte 123 *a:*

O dolze o sacra verzene Maria.

Serventese [ABbA. ACcD. DE e F, F.]: versi 13. Cfr. L. BIADENE, *Un manoscritto* ecc., pag. 202, n. 197.

LIII. Comincia, a carte 123 *a:*

Ave, di cieli imperatrice sancta

Finisce, a carte 123 *b:*

Non che dimora mortis ne anchora (*sic*)

Sonetto semilitterato: versi 14. È una parafrasi dell'Ave Maria, fatta ponendo nel primo emistichio di ciascun verso le parole latine dell'orazione a mano a mano parafrasate (1). Si legge, ri-

(1) Pel genere stesso, in Italia, cfr. il *Pater noster,* in T. CASINI, *Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII,* Bologna, Romagnoli, 1881, pag. 184-86, e nella lezione del codice Saibante-Hamilton in E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli,* Città di Castello, Lapi, 1889, pag. 137-39; e l'*Ave Maria,* in G. FERRARO, *Poesie popolari religiose,* Bologna, Romagnoli, 1877, pag. 73-75. Vedansi altri rimandi e buone osservazioni in V. CIAN, *Ballate e Strambotti del secolo XV,* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* IV (1884), pag. 21-23 e 42-43; e in F. NOVATI, *La parodia sacra nelle letterature moderne,* negli *Studi critici e letterari,* Torino, Loescher, 1889, passim, per la evoluzione satirica del genere.

ferito da una stampa bresciana de' *Sermones aurei quadragesimales* (1497) nelle *Memorie storico-critiche sulla tipografia bresciana* di GERMANO JACOPO GUSSAGO, Brescia, Bettoni, 1811, pag. 137-38. A me accadde di trovarlo anche nel Ms. 2240, della metà del secolo XV, della R. Biblioteca Universitaria di Padova, a carte 478, dopo un frammento della famosa epistola di Lentulo al Senato. Credo non inutile ripeterlo qui su questo ultimo codice, dando le varianti principali del marciano:

Ave, di zieli imperatrice santa,
Maria, exaltada nel divin conspeto,
Grazia fechunda senza alchun defeto,
Plena di charità sei tuta quanta. 4

Dominus de la tua carne santa
Techum de spir(i)to santo fu concecto:
Benedita la late che del pèto
Tu gli porgiesti, grazioxa pianta! 8

In mulieribus plui c'altra onorata,
Et beneditus tuo nome rixona.
Fructus portasti; nondime', Madona, 11

Ventris [*tui*] rimanesti inviolata.
Jesus pro nobis tuo figlo *adora*,
Nunc et in ora mortis ne sechora. 14

Verso 7. *E benedeto el late*. - 9. *In mulieribus più c' ogn' altra ornata*. - 10. *Et beneditus el tuo*. - 12. *romagnisti*. - 13. *el tuo fiol*. - 14. Come fu sopra riferito.

LIV. Comincia, a carte 123 *b*:

O Maria dolze o smesurato amor

Finisce, a carte 124 *b*:

Io sia pentito e piango cum dolor.

Lauda: versi 52. Attribuita a Leonardo Giustinian dal codice Hamilton 348; cfr. L. BIADENE, *Un manoscritto* ecc. pag. 201, num. 164.

LV. Comincia, a carte 124 *b:*

Quando, Signor, zamai

Finisce, a carte 126 *a:*

A te, Signor, o fonte de salute.

Lauda: versi 76. Attribuita a Leonardo Giustinian nel codice suddetto; cfr. L. Biadene, *Un manoscritto* ecc., pag. 202, n. 193.

LVI. Comincia, a carte 126 *a:*

Se la Fortuna e 'l mondo

Finisce, a carte 129 *b:*

De voler Paradiso, e non Profondo.
Se la Fortuna e 'l mondo.

Ballata: versi 140. È la ballata attribuita a Frate Stoppa dei Bostichi: di su questo codice stesso la ripubblicò, egregiamente illustrandola, l'amico mio conte A. Medin, al quale ne comunicai copia: *Ballata della Fortuna,* nel *Propugnatore,* nuova serie, vol. II, 1889, pag. 139-44.

Come avvertii nella prima parte di questo lavoro, dopo una carta bianca, la 130, comincia nella 131 *a* e va fino alla 150 *b* un fascicoletto, anch'esso di mano del secolo XV, ma diversa da quella del resto del codice, che contiene varii componimenti di maestro Nicolò Cieco, con didascalie e una parte de' capiversi in rosso. Nella 151 e 152 *a* sono versi di mano del secolo XVI; la 152 *b* e 153, bianche; la 155 è la guardia membranacea. Do le didascalie e i capiversi delle poesie di Nicolò Cieco, rimandando pe' raffronti al bel libro del prof. Francesco Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico,* Pisa, Nistri, 1891, pag. 700-707.

Carte 131 *a:* « *Capitolo del maestro Nicholò Ciecho da Firenza fato in commendatione de papa Martino in Roma nel 1428 quando il nepote menò la dona, che vi se fe' una bella festa* ». Non essendo stata scritta la iniziale fregiata A, per la quale era lasciato lo spazio in bianco, il capitolo comincia con maiuscola in rosso:

[A] Ve pastor de la tua santa madre.

Finisce, a carte 134 *a:*

Amen et così sia chome el dir chiosa.

Immediatamente dopo: « *Capitolo de maistro Nicholò Ciecho da Firenza fato in chomendatione et fama del pastor in Roma papa Ugenio quarto. 1430* ». Anche qui manca l'A iniziale. Comincia:

[A] Ve padre sanctissimo, salve, ave.

Finisce, a carte 138 *a:*

Pur ch'al presto ben far non sie lenteza.

Immediatamente dopo: « *Chapitolo de Nicholò Ciecho da Firenza fato in Perugia nel 1435 per la santa maestà de lo 'nperadore quando tornò da Roma a choronarsi. Si ritornò nella Magna passando per le tere de Perugia, e 'l prelegato maestro Nicolò gli mandò questo capitolo* ». Ed anche qui manca l'iniziale fregiata. Comincia:

[A] Ve, nuovo monarca, inclito e vero.

Finisce, a carte 141 *a:*

Gloria in excelsis et in terra pacie.

Immediatamente dopo: « *Chapitolo de Nicholò Cieco fiorentino fato per chomendatione, laude et fama de la inclita et illustrissima cità de Venegia* ». Manca anche qui la iniziale mi-

niata; ma non dovè essere l'*o* che è posto piccolissimo nello spazio bianco; certamente, invece, l'I stesso onde comincia il testo:

Iusta mia possa una dona honorando.

Finisce, a carte 144 *b:*

Che ben far de chostei memoria etterna.

Immediatamente dopo: « *Chapitolo de maistro Nicolò Ziecho in chomendatione del magnanimo chonte Francescho Sforza capitanio de la cità di Firenza, fato chon grandissima arte et dize meravegliosamente* ». Manca la iniziale fregiata V. Comincia:

[V] Iva virilità, florido honore.

Finisce, a carte 147 *b:*

C' a noi mai fie vietato il vento in poppa.

A carte 148 *a:* « *Soneto fato per il maistro Nicholò Cieco volendossi da poi partir el chonte, dove dimostra chome de la suo partita gli sa male e come e' vorebe esser chon lui senpre* ». Comincia, mancando la iniziale S fregiata:

[S] Ignor, menbrando l'effetivo amore.

Finisce con la coda:

Per non poter perir per oaxo rio
senpre sie sopra a vui la man de dio.

A carte 148 *b:* « *De ingratitudine* ». È una canzone. Comincia, mancando la iniziale O fregiata:

[O] misera sfaciata, al ben dispeta.

Finisce, a carte 150 *b,* spezzati male i versi:

Chi serve a huomo ingrato al fin puol
dire perduto el tempo e l'amico e 'l servire.

Ecco, per ultimo, l'indice alfabetico de' capiversi delle poesie che abbiam visto sopra ne' numeri XLIII-LVI.

Ed ecco quello delle poesie di Nicolò Cieco:

POSCRITTO.

Innanzi di uscire da questa raccolta, sulla quale confido essermi non inutilmente indugiato, voglio aggiungere, come è debito mio, una qualche correzione alla tavola e ai saggi che a mano a mano ne diedi nelle pubblicazioni suddette *Un libello padovano in rima del secolo XV* e *Le rime profane d'un manoscritto del secolo XV*. Si tratta di errori di stampa e di sviste di cui mi sono accorto io medesimo o su cui mi richiamarono i signori A. Mussafia, A. Gaspary, P. Rajna, T. Casini, V. Rossi, E. Lovarini, convenendo talvolta in una stessa osservazione; e qui rinnovo loro i ringraziamenti.

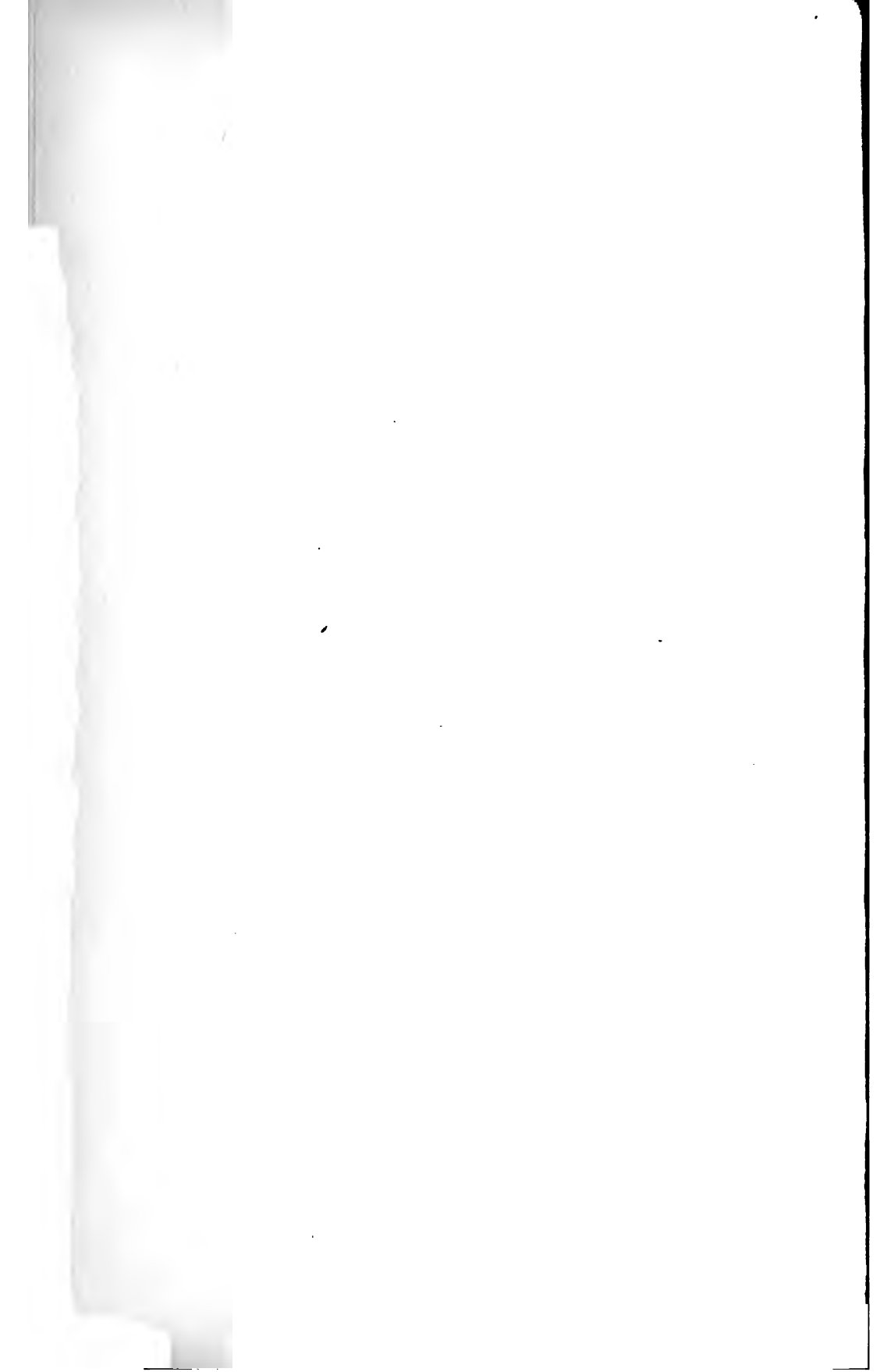
Nel *Libello,* al v. 84, leggasi *corozarse* in cambio di *corazarse,* come errore di stampa volle; al v. 190 può stare la lezione del testo, della quale a torto dubitavo, perchè *marzo* non è parola in cui il dialetto vegga necessariamente l'idea di biasimo; basta intendere *tenero, molle;* al v. 220 si tolga l'accento finale a *fallò* e si legga invece *fàllo;* al v. 229 sarebbe buona correzione, pel senso, quella di *fuge goza* in *su ge goza;* al v. 250 potrebbe unirsi *Què llui* in *Quellui;* a' v. 287-88 il maschile *bonbardi* e *bosardi* meglio sarebbe corretto nel femminile *bonbarde* e *bosarde.* Per ultimo, al v. 100, *Vermenille* non potrebbe essere un falso nome proprio sotto il quale si nascondesse un *verme ville?*

Nelle *Rime profane,* il guasto che indicai nel n. XX, v. 57-64, si può sanare così:

Roxa mia bella, duncha non pensare,
Ben che poco te vezo,
Che mai to nome m' esca del cor fora;
Chè se mille anni dovesse durare,
Sempre per certo e' dezo
Amarte et honorarte fin ch'io mora:
Chè forse vignerà quel tempo anchora
Che 'l mio fedel amor tu vederai!

Nel n. XXXIII, v. 25, *insegni* può stare; ma forse è meglio sciogliere *in segni.*

Nel n. XXXVII, v. 53, *carta* è errore di stampa per *carte;* il v. 161 potrebbe bene correggersi *A pratichar vo' te consenti.*

Nel n. XXXVIII ommisi di indicare, a' v. 47-50, 65-67, il mancato allacciamento delle rime.

DUE PAROLE DI GIUNTA ALLE OSSERVAZIONI

SUGLI ADAGI DI ERASMO

del socio effettivo

E. TEZA

Mi pareva che le parole di Paolo Manucci, dove parla dei fatti suoi, dovessero bastare e che il suo dare a' Giunti il libro corretto da un altro non accennasse a lavori che ci avesse avuto a fare addentro: ma dalle lettere stampate dal Renouard, che è danno mio il non avere avute prima alle mani, e colpa mia il non averle cercate, debbo cavare alcuni luoghi che serviranno alla storia degli *Adagi*. Al figliuolo Aldo scriveva dunque il M. nel 1572 (1):

« I Proverbij d' Erasmo sono in ordine e bisogna subito subito cominciarli..... Ci sarà che far assai e la correttione sola de' Proverbij di Erasmo occuperà un correttore buono. Dove ci è greco assai, per quanto ho veduto nella copia di Parigi, la quale ho in camera; e parmi che tu mi dicessi che 'l greco era levato via: che non è così. Tutta la fatica è passata per mano d'un Teologo, e mia: et a me è dato il libro, come cosa mia, promessa dal Concilio: come si vedrà nel Motu proprio di N. S. già spedito: e però intendo di haverne utile particolare per diversi rispetti. Io te ne do per hora questo poco di lume: però non ne dir altro a' compagni. Ho anco in mano gli Apoftegmi di Erasmo che mi son dati a rivedere. Et perchè hora si attende a purgar i libri proibiti dal Concilio, io crederei di poterne impetrar una parte per me cioè per noi, se rimanessi qui. Ma Dio sa che n' ho poca voglia: perchè sto pur con qualche discommodo ».

Nel 72 dunque Paolo sperava di stampare nelle sue case il libro di Erasmo: ma, dopo sette giorni aggiunge (op. cit. pag. 232) che « Nel *Motu proprio* non è nominato Erasmo ». Nel 74 troviamo il nome del Giunti:

« Mi scrive M. Philippo Giunti che tu hai alcune aggiunte sopra li Proverbij di Erasmo. Onde ho voluto avvertirti che, se sono cavate da quelli che

(1) *Lettere di Paolo Manuzio copiate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana.* Parigi, 1834. Pag. 231.

hanno scritto dopo Erasmo, la fatica è soverchia, perchè tutti sono stampati con gli ultimi Proverbij di Erasmo, fatti in Parigi; li quali poi sono stati revisti qui dal M.° S. Palazzo [leggi: S. Palatii] e da me. E credo aver levate di Erasmo 200 cose poste come Proverbij che non sono et altro assai di Adrian Junio, di Cogneto [leggi: Cognato] e suoi compagni: e di tutti poi ho fatto un corpo senza nome, et inscrittolo *Appendix Proverbiorum* (1). Hor vedi tu se hai cosa diversa; dove dubito di qualche difficultà. Perchè ciò che appartiene a li Proverbij di Erasmo, bisogna che sia veduto qui et approvato dal M.° S. Palazzo e da lui proposto alla Congregatione de' Cardinali sopra l'Indice; i quali tutti hanno mala opinione e di Erasmo per le heresie e del M.° S. Palazzo (2) morto. Onde poco è mancato che di nuovo il libro non sia stato prohibito; dico dopo la revisione del S. Palazzo che ha lasciato pochi amici. E se non ci era l'opera mia, non si stampavano mai i Proverbij: ma Sirletti e Giustiniano, che mi amano e stimano, sapendo la fatica da me fatta, dubitorno di offendermi, se non si stampasse, secondo l'ordine del Concilio: e mossero con l'autorità loro gli altri Cardinali » (3).

Non già a racconciare il latino (4), o a togliere i luoghi riprovati, che era officio di teologi, ma si vede che a dare migliore assetto al libro il Manucci ebbe qualche parte: quando credeva che non potesse uscire quel volume di casa sua. Tutto codesto andava detto.

(1) Che non veggo sia stata da lui data alla luce.

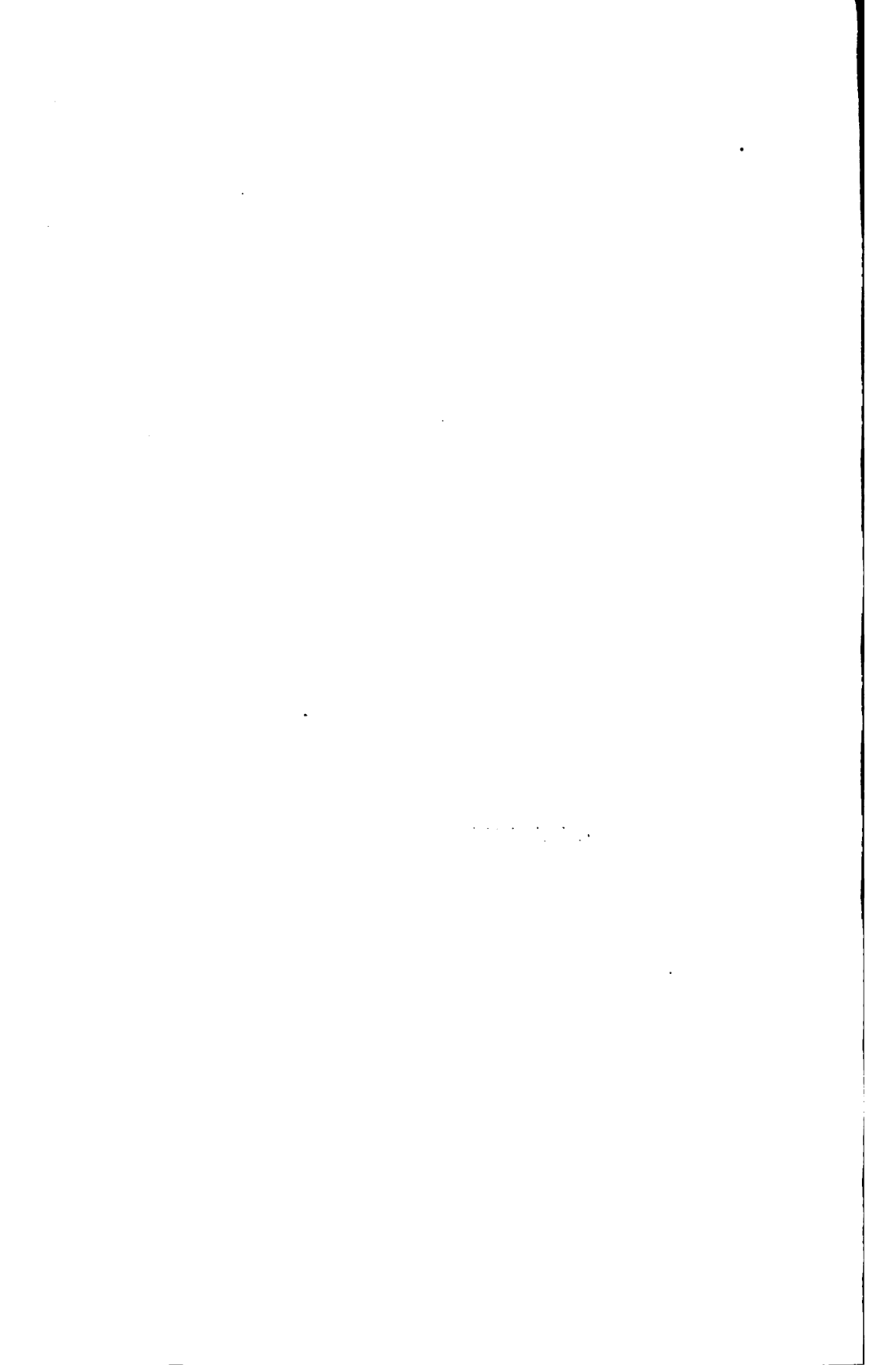
(2) Cioè il P. Tommaso Manrique. Il Manucci scrive il 14 febbraio 1573 (op. cit. 281) « morì ultimamente il *M.° Sacri Palatij* ».

Un altro Manrique, il P. A'lvaro, aveva nella Spagna avuto molto che fare con le opere da proibire di Erasmo. Il Manrique, grande inquisitore, morì nel 1538. Intorno a questi fatti, ed all'erasmianesimo fra gli spagnoli, veggasi il secondo volume della *Historia de los heterodoxos españoles* di M. Menéndez Pelayo. (Madrid [1880] pag. 26 e seg. — Sugli *Adagi* cfr. pag. 95).

(3) Pag. 313.

(4) Come gli toccò per il Catechismo; benchè ci sia chi nega. Su codesto vedi il Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde.* Paris³ 1834 pag. 446.

Resta un po di foglio bianco e viene la voglia di imbrattarlo. Chi parla il veneziano dice, e chi consulta il Boerio sa come si dica: *essere un fil perdente.* Ne troveremo la origine in una lettera di Paolo Manucci, sangue romano e nato a Venezia, *che è*

il paradiso del mondo (pag. 268). Ecco le sue parole quando a Roma dà all'Onorio, *sposo bello e sempre allegro*, la figliola Maria, *brutta* e *malinconica:* « La dote mi ridurrà a un fil pendente, per molte spese estraordinarie, alle quali non si può mancar senza vergogna ». (*Lettere di* P. Manuzio. Parigi 1834, pag. 307). La metafora è chiara: e poi, strada facendo, si guastò.

NOTA DI MODI CURIOSI ADOPERATI NEL MEDIEVO

A SIGNIFICARE GLI ANNI DI CRISTO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANDREA GLORIA

Gesù Cristo si fa nato nel 25 dicembre, e da questo giorno per ciò i Padovani e altri popoli cominciarono nel medio evo l'anno e anche la indizione, calcolando compiuto il primo anno dalla nascita di lui al 24 dicembre inclusivamente e principiato il secondo anno dal successivo 25 dicembre e così di seguito. Lo stesso calcolo facevasi nel medio evo riguardo alla nascita di chiunque, riguardo alla elezione di qualcuno al pontificato, al regno o all'impero, e riguardo ad altro avvenimento qualunque, principiando sempre il calcolo dal giorno, in cui l'avvenimento successe.

Ad esempio Clemente V fu eletto papa nel 5 giugno 1305, onde la bolla di lui 2 giugno 1313, riferita dal Mussato (1), fa parola dell'anno ottavo del pontificato di lui, mentre il nono dovea cominciare nel 5 giugno dell'anno stesso 1313.

Ma gli scrittori e particolarmente i poeti rispetto agli anni di Cristo, mentre tenevano fermo il computo predetto, si compiacquero talvolta significarne le varie serie in modi ben curiosi, e alcuni più tosto oscuri, quindi cause di non rari cronologici errori a chi non ha posta, nè ponga attenzione. Per brevità oggi dirò solamente tre di codesti modi, de' quali uno è il seguente.

Bovetino Bovetini, mantovano, era in Padova nel 1267 già canonico del nostro duomo e professore universitario delle decretali, e nel 1283 già arciprete del duomo stesso e professore

(1) *De gestis Henrici VII.* lib. XVI.

in vece dei decreti, uffizi che tenne finchè visse. Accaduta la sua morte, fu incisa a memoria di lui una lapide, che sta infissa alla parete esterna della biblioteca capitolare rimpetto alla porta a nord della nostra cattedrale. In quella lapide leggesi: *Obit* (sic) *Augusto. iam mile* (sic) *trecentis elapsis.* Da queste parole tutti intesero, che Bovetino sia morto nell' anno 1300. Ma nei *Monumenti della Università di Padova* (1) ho prodotto due scritture irrefragabili, dalle quali egli risulta vivo ancora nel giugno 1301. Onde, fatta considerazione a ciò e alla frase *iam elapsis* della lapide, ho dedotto essere avvenuta in vece la morte di lui nell'agosto 1301 e doversi ammettere la regola, che quando aggiungevasi quella o altra simile frase al numero indicato degli anni di Cristo, intendevasi l'anno prossimo successivo. — Il modo secondo di esprimere gli anni stessi emerge da quanto segue.

Giovanni Lodovico Lambertacci padovano, soprannomato Corvo, fu dottore valentissimo di diritto civile e canonico, adoperato di frequente dai principi da Carrara a sentenziare di cause in appello, e dai Padovani in ambasciate e in altri pubblici importanti incarichi, uno dei sapienti del loro Consiglio Maggiore, più volte priore del Collegio dei dottori giuristi, e professore anch'egli nella nostra Università per oltre 22 anni. Dopo tali rilevanti servigi prestati e uffizi onorevoli sostenuti mancò egli di vita in età avanzata, e dalla sua lapide sepolcrale, che oggi trovasi nel nostro Civico Museo, trasferita dalla vecchia Casa di Dio, rileviamo:

Occubuit prima geminos qua luce subintrat
Sol decies octo post annos lustra ducenta.

E qui pure si attennero tutti al numero indicato, cioè all'anno 1400 risultante dalla moltiplicazione per 5 del numero dei lustri 280 nella lapide espressi. Ma avendo io fatto indagini di documenti parimente intorno a questo benemerito cittadino e professore, ho potuto scoprirne due, che lo dichiarano ancor vivo nel 20 aprile 1401 (2). Onde ponendo attenzione anche a ciò e alla formola *post annos* aggiunta al numero dei lustri 280 anzidetti, ho qui pure dedotto, ch'egli sia morto in realtà nel maggio 1401, per cui l'altra regola, che quando i nostri maggiori

(1) Parte I, p. 320 e p. 57 tra i documenti.
(2) *Monumenti,* ecc. Parte II, vol. I, p. 180.

apponevano la preposizione *post* innanzi al numero degli anni di Cristo, intendevano alla pari significare l'anno, che immediatamente seguiva.

A maggiore prova adduco quest'altro esempio. Nella predetta cattedrale di Padova il Salomonio (1) addita l'altra iscrizione al scpolcro del celebre medico Nicolò da S. Sofia, appartenente a quella padovana famiglia, che tanti illustri professori di medicina diede alla nostra Università. Ebbene quella iscrizione lo dice morto nel giorno e nell'anno che seguono:

> Tertia fine dies Maii cum volveret annus
> Post decies septem lustra ducenta Dei.

Da queste parole risultano 270 lustri, quindi anni 1350. Ma poichè vi è aggiunta la formola *cum volveret annus post decies septem*, etc., dobbiamo credere 1351. In fatti nei precitati *Monumenti* ho prodotto anche riguardo allo stesso Nicolò un documento da me rinvenuto, che lo fa vivente nel 4 febbraio 1351 (2).

Il terzo modo di significare gli anni di Cristo ci è offerto dal Mussato, il quale sostituì al numero degli anni stessi altrettanto numero di vendemmie per farci anche sapere il giorno della sua nascita. E qui mi fermo alquanto più, ritenendo doverlo fare a utile degli studiosi, affinchè sappiano inoltre, come in ordine retrogrado computavasi qualunque serie di anni o di giorni.

Ei dettando la elegia riguardante i suoi natali afferma, che avveniva il suo giorno natalizio 56°, mentre egli la scriveva, cioè nei giorni dell'anno 1317, nei quali, pigiate le uve, ponevansi i mosti nei tini, ossia nei giorni della vendemmia, che per i motivi addotti in altro mio scritto parmi poter determinare tra i primi dell'ottobre. Ecco le parole di lui:

> Tempus adest, benedicte Deus, sate Virgine Christe,
> Quo mihi natalis stat celebranda dies.
> Sexta dies haec est et quinquagesima nobis
> (Tempora narrabat si mihi vera parens);
> Musta reconduntur vasis septemque decemque
> Nunc nova post ortum mille trecenta Deum.

(1) *Urbis Patavinæ Inscriptiones*. Patavii, 1701, p. 28.

(2) Così modifico quanto ho detto a p. 367 della Parte I e a p. 445 del Vol. I della Parte II dei *Monumenti* stessi.

Ora considerando il metodo antedetto di computare gli anni di Cristo e di ogni altro avvenimento, e considerando anche il metodo usato allora di comprendere nel computo in ordine retrogrado dei giorni dei mesi tanto quello, da cui si partiva, quanto l'altro, a cui si arrivava, ho dedotto, partendo dal 1317 col giorno natalizio 56°, che il primo, in cui il poeta nacque, sia stato nel 1262, non nel 1261, come altri avevano creduto e io credevo prima con essi.

Nè mi rimuove punto dal mio parere la supposizione del dott. G. Cloetta dell'Università di Gottinga (1) che s'intendesse anche allora col *dies natalis quinquagesima sexta* la 56ª commemorazione annua o il 56° anniversario, donde la erronea deduzione che il poeta in vece abbia avuto i natali nell'anno 1261.

Noi, oppongo, dobbiamo comporre le storie, e far emergere la verità coi fatti provati, come nei tribunali, non con le supposizioni, tanto più contrastate da fatti. E in vero fatto è che tutti i secoli ebbero i loro usi, costumi e modi di linguaggio, ai quali e non agli odierni dobbiamo riferirci, e che non abbiamo prove essersi intesi e detti al tempo del Mussato *giorni natalizi* soltanto i compleanni o le annue commemorazioni predette. Fatto è che nemmeno oggi intendono tutti per *giorni natalizi* le commemorazioni annue. Intendono che 56 volte siasi ripetuto il giorno, in cui sono nati, computando questo giorno per primo, e reputando 56° quello, in cui ha principio l'anno 56° della loro età. Fatto è che la espressione *celebranda dies*, usata dal poeta, include schiettamente la idea di festeggiamento, quindi principalmente quello, che si fa dalle famiglie nei giorni delle nascite e si ripete nei giorni stessi degli anni successivi, onde in una serie di 56 festeggiamenti s' intende primo quello eseguito al tempo della nascita e 56° l'ultimo dei 56. Fatto è che per dinotare la serie degli anni di Cristo, il Mussato indicò altrettanta serie di vendemmie, e che dalle 1317 levando le prime 1261, restano le ultime 56 dal 1262 al 1317. E fatto è, che siccome noveriamo 56 *Feste Natalizie* di Cristo dal 25 dicembre 1317 al 25 dicembre 1262 inclusivamente, dobbiamo noverare così anche i 56 *giorni natalizi* del Mussato dalla vendemmia, cioè dai primi

(1) *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelaltres und der Renaissance* (vol. II, *Die Anfänge der Renaissancetragödie*, Halle, 1892, p. 11).

dell'ottobre 1317 ai primi dell'ottobre 1262, e per ciò ritenerlo nato in questo anno (1).

Codesti fatti e considerazioni, che possono applicarsi in altri casi simili al nostro, bastano a rendere insostenibile la detta supposizione. Ad esuberanza poi aggiungo questo altro fatto, che ci è narrato dal poeta stesso.

Afferma egli che nel 20 giugno 1311 Padova si diede all'impero, cioè ad Enrico VII, precisamente 56 anni dopo, che nello stesso giorno 20 giugno dell'anno 1256 Padova si ribellò all'impero, cacciando fuori dalle sue mura gli eceliniani: *facta est civitas paduana — imperio fidelis anno a Jesu Christi ortu XI. CCC millesimo. XII Kal. Julii — hac ipsa die post annos sex et quinquaginta, qua — ab imperio ad ecclesiam romanam defecerat, ad imperium rediit* (2). Anche in questo caso dunque risulta evidentissimo, che il Mussato comprese nello stesso numero 56 tanto il giorno 20 giugno 1311, *cinquantesimo sesto,* quanto il giorno 20 giugno 1256, *primo.*

Quel passo del poeta e altro passo dei Cortusii concordansi e convalidansi inoltre a vicenda. Questi ultimi autori nella loro *Historia* (lib. IV, c. 9) asseverano che Cangrande della Scala morì nel 22 luglio 1329 e nell'anno quarantesimo primo della sua età. E il Ferretto dice (3), che dopo la occupazione di Cologna fatta (nel 21 dicembre 1278) dai Padovani contro i Veronesi, mentre duravano ancora le ostilità (che finirono con la pace dell'agosto 1280), Cangrande vagiva lattante nella culla. Da questo passo e da altri di autori sincroni il conte Claricini, cultore appassionato e colto degli studi intorno alla *Divina Commedia* deduce, e dimostrerà in una sua pubblicazione, e noi deduciamo con lui, che lo Scaligero sia nato nella primavera dell'anno 1279, non del 1291, come generalmente si crede. Ora dobbiamo reputare, che gli ammanuensi della storia dei Cortusii abbiano trascritto con errore, non difficile, l'anno *quadragesimo primo* in luogo di *quinqua-*

(1) Avendo il poeta dichiarato *nunc nova* etc., dobbiamo comprendere anche la vendemmia dell'anno 1317.

(2) *De gestis Henrici VII.* Lib. III. Rub. 6, 7.

(3) *De Scaligerorum origine eroicum* a c. 1211 del T. IX.' *Rer. Ital. Script.*

gesimo primo. E perciò dobbiamo qui pure conchiudere, che nel numero 51 i Cortusii hanno compreso tanto il giorno natalizio *primo* di Cangrande, cioè quello della sua nascita avvenuta nel 1279, quanto il suo giorno natalizio *cinquantesimo primo* avvenuto nel 1329.

Dirò in altra occasione altri modi adoperati nel medio evo per dinotare gli anni dell'èra cristiana.

LA FILOSOFIA NELLA MAGNA GRECIA DOPO EMPEDOCLE [1]

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. SANTE FERRARI

Nel procedere e nel declinare del secolo quinto av. Cr. vediamo convergere in Atene il movimento filosofico della Grecia tutta, e di là irraggiar poi il nuovo pensiero elaborato diversamente dai Sofisti o da Socrate, da Platone o da Aristotile, da Zenone o da Epicuro, alle città elleniche più lontane, e quindi ad altre nazioni e ad altre civiltà. Epperò non abbiamo da segnalare per l'Italia inferiore e per la Sicilia dopo gli Eleati ed Empedocle alcuna scuola quivi sorta con proprio indirizzo, nè alcun filosofo novatore. Ma ciò nondimeno vivono, consegnati alla storia, più nomi d'uomini di questa regione che contribuirono efficacemente al progresso degli studî, o che pur professandosi seguaci di altrui dottrine furono al loro tempo maestri di grido. Dei principali tra essi, o abbiano la loro attività filosofica spesa nella Magna Grecia, o quivi sortita soltanto la nascita, non può passarsi chi voglia conoscere le idee prevalse nei varî tempi in Italia: non giova d'altra parte fermarsi su tutte le questioni sorte intorno alle notizie o ai frammenti che li riguardano; perciò ne diremo per ordine, ma brevemente.

Per debito di esattezza conviene incominciare da un uomo d'origine incerta, il cui nome si collega con quello di Talete, sebbene a questo sia vissuto di molto posteriore. Intendo di Ippone, che alcuni dissero Samio, altri Reggino, altri Metapontino.

(1) È parte di un lavoro sulla filosofia nell'Italia antica, del quale alcuni capitoli l'autore ha già pubblicati nella *Riv. ital. di filos.*, ed altri sta preparando. È anche opportuno notare che di Filolao e di Archita, i quali pure essendo o poco o molto posteriori ad Empedocle parrebbero dover trovare qui posto, fu discorso altrove trattando della scuola e della filosofia pitagoriche.

Di Ideo di Imera sarebbe pur da discorrere, se del tempo in cui fiorì e delle idee filosofiche che adottò c'informasse qualche altro luogo oltre quello di Sesto Empirico *(Adv. Math.* IX, 360), dal quale apprendiamo soltanto che Ideo al pari di Anassimene e di Diogene Apolloniate tenne l'aria per la materia prima. Per l'età Ippone fu certo di qualche lustro più giovine che Empedocle e di qualche lustro più vecchio che Gorgia, ma per la dottrina sembra più vecchio - e non poco - d'entrambi ; constando ch'egli fiorì al tempo di Pericle, ed essendo da Aristotile e dall'Afrodisio nominato insieme con Talete per avere spiegato del medesimo modo la formazione del mondo (1). O samio o calabro ch'egli sia (il dubbio pende irresoluto, sebbene sembri a taluno molto più probabile l'origine samia, perciò che le altre designazioni di Reggio e di Metaponto a patria di lui possono esser provenute da uno scambio del suo nome con quello di Ippaso), Ippone visse alcun tempo in Atene (2), e forse in quel cozzo di idee, che allora vi si produceva più intenso che mai, avrà sotto diverse influenze formulato la sua teoria, che se per un lato è ritorno all'antico, per altri accenna a correzioni e ad aggiunte nel senso di dottrine più recenti. Infatti egli pose a fondo delle cose l'*umido*, non proprio cioè l'*acqua* di Talete, ma qualche cosa di più sottile e men determinato, da cui poteva derivare tanto l'acqua che l'aria ; e forse perchè dall'aria fu pensato potersi trarre il fuoco, qualche raccoglitore antico ebbe a dire che il suo ὑγρόν era acqua e fuoco insieme. Quando poi parlò di generazione e di feto, e disse l'anima risultare di sangue, ebbe molto probabilmente a guida Empedocle (3) ; secondo che già pensava Ippolito, dove parlando di Ippone lo dice reggino e conferma il giudizio aristotelico, ch'egli avesse riposto nell'umidità il germe delle cose e l'anima dei viventi (4). Del rimanente nulla si sa della sua vita, nè di particolari della dottrina. Se di lui intendeva parlare Aristosseno ricordando un pitagorico samio col nome di Ippone, al-

(1) Aristot. *Metaf.*, I, 3; e Alessandro Afrodisio nel commento a quel luogo.

(2) Il Bergk (*De rel. Com. att.*, Lipsiae 1888, p. 164-185) da uno Scolio alle *Nubi* di Aristofane ha ricavato che Cratino lo derise nella commedia Πανόπται.

(3) Cf. Censorino, *de die natali* 5-7 — Doxographi, 189-197.

(4) *Ref. Haer.* I, 16.

l'influenza della fisica di Talete e di quella di Empedocle dovremmo aggiungere l'azione di un'altra scuola in quei tempi abbastanza diffusa; ma d'onde chiedere l'accertamento della congettura? Nemmen sappiamo su che s'appoggi l'accusa d'ateismo con cui gli antichi lo colpirono, secondo che appare dall'Afrodisio e da Plutarco (1); chè il volerne vedere una prova nell'epigramma serbatoci dall'Afrodisio e riferito pur da Clemente Alessandrino (2) — dove Ippone avrebbe scherzato sulla propria morte, — ci chiude in un circolo vizioso, potendo l'epigramma interpretarsi in un senso affatto opposto, e questo senso escludersi solo nel presupposto che appunto Ippone avesse già altrove negato l'esistenza dei numi o l'immortalità dell'anima. Ecco intanto come suona l'epigramma: « Quest'è il sepolcro di Ippone, cui la parca distrutto uguagliò agli dei immortali ».

Più certamente in capo alla serie di pensatori, di cui ci siam prefissi di discorrere, dobbiam collocare Gorgia, il cui nome trovammo già unito con quello di Empedocle. Gorgia di Leontini, il retore famoso fiorito nell'ultimo terzo del secolo quinto, fu contemporaneo alquanto più vecchio di Socrate, a cui nondimeno sopravvisse. A quel vivo movimento di idee, che sogliamo chiamare la Sofistica, movimento che, se non riuscì a fondare una propria filosofia, fu senza dubbio un fattore potente di progresso, parteciparono in larga misura anche l'Italia e la Sicilia cogli uomini mandati alla Grecia propria, tra' quali un posto insigne s'appartiene appunto a Gorgia, che con Protagora figura — già nell'opinione degli antichi — a capo di tutta la varia schiera dei Sofisti. Scarse notizie abbiamo delle sue vicende e delle sue parentele. Ben sono concordi gli autori nel dirlo di Leontini; ma quanto all'anno della sua nascita e al termine della vita mal convengono le date di Plinio, di Porfirio e di Eusebio. Risulta tuttavia abbastanza chiaro ch'egli fu contemporaneo di Empedocle e di Protagora, più giovine del primo, più vecchio del secondo: sicchè è da pensare col Frei, che la sua vita più che centenaria sia corsa approssimativamente tra il 483 e il 375 (3). Non consta

(1) Aless. Afrod. *Metaf.* I, 3; e Plutarco, *Adv. Stoic.* c. 31.

(2) *Cohort.* p. 36.

(3) Frei: *Beiträge zur Gesch. der griech. Sophistik*, in *Rhein. Mus.* VII, 1850 pag. 527 e seg.; e VIII, 268. Cf. Zeller, *Die Phil. d. Gr.* I, 948 della 4 ediz. e P. Tannery, *Pour la science hellène*, pag. 49.

ch'egli avesse una famiglia sua, perchè, sebbene vi sia chi lo accusa di colpe nelle relazioni coniugali (1), è più da credere a Isocrate che lo dà per scapolo (2), tenendo conto della vita errabonda per molti anni condotta. E del resto la singolare longevità e la stima con cui ne parlano i prossimi per tempo, attestano in favore della sua morigeratezza.

Un fatto non controverso, e che prova l'alta stima in cui Gorgia era tenuto dalla sua patria come oratore, è quello dell'esser egli stato inviato ad Atene nell'anno 427 av. Cr. a capo di un'ambasceria per invocare da quella città una spedizione in aiuto di Leontini contro Siracusa (3). In quell'occasione egli ammaliò gli Ateniesi colla sua fiorita parola, e n'ebbe tali segni d'ammirazione e di plauso, che qualche tempo dopo tornò nella Grecia stabilmente e viaggiò per le sue città da sofista e da maestro di eloquenza, raccogliendo ovunque lodi e ricchezze. Si narra di una statua d'oro ch'egli avrebbe in Delfo posta a se stesso o che a lui avrebbero dedicata i Greci. Pieno di gloria e di dovizie si ritirò in Larissa nella Tessaglia, e molto probabilmente quivi chiuse la sua fiorente e avanzatissima vecchiaia, tanto avanzata che gli avea dato di leggere il dialogo di Platone denominato « Gorgia ». Dell'autore del qual dialogo egli avrebbe detto allora, ch'era un Archiloco redivivo (4).

Non è notizia sicura, sebbene si legga anche in Quintiliano (III, 1, 8), che Gorgia sia stato discepolo di Empedocle. Ben appare da un luogo del *Menone* platonico (76 C) che trova riconferma in un altro di Teofrasto (Framm. 73), ch'egli ammettesse con Empedocle gli *efflussi* e i *pori*, e che spiegasse così la visione; ma della concordanza si può rendere ragione agevolmente anche in altro modo, o supponendo che da Empedocle abbia ricevuto qualche eccitamento, o che abbia accolto delle proposizioni fisiche dalla dottrina di lui, dottrina che fu presto nota e divulgata in Sicilia. E forse si deve poi all'insegnamento di Gorgia, che esclusivamente retorico non fu sempre — mentr'egli come

(1) Plut. *Conj. Praec.* 43.
(2) Περὶ ἀντιδ., 155.
(3) Diodoro XII, 53; conf. Tucidide, III, 86.
(4) Ateneo, XI, 505 D.

opinione, se non come tesi scientifica, avrà menzionato anche negli ultimi anni qualche teoria fisica dei precedenti — se Critia, che sappiamo esserne stato scolare, accettò la dottrina empedoclea che l'anima consiste nel sangue (1). Certamente nella sua gioventù Gorgia dovè sentire nelle questioni naturali l'autorità del fisico agrigentino, come pure la grandezza del poeta per l'arte del dire. In questa gli vien poi dato da alcuni (2) per maestro il siracusano Tisia, che gli sarebbe stato anche collega nell'ambasceria di Leontini ad Atene; ma è incerta notizia pur essa, e manca in Diodoro Siculo, autorità principale per questo tratto di storia. Il più probabile è che con Tisia Gorgia abbia gareggiato; e, senza dubbio, a Corace e a Tisia insieme, concittadini suoi e precursori nell'esercizio della retorica, egli avrà mirato, mentre andava in cerca delle norme più efficaci per l'eloquenza. Che anche in quest'arte abbia sentito l'influenza di Empedocle, attestano Satiro presso Diogene Laerzio (VIII, 58) e Quintiliano al luogo sopra citato. Quanto all'ordine de' suoi studî filosofici e allo svolgimento del suo pensiero, il più verosimile è, come pensa il Diels (3), ch'egli abbia dapprima coltivato gli studî fisici, accettando alcune delle idee di Empedocle, come appunto proverebbe la teoria dei colori ascrittagli implicitamente nella definizione che Socrate proponsi di dare, secondo lo spirito di Gorgia, a un discepolo di questo, a Menone; e che più tardi, venuto a cognizione delle idee eleatiche, e più precisamente di quelle di Zenone, seguisse nel suo animo un periodo di dubbio e di critica. Col suo dubbio e con la sua critica egli avrebbe reagito alle stesse dottrine degli Eleati, scrivendo il libro Περὶ φύσεως ἢ τοῦ μὴ ὄντος.

Oltre questo scritto d'indole filosofica, si menzionano di Gorgia varie orazioni. Delle due esercitazioni declamatorie pervenuteci col suo nome, la *difesa di Palamede* e l'*encomio di Elena*, è assai contestata l'autenticità. Senza far qui cenno

(1) Che Critia così pensasse dice Aristotele in *De an.* I, 2, 405 *b* 5 Cf. il pseudo-ippocr. *de Nat. hom.*

(2) Vedi Pausania VI, 17.

(3) *Empedokles und Gorgias*, in Sitzungsber. der kön. preuss. Ak. d. Wiss. 1884, pag. 343 e seg. — In questo studio il Diels fa anche alcuni ravvicinamenti tra l'eloquenza di Empedocle e quella di Gorgia, riuscendo a provare la dipendenza del secondo dal primo.

di tutti coloro che ne discorsero, o accettando la critica del Schönborn o combattendola (1), dirò soltanto che dall'Ueberweg quell'autenticità è giudicata molto dubbia (2), e che allo Zeller sembra decisamente apocrifa la *difesa di Palamede,* incerto l'*encomio di Elena* (3). A questa opinione fa alquanto contrasto per vero il riscontro di alcuni vocaboli e modi artistici con voci e modi di Empedocle, e per l'*encomio di Elena* la conclusione, che sembra riflettere qualche cosa degli studî e della mente del sofista, distinguendovisi tre specie di πειθώ, la fisica, la retorica e l'eristica. Lascio intera la controversia ai filologi; ma, comunque si pensi dei discorsi rimasti, non si può dubitare che Gorgia non ne abbia composti e non sia stato maestro del comporne ad altri, in ciò meritando lode di ornato e facondo. Già Platone nel Fedro (261) lo assomiglia a Nestore, con qualche riguardo senza dubbio all'età, ma sovratutto per la dote dell'eloquenza. E forse non solo piacque coi discorsi improvvisati e colle discussioni sostenute per esercizio scolastico o cogli insegnamenti occasionalmente impartiti, ma con discorsi a bella posta elaborati e letti e recitati qua e là a scopo d'istruzione insieme e di diletto, come sogliono oggi i nostri conferenzieri (4); chè, in fondo, a conferenzieri di professione si potrebbero assomigliare i sofisti del primo periodo, o meglio quelli che portarono questo nome senza il significato di riprovazione che gli si aggiunse più tardi. Nel campo dell'arte oratoria Gorgia formò scolari, e così numerosi che ben si può asserire essere stata la sua influenza sullo stile greco grandissima. Egli seppe trapiantare felicemente nell'Ellade quella ricchezza d'immagini, quella varietà e vivacità di parola, che erano native nell'arte siciliana. Ma forse la floridezza ricercata dagli altri faticosamente, mentre in lui era natura, metteva già l'eloquenza in una via pericolosa. Fatto è che della sua arte, che troppo concedeva agli ornamenti, appare già in lui qualche lato debole, e più appare negli scolari che più camminarono sulle orme di lui (5).

(1) V. Schönborn: *de authentia declamationum Gorgiae,* Bresl. 1826.

(2) *Grundriss...* I vol. pag. 93 (6ª ediz.).

(3) *Die Phil. d. Gr.* I, 951 della 4ª ediz., in nota.

(4) Cf. Zeller, ivi, pag. 950 in nota.

(5) Id. ibid. I, 1021; e Ott. Müller: *St. della lett. della Gr. ant.* Capo XXXII, 4 e 5.

Dell' opera filosofica di Gorgia, che poco innanzi abbiamo ricordata col titolo con cui ci viene indicata da Sesto Empirico, troviamo nel medesimo Sesto il contenuto sostanziale (1), e buona parte pure nei capitoli 5° e 6° del libro pseudo-aristotelico π. Μελίσσου κτλ. Secondo questi riassunti, Gorgia intese a provare che non c'è nulla; che se qualche cosa fosse, sarebbe inconoscibile; che infine quand'anco una cognizione si desse, non sarebbe comunicabile. Basta enunciare queste tesi, perchè sia manifesto come il contrasto delle idee filosofiche avesse condotto il nostro sofista a un perfetto scetticismo, a un assoluto agnosticismo. Altri al suo tempo era giunto allo stesso resultato negativo, movendo pure da diversa scuola. Ma che Gorgia procedesse dalle discussioni eleatiche a scalzare i dogmi stessi de' suoi maestri, come sopra s'accennava, risulta chiaro dal processo de' suoi ragionamenti; de' quali pure c' è porto l'essenziale da Sesto Empirico e dal pseudo-Aristotele. Nè della costoro testimonianza abbiamo ragionevole motivo a sospettare. Chè se il Rose dubitò perfino che Gorgia abbia scritto un tal libro, solo perchè Aristotile non fa motto della schepsi del Siciliano, e perchè questi negli ultimi anni si raccolse tutto nella retorica, a noi pare, come parve allo Zeller, eccessivo quel dubbio. Il silenzio dello Stagirita non prova nulla; e l' altro argomento è piuttosto contrario che favorevole ai sospetti del Rose. L'essersi infatti in età avanzata volto interamente alla retorica un uomo che prima aveva atteso agli studî fisici (2), non attesterebbe una stanchezza, una sfiducia di queste ricerche, e un divisamento di coltivare l'arte di far trionfare l'opinione propria, poichè della certezza è impossibile l'acquisto? O non era questo press'a poco il programma comune e apertamente enunciato di molti sofisti? Ma c' è di più, che uno scolare di Gorgia, Isocrate, gli attribuisce due volte, in orazioni diverse, la sentenza che nulla esiste, richiamandosi espressamente in un caso a ciò che il maestro suo aveva detto (3).

Sull'essenziale delle tesi gorgiane non può cadere ragionevole dubbio. I due fonti da cui si attingono le notizie sul con-

(1) *Adv. Math.* VII, 55 e seg.

(2) Nel *Gorgia* platonico 449 A, egli si vanta d'essere un *retore* non già un *Sofista*.

(3) Isocrate, 'Ελ ἐγκ. 3 — Cf. Περ' ἀντιδ. 268.

tenuto del libro del nostro sofista, il pseudo-Aristotile cioè e Sesto Empirico, sono tra loro indipendenti, e l'uno può servire di garanzia all'altro e di controllo. Or appunto le due testimonianze nell'essenziale convergono. E se delle varianti si presentano, o insorgono difficoltà in cose secondarie, di ciò a noi poco deve importare. Avvertiamo tuttavia che un bello e acuto riscontro dei due testi fu fatto nel *Rheinisches Museum* del 1888 dall'Apelt, il quale con molta sagacia s' industriò di ricostituire passo per passo la dimostrazione gorgiana, meritandosi lode da filosofi e da filologi (1). A quell'articolo può ricorrere chi voglia spingere più oltre, che noi qui non faremo, le considerazioni dei particolari nei diversi argomenti; ma sappiasi intanto che l'esposizione del pseudo-Aristotile appare nel raffronto avvantaggiarsi su quella di Sesto Empirico per compiutezza e per essere accompagnata da osservazioni critiche fatte con valore e con serenità.

La prima tesi, quella contro l' esistenza di qualsiasi cosa, Gorgia sosteneva con due dimostrazioni, originale l'una, derivata l'altra da proposizioni eleatiche; discorrendo press'a poco così: — Il non-essere è non-essere, e l'essere è essere; con questi giudizî dell' identità incontrastabili si ammette che è il non-essere, che è l'essere; essere e non-essere hanno dunque pari diritto all'esistenza, e si può ugualmente affermarla delle cose e negarla. Ma si conceda l'esistenza al non-essere, e allora avremo due casi possibili: l'ente e il non-ente sono identici o sono opposti; se sono opposti, dall' esistenza del non-ente viene la non-esistenza dell'ente; se sono identici, l'ente e il non-ente s'equivalgono, ossia l'ente non è. — In questa che è l' argomentazione data per propria di Gorgia, è facile vedere gli errori del sofista nello scambio dell'*è* copula coll'*è* esistenziale, e nel passaggio ritenuto legittimo dal giudizio S — P all'altro Non S — Non P. Il difetto è bene indicato dall'autore del libretto peripatetico e confutato già da lui validamente. Ma nella logica anteriore ad Aristotile il passaggio dal giudizio attributivo all'esistenziale non è infrequente, sì che ci debba far meraviglia di vedere anche Gorgia fondarvi un ragionamento. In ogni modo egli non si arrestava a questo

(1) Otto Apelt: *Gorgias bei pseudo-Aristoteles und bei Sextus Empiricus;* in *Rh. Mus.* XLIII, pag. 203 e seg.

primo assalto e continuava: — Ove l'essere fosse, ove cioè alcun che esistesse, dovrebbe avere avuto principio o esistere eternamente; ma prodotto non può essere nè dall'ente nè dal non-ente; ed eterno non può esser nemmeno, perchè l'eternità trae seco l'infinità, e l'infinito non sta in alcun luogo, dacchè non è contenuto nè in sè nè in altro, e ciò che non è in nessun luogo non esiste affatto. Inoltre non può essere nè uno nè molti, nè quindi esistere in alcun modo anche per questo rispetto; non uno, perchè senza grandezza corporea, senza divisibilità, nulla è; non molti, perchè la moltiplicità risulta di unità. Nè può darsi il moto o il mutamento, il passaggio, perchè ogni moto, ogni divenire, importa divisione dell'essere, e la divisibilità di questo vuol dire mancanza di continuità, cessazione, non-ente insomma. — Manifestamente l'autore qui sfrutta le ammissioni eleatiche, e le armi con cui Zenone e Melisso aveano combattuto il punto di veduta comune ritorce contro di loro. Egli segue molto daccosto Melisso, specialmente nel mostrare come la mutabilità dell'ente ne presupponga la divisibilità, e come questa annulli da ultimo l'ente (1). Senonchè egli sostiene anche che l'ente, pur come uno, è impossibile, e scalza così la dottrina di Parmenide, di Zenone e di Melisso.

La seconda tesi di Gorgia suona l'inconoscibilità del tutto: ove alcuna cosa pur fosse, l'ente non potrebbe essere conosciuto. — Se si desse la cognizione dell'ente, il pensiero dovrebbe pareggiarsi coll'essere, e il non-essere sarebbe impossibile anche a pensarsi; di guisa che non ci sarebbe più posto per l'errore, ma avrebbe autorità e valore qualunque affermazione più strana; il che apertamente dà nell'assurdo. Il pensiero dunque non coglie l'essere; o, ciò che torna lo stesso, ove pur l'ente ci fosse, non sarebbe conoscibile. — Anche di quest'argomentazione è facile a cogliersi l'origine eleatica. A chi infatti non torna in mente l'affermazione di Parmenide che il pensiero s'adegua all'essere? Salvochè Gorgia al giudizio assoluto e ingiustificato dell'Eleate ne oppone uno diverso, e ugualmente reciso e ugualmente estremo. Addestrato cioè da quegli esempî al raziocinio sottile, dopochè ha dubitato per essi della conoscenza comune, volge la stessa critica

(1) V. *De Mel. Xen. G.*, 979 a 22; b. 21 e 980 a 3.

contro le loro ammissioni e nega la possibilità d'ogni rappresentazione obbiettiva. Ugualmente strane ed eccessive ai nostri occhi e l'una e l'altra tesi. Il pensiero non è del solo essere, nè l'essere è sempre al pensiero conteso; ma l'intelligenza, che afferma e che nega, può riferirsi all'ente e al non ente, può cogliere il vero e può errare. Non trattasi però ora di trovare un nuovo punto di veduta che regga alle difficoltà accampate da Gorgia, difficoltà del resto che si ripresentano in varî aspetti anche nelle gnoseologie odierne; e procediamo dunque nell'esposizione nostra.

Della terza tesi, che dice essere la cognizione, ov'ella pur si desse, incomunicabile, la prova sta nelle seguenti avvertenze: — Ogni segno è altra cosa dal significato, e intanto non porgiamo nel discorso che segni; e mentre l'orecchio coglie soltanto suoni, come trasmettere mediante vocaboli la percezione del colore o di altra cosa che non sia suono? Inoltre chi parla e chi ascolta sono due persone distinte; or come la rappresentazione potrebbe essere la medesima in entrambe? Quando pure il loro pensiero si riferisse a uno stesso oggetto, questo apparirà diverso secondo il luogo e la persona diversi. Infine la parola o il segno esteriore dipende ed ha valore dall'oggetto, non l'oggetto dal segno. — Di quest'argomentazione, per quanto possa sembrare facile a ricavarsi da chi una volta siasi messo in una certa via, non abbiamo antecedenti da assegnare; e presentando essa delle difficoltà reali, che non fu agevole sciogliere nemmeno a filosofi di molto più tardi, ne possiamo inferire che nè l'acutezza dell'ingegno nè il rigore raziocinativo mancavano al siciliano sofista.

Abbiamo intanto veduto com'egli sia giunto alla negazione d'ogni verità obbiettiva, cioè alla stessa conclusione a cui era giunto Protagora, partito da un opposto punto di vista. Mentre per Protagora in certo senso ogni opinione era vera, per Gorgia invece ogni opinione era falsa: i due giudizî consuonavano in fondo, e tolta la possibilità delle convinzioni salde e sicure, traevano a far gran prezzo dell'eloquenza, con la quale si può produrre almeno una persuasione passeggera negl'individui e nelle moltitudini. Nel posto della Fisica, quale fu l'antecedente filosofia, subentrava la Retorica. A taluno è sembrato che le obbiezioni di Gorgia alla scienza non traessero ad annullare ogni sapere, ma

soltanto le teorie eleatiche. Gli Eleati, secondo il Grote (1), avendo riconosciuto per vero soltanto l'essere al di là del fenomeno, Gorgia mostra contro di loro che questo *in sè* delle cose, questo *noumenon*, non esiste nè è conoscibile nè comunicabile. Il quale giudizio, suggerito allo storico inglese dalla predilezione con cui egli guarda a' Sofisti, non è affatto sostenibile, perchè già gli Eleati non opposero l'*in sè* al *fenomeno*, ma la vera comprensione delle cose alla erronea, comunque ci fosse nelle loro idee un prossimo fattore di quella distinzione; e d'altra parte d'un doppio modo di essere, del sostanziale e del fenomenico, non c'è parola prima che ne' dialoghi platonici. Di siffatta distinzione tra il sostrato noumenico e il fenomeno, bene scrive il Chiappelli che è straniera a tutto il pensiero antico anteriore a Platone (2). « Non solo, egli soggiunge, le fonti antiche non accennano a questi limiti della negazione di Gorgia, ma ci offrono tali dati da escluderla, poichè logicamente in tal caso la dimostrazione gorgiana avrebbe dovuto cominciare dalla seconda proposizione, che cioè l'essere vero e sostanziale non è conoscibile. — Il vero risultato dell'argomentazione gorgiana è un estremo nichilismo e agnosticismo, che lascia solo l'adito alla percezione individuale affermata poi da Protagora come misura unica delle cose ».

Dopo tali risultati nel campo della filosofia teoretica, è inutile domandarsi se Gorgia abbia fondato qualche cosa di saldo in morale. Una vera dottrina egli non poteva nè pretendere nè sperare di porgere a' suoi discepoli o uditori. E tuttavia egli esponeva occasionalmente le sue idee su questa materia, non valessero pure se non come opinioni individuali; e le idee etiche insieme e le politiche dava come soggetto più proprio della eloquenza. S'egli, almeno nella vecchiaia, respinse il nome e la responsabilità di maestro della virtù (3), non è men vero che di aretologia si occupò, trattenendosi di preferenza nella determinazione di virtù particolari, senza dipartirsi in ciò dal modo di vedere

(1) *Hist. of Gr.* VI, 70.

(2) Al. Chiappelli: *Sulle teorie sociali dei sofisti greci* (Memoria letta alla R. Accad. di scienze mor. e polit. di Napoli, 1889), pag. 39.

(3) Platone, *Menone*, 95 B. Cf. Zeller, op. cit. I, 1002-1003.

comune. In questo senso parlano di Gorgia Platone e Aristotile; e da entrambi è presentato come maestro del costume per mezzo dell'eloquenza, non come tale che per desiderio di novità o per manìa consequenziaria sostenesse tesi impudenti e pericolose al pari di altri sofisti. Nel dialogo platonico da lui denominato gli eccessi della dottrina non sono imputati già a Gorgia, ma a Callicle, e il primo si mostra anzi impensierito davanti alle conseguenze a cui lo scolare arditamente procede (1). In ogni modo le idee di Gorgia sulla virtù, per quanto si rileva dalla scrittura platonica stessa e per ciò che avvertimmo del suo agnosticismo, poichè si esprimevano al solo scopo di persuadere gli altri e di dominarli, meglio si direbbero appartenenti all'arte politica che a una teoria morale (2). In politica non hanno luogo se non opinioni, nulla di più stabile o di superiore; poichè non esiste una legge di natura che dia valore assoluto a un giudizio sugli Stati e sul loro governo. Altri oppongono alle costituzioni varie delle genti uno stato di natura; ma ciascuna società ha il suo governo, ed ogni legge è buona a suo luogo e a suo tempo. In qual modo veramente Gorgia attaccasse le idee dominanti a' suoi giorni tra i sofisti, d'uno stato morale di natura, idee nate da un vago tentativo di applicare le intuizioni fisiche al costume e al diritto, non sappiamo, perchè le sue negazioni non ci furono tramandate che nella forma dialettica. Ma è credibile che l'argomentazione su questo soggetto procedesse parallela ed analoga a quella contro l'ente, mostrando che uno stato naturale di giustizia non è mai esistito, che se fosse anche esistito non potrebbe esser conosciuto, e infine che ove pur lo conoscessimo non potremmo ristabilirlo nelle mutate condizioni della società (3). Qualunque fosse però l'argomentazione, ne veniva invertita l'antitesi rilevata da Ippia tra la natura e il nomos; e l'inversione avvalora il

(1) Platone, *Gorgia*, 459 E, 456 C, 482 C.

(2) Nel citato dialogo (p. 462) Platone considera la sofistica e la retorica come due rami degenerati dell'arte politica, e mentre per il ramo più propriamente della sofistica ha di mira Protagora, per la retorica guarda al Siciliano, e più ancora a' seguaci di lui.

(3) Così tenta ricomporre l'applicazione, che della sua negazione dialettica Gorgia avrà fatta ai concetti morali, il Chiappelli. Vedi la forma estesa dell'argomentazione nella *Memoria* sopra citata, pag. 39-40.

giudizio, che Gorgia abbia formulate le sue teorie scettiche nella vecchiaia, e che insieme con Protagora decidesse un secondo momento del pensiero sofistico, un momento posteriore alla fisiocrazia, rappresentata da Prodico e ancor meglio da Ippia di Elide, i quali, sebbene più giovani, è molto probabile abbiano prima formulate e sostenute le loro dottrine.

Essendo Gorgia emerso tra i contemporanei sovratutto per l'arte del dire, è plausibile intorno a lui la domanda, quali idee avesse del bello. Or alcune linee della sua estetica, sebbene poche e semplici, possiamo lusingarci di cogliere. Dato il suo subbiettivismo, il bello doveva ridursi per lui, come in genere per gli altri Sofisti, al piacevole. Platone lo confuterà poi nell'*Ippia;* ma intanto per Gorgia come per Protagora, Ippia e Metrodoro, il bello è ciò che arreca diletto a' nostri sensi, venendo tutti i piaceri, anche quelli dello spirito, dalla fonte medesima. È l'estetica di Epicuro anticipata: il bello sta nella forma de' corpi levigati, ne' colori vivi, ne' suoni armonici, nelle sensazioni dolci, nelle parvenze splendide; porte principali della commozione la vista e l'udito (1). La rettorica definì in particolare Gorgia come l'artefice della persuasione (πειθοῦς δημιουργός); e la tragedia designò come una provocata illusione, dove chi inganna è più giusto di chi non inganna, e l' ingannato più saggio di chi non riceve l' inganno (2).

L' insieme delle tesi gorgiane suona dunque contrario a ogni dottrina fisica e metafisica; e tuttavia conviene riconoscere che quest' audace negazione ha molto contribuito alla formazione di nuove idee, e affinato nei filosofi lo spirito critico, per la necessità in cui questi ormai si trovavano di preporre a qualsiasi dottrina una discussione sui mezzi e sui limiti della conoscenza.

(1) Cf. Ch. Bènard : *L'esthètique d'Aristôte.*

(2) Plutarco, *De gloria Athen.* c. 5; cf. *De aud. poet.*, c. 1. Questo giudizio sulla tragedia fu molto probabilmente diretto, come sembra allo Schmidt (*Die Ethik der alten Griechen*, I, 263), contro qualche opinione che accusava di malefiche influenze le favole di Tespi. Delle accuse abbiamo indizio in Plutarco, *Solone*, 29; e non sono infine che una varietà di quelle per cui anche Platone escludeva i poeti dal suo Stato ideale. Dato il rimprovero di menzognera e corruttrice alla tragedia, non si può negare che la difesa nella definizione sia fatta con finezza.

Tale è in generale la relazione di Gorgia colla filosofia posteriore. Quanto alle cause che hanno determinato la sua negazione, s' è già detto che stavano nel vario contrasto delle tesi degli anteriori filosofi, tesi che non pure diversificavansi, ma spesso nell'aperta contraddizione escludevansi mutuamente. Venuti a cozzo nel suo pensiero gl' insegnamenti di Empedocle e quelli di Melisso, dopo aver forse lottato invano per salvare dal naufragio qualche proposizione, depose consapevolmente ogni lusinga di giungere alla verità, premuto molto probabilmente nel disperato proposito dal mezzo saturo di aspirazioni novatrici e di scetticismo in cui egli si trovò balzato, quando venne primamente in Atene, e nel quale venne attratto sempre più dagli applausi che vi riscuoteva. Abbandonata ogni ricerca scientifica, non gli rimase altra fede che negli effetti passeggeri dell'arte, e a questa da ultimo s'applicò esclusivamente, diffidando d' ogni dogma, ma senza perciò volgere a scopo deliberato di corruzione l'eloquenza, buono com'era per indole e rispettoso delle leggi nelle professioni e nel fatto. La rettorica crebbe forza alle attrattive del nuovo, quand'egli ebbe maturati e comunicò coraggiosamente al pubblico i suoi attacchi contro ogni verità. E perchè, sebbene quelle proposizioni non fossero immuni da sofisma, presentavano tuttavia delle difficoltà vere, parvero ai contemporanei fondamento serio al più intero scetticismo, e furono poi utilizzate dalle varie scuole scettiche, specialmente quella proposizione che nega poter essere l'ente uno e più, con la quale furono combattute le dottrine metafisiche più comprensive sorte nel secolo quarto.

Coll'eloquenza esercitò un' azione molto larga e considerevole su tutta la prosa attica non solo ma ancora sulla poesia. Ne fa fede oltre il grande numero di letterati del prossimo tempo usciti dal suo insegnamento (1), il vocabolo coniato dal suo nome per indicare certa maniera nell'arte. Ma poichè a noi non preme qui

(1) È ridetto in tutte le storie letterarie; ma ricorderemo qui uno studio recente di Em. Scheel - *De Gorgianae disciplinae vestigiis* (Inaugural-Dissertation, Rostock 1890) - dove si cercano con acutezza e pazienza le tracce del pensiero e dell'arte di Gorgia negli scritti di Isocrate specialmente, ma anche in quelli di Lisia e di Tucidide, e più brevemente in Alcidamante, Antistene, Polo, Antifonte ed altri.

di seguire le vicende della letteratura, nomineremo de' suoi discepoli soltanto Polo, oriundo dell'isola stessa del maestro, e come lui vissuto più anni nell'Ellade dedito alla Retorica. Polo d'Agrigento (1), che dobbiamo ritenere più giovane non solo di Gorgia ma di Socrate stesso, perchè tale appare nel dialogo platonico (2), attese egli pure all'insegnamento, limitandosi negli ultimi anni, come il suo maestro, all'arte del dire (3), nella quale venne notato per la figura della διπλασιολογία (4) e per altre. Tiene egli da Gorgia i caratteri generali della sofistica, del dubbio cioè rispetto ad ogni sapere e del culto dell'arte suaditrice; ma in politica egli ha sentito l'influenza di Ippia e della dottrina da costui sostenuta del diritto di natura. Vero è ch'egli poi trasse quella dottrina a una forma eccessiva, convenendo con Callicle, che il diritto naturale sta in favore del despotismo e dell'assolutismo; ciò ch'egli appunto sostiene nel dialogo platonico *Gorgia*, quando difende la tirannide nella persona del re macedone Archelao. Callicle e Polo, bene scriveva il Chiappelli nella memoria sui Sofisti, rappresentano le tendenze despotiche prevalenti nei circoli della gioventù aristocratica, dai quali escono Alcibiade e Crizia.

Bastano, mi sembra, questi brevi cenni per intendere come Gorgia e Polo colle loro teorie demolitrici abbiano conferito alla direzione del pensiero filosofico nelle prossime generazioni. Le esagerazioni della critica e del dubbio nella morale e nella politica suscitarono l'apostolato socratico. Più positivamente esercitò Gorgia un'azione, e l'esercitarono insieme tutti i Sofisti, sulla dottrina del pensiero, la quale soltanto dopo l'epoca loro si può asserire che sia divenuta una pietra angolare per tutta la filosofia. Del nuovo e notevole frutto non è superfluo rendersi brevemente ragione.

Della relatività della percezione sensibile s'erano già avveduti i Nuovi Fisici; ma ad essi il dogmatismo e il materialismo erano stati poi d'ostacolo a che ne traessero una dottrina psico-

(1) V. Filostrato, *V. Soph.* I, 13; e Suida.
(2) *Gorgia*, 463 E.
(3) Platone, *Menone*, 95 C.
(4) Platone, *Fedro*, 267 C.

logica. Essi opposero bensì senso a pensiero, ma toglievano ogni fondamento dell'opposizione coll'ammettere, secondo che può vedersi in Empedocle, l'identità di natura per i due modi di conoscenza; alla critica delle sensazioni pervenivano per un bisogno di sgombrare dai dati contrarî le loro teorie, comunque formate. I Sofisti all'incontro, e Gorgia de' primi, lasciato da parte ogni presupposto metafisico, riprendono le obbiezioni fatte alla conoscenza sensibile, e la critica d'ogni altra dottrina fondano su un esame della conoscenza in generale. Con ciò la filosofia stabilisce a se stessa un nuovo e più conveniente punto di partenza. Che se poco partito trassero i Sofisti del luogo bene scelto e portarono anzi le loro critiche all'assurdo; e se il soggettivismo dalla politica irruppe in ogni parte dello scibile, tutto riducendo a pura opinione destituita d'ogni valore obbiettivo; non è men vero che fu questa generale rovina la causa prossima, come abbiam detto poco più sopra, del comparire di nuove dottrine filosofiche più elaborate e più consistenti. Direttamente questo moto del pensiero, che riusciva al polo opposto di quel primitivo dogmatismo onde s'era iniziato, non recò se non alla distruzione d'ogni norma conoscitiva e pratica; ma esso apportò dei vantaggi alle ricerche ulteriori, rendendo possibile una maggiore indipendenza rispetto alle idee volgari, e facendo sentire di più il bisogno d'una base consistente al sapere. Quel relativismo insomma, nel quale coincidevano le sentenze di Gorgia e di Protagora, se pel momento pare tutto distrugga, accolto con maggior riflessione e contenuto entro certi limiti, diventerà un elemento importante di nuove costruzioni e condizione necessaria del progresso della scienza.

Se a questo punto, dove si suol chiudere dagli storici della greca filosofia il primo periodo, denominato presocratico, diamo uno sguardo retrospettivo alle dottrine fiorite sui nostri lidi, ci apparirà come sia stato grande il contributo recato dai Greci d'Italia ai progressi del pensiero filosofico. Dei germi fecondi che esse racchiudevano, degl'impulsi potenti che ne vennero, fu detto più volte nell'occasione dello studio delle singole teorie. Ma perchè sull'importanza di esse si è anche da taluno esagerato, gioverà ora richiamare brevemente il posto che occupano di fronte alle altre dottrine presocratiche, segnalandone le principali note comuni e le caratteristiche.

A buon conto conviene ammettere con i più degli storici moderni della filosofia che, Jonici o Italici, tutti gli anteriori alla Sofistica attesero a un medesimo problema, con metodo e presupposti quasi identici; che tutti riguardarono il mondo esterno come la totalità del reale, come avente un'assoluta esistenza e come conoscibile nella sua intima natura; onde per le loro dottrine i tre caratteri comuni del naturalismo, dell'oggettivismo e del dogmatismo. D'altro avviso si mostrano nelle loro storie l'Ast, il Rixner e il Braniss, che oppongono l'idealismo italico e il realismo jonico (1); ma l'insostenibilità delle loro vedute mostrò già lo Zeller, e noi pure l'abbiamo implicitamente combattuta nel discutere le varie interpretazioni per ciascuno dei filosofi italici. Le differenze tra Jonici, Pitagorici ed Eleati dipendono principalmente dalla parte maggiore o minore fatta al pensiero nella ricerca dell'elemento primo, della realtà assoluta. Questa ha una natura diversa, secondo che la ricerca si fonda sul solo senso o sopra una forma di conoscenza riflessa: è cioè materiale o matematica o intelligibile (2). In ogni caso la sostanza delle cose è tutta e sola in essa: chè le opposizioni non si danno tra corpo e spirito, ma tra materia densa e materia sottile, essere e non-essere, luce e tenebre, limite e illimitato. Aristotile dice de' Pitagorici, che essi avean comune coi Fisici che il mondo sensibile fosse tutto il reale (3); e altrove per l'opinione stessa mette insieme Protagora, Empedocle, Democrito e Parmenide (4). Nè Aristotile ha torto; perchè anche Eraclito, Anassagora e gli Atomisti stessi

(1) L'Ast (*Grundr. einer Gesch. d. Phil.* I, A. § 43) e il Rixner (*Gesch. d. Phil.* I, 44 e seg.) distinguono nella storia della filosofia greca i tre periodi del realismo jonico, dell'idealismo italico e dell'attica unificazione d'entrambi. Il Braniss (*Gesch. d. Phil.* I, 102, 135, 150) riconduce l'opposizione dell'idealismo e del realismo alle differenze tra la stirpe dorica e la jonica; a ogni grado poi della tesi jonica in Anassimandro, Anassimene, Eraclito, fa corrispondere un'antitesi dorica con Pitagora, Senofane, Parmenide; e vede da ultimo fusi in certa guisa i resultati in un jonico e in un dorico, Diogene ed Empedocle.

(2) Materiale rimanendo pur sempre anche ne' due ultimi casi; chè la filosofia presocratica non arrivò al concetto ontologico puro, come nè alla nozione astratta e riflessa del numero. Cf. R. Benzoni: *Il monismo dinamico*, p. 2.

(3) *Metaf.* I, 8.

(4) *Metaf.* IV, 5.

insegnano in fondo che la vera essenza delle cose non si coglie col senso ma coll' intelletto. Democrito, il dichiarato materialista ha in buona parte per i suoi atomi le stesse determinazioni che gli Eleati per *l'ente.*

Nè i Fisici jonici, nè i Pitagorici, nè gli Eleati si fecero la questione della possibilità del divenire e del molteplice. Tennero tutte e tre le scuole, sebbene non con ugualmente chiara e riflessa notizia, che sotto il molteplice si desse il semplice, sotto il vario l' identico, sotto il divenire l'essere, ma non si proposero di dichiarare come il movimento e la varietà avessero luogo. E se gli Eleati negarono il divenire e la molteplicità, non combattevano se non un presupposto indimostrato degli altri, e nel ricondurre poi tutto il reale all'unità seguivano le scuole antecedenti. Fu per le polemiche di Parmenide che s' ebbe primamente occasione di sottoporre ad esame la possibilità del divenire. Inoltre, se le tre scuole si limitano alla considerazione della sostanza da cui le cose vengono, nella rappresentazione sensibile degli uni, in quella matematica dei secondi, nell'altra quasi ontologica dei terzi vediamo un graduale svolgimento dal concreto all'astratto, che agevolerà di molto il cammino del pensiero. Le ricerche poi più profonde sul divenire le troviamo già in Empedocle; e la negazione che rovesciando il dogmatismo costringe lo spirito a rivedere le sue ammissioni e a trovarsi una base salda su cui costruire, l' abbiamo in Gorgia, che sostenne una parte principalissima nell' opera della Sofistica. Senza dubbio, l' Italia all' incremento della filosofia greca nel suo primo periodo ha contribuito non poco. Vediamo la sua parte ne' secoli seguenti.

Dell'opera dei Sofisti trasse grande partito, sebbene a loro in generale si opponesse, la scuola Socratica, che presto empì del suo nome e la Grecia e le colonie. Gorgia non era ancor morto, quando Platone inaugurava il suo insegnamento negli orti famosi di Academo. Fioriva intanto più che mai la potenza di Siracusa, che, già uscita libera e forte dalle minaccie d'Atene e dalla guerra peloponnesiaca, era poi andata estendendo la sua supremazia sulle città della Sicilia e su quelle della bassa Italia. Alla corte di Dionisio affluiscono sofi e poeti; la corte è splendida di ricchezza, d'arte e di scienza. Sono i tempi di Dione e di Ar-

chita, quando tra i visitatori del tiranno vengono Speusippo ed Eschine, Eudosso e Socrate, Platone e Aristippo. Più volte Platone, è risaputo, visitò Siracusa: la prima intorno il 390, quando volle in Italia e in Sicilia avere esperienza degli istituti pitagorici, e fu allora che guadagnò alle proprie dottrine l'animo di Dione; la seconda nel 367, quando sperò di veder attuate alcune delle sue idee politiche da Dionisio il giovine; la terza nel 361 per riconciliare cón Dione questo nuovo tiranno. Ma com'ebbe il filosofo poca fortuna ne' suoi viaggi, tanto che dal vecchio Dionisio fu trattato come prigioniero di guerra e sul mercato d'Egina venduto tra gli schiavi, e dall'ira di Dionisio il giovane lo salvò appena il patrocinio di Archita; così i suoi insegnamenti non trovarono in Italia e in Sicilia molto favore. Anche in queste regioni per fermo il movimento filosofico si compie quind'innanzi nell'orbita delle dottrine socratiche; ma l'influenza di Platone in particolare è piuttosto limitata. Le amicizie personali di alcuni Pitagorici con l'Ateniese non prelusero a un'azione stabile di questo sui loro libri e sui loro istituti; ma furono forse piuttosto tal mezzo, che rese più accessibile ai Pitagorici e agli altri studiosi d'Italia il pensiero d'Aristotile. Fatto è che delle scuole minori socratiche quelle che trovano più seguaci sui nostri lidi sono la Cinica e la Cirenaica, finchè non si sovrappose ad ogni altra, alla pitagorica stessa, quella che più nel tempo perdurò famosa, la peripatetica. Alla prevalenza della quale non fu estranea, io credo, l'indole delle popolazioni della Magna Grecia, nè la coltura diffusavi già precedentemente nel senso delle ricerche naturali, di un'educazione completa dell'animo e di una morale elevatissima sì ma pur sempre umana. Comunque, se dopo la venuta di Platone in Sicilia abbiamo un tratto di tempo relativamente povero di nomi, ricordiamo come gli ultimi anni del governo di Dionisio furono causa di molti disastri, e qual periodo di lotte seguì alla sua espulsione; ricordiamo pure che il decennio intorno alla metà del secolo quarto (356-346) fu, come il Grote scrisse, un'epoca di grandi calamità e di dolorose prove per tutti i Greci d'Italia: danni e dolori causati anche dall'accrescersi della potenza dei Lucani e dei Bruzii (1). Queste genti,

(1) *History of Grece*. Vol. XVI, pag. 246 della trad. franc.

negli sforzi vigorosi compiuti per mantenersi autonome, diventarono dei nemici formidabili per i Greci della costa italica, da Taranto fino allo stretto siciliano, formidabili agli Spartani stessi e agli Epiroti, che venivano ausiliarî invocati dei loro connazionali.

Non rifaremo ora l'esposizione delle dottrine che professò ciascuna delle scuole minori socratiche, nè delle dottrine platoniche nè delle aristoteliche, ma presupponendole note, proseguiremo nell'enumerazione dei filosofi greci d'Italia, indicandone solo le novità o le deviazioni rispetto ai maestri. Or eccoci innanzi, presso alla metà del secolo quarto, Monimo il Cinico e Clinomaco addetto alla scuola di Megara. Del primo, ricordato da Sesto Empirico e da Diogene Laerzio, si sa che nacque in Siracusa e che fiorì intorno al 313; che, essendo servo, si finse pazzo per acquistare la libertà, e che andato a Diogene, divenne erudito e famoso. La fama lo espose probabilmente anche ai frizzi della commedia, specie d'assalto non raro in quel tempo, e a cui porgeva facile il fianco - chi non lo sa? - la scuola cinica. Fatto è che il Laerzio narra aver parlato di Monimo anche Menandro in una delle sue commedie. Gli si attribuiscono due libri, uno sugli appetiti o sui desiderî (Περὶ ὁρμῶν) e un altro di esortazione alla virtù (Προτρεπτικόν) scritti con quella gravità, anzi terribilità, ch'egli ostentava anche nel costume, come i suoi condiscepoli (1). - Poco nella somma sappiamo di Monimo; ma ancor meno è dato di raccogliere intorno a Clinomaco. Questi, nativo di Turii (2), città della Lucania, visse press'a poco contemporaneo di Aristotile, e vien dato dal Laerzio come il primo autore che trattasse delle proposizioni e delle categorie. Adottò o in tutto o in parte le idee dei Megarici; ma poichè Suida nelle sue notizie intorno a Pirrone presenta Clinomaco come maestro di Brissone, conviene considerarlo come uno degli anelli per cui gli Scettici si connettono alla Scuola di Euclide. La quale attinenza torna indirettamente a conferma di quell'opinione, che reputa nella scuola di Megara essere state accostate idee socratiche a tesi eleatico-sofistiche.

(1) Diog. La. VI, 82-83. Sesto Empir., *Adv. Math.* VII, 221.
(2) Diog. La. II, 112.

Posteriori a' due menzionati, e più giovani di circa una generazione, troviamo due Greci d'Italia illustri nel Peripato. Aristosseno di Taranto e Dicearco di Messina, sebbene non si conoscano le date precise fra cui si stese la loro vita, furono per certo coetanei, o quasi, e condiscepoli, dacchè son dati per amici e per scolari immediati di Aristotile entrambi. Rappresentano essi l'accentuarsi dell'indirizzo naturalistico nelle dottrine dello Stagirita, di fronte a Eudemo che le volgeva a un senso religioso, mentre più fedele degli altri tutti rimaneva nel complesso al maestro lo scolarca Teofrasto. E serbano entrambi nelle tracce dell'educazione filosofica anteriore una prova in qualche guisa della loro provenienza, avendo innestato nella scuola peripatetica qualche idea e qualche abito del pitagorismo.

Aristosseno tarantino, figlio di un celebre musico, Spintaro, fu egli stesso valente nell'arte paterna e il più celebre fra gli antichi scrittori di musica, tanto ch'ei venga spesso designato per questa sua rinomanza. Ebbe a maestri, oltre il musico Lampro, il pitagorico Senofilo prima, più tardi Aristotile; conobbe varî degli scolari di Filolao e di Eurito, dati essi pure per Tarantini; e visse parte della sua giovinezza in Mantinea, legato in amicizia con Dicearco (1); arricchendosi di mano in mano delle più varie ed estese cognizioni, così che dall'antichità fu collocato per l'alta stima accanto a Ippocrate e ad Archimede. Scrisse di molte cose e dottamente. Il Müller, che ne raccolse i frammenti (2), fa ascendere a ventiquattro il numero delle sue opere: delle quali le meglio note a noi son quelle che trattano di musica, di ritmi, e di strumenti, rimanendoci tre libri Περὶ ἁρμονικῶν στοιχείων e un lungo brano del Περὶ ῥυθμικῶν στοιχείων accanto a luoghi di minore estensione e di minore importanza derivati da altri scritti. Per la filosofia non è da omettere ch'egli ne coltivò anche la storia, fedele in ciò all'esempio del maestro e di Teofrasto: si citano di lui degli Ἱστορικὰ Ὑπομνήματα, un libro Περὶ Πυθαγόρου καὶ τῶν γνωρίμων αὐτοῦ, un altro Πλάτωνος βίος; e delle notizie da lui date si valse più volte Diogene Laerzio, sia pure che questi non le conoscesse se non mediatamente, per le citazioni dei compilatori. Ma Aristosseno

(1) Cicerone, *Tuscul.* I, 18, 41 e *Lettere ad Attico* XIII, 32.
(2) *Fragm. Histor. gr.* II, 269.

s'occupò inoltre di aritmetica, di filosofia naturale, di psicologia, di etica, di politica. Dei frammenti su cose musicali, più volte editi e illustrati in Germania (1), giustamente dice lo Zeller che ne viene spiegata la grande rinomanza dell'autore, poichè vi si vede come Aristosseno sia stato davvero il più esatto e metodico scrittore di argomenti di ritmo e di armonia (2).

La sua importanza maggiore è nella storia della musica; la musica trattò egli da scienziato, sebbene ne affermasse pure l'alto valore pedagogico e la considerasse quindi pur da filosofo, come vedremo tra poco. Nello studio speciale di quell'arte e delle sue leggi trasse senza dubbio grande partito dalle cognizioni pitagoriche e particolarmente dalle lezioni di Senofilo; ma nonostante il suo rispetto per la scuola italica, egli seppe liberarsi da molti preconcetti di essa e correggerne varie teorie, tanto che parve anzi un oppositore, e stettero poi l'una contro l'altra la scuola di lui e la pitagorica, e più tardi s'interpose Tolomeo quale conciliatore dei due diversi indirizzi (3). Non ci tratterremo a considerare qui com'egli parta per la sua Armonica dalla voce umana, e ne distingua il moto uniforme della favella e quello modulato del canto; ma soffermandoci solo sui propositi manifestati ne' libri musicali stessi per rispetto al fine e al metodo delle ricerche, in quanto ciò solo ha per noi un carattere filosofico, accenneremo subito dopo le poche altre notizie utili intorno a' suoi concetti psicologici, etici ed estetici. Or bene, è assai notevole e testifica in favore delle sue attitudini scientifiche il fatto, ch'egli, pur mosso dai Pitagorici, rimprovera l'incompiutezza e l'arbitrio nelle loro dottrine musicali, tacciandole di apriorismo. Aristosseno non vuol partire da presupposti speculativi, ma dalle sensazioni acustiche; vuole fatti anzitutto, e solo sui dati positivi erigere la ricerca delle cause e quella delle leggi matematiche. Inoltre egli si prefigge di distinguere l'oggetto della sua scienza da quello

(1) *Aristoxenus' Grudzüge der Rhythm.* (in greco e in tedesco); Feussner, Hanau, 1840. — *Elem. rhythm. fragm.*, ed. J. Bartels, Bonnae 1854. — Ἀριστόξ. ἁρμονικῶν τὰ σωζόμενα, P. Marquard, Berl. 1868. — *Aristox. und seine Grundz. d. Rh.*, Hirsch, Thorn, 1859. — Marquard, *de Ar. Tar. elem. harm.* Bonnae 1863. — B. Brill, *Ar. rhythm. und metr. Messungen*, Leipzig, 1870.

(2) Cf. Zeller, III. p. 881 e seg. nella 3ª ediz.

(3) Vedi per ciò Cäsar, *Grundzüge der Rhytmik*, libro che lo Zeller cita, parlando appunto di questi rapporti.

di ogni altra, e di contenersi nel suo campo, non intralciandosi il cammino con estranea materia, ma percorrendolo intero. Abbia poi egli insegnato quanto si voglia di nuovo nell'orbita così prestabilita, certo è che per questi validi propositi e per la determinazione della scienza speciale e del metodo molto influirono nella sua mente le norme del sapere formulate ed insegnate dal grande Stagirita.

In quelle parti della filosofia, per le quali non ci è segnalata alcuna sua particolare sentenza, dobbiamo naturalmente presumere o ch'egli non siasi addentrato, o che abbia senz'altro accolte e ripetute le idee dello Stagirita. Non per nulla egli fu numerato tra' primi e più illustri Peripatetici. Per quelle parti invece per le quali si conserva qualche sua sentenza oppure ci viene attestato altrimenti il suo pensiero, troviamo fondato il giudizio di Cicerone e di Sesto Empirico, a detta de' quali egli avrebbe portato anche nella filosofia, e specialmente nella psicologia, l'amor della musica (1). Così egli ripigliando un'antica definizione, combattuta da Platone, ma rimessa in certa guisa in fortuna già per il concetto aristotelico dell'entelechia, diceva esser l'anima *ipsius corporis intentionem quamdam... velut in cantis et fidibus quae harmonia dicitur, sic ex corporis totius natura et figura varios motus cieri tamquam in cantu sonos.* Onde e facoltà e funzioni psichiche si porgevano come risultanze delle funzioni corporee, che dal turbamento o dall'interruzione di queste venivano impedite o sconvolte o anche distrutte. Così nel dichiarare in che stia la felicità, in parte la riportava a disposizioni naturali, in parte a dono divino; e l'educazione teneva come potente a informare il costume, e nell'educazione faceva alla musica largo posto.

Non possiamo dire com'egli spiegasse, o se nemmeno abbia tentato di spiegare, l'azione dell'armonia sugli animi; ma certamente ammise l'alta efficacia morale della musica, e con i Pitagorici e con Aristotile la trattò come un mezzo di miglioramento interiore e di purificazione. Egli omise però, secondo che avverte il Bénard (2), di rilevare un altro effetto sull'animo

(1) Cicer. *Tuscul.* I. 10, 19: Sesto, *Adv. Math.* VI, 1.
(2) Ch. Bénard, *L'Esthétique d'Aristôte.*

umano, di cui i Pitagorici avevan discorso, l'effetto religioso. In cambio considerò quell'arte bella anche da artista, e gridò contro la decadenza del tempo, segnatamente contro i modi molli e snervanti che andavano guadagnando favore; ben manifestando nell'insieme delle sue avvertenze come si fondessero nel suo pensiero quei due caratteri che abbiamo indicati per tutta la sua filosofia, cioè la severa moralità della scuola pitagorica e l'empirismo della peripatetica.

Dicearco di Messina, dato egli pure come scolaro di Aristotile, fu amico a Teofrasto e ad Aristosseno, e crebbe in fama di peripatetico illustre e addottrinato. Dal posto che gli si ascrive nella scuola e dalle amicizie accennate si presume a ragione che il suo fiore sia caduto tra il 320 e il 300. S'occupò degli studî più varî, scrivendo di psicologia, di morale, di politica, di mantica (1), di cosmografia, di storia, abbracciando così tutti i rami della coltura e dell'erudizione peripatetica, allargandole anzi, dacchè nel cerchio degli studî di quella scuola fece egli entrare anche la geografia (2). Si citano infatti di lui oltre alcuni dialoghi psicologici, quali i *Lesbiaci* e i *Corintii*, un'operetta *de interitu hominum* (3), un libro sul governo degli Stati, il Τριπολιτικός, una descrizione geografico-storica della Grecia dal titolo βίος Ἑλλάδος, di cui si giovò anche Diogene Laerzio per le sue *Vite;* e Suida narra che d'una scrittura di Dicearco su Sparta era legge in questa città che ogni anno nel palazzo degli efori e davanti alla gioventù se ne desse solenne lettura. Delle varie opere non rimangono ormai se non scarsi frammenti, che si possono leggere nella raccolta del Müller (4), ma che qualche anno

(1) Della divinazione Dicearco discorse per certo e non fuggevolmente, essendoci il fatto da più parti attestato; ma si può dubitare che ne abbia trattato in opera apposita. Fr. Schmidt, ad esempio, nel suo opuscolo *De Heracl. Pont. et Dicae. Mess. dial. deperd.* (p. 42) inclina a credere che le questioni divinatorie fossero agitate nei sei dialoghi Π. Ψυχῆς, poichè si connettevan bene colla materia ivi fuor di dubbio discussa.

(2) Vedi per le citazioni antiche e per l'ingegno di questo pensatore la bella ed erudita nota di Ernesto Passamonti (*Dicearco da Messina*) negli Atti della R. Accad. de' Lincei, vol. VII, fasc. 7, 1891.

(3) Cicer. *de off.* II, 5.

(4) *Fragm. Hist. graec.* II, Parisiis, 1848, p. 225.

prima erano stati pubblicati dal Fuhr e studiati dall'Osann (1), e prima ancora raccolti e illustrati in Italia in un libro poco noto e non facile a trovarsi, ma che vogliam registrato a titolo d'onore, perchè l'autore siciliano precorse con esso le ricerche più compiute e più erudite che si fecero poi specialmente in Germania: intendiamo dire dei *Frammenti di Dicearco da Messina raccolti e illustrati da Celidonio Errante.* — Palermo, 1822 (2).

Giusta la concorde testimonianza degli antichi, aderì egli in massima parte alle dottrine di Aristotile, dalla logica e dalla metafisica alla cosmografia ed all'estetica; le poche notizie particolari del suo pensiero toccano forse tutti i pochi punti, in cui egli pareva scostarsi più o meno dal maestro comune. Ora per queste notizie appunto sappiamo ch'egli parlò in psicologia da materialista deciso. Non solo negò all'anima individuale l'immortalità, ma sostenne ch'essa non consiste se non nell'armonica unione dei quattro elementi in un corpo organato e vivente. A detta di Cicerone, Dicearco avrebbe insegnato che l'anima è un nome vano, nè potersi la forza, per cui pensiamo ed operiamo, separare dal corpo (3). Il qual giudizio dello scrittore latino ne è confermato, tra molti, dal pseudo-Plutarco nelle *Sentenze dei filosofi* e da Attico presso Eusebio. Avversario poi della mantica ce lo porgono i frammenti del suo scritto sull'*antro di Trofonio* (4) e le notizie che ci serbò delle dottrine di lui Cicerone. A taluno ei parve in questo soggetto contraddirsi, avendo ammessa qualche forma di presentimento (5); il quale invece dovrebbesi interamente contendere, ove l'animo non si concepisca se non come funzione di elementi del tutto materiali. Epperò congetturano sia da eliminare la difficoltà col supporre che Dicearco tenesse mortale ogni attività psichica fino all'intelletto passivo,

(1) *Dicaearchi quae supersunt* ed. Max. Fuhr, Darmstadt, 1841. - F. Osann: *Beitr. zur gr. und röm. Literaturgesch.* II, Kassel 1839.

(2) Perchè la notizia bibliografica sia meno incompiuta, ricordiamo qui la prima raccolta di frammenti fatta da Enrico Stefano con note del Casaubon, Parigi 1589, l'altra dell'Heinsio, Leida 1613, e quindi quella curata dal Dodwel nella collezione Hudson: *Geographiae veteris scriptores graeci minores.*

(3) *Tuscul.* I, 10, 21 e 11, 24. Anche *Academ.* IV, e *De divin.* II.

(4) Ateneo, XIV, 641 e XIII, 594.

(5) Cicerone. *De divinat.* I, 3 e 50; II, 51.

e divina la mente. Ma che non sia necessario ricorrere a questo spediente e che la divinazione de' sogni possa avere una spiegazione del tutto naturale senza tesi spiritualistiche, ha mostrato non ha guari il prof. E. Passamonti nella nota più avanti citata. Certo è che il Messinese, pur negando l'esistenza d'uno spirito sostanziale per i singoli uomini, pensava che in tutti gli esseri organici si diffonda ed operi un'unica energia della vita e della sensazione, la quale temporaneamente s'individualizzi ne' varî corpi organati (1); e che ammetteva la possibilità della divinazione nel sogno o nel rapimento, pur riconoscendo che val meglio ignorar l'avvenire che antivederlo.

Colle sue opinioni intorno alla natura dell'anima si connette la preferenza da lui professata della vita pratica sulla teoretica; chè in favore delle virtù etiche e politiche troncò egli quella specie d'incertezza in cui avea lasciato lo Stagirita la questione della preminenza tra la vita di pensiero e la vita di azione (2). Raccomandò all'uomo di cattivarsi la benevolenza di tutti, ma l'amicizia de' soli buoni (3). E scrivendo di politica ebbe più di mira le applicazioni pratiche che le costruzioni ideali, recando in questa parte, come nelle altre della sua filosofia, un impulso e un contributo maggiori alla ricerca empirica che alla speculazione. Descritte le costituzioni di varie città greche, propose e raccomandò come il migliore un regime, quale vedeva attuato in Sparta, che ne avea ricevuto vigore a durare fra le lotte e i pericoli più lungamente che ogni altro stato ellenico da diversa costituzione; una forma di governo cioè temperata e mista dei varî elementi, in cui si combinassero il principato, l'aristocrazia e la democrazia. La proposta trovò senza dubbio fortuna presso i maestri dell'arte di Stato che vennero poi; ma non è men vero ch'essa attesta intanto l'assottigliarsi del vero spirito filosofico nella scuola peripatetica, la cui attività si sviò a poco a poco dai tentativi delle grandi sintesi nello studio delle particolari applicazioni, nell'erudizione minuta, nello sparpagliamento del sapere. Ciò avvertiamo, non già perchè al progresso delle cogni-

(1) Cicerone. *Tuscul.* I, 10, 21; 31, 77.
(2) Cic. *ad Att.* II, 16.
(3) Plutarco. *Quaest. Conv.* IV, 599 F.

zioni si tenga dannoso o inutile il frazionarsi della ricerca, chè anzi questo circoscriversi degli sforzi dei pensatori fu fecondo di resultati positivi, ma solo per rilevare le note speciali di questi antichi studiosi, che pur addetti alla scuola peripatetica prepararono, rivangando per piccolo o grande tratto il terreno comune, dei nuovi materiali alle costruzioni posteriori. In questo senso possiamo aggiungere, senza detrarre alla rinomanza di Dicearco, ch'egli s'occupò anche di arte, non ritentando una teorica del bello, ma piuttosto procedendo coi canoni del maestro al commento e alla critica di qualche opera insigne. Al pari di Eraclide Pontico e di altri Aristotelici lavorò il nostro ad illustrare i grandi poeti nazionali, Omero, Sofocle, Alceo. Di quegli illustratori avverte il Bénard, nel libro altre volte da noi citato, ch'ebbero in estetica vedute anguste, che si segnalarono per la nota della *polimazia,* ma che mancò loro lo spirito sistematico. Il che risponde infine al giudizio che della scuola aristotelica fe' già Cicerone, quando scrisse ch'essa era diventata *omnium artium officina.*

Per non tacere del tutto sulle produzioni storiche e geografiche di Dicearco, converrà ricordare qui almeno che il Βίος Ἑλλάδος, incominciando dal trattare dei primordî del genere umano, cui egli nel suo naturalismo eudemonistico si figurava felicissimi, mentre più tardi l'uomo divenne nemico all'uomo, così che menò più stragi l'ira reciproca che tutte insieme le altre calamità (1), passava a delineare compendiosamente la storia della Grecia antica e a discorrere poi degli uomini grandi, delle città, dei costumi. In libro di piccola mole seppe il nostro filosofo stringere gli avvenimenti principali fino ad Alessandro συντόμως καὶ ἀκριβῶς, secondo che già ebbe a giudicare Porfirio (2). Negli studî geografici, ne' quali s'occupò anche di orometria, disse la terra fatta a mo' di globo, la parte abitabile tenne con Democrito essere oblunga, e l'una dimensione superare l'altra di una metà, correndo la lunghezza nel senso dell'equatore. Ma ciò che più importa si è che procedette con qualche riserva nell'accogliere le

(1) Porfirio, *de Abstin.* IV, 2; Cicerone, *de officiis* II 5, 16.
(2) *De Abstin.* IV, 2.

informazioni altrui, ch'egli stesso molto probabilmente stese delle carte geografiche a compimento delle sue descrizioni nel Γῆς περίοδος, e che si meritò la stima di Strabone e di Plinio (1).

Chi consideri complessivamente le modificazioni recate nella filosofia dello Stagirita da questi due discepoli italici, e confronti con lo spirito a cui s'informò negli inizii la scuola quello che prevalse poco più tardi con Stratone di Lampsaco, consentirà facilmente che Aristosseno e Dicearco sieno da riguardare come una transizione logica tra Aristotile e Teofrasto da un lato e Stratone il fisico dall'altro, tra i quali cadono appunto intermedî anche per tempo. Si sa che lo scolarca di Lampsaco successe a Teofrasto tra il 288 e il 287, e morì tra il 270 e il 268; si sa inoltre che per lui la filosofia dello Stagirita fu tratta alla forma d'un naturalismo conseguente, d'un panteismo materialistico: or appunto a questo modo di veduta ci preparano le idee di Aristosseno e di Dicearco sulla natura dell'anima e sul fine della vita. Per mezzo poi di Stratone qualche parte delle loro teorie si perpetuò nella scuola; e per mezzo della conquista romana, a cui prima s'aperse la Magna Grecia che l'Ellade propria, forse fu sul Tevere nota prima che le idee di altri Aristotelici. Certamente il più accurato studio dei fatti, lo sforzo di applicare le teorie all'azione, la severità dei costumi erano motivi sufficienti per rendere grati i nomi del Tarantino e del Messinese ai pensatori romani. Sta il fatto, che Cicerone li ricorda più volte e con ammirazione; che Dicearco è chiamato da lui *deliciae meae* (2). Non possiamo poi tacere, intorno all'influenza del Messinese sugli scrittori politici posteriori, che appunto da lui attinse il contemperamento delle forme varie di governo Cicerone, come forse aveva attinto Polibio là dove, discorrendo dello stesso argomento, mostra di procedere anche cogli stessi criterî (3).

(1) Strabone lo ricorda in più luoghi, e nel III° (p. 170 dell'ediz. Par.) lo scusa di alcune inesattezze, per non aver potuto vedere egli stesso. — Plinio in *Hist. Natur.* II, 65 ne fa onorifica menzione scrivendo: *D., vir in primis eruditus, regum cura permensus montes.....*

(2) *Tuscul.* I, 31, 77. Cf. *Tusc.* V, 9 e *Acad.* I, 9; *Orat* 19; *Ad Att.* II, 2 e 12; e altrove.

(3) VI, 2-10. Cf. Osann. *Beitr.* II.

Di poco più tardi rispetto ai due Peripatetici fiorì Evemero, il quale, sebbene appartenente a una scuola più vecchia dell'aristotelica, essendosi illustrato per una teoria originale sulle religioni più che come seguace d'una data filosofia, può ben qui trovare il suo posto. Per vero, non abbiamo sufficienti prove per giudicarlo con sicurezza siciliano; dacchè alcuni fra gli antichi scrittori lo dicano Agrigentino, altri Messinese, altri ancora di Tegea, di Coo, di Messene. Senza ingolfarci in una discussione sulle testimonianze diverse, che lascerebbe alla fine le incertezze di prima, poichè noi incliniamo a crederlo nostro, ci pare opportuno discorrere anche di lui e della dottrina che si propagò col suo nome. Sull'autore dell'evemerismo non abbondano le notizie, quanto s'aspetterebbe, data la sua rinomanza per le ardite critiche ai pregiudizî del politeismo; anzi scarseggiano troppo, a cominciare da quelle sulla patria e sui termini della sua vita. Sappiamo sol questo da un frammento di Diodoro Siculo (libro VI), ch'egli visse qualche tempo presso Cassandro re di Macedonia, il quale gli affidò delle missioni politiche e lo mandò a un viaggio in Oriente. Ricordiamo il viaggio, perchè ad esso connettesi nel pensiero di Evemero l'origine dell'opera che lo rese famoso. Ma intanto dalle sue relazioni con Cassandro, che regnò dal 311 al 298, possiamo desumere approssimativamente il tempo della sua vita. Del resto le informazioni intorno alla scuola onde Evemero sarebbe uscito, ne fanno concordemente un Cirenaico. Egli è posto più d'una volta alla pari con Diagora e Teodoro negatori di numi; del secondo de' quali è detto discepolo, forse più per congettura che per argomenti sicuri, essendo dovuto sembrare Teodoro, designato per antonomasia l'*ateo,* il maestro più degno d'un tale discepolo. Reduce da' suoi viaggi scrisse la ἱερὰ ἀναγραφή, opera su cui si fonda la sua fama, e che gli attirò da una parte grande ammirazione, dall'altra dispregio e anatemi. Comunque si giudichi del libro e del suo autore, la critica storica e filosofica della mitologia comincia di qua.

L'opera di Evemero non ci è pervenuta, nè la conosciamo altrimenti che per i giudizî poco sereni e poco imparziali, che ne portarono i difensori e i nemici del paganesimo, per qualche citazione e per i frammenti della riduzione datane da Ennio. Nondimeno ci consta per Ateneo (XIV), ch'essa risultava di almeno

tre libri, ne' quali l'autore raccoglieva le azioni dei numi, raccontandole come di uomini, e dando a credere che nella loro verità ei le aveva ristabilite da iscrizioni trovate in templi antichissimi (1). I pochi e brevi frammenti rimastici della traduzione di Ennio appartengono molto probabilmente al primo libro, toccando degli dei maggiori, Urano, Saturno e Giove, presentati semplicemente anch'essi come uomini, sebbene principi e conquistatori. Ma dell'indole dell'intera opera e della materia generale meglio c'informa Sesto Empirico, in un luogo che fu considerato come una citazione dall'esordio dell'opera evemerica (2), e dov'è detto che le iscrizioni su cui l'autore si fonda per il suo racconto risalivano a tempi antichissimi, a tempi in cui gli uomini vivevano ancora senza un governo, quando i più destri e più vigorosi costrinsero gli altri a riconoscerli come superiori, onde si pretesero poi forniti di doti prodigiose e vollero l'onore del culto. L'occasione simulata all'opera sono appunto quelle iscrizioni, che Evemero diceva aver trovate e meditate nel suo viaggio in Oriente, approdando in Pancaia, isola felice ove regnarono illustrandosi molti di quegli uomini, che poi passarono per numi, e de' quali egli vuol narrare le gesta. L'isola è manifestamente una fantasia dell'autore, comunque egli la descrivesse a' suoi lettori, e per quanta affinità di tratti e di nome presenti con altri paesi discorsi da storici o da poeti antichi. Diodoro Siculo descrisse anch'egli quell'isola (3); e chi sa che non fosse una concessione alla memoria d'un grande predecessore compaesano?; ma i migliori tra gli antichi geografi non la vollero ammettere.

I pochi autori che abbiamo già citati, e gli altri tutti che fanno menzione di Evemero, tra cui Polibio, Cicerone, Plutarco, S. Agostino, Eusebio, sono d'accordo nel porgere come intento di lui quello di spogliare d'ogni aureola soprannaturale i numi

(1) Vedi Lattanzio, *Institut. div.* I, 11.

(2) *Adv. Math.* VIII. Vi si parla due volte di Evemero nei primi capi della sezione Περὶ Θεῶν; e al primo tratto, che è il più lungo, si accenna appunto qui sopra.

(3) Questo ricordo dello storico siculo, aggiunto alla traduzione della *hierà anagrafè* fatta da un poeta nativo della Messapia, non accresce davvero la probabilità dell'origine siciliana di Evemero?

delle credenze comuni, e di trattare i miti come sfiguramenti di qualche fatto storico, compiutisi per la fantasia di un popolo d'ammiratori, o per l'arte de' più abili e forti, intesi a sfruttare la disposizione alla fede nei volghi. Ond'ebbe dal nome di questo filosofo origine la designazione di Evemerismo per quella dottrina che spiega il nascere delle religioni dal terrore e dall'ammirazione dei più, che fanno divinizzare gli uomini superiori. Per vero le vedute di Evemero dànno due specie di numi: gli uni, esseri celesti e imperituri, riguardati dagli uomini come sorgenti di vantaggi o danni, e arbitrariamente personificati, come il sole, il cielo; gli altri, personaggi grandi e veramente esistiti, cui dopo morte toccò l'apoteosi in seguito ai benefizî da essi recati all'umanità. A questi secondi però egli riferiva tutta la mitologia, che era, come abbiamo detto, una trasfigurazione fantastica di fatti realmente da essi compiuti (1). In questo senso egli imprese a spiegare i miti della religione greca, non contentandosi delle indicazioni generali, ma scendendo a particolari sulle diverse divinità; e qui naturalmente doveva entrare molto dell'arbitrario ed entrarono di fatto molte interpretazioni meschine ed insipide.

Fossero più o meno acuti i giudizî per i quali si applicava il criterio generale, i numi apparivano per esso una creazione dell'uomo, non una realtà; un'istituzione sociale, non un fatto necessario e primitivo. Or ciò richiamando al pensiero l'antitesi rilevata dai Sofisti tra la φύσις e il νόμος, e le negazioni a cui vennero specialmente i Sofisti del secondo periodo, ha fatto con questi comparare e connettere in qualche guisa gli atei della scuola cirenaica, anzi tutta la scuola, e dubitare quindi di una schietta figliazione socratica (2).

Il concetto di Evemero ha certamente del vero, ma non è tutto vero, nè basta a rendere ragione dell'origine delle credenze religiose. In fondo ai miti non stanno sempre degli avvenimenti

(1) Cf. Sieroka: *De Evhemero*, Regimont. 1869. — R. Block: *Evhemère, son livre et sa doctrine*, Mons 1876.

(2) Più tratti di somiglianza con la Sofistica ci presenta la scuola cirenaica, fin dalla persona del suo capo. V. Ziegler, (*Gesch. d. Ethik* I, cap. 8), il quale, discussa la questione, conclude concedersi già troppo se si chiami Aristippo un *pseudo-socratico*

storici, ma alcune volte i fenomeni della natura, altre volte delle norme etiche sentite come doveri generali; e la facoltà mitopeica passa per diversi gradi, variando per l'azione di motivi psicologici diversi. Evemero non ha veduto che un aspetto della questione e un solo fattore, e ha troppo presto generalizzato. Per la parte stessa in cui il suo pensiero è valido, dobbiamo poi riconoscere, che a umanizzare gli dei del politeismo greco non bisognava un grande sforzo d'intelletto, quando essi con tanti caratteri umani si presentavano anche agli animi più sinceramente religiosi; e che alle arditezze della critica evemerica avean già altri spianata la via. Dopo Socrate non era difficile cogliere le imperfezioni della religione popolare, e tanto meno era difficile coglierle e criticarle in Italia, dove avea tuonato contro l'antropomorfismo il canto di Senofane, dove gli Eleati aveano insegnato l'unità dell'essere, ed Empedocle aveva inneggiato alla suprema divinità, intelligenza schietta e invisibile.

Del resto, se la religione volgare meritava d'essere combattuta, e se d'altro canto la critica evemerica risponde bene allo spirito e ai gusti della scuola cirenaica, non convien credere perciò che nell'autore ci fosse il proposito preciso di demolire ogni sentimento religioso, oppure di edificare sulle rovine del politeismo volgare una religione migliore. Quantunque altri Cirenaici sien dati come atei, noi sappiamo che questo nome presso gli antichi s'adoperò come accusa contro chiunque non accettasse gli dei e i riti della tradizione. Ma d'altra parte non abbiamo alcun indizio per stabilire che Teodoro ed Evemero mirassero a una religione più spirituale e più pura. Molto probabilmente avranno inteso a sottrarre gli animi ai terrori e alle pratiche delle religioni dominanti come Epicuro, senza prefiggersi però di sostituire a queste una fede determinata. Ma perchè l'autorità delle antiche credenze era già di molto allentata negli animi e andava diminuendo sempre più, la interpretazione evemerica non passò negletta; raccolta anzi da altri pensatori indipendenti, ebbe larga influenza nei secoli seguenti, propagatasi anche presso i Romani. Ciò non significa che al suo autore abbia arriso la fortuna e il plauso dei contemporanei; chè i fanatici della tradizione, inorriditi dell'audacia, non mancarono di colpirlo delle loro accuse e di farlo segno al pubblico disprezzo. Di persecu-

zioni da lui dovute sopportare è qualche traccia nei frammenti di Diodoro. E queste persecuzioni, insieme col fatto del suo nome dato alla dottrina, ci consigliano ad ammettere che, se egli non fu del tutto il primo ad applicare alla mitologia quel suo canone esplicativo, precedette almeno ogni altro nel fondarvi tutto un sistema critico del politeismo. E niente di più naturale adunque delle molte lodi che tributarono ad Evemero gli apologisti del Cristianesimo nascente, e delle riprovazioni ch'egli ebbe dagli ultimi campioni del paganesimo. Mentre Cicerone e Plutarco ed Eliano e Sesto Empirico lo riprovano, lo lodano invece ed ammirano molti tra i Padri da Clemente d'Alessandria a Sant'Agostino.

Dopo Evemero il numero dei filosofi tra i Greci d'Italia si fa più raro; non senza causa in ciò il declino politico. Morto Timoleone, che avea liberato la Sicilia dalla tirannide del secondo Dionisio e vinto i Cartaginesi, questi ripresero i loro assalti e le loro invasioni, mentre interni pericoli funestavano le città pur colle discordie e con nuove tirannidi. La signoria d'Agatocle parve rialzare un momento le sorti di Siracusa; ma le vittorie nell'Africa e i grandi disegni furono conturbati da molte e grandi crudeltà. Agatocle morì avvelenato nel 289; e da allora fu un succedersi di rivoluzioni e di despotismi, un seguirsi di lotte e di stragi, tra cui cadde l'invasione di Pirro. S'ebbe poi la signoria di Gerone II°, abbastanza savia per se stessa, se non fosse che intanto nuovi competitori entrarono in campo a contendere la Sicilia ai Cartaginesi, competitori tenaci e terribili, i Romani. Quanto alle coste della penisola, esse si possono dire venute in balia dei Romani fin dalla caduta di Taranto nel 272; nè è meraviglia se colla perdita della libertà cessa anche la fecondità filosofica, e se il meglio della coltura s'arresta, e la superstite attività si traduce in uno strumento educativo per il rozzo conquistatore, esaurendosi in certa guisa nella semplice ripetizione di ciò che i padri con pensiero originale avevano indagato e scoperto, o nell'eclettica combinazione di dati assunti da diversi sistemi.

Di ciò che allora avveniva offre un esempio la sorte di Nearco, un filosofo di cui nulla ci rimane, ma la cui scarsa originalità è indirettamente attestata dalla designazione di Pitagorico con

cui lo si ricorda, e dal ravvicinamento che Plutarco si compiace di fare delle sue dottrine morali con quelle platoniche (1). Visse egli intorno al tempo in cui Annibale avea invasa l'Italia; e quando i ribelli dell'estrema penisola furono sottomessi, e cadde un'altra volta Taranto (209), sua città natale o almeno sua patria adottiva, egli seppe cattivarsi l'animo di Catone il Censore, che allora militava sotto Fabio Massimo, e iniziollo alla filosofia greca; sebbene di questa non giungesse ad innamorarlo. Chè anzi l'austero Romano, raffermato allora dal pitagorismo nell'amore della frugalità e della continenza, come avverte Plutarco, divenne poi della filosofia greca l'avversario più accanito, temendola fonte di corruzione per il suo paese. Con Nearco, la cui vita dobbiam tenere siasi protratta nel secondo secolo avanti Cristo, noi potremo chiudere la serie dei filosofi della Magna Grecia. I grandi pensatori che la storia ricorda dell'età seguente, se non appartengono alla Grecia d'oltremare o all'Asia o ad Alessandria, si accolgono sotto il gran nome di Roma e rientrano nella sua storia; e l'opera di quelli che romani veramente non siano, non reca più l'impronta della nazionalità. Ma non si può lasciare il secolo terzo senza far menzione d'un grande Siciliano ch'empì il mondo della sua fama, e che sebbene non sia stato propriamente un filosofo ma piuttosto un insigne cultore delle matematiche, tuttavia per le attinenze coi filosofi anteriori d'Italia e per l'azione esercitata con le felici applicazioni d'un metodo rigorosamente scientifico benemeritò pure della filosofia. Vogliam dire di Archimede, riconosciuto per il più grande fisico e matematico dell'antichità, che coltivò con fortunato successo non solo la geometria pura, ma eziandio la parte matematica di molti rami della fisica, e riscosse altissimi encomî per il forte ingegno e per le vaste cognizioni astronomiche (2).

Nato in Siracusa nel 287 (3), passò in questa città la maggior parte della sua vita. Non è dunque da ascrivere troppo nella formazione della mente di Archimede alla breve dimora in Ales-

(1) Plutarco, *Cat. maj.* II, 4-5 (Didot).

(2) Livio lo dice (XXIV, 34) *unicus spectator coeli siderumque.*

(3) Tzetze afferma che fosse ucciso in età di 75 anni. Or poichè la morte avvenne certamente nel 212, dovrebbe appunto esser nato nel 287.

sandria, se pur è vero ch'egli abbia viaggiato da giovine in Egitto, e studiato colà sotto Conone samio. Di Conone, illustre matematico ed astronomo vissuto sotto i Tolomei, Filadelfo ed Evergete, mostra bensì Archimede molta stima e reverenza (1), ma non è poi necessario ammettere che l'abbia avuto a maestro, come nemmeno che in Alessandria udisse Euclide. Oltrechè il viaggio in Egitto si arguisce solamente dalle parole di Diodoro Siculo, che afferma aver avuto Archimede un maestro egiziano, la congettura delle lezioni di Euclide è anche meno fondata, perchè, mentre è certo che questi insegnava ammirato nel Museo già venti anni prima della nascita di Archimede, s' ignora del tutto fino a qual anno egli vivesse ed insegnasse colà. E si deve ritenere che molto in ogni caso potè su Archimede la coltura del mezzo ove crebbe, ed ove fiorivano certamente ancora la tradizione pitagorica e lo zelo per gli studî fisici e matematici. Vero è ch'egli restringe rispetto a' predecessori italici il campo delle sue investigazioni, utilmente in cambio approfondendole; ma ciò era una conseguenza naturale dell'essere le matematiche progredite prima e più sicuramente degli altri rami dello scibile. Per questo riguardo possiamo avvertire qui lo spiccarsi della matematica dal comun tronco filosofico e determinarsi come scienza a sè, e l'essersi questo fatto prodotto per la maggior esattezza delle scienze astratte in paragone delle concrete, e per il cammino ch'esse avean fatto già rapido innanzi al terzo secolo, più rapido e molto di quello delle scienze fisiche. Il periodo alessandrino della scienza greca, diciamo della scienza e non della filosofia, periodo che possiamo datare appunto dal terzo secolo avanti Cristo, vanta i più grandi geometri dell'antichità, e quasi esclusivamente matematiche sono le opere originali di esso rimaste. Lo sviluppo della matematica nell'età precedente era stato già tale da costituirla in specialità, e da obbligare a dedicarvisi per intero coloro che intendessero farla progredire ancora. Nel secolo quarto, scrive giustamente a questo proposito il Tannery (2), Eudosso di Cnido, grande geometra e grande astronomo, è anche

(1) Vedi le introduzioni alla *Quadratura parabolae* e al *De Spiralibus et Helicibus.*

(2) *Pour la science hellène,* p. 2-3.

medico, moralista, legislatore, nè il caso si presenta eccezionale; ma ben altrimenti corron le cose più tardi: i geometri si rinchiudono nella scienza pura, o non ne escono che per studiarne le applicazioni, alla meccanica per esempio, come Archimede ed Erone.

Se la matematica venne così a specializzarsi, molto merito ne hanno i Pitagorici; alla cui scuola più o men direttamente si collegano i geometri e gli astronomi di tutta l'età precedente, ai quali intanto si devono molte delle teorie esposte ne' libri stessi di Euclide e di Apollonio, perchè come ognuno intende facilmente, codeste teorie non poterono nascer d'un tratto precise e compiute. Senza dubbio gli studî fatti in Alessandria non saranno rimasti ignoti al nostro Archimede, ma non avrebbero suscitato nella sua mente tanto fruttuoso lavoro, se l'ingegno non fosse stato già utilmente preparato e nudrito. Comunque, Archimede è un grande matematico, non si può più, a rigore, dire un grande filosofo. Ma poichè nel resto dello scibile per buon tratto non si fece che ripetere Aristotele, e dei veri progressi non si compirono che nella matematica, lo dobbiamo riguardare come il più insigne rappresentante della scienza nei secoli che seguirono a quello dello Stagirita. E conviene ricordarlo anche per ciò che la sua parentela con i Pitagorici è rivelata dalle sue tesi cosmologiche, che mostrano come qualche cosa pur sopravvivesse di quell'aspirazione ad abbracciare ogni conoscenza intorno alla natura. Che se poi quelle tesi si considerano nella loro indole, si rileva anche questo, che la sua fisica e la sua astronomia procedono, almeno in parte, dalle dottrine pitagoriche e da quelle di Empedocle. Memorabile è il concetto cosmologico da lui svolto nell'*Arenario,* e col quale assente alle idee più novatrici degli astronomi in que' tempi famosi. Molti pensano, egli dice (1), che il mondo abbia per raggio la distanza fra il centro della terra e il sole, ma il samio Aristarco ha insegnato all'incontro che il mondo è ben più vasto, che il sole pende immobile come le stelle fisse, che la terra si muove circolarmente

(1) In principio dell'*Arenario* I, 4 e seg. - Vedi a p. 244 del secondo volume dell'edizione curata dall'Heiberg: *Archimedis opera omnia,* Lipsiae, Teubner, 1880-81.

intorno al sole. Questa dottrina altrui, ch'egli semplicemente espone, è senza dubbio quella ch'egli pure preferisce. Onde poi, correggendo una locuzione di Aristarco, avvisa con esso che il mondo del concetto comune stia alla sfera delle stelle fisse come la terra a quella prima sfera.

Una certa azione ha poi esercitato anche su Archimede l'ormai inevitabile maestro, Aristotile; le cui tesi e i cui problemi non ci fu nessun grande pensatore di quei secoli, che in tutto o in parte non riprendesse a considerare dietro quell'esempio. Se, malgrado ciò, il vasto campo della filosofia corso da Filolao, da Archita e da Aristotile, s'è venuto restringendo d'assai, quanta più stabilità di risultati in cambio, qual ricchezza di cognizioni positive conquistata ai posteri per sempre! Di Archimede sono molti i meriti e sommi. A lui la gloria d'avere esteso in geometria il metodo dei limiti all'espressione dell'area della parabola e d'altre curve; d'aver trovato la relazione delle superficie e dei volumi tra sfera inscritta e cilindro e cono equilatero; d'aver aperto nel libro *dei Principî,* pur troppo perduto per noi, nuove vie di calcolo; d'essere proceduto con ardita novità nell'Arenario a tali computi dove i dotti già ravvisano il concetto del calcolo infinitesimale; d'avere introdotto il calcolo e la geometria nelle indagini fisiche, gettate le basi dell'idrostatica, e costruite delle macchine straordinarie per potenza d'effetti e per industria di composizione. Poichè non solo nella matematica pura impresse egli orme di gigante; ma occupossi eziandio di problemi di statica, e sui centri di gravità e sui galleggianti scrisse cose che furono ammirate da Galileo. Per aver fin d'allora colto e additato coll'esempio il cammino da seguirsi nello studio della natura, merita esser tenuto quale padre della fisica scientifica. Dopo la sua teoria della leva, per trovare una giunta essenziale alla statica conviene attendere la scoperta della composizione delle forze fino al tempo del Newton, e per quella dei galleggianti fino alle indagini dello Stevin (1). Nella molteplicità delle prove e nella importanza delle leggi scoperte ben appare, che Archimede possedeva in grande misura il genio inventivo, e con esso la chiarezza di concezione

(1) Lagrange: *Mec. anal.* I, 11, 176.

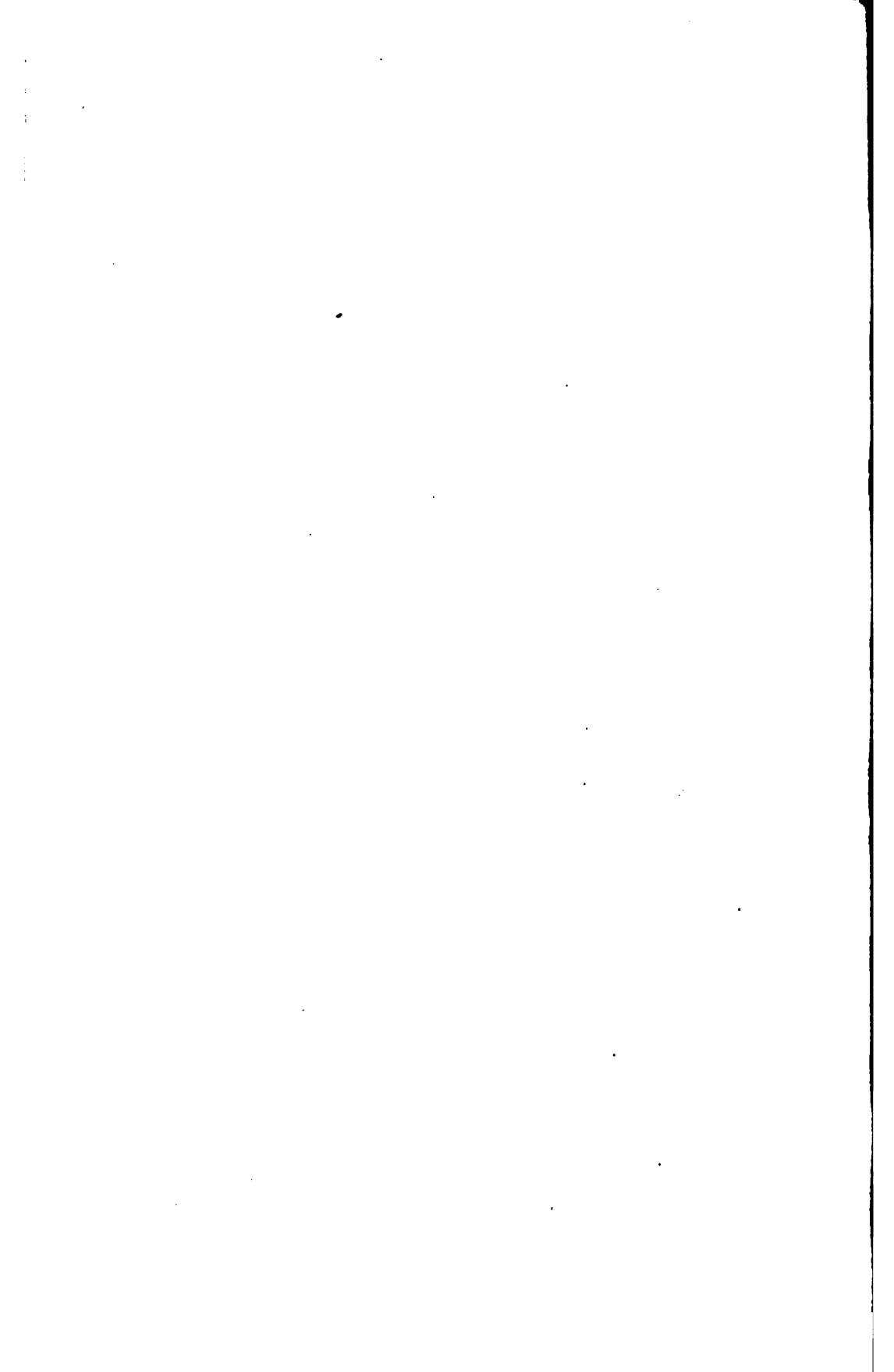
e l'abito dell'intenso riflettere, tutte le doti insomma che son necessarie a fare d'un uomo un maestro de' secoli.

Questo valoroso, che provava per la verità della scienza un amore fervido e invincibile, che nel piacere della scoperta dimenticava se stesso, merita bene d'esser citato a modello di ciò che dev'essere nel rispetto del culto ardente e disinteressato del vero il filosofo. E s'egli non scrisse di morale, la sua vita e la sua morte valgono ugualmente una splendida lezione di morale. *Nudus opum, sed cui coelum terraeque paterent,* egli mise tutto il suo sapere in servizio della patria, e con nuovi ingegni e macchine sorprendenti tenne a lungo lontano dalle sue mura il nemico durante la guerra tra Gerone e i Romani. Lasciamo pur da parte la tradizione molto discutibile degli specchi ustorî; sta il fatto, che per gli aiuti di quella mente feconda e meravigliosa, Siracusa potè per tre anni resistere. E quando Roma finalmente trionfò, egli cadde con la patria, per mano d'un brutale soldato, che ignaro dell'uomo trucidava lui ignaro del saccheggio e del periglio imminente, assorto tutto nelle sue curve.

La prodigiosa operosità di Archimede non rimase senza effetto per la scienza. Oltre le cognizioni per lui definitivamente acquistate, molto gli dobbiamo di ciò che nei prossimi secoli fruttarono alla civiltà gli studî di Ctesibio, di Erone, di Ipparco, di Tolomeo; poichè nella scuola di Alessandria suscitarono un potente zelo di ricerche, e furono grande impulso a progressi, le insigni scoperte che s'apprendevano da Siracusa. Ma Archimede non fe' scuola nè ebbe séguito in patria. A noi, che non facciamo qui la storia delle scienze matematiche e fisiche, nè abbiamo a dire perciò del movimento in esse recato dall'opera del Siracusano nè dell'edificio costruito saldamente per l'avvenire sulle fondamenta poste da lui, importa nondimeno di raccostare il silenzio, seguito in Italia, delle scienze positive al silenzio fattosi del pari nella filosofia. Nessun nome di matematici o di fisici illustri tra i Greci d'Italia dopo Archimede, nessun nome di filosofi dopo Nearco. È forse necessario designare al lettore la causa di questa coincidenza di tramonti nella perduta libertà politica, nella sottomissione di tutta l'Italia al giogo romano, nello strazio che fecero i vincitori delle trionfate regioni?

Certamente, se la conquista non avesse significato per l'Italia inferiore e la Sicilia se non il riconoscimento d'una supremazia straniera, la coltura e la filosofia potevano ancora mantenersi, sebbene fiorenti con meno rigoglio e meno originalità, come sarà il caso dell'Ellade propria, e poi d'Alessandria. Ma il dominio romano s'aggravava pur troppo tanto più oppressivo, quanto più era costato l'imporlo, quanto più cioè i popoli vinti erano stati valorosi nel difendersi, e quanto più rimaneva a temere dalla loro superiorità di costumi e di coltura. Fatto è che Roma, per abbattere del tutto l'animo dei vinti, s'impose col terrore e con armi desolatrici. Si consideri ora come quest'accanimento si esercitasse su genti e su luoghi già percossi a lungo dal flagello delle guerre interne ed esterne, e si deduca se ogni energia non doveva esserne presto fiaccata, se non doveano sparire la lingua e le costumanze native, e lo squallore e l'oblio seppellire ogni avanzo dell'antica grandezza. Già fino dalla prima presa di Taranto per la penisola, fin dalla prima guerra punica per la Sicilia, s'eran vedute scemare le popolazioni libere, gran parte essendone a forza allontanata o per il servaggio o per la milizia. Ma la violenza dei vincitori si fe' più terribile per l'ira dei pericoli corsi durante la seconda guerra cartaginese. E l'Italia inferiore dell'aver parteggiato per Annibale, e Siracusa dell'aver messo a dura prova la costanza e il valore romani, convenne che dopo Zama pagassero il fio. Miserando è il quadro, che ci dipingono gli storici, delle ville arse, dei porti abbandonati, dove i Romani scorrevano minacciosi e rapaci (1). Decaddero rapidamente floride città, e la rovina generale dell'Italia crebbe in queste regioni a tal punto, che a gran pena si potevano scernere, poco tempo dopo la conquista, le vestigia dello stato primiero (2). E cessò di Magna Grecia anche il nome.

(1) Vedi Strabone V in fine; e Gellio X, 3. Lo stesso Livio XXX, 15-16 rappresenta coi più foschi colori la tirannia della metropoli, e la vendetta e l'avarizia che resero infeste le operazioni degli anni 201-199.

(2) Così ebbe a scrivere Strabone nel suo sesto libro.

BERNARDINO TOMITANO E L'INQUISIZIONE

ESTRATTO DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. LUIGI ALBERTO FERRAI

La « Memoria », che ha dato motivo a questa lettura accademica, fa parte di una serie di scritture oramai raccolte in volume (1), che illustrano la storia della Riforma in Italia, e più specialmente il movimento religioso del secolo XVI° nei domini della Repubblica Veneta. L'Autore dopo aver accennato alle cause che giustificano la generale accoglienza che le più audaci dottrine religiose trovarono in seno alla società colta del Cinquecento: il progresso del pensiero filosofico, l'avanzata cultura, l'Accademismo allora in voga, prende occasione da un processo intentato a Bernardino Tomitano celebre medico e filosofo della Università padovana, per dimostrare con nuovi argomenti, come il più delle volte i nuovi principi, difesi per spirito di novità, e fin'anco per giuoco dialettico, sfiorassero appena la coscienza di coloro che se ne facevano banditori. Le tendenze letterarie infatti della Rinascenza sono per molta parte in contrasto con lo spirito della Riforma, ma l'avanzamento stesso della nostra cultura, favorì la discussione d'ogni più azzardata proposizione, poichè anche nelle nuove idealità religiose, nelle dispute teologiche, nella teatralità dei giudizi inquisitoriali trovarono pascolo e alimento il sentimento dell'arte, l'ambizione erudita delle classi colte.

Della perfetta ortodossia di Bernardino Tomitano è lecito dubitare. Gli appartiene infatti una traduzione della *Parafrasi* di Erasmo sul Vangelo di S. Matteo, che egli ebbe l'imprudenza di far stampare in Venezia come opera sua coi tipi di Giovanni Griffo nel 1547. Questa l'origine delle molestie che gli procurarono gli Inquisitori, e che forse avrebbe evitate se nel 1548 non si fosse, com'è verosimile, compromesso, accodandosi alla schiera dei professori e degli studenti, che aizzavano in Padova la irruente eloquenza di Pier Paolo Vergerio l'apostata, già per la seconda volta sotto processo, e spogliato del vescovado di Capodistria. Non è infatti improbabile che con Bartolommeo Fonzio, e coi colleghi di medicina il Frizzimelica, il Crassis, Matteo Gribaldo, B. Tomitano assistesse alla pietosa scena di Francesco Spiera da Cittadella, farneticante dopo l'abiura. In questo infelice, com'è noto, Pier Paolo Vergerio si com-

(1) Cf. *Studi Storici* di L. A. Ferrai, Padova Drucker, 1892.

piaceva di additare ai suoi ammiratori l'esempio dell'uomo spogliato della grazia divina, e nessuno sospettava allora di trovarsi dinanzi ad un caso patologico compassionevole, non infrequente nè meno oggi. — Ma le accuse che colpirono il Tomitano, non lo accomunano ai Vergeriani; le nuove carte processuali provano che gli Inquisitori non lo tennero responsabile che della traduzione della parafrasi Erasmiana.

Come si difendesse dall'accusa il dotto professore di Padova lo prova esuberantemente una sua orazione rimasta inedita nell'Archivio dei Frari, e recitata a Venezia innanzi al Tribunale nell'agosto del 1555, orazione ricca di reminiscenze classiche, e improntata a quel carattere di artificioso lirismo, che è proprio della eloquenza sacra di quell'età. Le confutazioni ad Erasmo, che gli erano richieste, vi si ritrovano, ma confinate in poche pagine; vi abbondano invece le notizie su la sua vita e i suoi studî, ma più i fiori della retorica. Evidentemente il Tomitano colse la propizia occasione per una esercitazione accademica, che avrebbe certamente richiamata l'attenzione della società letteraria sopra di lui. Il fatto curioso e inavvertito si è che proprio il S. Uffizio ne fu la palestra.

Il Tomitano ritornò a Padova dalla difficile prova con molto onore, e il successo insperato tanto lo inebriò, che non avendo potuto, a quanto pare, ricuperare dall'Inquisizione il manoscritto dell'orazione, ne stese una seconda sullo stesso soggetto, e la pubblicò a Venezia nel 1557. Venuto in fama di oratore anche in materia di fede, gli anni della vecchiaia volle consacrati alla storia dell'eloquenza sacra, e di quest'opera non rimane, com'è noto, che un frammento tutto in lode di quel Cornelio Musso, celebre predicatore, e avversario dell'Ochino che con un'orazione che rasentò l'eresia avea avuto l'onore di inaugurare le sessioni del concilio di Trento.

Adunanza ordinaria del 14 Febbraio 1892.

Presidenza del prof. A. GLORIA *Vice-Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: GLORIA, TEZA, PERTILE, TOLOMEI, KELLER, SACERDOTI, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: RAGNISCO, POLACCO, FERRAI, MUSATTI, FERRARI.

Data comunicazione delle opere mandate in dono all'Accademia, il Vice-Presidente ricorda con parole affettuose la grave perdita fatta per la morte dei Soci effettivi senatore prof. DOMENICO TURAZZA e barone comm. ACHILLE DE-ZIGNO. Accenna ai meriti scientifici, alle qualità personali ed alla autorità dei due uomini illustri, che erano un vero ornamento di questa Accademia. Manifesta in fine la speranza che venga tenuta la loro commemorazione.

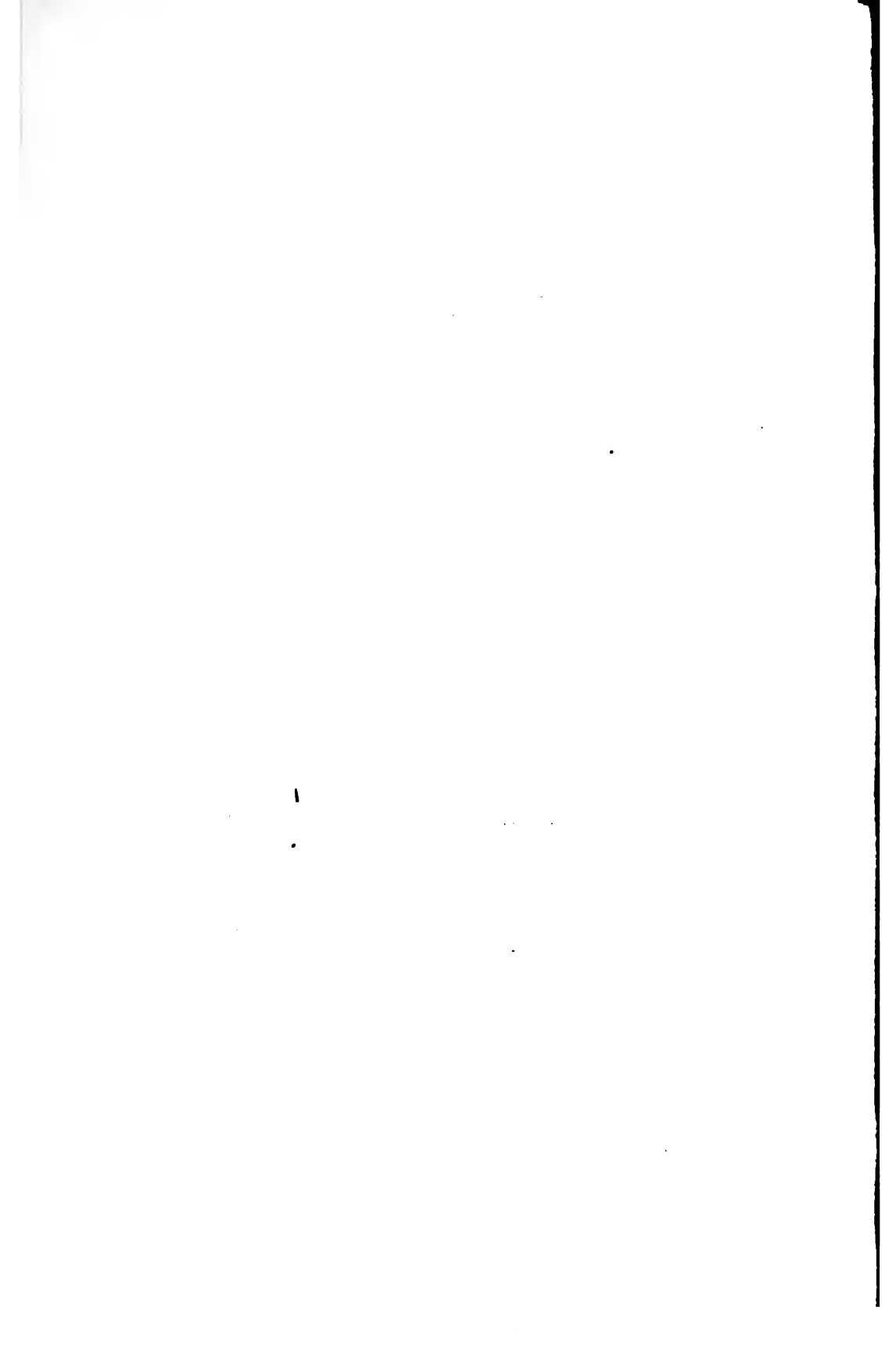
Il Socio effettivo senatore GIAMPAOLO TOLOMEI legge: *Sugl' incettatori degli spezzati d'argento nel Regno d' Italia, e il codice penale italiano.* Nota giustificativa delle disposizioni di esso.

Il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA tiene la commemorazione del compianto Socio effettivo ARISTIDE GABELLI.

Il Socio corrispondente D.r EDOARDO VECCHIATO legge: *La relazione sulla corte di Roma fatta al Senato di Venezia dall'Ambasciatore Nicolò Erizzo.*

Adunanza privata.

Il Vice-Presidente, atteso lo scarso numero dei Soci presenti, si riserva di fare le comunicazioni annunziate nell'ordine del giorno nella prossima adunanza.

Levasi la seduta alle ore 2.

Adunanza ordinaria del 13 Marzo 1892.

Presidenza del prof. A. GLORIA *Vice-Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: GLORIA, BRUGI, SACERDOTI, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: FERRARIS, MAZZONI, POLACCO, GIRARDI.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza e data comunicazione dei libri pervenuti in dono all'Accademia, si giustifica l'assenza del Socio effettivo prof. EMILIO TEZA che ha presentato la sua memoria: *Cristabella. Poema di Samuele T. Coleridge.*

Legge quindi il Socio effettivo prof. BIAGIO BRUGI: *Giovanni Conrado Herold sindaco e prorettore dei giuristi in Padova* (1637-1639).

La seduta è levata alle ore 2.

ARISTIDE GABELLI

PAROLE DETTE DAL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Poichè degli onori cresciamo il pregio a compartirli negli uomini di alti spiriti e di intelletto fecondo, era naturale che l'Accademia aprisse le sue, non dorate ma nè ferrate, porte ad Aristide Gabelli; un po' tardi forse, come avviene spesso, per una incuria che non offende, verso chi, per la semplicità del costume, così civile come letterario, non mostra e non ha per ogni piccolo segno di considerazione quello zelo che è sì frequente e sì operoso nel mondo. Anche per questa parte l'amico nostro era mirabile esempio: non sentire, e quindi non dire, dei suoi meriti: alle ricompense nè volare incontro, nè sfuggirne; non guardare sotto a sè, con acre isdegno, nè sopra a sè con ossequio servile: giudicare insomma per la via diritta, con ischiettezza e con affetto.

Nel chiamarlo tra noi, già malato, benchè non tanto ancora da disperarne, ci pareva quasi di crescergli forza a confidare nell'avvenire, e di crescerla insieme a noi, che da quella limpida mente, da quell'occhio acuto dentro alla vita degli uomini e delle nazioni, si volevano nuovi frutti. Grato agli amici, lieto della nuova colleganza, si sforzava a compiere il suo dovere; se natura non fosse stata così rapidamente feroce a disfare, in-

nanzi tempo, la opera sua propria. E dico così, pensando: perchè il meglio da ammirare in quella bene tornita e bene misurata intelligenza, non veniva da faticose ricerche, dalla inquieta curiosità intorno ai libri, ma sgorgava di libera vena, alla quale cresceva rapidità e forza, non qualità, il maturarsi degli anni. Ma per voi, eruditi delle cose naturali umane e non umane, egli badava alla erudizione, ed ecco su quale argomento si proponeva di intrattenervi. Innamorato dei monumenti della vecchia Roma, tra le iscrizioni della città e dei musei, gli pareva scorgere quanto fosse frequente lo sparire dalla terra in sul fiorire degli anni; e voleva cavarne le conchiusioni e paragonare la vita di una volta e la nostra. Solo che egli temeva di essere stato, in tanta furia di svariate indagini, da altri preceduto: e gli occhi, senza aiuto di amici, non gli bastavano a mettere assieme le testimonianze di quell'inesausto tesoro, a cavare fuori dal *Corpus inscriptionum* l'anima spirante, una delle tante anime.

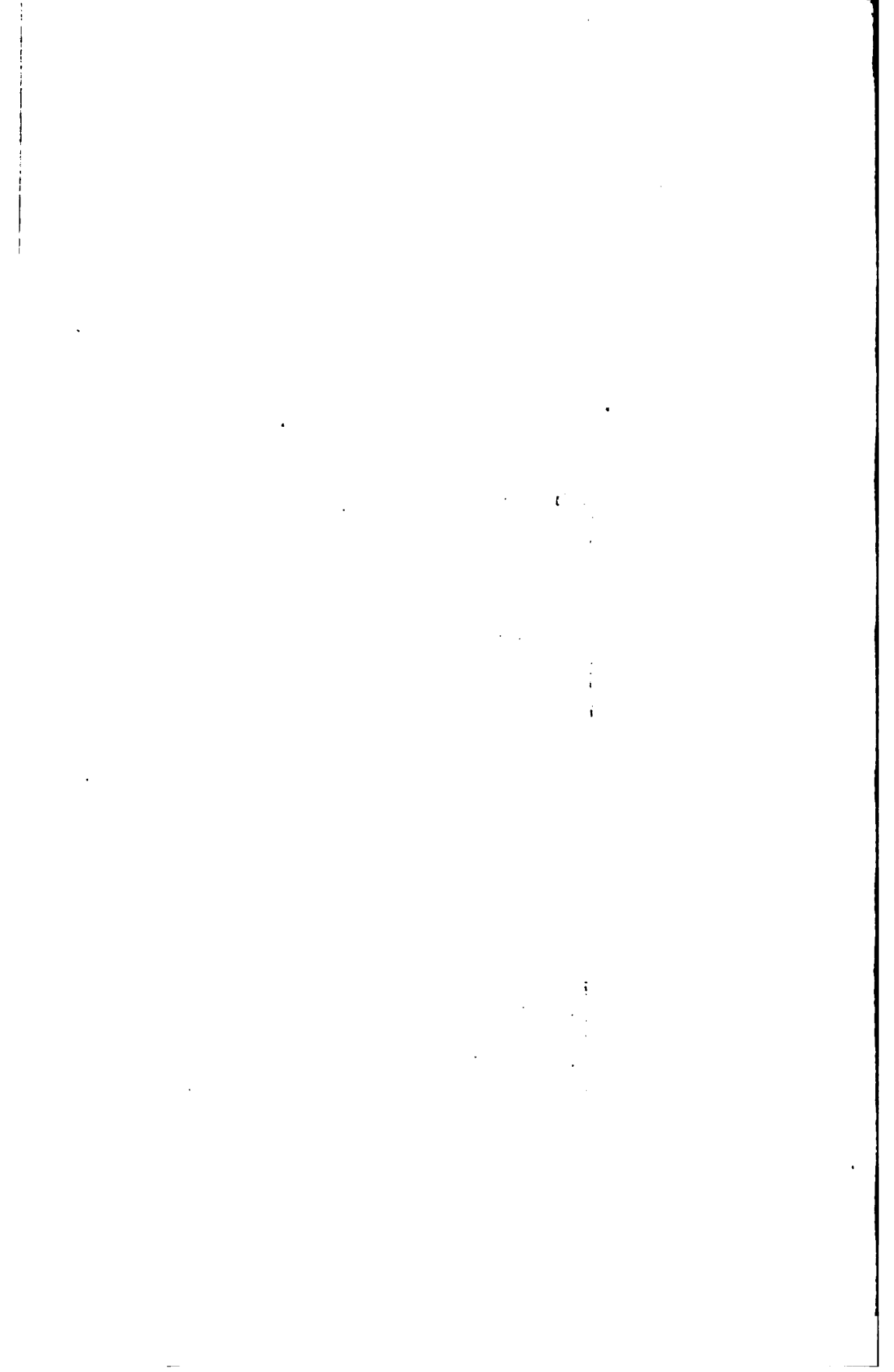
Anche questa è voce di sepolcro e rinnova il nostro dolore.

Se Aristide Gabelli non potè operare, per noi e con noi, non gli passò ozioso un giorno della sua nobile vita. Egli la storia, il diritto, e una alta parte della filosofia; ma nella storia non coglieva i fiorellini nascosti, o l'erba secca, o lo spino, voleva l'albero fronzuto e carico di frutta: più che l'insanguinarsi l'uno l'altro le mani, come raccontano gli annali della terra, cercava la virtù viva e il vizio vivo, sopra questo palco umano di tragedia e di commedia. Nel diritto non badava all'ansioso agitarsi della cupidigia, a serbare o a conquistare, per farsene difensore: non dietro al lucro correva, ma a farsi dalla legge ridipingere la vita di un popolo, a discoprirne la psiche: e a questa si volgeva il vigore del suo acume nell'indovinare, del giudizio nel chiarire, della imbrigliata fantasia a colorire i fatti, e le idee che li muovono e vi si incarnano. Tutti i raggi si congiungevano nel Gabelli in un fascio che doveva illuminare la vita di ogni giorno dell'uomo: onde l'adoperarsi tranquillo e costante ad educarlo, a preparargli i maestri; così nei libri, pieni di prudenza e di senno, come nella costante opera che, in lunghi anni, mostrò all'Italia, consigliando e facendo.

Sparì da noi troppo presto e ogni giorno, a chi ripensa, cresce col danno il dolore: e spero nessuno mi accusi se, davanti

a voi, testimoni autorevoli e buoni, io mando all'amico nostro quello stesso saluto che gli diedi prima che la fossa ce lo nascondesse, per lasciarcelo rivivere solo nell'anima mesta e pensosa.

Vero maestro fosti e sarai tu, perchè alla bontà della dottrina dava lume l'esempio. Intelletto che vola alto e rapido, per le antiche e le novelle strade che guidano alla ricerca del vero: giudizio che discende lento e sicuro nel profondo: parola schietta che dal cuore viene e al cuore ritorna, gentile se disputa, amorevole se ammonisce, prudente se insegna. Onde lo stile efficace perchè non ambizioso di ornamenti, come l'animo semplice e vigoroso che specchia: onde il rispetto a' pazienti indagatori, di quelle fatiche godendo; ma un cercare tutto l'uomo nell'uomo e nell'opera sua, rivelarne i segreti con benevolo sorriso, scrutare nelle istorie utili documenti alla vita.

La tua era virtù abbellita dalla sapienza: non difesa con paura nel deserto, ma lucente arma portata alla battaglia, con fermo petto, con generoso desiderio del bene. Non cercavi il plauso e, senza lo strepito della vanità, pieni n'erano i petti: o dei consigli si aiutassero i guidatori delle giovani menti, o i moderatori delle leggi, o gli studiosi della civile filosofia. Questa voce, vecchia e non mutata voce, ti cresceva potenza. Come fiore, sempre rinnovellato, spunterà nel petto dei buoni la tua memoria; in te l'amore coraggioso alla patria; in te la costanza nei pensieri e negli affetti, in te il candore, in te la bontà d'uomo semplice. Quale ti vedevano, e quale ti piangono, i cittadini, ti videro giovinetto i più vecchi e fidati amici che rammentano come, anche negli anni primi, per la dolcezza e per il senno avanti tempo maturo, fra tutti noi tu eri il primo.

CRISTABELLA DI SAMUELE T. COLERIDGE

VERSIONE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Samuele Coleridge è poeta che canta ai poeti. Si direbbe che egli socchiude appena innanzi a loro, e richiude, il libro dei suoi affetti impetuosi e delle fervide immaginazioni; ma i fratelli odono e sentono, e alle rotte armonie danno compimento nell'anima segreta. Vero è che, interpretando, crescono o scemano la foga del trovatore primo, e non sempre ardono di una stessa fiamma; onde il domandare che fanno spesso anche i poeti: che vuole? che intende? dove ci trascina questo volatore sopra l'ale leggera? Poi a lui fanno ritorno, e veggono dentro alle ombre che s'addensano sulle immagini dei pensieri; a lui si volgono, con amore e con rispetto. « Altri uomini fecero e fanno i miracoli, sentenziava, senza invidia di emulo, il Wordsworth, l'uomo miracoloso, eccolo qua ».

Il malato cerca ristoro alle sue pene, e le accresce, e s'avvelena per tutta la vita, fatto servo dell'oppio, come altri del vino: Bacco e Morfeo, signori possenti, squassano le ginocchia, agitano le mani, sbattono il cervello. In quella sera stessa che un medico pietoso, un curatore dell'anima, accoglie ospitalmente il poveretto, e tutti e due hanno una speranza, questo ardito maestro di filosofemi e di canzoni gli viene innanzi festoso, e ha nella mano le bozze della sua *Cristabella*. Era il quindici di aprile del 1816: l'amico è Giacomo Gillman (1).

(1) Il quale poi scrisse le memorie del suo malato: *The life of Samuel Taylor Coleridge*, London, 1838. Vol. I (che rimase unico). Cfr. alla pag. 276.
Il Brandl (*S. T. Coleridge und die engl. Romantik.* Berlino 1886, pag. 196), quanto all'inoppiarsi del poeta, avverte: *Ein tüchtiger Arzt hätte ihn binnen*

La Cristabella veniva, o tornava, al mondo dentro ad un libro, ma nell'anima dei più famigliari quella selvatica armonia sonava da un pezzo. Nel 1797, quando nacque il primo canto, il giovanetto pensoso, insieme al suo Worsdworth, attendeva a rinnovellare il mondo dei poeti che ai due critici appariva ingrullito e intepidito nelle scuole: voleva popolarlo di esseri al di là di natura, ma a' quali desse colore e calore e senso umano la umana natura: infinte immagini, tanto riempiute di verità che arrestino e leghino per un momento il credere di chi non crede: e questa è la realità dei poeti (1). Poco dopo, nell'ottocento, sulle rive

wenigen Wochen mit Hülfe von Cognac und Kaffee entwöhnt. Ma sulla forza del rimedio, e quando debba essere dato, giudicheranno altri medici.

È un errore di stampa nel Morley (*A first sketch of english literature.* London, 1883.[10] pag. 881, 886), il dire che il libro fosse stampato nel 1806. — Nello stesso anno uscirono non una, ma due edizioni. (*Christabel; Kubla Khan, a Vision; the Pains of sleep.* London, 1816. Vedi la bibliografia del Caine pag. III).

(1) Le parole del Coleridge date da lui nella *Biographia literaria,* (capo XIV) e ripetute dal Gillman, sono queste (pag. 104):

In this idea originated the plan of the « Lyrical Ballads », in which it was agreed that my endeavours should be directed to persons and characters supernatural or at least romantic; yet so as to transfer from our inward nature a human interest and a semblance of truth sufficient to procure for these shadows of imagination that willing suspension of disbelief for the moment, which constitutes poetic faith. Mr. Wordsworth, on the other hand, was to propose to himself, as his object, to give the charm of novelty to things of every day, and to excite a feeling analogous to the supernatural, by awakening the mind's attention from the lethargy of custom, and directing it to the loveliness and the wonders of the world before us; an inexhaustible treasure, but for which, in consequence of the feeling [nella *Biogr. Lit.* London, Bell 1859, è detto *film;* parola immaginosa che non voglio togliere al poeta] of familiarity and selfish solicitude, we have eyes yet see not, ears that hear not, and hearts that neither feel nor understand.

With this view I wrote the « Ancient Mariner » and was preparing, among other poems, the « Dark Ladie » and the « Christabel », in which I should have more nearly realized my ideal than I had done in my first attempt: but Mr. Wordsworth's industry had proved so much more successful, and the number of his poems so much greater, that my compositions, instead of forming a balance, appeared rather an interpolation of heterogeneous matter.

Mr. Wordsworth added two or three poems written in his own character, in the impassioned, lofty, and sustained diction, which is characteristic of his

del Greta (1), egli riscuote la assopita fantasia e canta e scrive il secondo canto, e poi riposa. Di riposo egli ha bisogno più di ogni altro, fra gli stregoni dei versi. Quando il Coleridge novella o combatte, la sua parola inonda, esce a gorghi, a spume, impetuosa, continua: la canzone è invece zampillo sottile, lucente, che sprizza e tace. Anche la spezzatura cresce potenza alla malia:

genius. In this form the « Lyrical Ballads » were published, and were presented by him as an *experiment,* whether subjects, which from their nature rejected the usual ornaments and extra-colloquial style of poems in general, might not be so managed, in the language of ordinary life, as to produce the pleasurable interest which it is the peculiar business of poetry to impart.

To the second edition he added a preface of considerable length, in which, notwithstanding some passages of apparently a contrary import, he was understood to contend for the extension of the style to poetry of all kinds, and to reject as vicious and indefensible all phrases and forms of style that were not included in what he (unfortunately, I think, adopting an equivocal expression) called the language of *real* life. From this preface, prefixed to poems in which it was impossible to deny the presence of original genius, however mistaken its direction might be deemed, arose the whole long-continued controversy. For, from the conjunction of perceived power with supposed heresy, I explain the inveteracy, and in some istances, I grieve to say, the acrimonious passions, with which the controversy has been conducted by the assailants.

(1) Il Coleridge viveva allora a Greta Hall, che « stands on the banks of the beautiful Greta, over against Latrigg, a hill at the foot of Skiddaw » (*H. Caine's Life of S. T. C.* London 1887, pag. 80). « .... Soon after settling there in 1800, he wrote the second part of CHRISTABEL. There is little or no attempt at what is called local colour in this poem, but some Lake-country-place names are introduced ». E anche l'Ashe, nella sua eccellente edizione (*Poetical works of S. T. C.* London 1885, I, 201), dice che il trasportarci sui Laghi *is evidently an afterthought.*

Qui è il luogo di fare una aggiunta, tanto più che nei versi non ho creduto di badare troppo alla geografia. Pare a me che certe diligenze superstiziose, se non debbono servire alla storia, guastino l'armonia: e, ad ogni modo, quei nomi bisognerebbe travisarli, che è un altro guasto.

Il poeta scriveva a Greta Hall, presso a Keswic, sopra il lago di Deurentwater. Da quella casa, sul fiume Greta, a' piedi dello Skiddaw, si vede verso mezzodì la graziosa valle di Borrowdale, dove s'affollano i viaggiatori che amano le bellezze di natura: a settentrione della vallata c'è la cascata celebre di Lodore e, più a mezzodi, i due monti detti *Langdale Pikes* (o meglio l'uno è Harrison Stickle, e l'altro Pike o' Stickle), posti alla fine di Great Langdale (perchè c'è anche una valle più piccola, Little Langdale). Là vicino c'è poi il lago di Windermere, che il Coleridge rammenta nella parte seconda (str. I^{a}:

e Carlo Lamb (1) si compiaceva che gambe e braccia non si appiccicassero a questo torso. Statua mutila non sai come finirla, nella mente indovina, poichè nessuno rivede quello che fa: ma alla statua non compiuta dai tu, con libertà e con varietà, quello

« From Bratha Head to Wyndermere ») come, nella strofa seguente, troviamo e Borrowdale e

« In Langdale Pike and Witch's Lair,
And Dungeon-ghyll so fondly rent ».

Debbo queste notizie sui luoghi che il poeta, più che dipingere, tocca di volo, alla cortesia di un dotto francese di University College, a Londra, del professore G. A. Schrumpf. Ed è meglio che aggiunga qui, per quello che segue, le parole stesse di lui: On ne les aborde pas ordinairement [ed egli intende parlare di tutte e due le Langdales] du côté de Borrowdale, mais bien de celui d'Ambleside (petite ville à l'extrémité nord du lac de Windermere) où les touristes prennent une voiture jusqu'à Dungeon Gill Hotel, ou, pour se servir de l'orthographe que l'hôtelier a acceptée, pour se donner un cachet d'antiquité, Ghyll; ce mot veut dire un ravin ou une vallée étroite au fond de laquelle coule un torrent. Dans Dungeon Gill, ce courant est produit par la cataracte (haute de 70 pieds) appelée Dungeon Gill Force (force signifie 'cataracte', 'chute d'eau'); dungeon, donjon en français, s'explique par le fait que le vallon est très resserré entre des parois de montagne de la hauteur d'une centaine de pieds.

Quanto a « Lord Roland de Vaux de Tryermaine » (Parte II, str. VIII) ecco che cosa mi insegna il D.r Schrumpf.

Ce nom est encore donné à une localité située à 10 milles au nord-est de Carlisle, à l'est de la petite ville de Brampton et sur la ligne du Pict Wall. C'est là que se trouvait, du temps de la Conquête des Normands, la baronie de Gillesland (ou bien, land of gills, ç. à d. le pays des ravins, ou, d'après d'autres, du nom d'un certain Gilbert; dans tous les cas, on l'a compris tout d'abord dans le premier de ces deux sens, puisque le seigneur prit le nom latin *de Vallibus,* dont a été fait le français VAUX). Ranulph de Meschines, gouverneur du Cumberland, accorda cette baronie à un Normand, *Hubert* de Vallibus, de Vaux.

Così il mio gentile ed erudito maestro; il quale volle anche trascrivere, per me e per altri curiosi lettori, quei frammenti di *parodia* che saranno dati più avanti.

(1) Quando seppe che al primo canto il C. aveva aggiunto il secondo, se ne dolse nell'animo suo; ma poi, leggendo le commoventi parole sulle rotte, o interrotte, amicizie, si tranquillò (Gillman, pag. 302). Forse il poeta accenna appunto al Lamb, dal quale s'era per qualche tempo diviso, con dolore comune. E la causa? Il Coleridge aveva nel *Monthly Magazine* messo in canzone, con tre sonetti, il fare del Lloyd, del Lamb, e il suo: dello staffilarsi da sè e in segreto egli godeva assai, ma non tutti amano di entrare nella fratellanza dei Battuti. (Cfr., tra gli altri, Caine l. c. pag. 68).

che manca. Ma dentro alla mente che ideò i primi, c'erano vivi e moventi anche gli ultimi canti? È probabile; benchè il poeta via via dimentichi forse, e ricrei, egli che è signore dei suoi fantasimi: ed eccolo mostrare al Gillman come avrebbe dato fine al poemetto (1).

Il bardo e il suo alunno obbediscono a' cenni del barone e s'avviano al castello; ma il castello non c'è, l'onda veemente lo divorò, e quei due ritornano. Geraldina, già sparita, riappare nelle case di Leolino e con le scaltre arti gli desta in petto ira e gelosia; ma, poichè non può dirsi la figliola di Orlando, del castellano, a un tratto si tramuta nello sposo, assente allora, di Cristabella. Non sa dire perchè, ma pur sente la pia fanciulla come l'amante, già sì caro, le ripugni: e se ne conturba il barone. In fine, alle instanze del babbo, ella cede e si volge all'altare; dove s'accosta a un tratto lo sposo vero, e mostra la fede, e vince. Geraldina, triste spirito, scompare: e, come la profezia voleva, squilla la campana, la voce della buona mamma si sente, padre e figliola si intendono in pace di amore, e le liete nozze si compiono (2).

Altri, con la smania degli imitatori, o rappezzino o continuino, fece di suo: e scherzando il Maginn, sotto al nome di Morgan Odoherty (3), stampò nel 19 la *terza parte;* di cuore ne

(1) E non sappiamo indovinare se gli mancassero due soli canti o tre. *Tre* diceva il poeta nel proemio alla Cristabella, e *due*, parlandone nel 1820 (Cfr. Allsop, citato dall'Ashe I, CLXI). Due ne conta anche il Gillman nel sunto che egli ci diede di questo poemetto; sunto che io, taglia e ritaglia, faccio diventare più breve.

(2) Gillman, pag. 301, e, da lui togliendo, le stesse cose ci ripete nella sua Biografia anche il Caine (pag. 81).

(3) Nel *Blackwood's Magazine*, june 1819, vol. V, pag. 286-291. Nella lettera all'editore, l'Odoherty, (che non è scritto O'Doherty, come vediamo altrove) dice: You must have observed with regret, that many of our best living poets leave their greatest works in an unfinished state. It is my intention to finish these works for them, for I never could, at any period of my life, bear to think that any thing should be left but have done. Onde, compita di suo la Cristabella e la *Excursion* del Wordsworth, minaccia anche lord Byron, caso non finisse presto il suo Don Giovanni, di volergli dare una mano. Mostrerò un piccolo saggio.

rise il Coleridge, e diceva poter *parere* buona continuazione, più cara forse ai lettori che non sarebbe stata la sua. Il lettore è come il bambino: sentita la novella, ha sempre in bocca: ma poi? E c'è chi sa contentarlo: tant'è vero che, anche quando

CHRISTABEL

The introduction to part the third.

Listen! ye know that I am mad,
    And ye will listen! — wizard dreams
    Were with me! — all is true that seems. —
From dreams alone can truth be had —
In dreams divinest love is taught,
For the eye, no more distraught
Rests most calmly, and the ear,
    Of sound unconscious, may apply
Its attributes unknown, to hear
    The music of philosophy!
Thus am I wisest in my sleep,
For thoughts and things, which day-light brings,
    Come to the spirit sad and single,
But verse and prose, and joys and woes
    Inextricably mingle,
When the hushed frame is silent in repose.
Twilight and moonlight, mist and storm,
Black night, and fire-eyed hurricane,
And crested lightning, and the snows
That mock the sunbeams, and the rain
Which bounds on earth with big drops warm,
All are round me while I spell
The legend of sweet Christabel!

E la chiusa, poichè il poco basta per farci sorridere anche noi, è questa:

Return, return thy home to bless,
    Daughter of good Sir Leoline;
In that chamber a recess
    Known to no other eye than thine,
    Contains the powerful wild-flower wine
That often cheer'd thy mother's heart.
Lady, lovely as thon art,
Return, and ere thon dost undress
And lie down in thy nakednes,

la Cristabella non viveva che negli scritti (1) o nelle memorie, se ne volle mostrare la fine (2).

Come vien fuori il poema, scompare a un tratto il *pessumum amicorum genus:* le lodi sfumano: i grandi maestri della critica, e padroni dei giudizi di Inghilterra, o tacere, come il Southey e la sua *Trimestrale,* o sbertare la *scipitaggine* dei versi, come

Repair to thy secret and favorite haunt,
And drink the wine as thou art wont!
Hard to uncork and bright to descant.
My merry girl - she drinks - she drinks,
  Faster she drinks and faster,
My brain reels round as I see her whirl,
She hath turned on her heel with a sudden twirl; —
  Wine, wine is a cure for every disaster,
For when sorrow wets the eye
Yet the heart within is dry,
Sweet maid upon the bed she sinks —
May her dreams be light, and her rest be deep!
Good angels guard her in her sleep!

Se volessi imitare queste strofe, mi toccherebbe mettere in canzone i miei versucci da traduttore; che non è il più bello dei mestieri. E poi, a farne la parodia, mostrerei di crederli degni di questo onore.

(1) Cfr. Ashe I, CLXII. — Anche lo Scott nel 1830, vivo il poeta, si lamenta « of the caprice and indolence with which he has thrown from him, as in mere wantonness, those unfinished scraps of poetry, which, like the Torso of antiquity, defied the skill of his poetical brethren to complete them ». Così nella prefazione al *Lay of the last minstrel* (Gillman pag. 303): e, nelle note all'*Abbot,* aggiunse: « Has not our imaginative poet cause to fear that future ages will desire to summon him from his place of rest, as Milton longed,

To call up him that left half-told
The story of Cambuscan bold? »

Questi versi, come è noto, sono tolti al *Penseroso* (v. 109).

(2) Ristampata nella edizione, senza anno, del Routledge (*The poetical works of S. T. C.* edited by W. B. Scott. London) pag. XIX. Primo fonte è l'*European Magazine,* N. LXVII, pag. 345, april 1815 (cfr. Ashe I, CLXII e cancella l'interrogativo nella *Introductory Memoir* di W. B. Scott, pag. XIX): di là tolse il poemetto il *Fraser's Magazine,* january 1835, vol. XI. Sono 180 versi: *Christobella* [sempre con *o*], *a gothic tale. Written as a sequel to a beautiful legend of a fair lady, and her father, deceived by a witch in the guise of a noble knight's daughter.*

fece Tommaso Moore (1). Silenzi e risa e sorrisi non ammazzano i forti: la Cristabella s'agita e agita ancora, coi suoi misteri (2), *lux ex tenebris:* e di questo solo si lamentano savi giudici, che di quella poesia non sieno pasciute le menti, come dovrebbero, che piena non ne sia la parola viva dell'Inghilterra (3).

A quella fonte l'Italia non si inebbriò di certo. Ai romanteggianti de' suoi tempi, il Coleridge non fu quaggiù un maestro, appena un nome, o anzi un'ombra. Forse fu bene: avrebbero gridato i critici prudenti contro alle imitazioni sguaiate, l'arte delle scimmie avrebbe fatto i suoi guasti. Ma è bene ancora che il poeta si vegga, si studi, si onori in questa età che cerca documenti dei fatti e delle idee (4): chi traduce non guida, ma invita: e dentro alla veste inglese, schietta e lucente, si troverà una grande anima di poeta (5).

(1) Caine (pag. 120) cita le parole del giornale scozzese « *the most notable piece of impertinence of which the press has lately been guilty* [per esattezza, riscontrando il vol. XXVII pag. 66 del Giornale, diremo: *one of the most notable pieces* ecc.] e conchiude: *This review was written by Hazlitt.* Ma al vero porto ci guiderà il Brandl (l. c. 385): *Wir wissen... zufällig* (Dibdin 8, 340) *dass Thomas Moore, der liberale Irländer und lyrische Tafelheld, der Verfasser war.*

E al Moore scriveva, senza saperlo autore delle critiche violenti, lord Byron: « I hear that the Ed. R. has cut up Coleridge's Christabel, and declared against me for praising it. I praised it, firstly, because I thought well of it; secondly, because Coleridge was in great distress ». (*Letters and Jour. of lord Byron.* Paris 1837, pag. 248).

(2) Fra tutti, quello del *segno di infamia*, che fa terribile la straniera agli occhi di Cristabella. Nella Routledgiana veggo rammentata, e non creduta ragionevole, la supposizione che quello spirito fosse un maschio. Cfr. pag. XIX.

(3) In un eccellente articolo sul Coleridge da leggere nella *Quarterly Review* (1887, july. vol. CCCXXIX, pag. 60-96): « Coleridge's poetry has not permeated the mind of this century as it ought to have done, and therefore is not incorporated in English speech as it deserves to be (pag. 87).

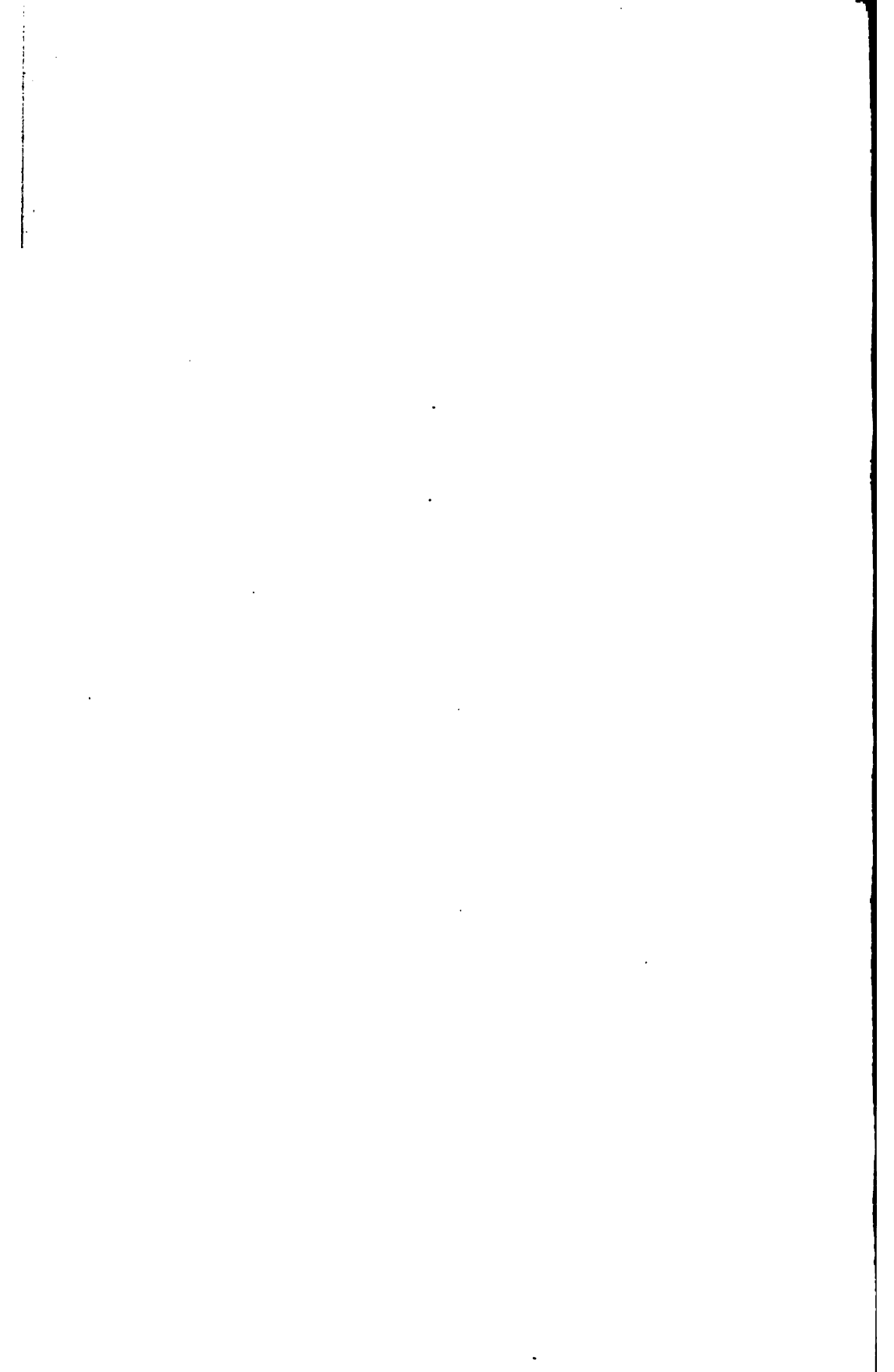
(4) Dei tanti giudizi sul poeta e sulla poesia, rammenterò quello di Giovanni Campbell Shairp, nei suoi *Aspects of poetry* (pag. 145): « La Cristabella portò nella poesia inglese un'aria di miracolo e di mistero, di una bellezza maliarda che s'accoppia alla pietà, nuove quando apparve il poema, e che non furono mai raggiunte più tardi. In questo moto di sottile cadenza, la grazia va insieme alla forza, come nei più bei versi di Shakespere e di nessun altro ».

(5) La *prima parte* di questa traduzione uscì nella *Rivista Contemporanea* (Firenze 1888, vol. IX, pag. 358). Della introduzioncella trascrivo soltanto la fine:

Samuele Coleridge è poeta che canta ai poeti: e vorrei cantasse anche ai pittori, così che questi vedessero e mostrassero la fiera donna che perseguita, e la innocente fanciulla che palpita e trema, e si volge a una protettrice affettuosa e possente, che sta nei cieli.

« Anche il ritmo era nuovo; o meglio, ringiovanito. Nella vecchia tradizione della poetica teutona, il creatore dei versi brandisce il martello e lo cala, ora lento lento, ora in fretta, e del brandirlo e del palleggiarlo si compiace, e numera solo, nell'anima armoniosa, i colpi battuti sull'incudine sonante.

« Nella epica di mezzodì c'è libertà temperata, minore nella lirica, chè la musica, abbracciandolo, serra e lega il verso: spesso, come nella canzone sacra dei sassoni, sfrenata licenza. E anche a questo *Hêliand* il Coleridge aveva dato i suoi studi.

« Ne venne un verso che annovera solo quattro arsi, e a quando a quando *anche meno*. Di codesto non avverte il poeta i suoi lettori: e i critici, che si affannavano, come l'Hazlitt, a cercare i quattro piedi, del non trovarli ghignavano. Ma il Coleridge aveva anche nella patria buoni esempi, nelle scuole del secento: e in patria trovò seguaci, lo Scott nella *Canzone dell'ultimo menestrello*, Giorgio Byron nell'*Assedio di Corinto* ».

CRISTABELLA

PARTE PRIMA

I. Là del castello in vetta
non senti rintoccar la mezzanotte?
e desto il gallo dalle cupe e rotte
voci della civetta?
Chiù, chiù, chiù.
Senti ancor: sonnacchioso le risponde
il gallo tra le fronde.

II. Ha il conte Leolino
un fedele mastino
sdentato: e dal canile,
sotto a grosso petrone del cortile,
va rispondendo in suon che lento muore,
quattro pei quarti e dodici per l'ore:
e, piovoso sia il cielo o sia lucente,
sedici volte latra brevemente,
e con voce sommessa.
Dicon vegga il lenzuol della contessa!

III. Fredda è la notte, oscura?
Fredda la notte, ma non è già oscura.
Nera nuvola, pari a sottil velo,
ricopre sì, ma non asconde il cielo.
La luna è dietro, e piena
e mesta pare, e la si scorge appena.
Fredda la notte, in ciel la nube è nera.
Un mese ancora ed a noi giunge il maggio,
e, lene in suo viaggio,
s'appressa primavera.

IV. Delizia del suo babbo, Cristabella,
la giovinetta graziosa e bella,
lontano dalla porta
qual destino la porta?
Sognò la notte la fanciulla sposa
il cavaliere amante:
e, tra le fosche piante,
a tutti gli occhi ascosa,
per il diletto bene quella pia
pregar il ciel desìa.

V. Avanti, avanti; la non dice nulla,
e il sospirar nell'aura si disperde.
Non si veston le querce ancor del verde,
ma di muschi e di vischi: e la fanciulla,
sotto alla quercia, le ginocchia piega,
al ciel volgendo gli occhi mesti, e prega.

VI. E balza a un tratto in piedi Cristabella,
la giovinetta graziosa e bella.
Un cupo gemitìo le par sentire:
che sia, non lo sa dire:
ma le pare vicino, tra le piante,
dietro all'arbor gigante.

VII. Fredda la notte e ignuda è la foresta.
Forse è vento che desta
dai tronchi aspro lamento?
Non spira molle auretta
che, sulle guance alla fanciulla bella,
delle chiome agitar possa le anella;
nè quella fogliolina
agitare che, rossa e tremolante,
restò sola fra tante,
e danza e gira e si solleva e inchina
leggera e in alto pende
sovra il ramo che al ciel più si distende.

VIII. Più non battere, o cuor di Cristabella!
Gesù e Maria, guardate la donzella.
Nel suo manto si avvolge: non respira:
attorno gira
all'alta quercia, ed ahi
che vede mai?

IX. In bel serico manto
ella si scorge bianca donna accanto,
e illuminar la bruna
ombra il vivido raggio della luna.
Nudo è il collo superbo, onde men candido
è il velo: ignude son le braccia e il piede,
in cui serpeggia azzurra vena: e vede
luccicar nei capelli
vivi gioielli. Mette in cor paura
del manto la ricchezza,
e la diva bellezza
di quella creatura.

X. « Ahimè, mi salva, o madre di Gesù!
disse allor Cristabella. E chi sei tu? »
In piana voce, in mezzo delle fronde,
la strana donna a lei dolce risponde:
« Pietà, pietà
delle mie angosce: vedi come stanca
sono e il respir mi manca ».
« Porgi la mano, e non temer di nulla.
Come venisti? » chiede la fanciulla.
E a lei risponde, in lento
soavissimo accento:

XI. « Son di nobile stirpe i padri miei,
mi chiamo Geraldina:
cinque bravi mi preser iermattina:
fanciulla abbandonata,
invan mi dibattei,
chè su bianco cavallo son legata
e soffocan per forza le mie strida,
che nessuno mi sente.
Il veloce destriero il vento sfida:
e dietro gli altri furiosamente
batton lo sprone; ed i cavalli bianchi
via correvan per l'ombra, non mai stanchi.
Così il cielo mi salvi, in fede mia,
chi fossero non so a portarmi via,
nè so dire da quanto si correa,
tant'ero fuor di me;
ma so che l'un dei cinque mi togliea
dal dosso del cavallo. Poveretta,
son mezza morta, non mi reggo in piè:
e, come i suoi compagni gli ebber detta

una parola, quivi mi abbandona
sotto una quercia oscura,
e mi giura e spergiura
che tornerebbe in fretta.
Se ne andarono via? sono distanti?
Certo che, in pochi istanti
una campana suona,
mi pare, dal castello. Ed or vorrei
fuggire, se tu aiuti i passi miei ».

XII. A lei porse la mano Cristabella
e, confortando Geraldina bella,
tosto a lei disse: « Splendida signora,
sir Leolino tutti i suoi vassalli
mette al vostro servigio; e in poco d'ora,
e pedoni e cavalli
voi lietamente alle paterne mura
ricondurranno libera e sicura ».

XIII. S'alzò: insieme traevano al palagio,
correr volendo e camminando adagio.
Rende grazie la dama alla sua stella,
e dolcemente parla Cristabella:
« Insino a domattina
già dormono i famigli: tutto tace,
la sala e la cantina.
Sir Leolino non sta bene, e giace
volentieri tardetto:
noi dunque ce n'andrem, celatamente
da tutta la mia gente;
ed io prego la vostra cortesia
che, in questa notte, a voi grave non sia
dividere il mio letto ».

XIV. Sorpassano il fossato, e Cristabella
trae la chiave, e la chiave gira bene:
apre una porticella
nel mezzo del portone, e dentro viene.
Il portone è ferrato dentro e fuori,
chè ne uscirono armati corridori
spesso a battaglia. Cadde la donzella
che par tutta affannata:
con forza sollevolla Cristabella,
ma s'alza e già può andare,
che non par più affannata.

XV. E libere di pena e di spavento
traversano la corte. Qual contento!
Or Cristabella, giovinetta pia,
divotamente dice alla donzella:
« Ringraziamo la Vergine Maria
che t'ha scampata, e l'hai scampata bella! »
Ma Geraldina a lei, la donna bianca:
« Ahimè, ahimè, nol posso: io sono stanca ».
Traversano la corte in un momento,
liberate di pena e di spavento.

XVI. Di fuori dal covile, accovacciato
dorme sodo il mastino;
piove il raggio ghiacciato
la luna: e' non si desta e resta chino;
ma furïoso getta il suo latrato.
Che può mai tormentare il poverino,
se mai non latra innanzi alla donzella,
la bella Cristabella?
È forse la civetta co' suoi lai?
Crucciar il cane o che potrebbe mai?
Traversano la sala piano, piano,
ma già il passo rimbomba di lontano.
I tizzoni morenti
fra la cenere giacciono, o già spenti;
ma, al passar della vaga stranïera,
la fiamma s'agitò nella braciera,
come in lingua di fuoco: e Cristabella
potè l'occhio veder della donzella:
altro non vede che, sul muro ignudo,
di sire Leolino
pender fra l'ombre negre il negro scudo
e borchie luccicar d'acciaio fino.
Poi disse: « Non facciamoci sentire:
il mio babbo ha bisogno di dormire ».

XVII. La dolce Cristabella dolcemente
move e denuda il piede:
e gelosa dell'aria che la sente,
da questa scala a quella ognor procede,
or al chiaro, or al buio, per l'androne,
da dove dorme il nobile barone.
Poi trattenendo il fiato,
come fossero morte, e l'una allato

dell'altra, nella camera con passo
lento arrivan parlando basso basso:
e sui morbidi giunchi si strascina
la bella Geraldina.

XVIII. Fuori è chiaro di luna in aer sereno:
non ce n'entra nemmeno
un solo raggio, e pure per la camera
ci vedono assai bene: ed è intagliata,
di figure fregiata
curïose e gentili, con amore
tutte intagliate dall'intagliatore,
con il più vago stile,
per donna, e signorile.
Giù dal palco la lampada pendea
a una ricca catena
d'argento, che scendea
dal piedino di un angelo.
In morta luce ardea
la lampada d'argento appena appena:
Cristabella la vede e la rianima,
e la lampada brilla e si dimena
di qua, di là.
Intanto, poverina,
la bella Geraldina
casca accasciata che la fa pietà.

XIX. « Voi siete stanca, o dolce Geraldina:
or una gocciolina
di vino cordïale
vi dà forza: beetene, su via,
è prezïoso, che non c' è l'uguale
per le virtù, chè di fiori selvatici
lo distillò la buona mamma mia ».

XX. « E avrà pietà la mamma dell'afflitta
fanciulla derelitta? »
Cristabella risponde: « Ahimè, ahimè!
Quand'io nacqui, la madre
m'è morta a un tratto: e raccontommi un Padre
di grigia barba avergli la morente
promesso sentirebbe dal castello
squillare la campana le ore dodici,
il dì ch'io mi sposassi. Mamma mia,
oh se la fosse qui! »

E Geraldina: « E come io lo vorria! »
Ma, con voce tremante,
soggiunse: « O tu, vagante
madre, va via di là:
struggiti, affannati,
il mio poter dí qui ti scaccerà ».
Chi tormenta la bella Geraldina?
nuove pene le porta?
però che 'l guardo errante
non riposa un istante.
Può scorger l'ombra di persona morta?
E grida in cupo suono: « Corri via,
donna, quest'ora è mia!
Fossi pure il suo angel protettore,
o femmina, t'invola,
però che di quest'ora
son la signora io sola ».

XXI. E piegato il ginocchio Cristabella,
presso alla donna bella,
su nel cielo l'azzurro occhio figgea:
« Quella corsa funesta,
donna gentile, a voi turbò la testa ».
Ma l'altra 'l freddo ciglio già tergea
dicendo dolcemente:
« Or non ho più nïente ».
Il vino di selvatici
fiori ribebbe, e i grandi occhi ridenti
parevan più lucenti.
Poi di terra si leva maestosa
a un tratto e vigorosa,
come donna di terra assai lontana,
vaga negli atti e strana.

XXII. E alla dolce compagna alfin favella,
in lei guardando fiso:
« Quei che vivon lassù nel paradiso
amano voi, o santa Cristabella,
e affettuoso il cuore
volgete ai santi; ond'io, per loro amore,
e per il ben che mi voleste fare,
se la sorte il concede,
darò degna mercede.
Or vi spogliate: io me ne sto a pregare ».

XXIII. Rispose Cristabella: « Così sia »
e fece come volle la donzella:
poi le vaghe sue membra ella svestia
corcandosi sul letto, ed era bella.

XXIV. Nel suo cervello intanto
pensier vari agitavansi
e di gioia e di pianto
e gli occhi indarno li vorrebbe chiudere.
S'alza a mezzo dal letto, e sovra il gomito
leggermente si china,
guardando Geraldina.

XXV. E lenta si curvò sotto alla lampada
allor la straniera,
e girò intorno la pupilla nera.
Indi, il fiato tirando, si rivolse,
quasi sentisse un brivido,
e il cintolo disciolse
stretto di sotto al petto.
La sua vesta di seta ed il corsetto
al piede le scendea,
e 'l petto e mezzo il fianco si vedea.
Ahimè la vista orribile
ch' ha innanzi quella timida donzella!
Proteggete la dolce Cristabella!

XXVI. Già non si scuote o parla Geraldina.
Lo sguardo è spiritato,
e dentro a sè direbbesi che tenti
levar quella meschina
peso che non le è dato.
Ma poi come colui ch' è disfidato,
fatta sdegnosa e altera,
in sè ritorna, e al letto va, e si posa
alla vergin vicina
la forte Geraldina.
Ricinge la fanciulla con le braccia,
ahimè, ahimè,
poi con voce di pianto
e con lugubre sguardo la minaccia:
« Nel petto ci è un incanto,
chi me lo tocchi, e lega la favella
per sempre, o Cristabella.

Questa notte tu sai,
e tu conoscerai
domani, il segno del mio disonore,
suggello di dolore.
Ma indarno ti dibatti,
indarno tu combatti,
altro dir non potrai
che udisti nella selva i mesti lai
e salvasti un'amabile donzella,
bella che un'altra non ce n'è più bella:
e a casa la recasti pïetosa
a lei difesa e scorta,
con carità amorosa,
dall'aria umida e morta ».

CONCHIUSIONE DELLA PRIMA PARTE.

Oh quanto la era bella
a vederla pregante,
sotto quercia gigante, Cristabella!
Tra l'ombra addentellata
dei rami tutti muschio e senza foglie
la prece pia solinga ella discioglie,
al chiaror della luna, inginocchiata.
Stringe forte le mani,
ha non so che nel petto, e nuovi e strani
pensieri la travagliano
della vita beata
e di demoni: a tutto è rassegnata.
Bella la faccia, e non chiamarla pallida:
più che chiari, gli azzurri occhi son splendidi,
e già pronte le lagrime.

Con gli occhi spalancati, ahimè, ahimè,
dorme, ma sogna paurosamente:
ha sogni di paura la dolente,
ma sogna quel che è.
Oh vergogna, oh dolore! Esser può mai
quella la donna che in acerbi lai
giaceva al piè dell'arbore?
Ma l'ammalïatrice,
in quell'ansia di morte,
assai più forte serra nelle braccia

la dolce giovanina:
e par che giaccia serena e felice,
come madre che abbracci una bambina.

Tramontò già una stella, ed una stella
si levò in cielo, o Geraldina bella,
dacchè, nelle tue braccia, come in carcere,
è stretta la tapina.
Un'ora avesti, un'ora, o Geraldina!
Per i laghi e alle sponde de' ruscelli,
della notte gli augelli
tacquer tutti in quell'ora:
eccoli vispi e festeggianti ancora;
da torri e rupi ogni voce si desta
tu u, tu u, tu u:
e suona il nudo sasso e la foresta
tu u, tu u, tu u.
Vedi dal fiero spasimo
uscire alfin la vaga Cristabella.
Fiacche le membra, dolce e mesto è il viso:
e le sottili palpebre
le velan gli occhi e s'empiono di lagrime
dalle lucide ciglia;
ma, nova meraviglia!
ecco tra il pianto lampeggiarle un riso,
qual di bimbo ad un raggio che improvviso
lo turbi. Ella sorride, ma piangente
come bella e romita
giovincella che trae la dura vita
nelle selve, e ognor prega anche dormente.
O se pur muove, ed inquïetamente,
non è che il sangue libero
che torna, e suona, al piede:
la visïon che vede
è bella e quel ch'ell'ode.
Fosse l'angel custode?
o pur sente la mamma a sè vicina?
Ben sa che, nella gioia e nel dolore,
una mano divina
ad aiutar discende
a chi la implora con devoto cuore.
Su tutti il cielo azzurro si distende!

PARTE SECONDA

I. Dice il barone: « I tocchi del mattino
ci richiamano al mondo della morte! »
Così disse messere Leolino
il dì che vide spenta la consorte,
e messer Leolino 'l ridirà
per molti giorni infino ch'ei morrà.
Di qui la legge e l'uso cristïano
che all'alba il sagrestano,
se suona la campana, la più grande,
dee dir quarantacinque Avemmarie,
fra un tocco e l'altro: e il suono si dispande,
severo ammonitore,
che ogni anima lo sente con terrore.

II. Dice Brazio il poeta: « Suonin pure
a morte! il sagrestano sonnolento,
come può, conti pure e vada lento!
Nel piano e in sulle alture,
non mancherà di certo
chi rïempia quel funebre concerto ».
Del Covo delle Fate in sulle spalle,
e dentro al Picco della Lunga Valle,
roccie le funi e d'aria le campane,
son di tre beccamorti peccatori
negri spettri serrati:
l'un dopo l'altro quelle note strane
rimanda, dal castello,
quegli che è morto al vivo suo fratello.
Fastidito al frastuono
lento, al sentir quell'uno e due e tre,
molte volte il demonio assai godè
a burlarsi del grave e mesto suono,
e fe' tutta echeggiar per la vallata
allegra scampanata.

III. L'aria è quïeta: fra le nebbie e i nugoli
l'allegra scampanata s'avvicina.
Scuote il terrore e s'alza Geraldina,
veste gli abiti bianchi, ricchi e belli,
e intreccia senza cura i suoi capelli;
della malia già dubbio non le viene,
e desta la fanciulla:
« Dormite ancora, amabile fanciulla?
io spero abbiate riposato bene ».

IV. Si desta, e guarda intorno Cristabella.
Quale posava, presso a lei si posa
la donna istessa che, di mano amica,
sotto la quercia antica,
levò di terra. Come è grazïosa!
quanto le appar più bella!
Forse ha beuto la signora bionda
tutto il piacer che dentro al sonno abbonda.
E, mentre parla, al guardo e al dolce aspetto
sì gentilmente grata la vedea,
che quasi le parea
fosse stretto il corsetto al gonfio petto.
E dice Cristabella: « Ahimè, ho peccato;
se l'andrà bene, ne sia 'l ciel lodato ».
Poi balbettando, ma soavemente,
l'alta donna saluta,
travolta nella mente,
come a un sogno che par cosa veduta.

V. Or balza giù, le tenere
membra lesta ella adorna, e a bassa voce
prega Colui che gemè sulla croce,
gli ignoti suoi peccati
le fosser cancellati:
poi l'ospite accompagna al suo babbino,
a messer Leolino.

VI. La vaga giovinetta
va con l'alta matrona in fretta in fretta,
fra servi e paggi, ed entra nel salone
del superbo barone.

VII. Il barone s'alzò: con dolce affetto
forte si strinse al petto
la gentile sua figlia,
e, pieno di letizia e meraviglia,
Geraldina guardando, fe' il saluto
che a sì nobile donna è più dovuto.

VIII. Ma quando i casi suoi fornì di dire
e nominò del genitore il nome,
perchè pallido a un tratto, e tramortire
messere Leolino? non par come
egli andasse d'Orlando
signor di Valle il nome mormorando?

IX. Ai dì felici
di giovinezza, ahimè, furono amici;
ma la lingua che mormora, il veleno
negro sparge sul vero·ed è virtù
la costanza, che non regna che lassù.
Fiere spine ha la vita: senza freno
è la età prima e vana è l'allegria.
Ma l'avere in dispetto
chi s'amò un giorno, è pari alla follia
che degli uomini brucia entro al cervello.
Sdegnosi accenti uscirono dal petto,
l'uno insultando l'altro suo fratello,
se pur giusto indovino
di Orlando e Leolino.

X. Staccaronsi e più mai non s'incontrarono;
ma più non c'è chi dal deserto cuore
discacciar possa il suo negro dolore.
Stanno da lungi, e restan le ferite;
come due rupi che, gran tempo unite,
si squarciano per sempre. Li disgiunge
un oceano vasto, ma tempesta
nè fiamma o gelo a dissipar non giunge
quello che fu, però che 'l segno resta!

XI. Messere Leolino un breve istante
guardò fisso il sembiante
della donzella e di Valle il signore
gli ritornò nel cuore.

XII. Or dimentica gli anni
il vegliardo barone e i lunghi affanni;
di nobile dispetto
a lui si gonfia il petto;
poi giura per le piaghe nel costato
del Cristo, che da lungi e d'ogni intorno,
di trombe al suono, a gran voce d'araldi,
proclamerà chi fece tanto scorno
un vile sciaurato,
e sangue di ribaldi.
« Se il negano, l'araldo assegnerà
la settimana e il giorno,
ed a me venga il reo
stuolo dei malfattori
ch'io possa, nel torneo,
da corpi e umane forme tirar fuori
quell'anima di serpe ai traditori ».
Disse e l'occhio gittava un fiero lampo,
perchè tristo inimico
rapì spietatamente la donzella,
ed ei vede che è quella
la cara figlia del suo vecchio amico.

XIII. Le lagrime gli piovon per la faccia
e con dolcezza abbraccia
l'amabile donzella:
rende e prolunga le carezze anch'ella,
col guardo lieto, al superbo barone.
Nell'anima piombò di Cristabella,
come li scorse, negra visione
di paura e toccare novamente
la fanciulla si sente.
Trema, freme d'orrore
e guarda ancora. Quella vista, ahimè,
gentil fanciulla, no, non è per te.

XIV. Rivede ancor quel petto e in un baleno
tutto ghiaccio lo sente presso al seno:
a sè tira il respiro
che par sibili. Volge gli occhi in giro
il cavalier, s'affretta,
e mira la figliuola sua diletta,
levati gli occhi, in pio
atto di donna che pregasse Iddio.

XV. Ma più non è toccata,
ma più non scorge nulla,
e novamente al cor pace le porta
la visïon beata
che l'avea già nel sonno consolata,
quando giacque la timida fanciulla
di quella donna nelle braccia e in petto
sentia santo diletto,
e sul labbro e negli occhi e per il viso
tutto luce dispandersi il sorriso.

XVI. Or con novo stupore: « E quali pene
ti crucciano, diletta figlia mia?
chiede il barone: » e la figliuola pia
rispose: « Babbo mio, tutto andrà bene ».
Null'altro ella può dire, o forse teme,
sì forte è la malia;
ma chi vedea codesta Geraldina
al certo la credea cosa divina,
tanta grazia ed amore
commischia al suo dolore,
quasi offender temesse Cristabella,
la giovanetta graziosa e bella:
e in tuon sommesso implora
la rimandino ancora
alle case del padre. « No, no, no,
no, per l'anima mia,
sclamò il barone: a te fidata sia
l'ardita impresa, a te, Brazio poeta.
Va, con musica lieta
e forte, prendi teco due destrieri
con superbe gualdrappe e i piè leggeri,
e t'accompagna a un giovanetto prode,
più degno di tua lode:
lucenti sien le vesti, o mio garzone,
e stacca l'arpa e apprendi la canzone:
corri nel monte che dall'alta vetta
non vi rattenga il passo folle gente,
per la valle frequente ».
Or come ei giunge d'Irti alla corrente,
ei s'affretta, s'affretta
il mio gentile e allegro menestrello,
s'affretta e mai non resta,
tocca il forte castello
che alla brulla pianura s'alza in faccia
e la Scozia minaccia.

XVII. « Brazio poeta, Brazio mio poeta,
veloci i tuoi cavalli,
e la musica lieta
più s'ode che non s'odan per le valli
l'unghie dei tuoi cavalli.
Su al castello, al castello, e grida forte:
Sire Orlando, fa cuore,
già riscossa da morte
è la tua figlia e libera: in aiuto
le venne Leolino, il mio signore:
ed a te manda lieto il suo saluto.
T'invita alle sue case: vola, vola,
con tutto il numeroso tuo corteo,
a riprender l'amabil tua figliuola:
ti verrà incontro, ad abbreviar la via,
con tutto il numeroso suo corteo,
tutto bianco di schiuma dei destrieri
ansanti e fieri. E per la fede mia
dirò che assai mi pento di quel giorno
ch'aspre parole io dissi, a fargli scorno,
ad Orlando di Valle, da Trirmene.
Da quei dì di focosa gioventù,
ore negre menò di affanni e pene
il tempo, come e' suole,
in molte estati brillò vivo il sole,
ma un altro amico non trovai mai più,
come Orlando di Valle, da Trirmene ».

XVIII. Intanto a lui dinanzi inginocchiata
le ginocchia gli stringe la donzella,
la faccia in lui levata,
e gli occhi tutta in lagrime.
Ma con tremula voce a lui favella
già Brazio di rimando,
con garbo tutti intorno salutando:
« I tuoi detti, o signor di Cristabella,
son più dolci che l'arpa non può dire;
ma una grazia ti chieggo, e la darai.
Oggi, o messere, io non potrei partire
così strano fu il sogno ch'io sognai;
che tosto feci il voto
con un inno devoto,
e, al suono della tromba,
purgare il bosco da ogni cosa vile
ed impura, dal sogno ammaestrato.

Nella mia visïon quella colomba,
l'augellino gentile
che adori ed hai chiamato
ognor col dolce nome di figliuola,
svolazza per la selva pigolando
tra l'erba verde, mestamente, e sola.
Com'io la veggo ed odo quei lamenti,
meraviglia il cor mio
qual mai cosa la timida tormenti,
o chi ella chiami,
però che a lei d'accanto non vegg'io
che l'erba verde sotto ai folti rami.

XIX. Io nel sogno m'accosto, o mi parea,
cercando quello che ci avrei trovato,
perchè gemesse, come egli gemea,
quel sì vago augellino
che, sulla terra chino,
si lento e tristo l'ala dibattea.
Vado, frugo e, bench'io non vegga ancora
la cagion delle meste sue querele,
là, per l'amore della mia signora,
come servo fedele,
raccolgo la colomba; quando, oimè,
attorno al collo e all'ali le si striscia
verde, lucida biscia;
e verde è come l'erba in cui si posa,
e il capo sopra il capo a lei riposa,
e con lei s'alza e s'agita,
ed i due colli a un tempo si rigonfiano.
Mi desto con orrore:
Dal castello sonavan dodici ore,
e fan eco i rintocchi.
Or, benchè il sonno sia da me fuggito,
non è il sogno svanito,
che sempre vivo il sento dentro agli occhi.
In questo stesso giorno io feci il voto,
con un inno devoto
ed alto suono, per la selva correre:
e purgarla vorrei
dagli spiriti rei ».

XX. Così disse il poeta: ed un sorriso
corse del vecchio il viso,
poi rivolto il barone a Geraldina,

di meraviglia pieno e in un d'amore,
a lei facendo onore,
ripigliò tosto: « O giovanetta bella,
d'Orlando la soave colombella,
con un braccio più forte
o d'arpa o di canzone,
io, col tuo padre, saprò dar la morte
al serpe avvelenato ». Ed il barone
sulla fronte baciò quella donzella
che, come verginella,
chinò i grandi e lucenti occhi e arrossì;
poi, con atto cortese e un vago inchino,
si tolse da messere Leolino.
Lo strascico raccoglie e se lo allaccia
alla destra ed incrocia ambe le braccia
sul petto: sopra il petto mollemente
chinò quindi la testa e biecamente
la giovanetta tenera ella spia.
Proteggetela voi, Gesù e Maria!

XXI. Già d'una biscia il picciolo
occhio l'ammicca, un occhio fosco e timido:
e gli occhi della donna si ristringono
in occhi di serpente:
ed un guardo maligno, con paura,
in Cristabella figge biecamente
la strana creatura.
La triste visïone via dissolvesi
dinanzi alla fanciulla: la vertigine
la coglie e tutta scotesi
a' suoi piedi la terra: con un sibilo,
a gran voce ella geme,
rabbrividisce e freme. —
Ma Geraldina bella, in quel momento,
di meraviglia piena e di spavento,
il grande occhio divino
volgeva a Leolino.

XXII. Più non pensa, non pensa, la figliuola,
e non vede più nulla
fuorchè una vista sola.
Già la onesta fanciulla,
senza frode e peccato,
come non so, ma par abbia ingoiato
quello sguardo di foco,
lo sguardo del serpente.

Ogn'altra immago fugge a poco a poco,
quella sola s'infigge nella mente;
onde imita il suo sguardo di languore,
e l'odio traditore:
ed, in quell'estasi,
nella vertigine,
quel guardo bieco anch'ella dipingea
per sovrana balia
di inconscia simpatia
quanto il puro e cilestro occhio potea.
Poi, libera dall'estasi,
un tratto s'arrestò
e nel suo cor pregò;
indi a' piedi gittandosi del padre:
« Per l'anima ti prego di mia madre,
prese a dir, questa donna scaccia via ».
Ma non potè finire,
ma quel che sa non lo potrebbe dire,
sì tenace e gagliarda è la malia.

XXIII. Pallide, squallide son' le tue gote,
o sire Leolino: dì, non vedi
la figliuola a' tuoi piedi,
e il cor non si riscote?
Bella, dolce, innocente,
vanto e gioia che al mondo ti conforta
e per cui sola la tua donna è morta!
Oh per le angosce della madre morta,
incolpar la tua figlia, no non puoi!
Per lei, per te, pregò solo per voi,
nella cruda agonia, quell'infelice
e, prima di spirar, con lento pianto
per la figlia pregò, fosse felice
e del suo babbo ognor la gioia e il vanto.
La prece fe' men duro il suo destino;
o sire Leolino,
vuoi tu far onta alla figliuola tua,
alla figliuola sua? —
Se albergan nel cervello del barone
questi pensieri, e in cuore,
sol gli crescon l'affanno ed il furore,
opran confusīone.
Si spezza il petto di dolor, di rabbia
dan fiamme gli occhi, tremano le labbia,
poi che a lui vecchio, oimè, durar bisogna,
per colpa del suo sangue, la vergogna,

e tutta la ospitale cortesia
d'un amico alla figlia ingiuriata
femminil gelosia
in onta ha tramutata!
Severamente ei volse ancor lo sguardo
sul dolce menestrello
e, in fiera voce, a lui disse l'austero:
« Perchè, Brazio, t'indugi? O giovincello,
di partire ti ingiunsi! » Obbedì il bardo.
Sir Leolino, il vecchio cavaliero,
sola lasciò la dolce figliolina,
diè la mano a madonna Geraldina.

CONCHIUSIONE DELLA SECONDA PARTE.

Picciolo bambinetto,
quell'agile folletto
che danza e canta in solitario loco
in lieta festa e in gioco;
una cosa di cielo, un dolce figlio
ritondetto e vermiglio,
che mai non cerca e pur sempre ritrova,
fan così dolce visïone e nova,
che brillan vivi gli occhi al genitore:
e così densi e lesti
s'affollano i piacer dentro al suo core
che il troppo ardente amore
con amare parole è forza attesti.
E forse è cosa bella se cotanto
son diversi i pensier che insiem s'annidano:
dire e romper l'incanto,
scherzare con lo strale,
che non fa male.
Opra è gentile di soavi affetti,
se, ad ogni aspra parola,
dolcemente consola
or amore or pietà gli umani petti;
che forse, in questo mondo di peccati,
(fosse vero, oh vergogna ed oh dolore!)
tai vertigini ha il cerebro ed il core
solo quando per ira infurïati,
o vinti son d'affanno,
e dicon sempre come sono usati,
e fanno come fanno.

SUGLI INCETTATORI DEGLI SPEZZATI D' ARGENTO

NEL REGNO D'ITALIA

E IL CODICE PENALE ITALIANO

ESTRATTO DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. GIAMPAOLO TOLOMEI

L'Autore occupandosi della incetta degli spezzati d'argento nel Regno d'Italia per trasmetterli all'estero, dove è maggiore e più pagata la ricerca, intese a dimostrare che giustamente il codice penale non la colpisce se non allora che sia praticata con mezzi fraudolenti.

Alla giustificazione invoca gli odierni principî di libertà, che in ogni e singolo ramo dell'umana attività sono ammessi dalla dottrina e dalla pratica, e fa l'analisi dell'art. 293, per comprovare che il codice è ligio seguace di quei principî. La pura e semplice incetta, come pura e semplice speculazione, è affatto libera; ma, se accompagnata da frode, è un delitto. Il Governo colle tasse può reagire contro la speculazione o prendere altrimenti provvedimenti che nella scienza ed esperienza sua può trovare opportuni a rendere vana la speculazione, cioè che non vi sia il torna conto per essa. Ma il codice fa bene a non punirla che quando è fraudolenta.

LA RELAZIONE
SULLA CORTE DI ROMA FATTA AL SENATO DI VENEZIA
DALL'AMBASCIATORE NICOLÒ ERIZZO

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Dott. EDOARDO VECCHIATO

Mentre era in fiore un metodo storico il più delle volte fallace in cui si ommetteva l'analisi dei fatti, obbliavansi lo studio e l'interpretazione dei documenti, non si rintracciavano le cause e le conseguenze degli avvenimenti, non si aveva riguardo allo stato della cultura del tempo, non si curavano l'efficacia dei costumi, il valore delle leggi ed in una parola trascuravasi l'investigazione di quel complesso di elementi che studiati nelle reciproche loro attinenze, svolgimenti e fine, solo possono recare alla storia l'impronta di quel vero che la società moderna da essa reclama, metodo pressochè universalmente seguito e dal quale, nelle sue storie ufficiali, in particolare, Venezia certamente non si allontanava; Venezia stessa ordinava ai propri Ambasciatori di ragguagliarla dettagliatamente e minutamente sulla vita degli Stati presso cui per mezzo loro facevasi rappresentare, esigendo d'essere informata delle costumanze, istruzione, credenze, passioni, inclinazioni, vizî e virtù, libertà e tirannidi, e notiziata quotidianamente dei loro progressi o regressi sì morali che materiali, e così delle viste del principe e del suo governo.

È col mezzo di siffatte relazioni, scrisse l'Amelot (1) « che il Senato conosce tutte le forze dei Principi, lo stato delle loro provincie, dei loro eserciti, delle loro entrate e spese. Il che va

(1) Amelot - Storia del Governo di Venezia.

a costituire una specie di giornale simile a quello fatto da Augusto per l'Impero Romano, sovra del quale la Signoria regola i suoi affari, ed ove i nobili che vanno in ambasciata, succhiano tutte le migliori lezioni della politica più fina ».

Dei Principi e governi dovevano essere scrutati, indovinati, e conosciuti i segreti.

Esigeva la Repubblica, mercè l'opera, o più esattamente con lo spionaggio dei suoi rappresentanti, di essere messa in grado di conoscere esattamente tutto quanto avveniva negli altri paesi, in pubblico od in segreto, come se si fosse trattato di provincie proprie, per modo di poter penetrare nelle cause che determinavano fatti ed azioni sì negli individui come nelle masse.

Ond'è che nel mentre gli storici davano spesso alla luce lavori mancanti di maturità di giudizio, privi di esattezza cronologica e di ogni altra verità, pieni di contraddizioni e di boria nazionale, lavori passionati o servili, il governo veneto coll'acutezza delle sue vedute, col suo spirito d'investigazione insuperato, nello stesso tempo che, precorrendo lo spirito dei tempi moderni, con maraviglioso intuito di coscienza civile, andava formando quell'elemento di forza che perspicuamente fu detto statistico, raccoglieva nei Dispacci e nelle Relazioni dei suoi Ambasciatori un materiale prezioso per la vera storia dei popoli.

Col soccorso di cotesti documenti non si esagera affermando che è possibile in molti casi misurare esattamente il valore d'un principe, cogliere il processo delle idee d'un popolo e di questo fissare gli effetti sino alle ultime espressioni (1).

Dice l'Ammirato che « i Veneziani hanno, più che ogni altra nazione, trovata presta e spedita la via (a ben governare) avendo gli ambasciatori ch'essi mandano ai potentati del mondo, quest'obbligo di riferire in Senato, tornati che sono dalle loro ambascerie, ciò che hanno potuto cavare de' costumi del Principe e del sito, ricchezze, fertilità ed altre qualità dei luoghi e degli uomini, ove sono stati mandati; il che fanno con tanta facilità,

(1) Non possiamo convenire col Cecchetti il quale nella sua opera « La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma » dice: « che forse nessun Stato antico può vantare uomini politici pari *se non per acutezza e per senso pratico;* certo per lealità e franchezza ».

che si vede il più delle volte quelle cose essere più a loro manifeste che agli stessi uomini del paese non sono » (1).

Ma l'Ammirato, come ben osservò il Piucco, scriveva quando le segrete non erano ancora state aperte al pubblico, egli è perciò che il Ranke con più cognizione di causa afferma che nei dispacci e nelle relazioni dei Veneti Ambasciatori « è quasi sicuro di trovarci informazioni preziose, e particolari notevoli, intorno a tutti i grandi avvenimenti contemporanei. Ell'è una cronaca composta dì per dì da uomini bene ragguagliati, e che tenner dietro davvicino alle cose; un tesoro immenso ed inesauribile » ed il Baschet soggiunge che « nell'età di mezzo e fino alla seconda metà del secolo XV il sito più colto del mondo, non era nè Parigi, nè Roma, nè Bisanzio, nè Londra, ma sibbene Venezia ».....: dichiarando che « i Dispacci degli Ambasciatori Veneti sono per gli annali di tutti i paesi fonti inesauribili. Io (continua Egli) chiesi a' Dispacci ed alle Relazioni de' Veneziani la vita e la storia della Francia durante uno splendido periodo di tempo ».

E così, colla scorta di siffatti Dispacci e Relazioni, principalmente il Ranke dedusse la sua opera: Die römischen Päpste ihre Kirche und ihr Staat, ed il Baschet, per incarico del suo governo, il suo trattato: La Diplomatie Vénitienne (2), colla quale cambia aspetto alla storia del suo paese.

Sarebbe impresa faticosa e difficile il render conto del largo tributo che alla storia dei popoli resero già i documenti della diplomazia Veneziana, da quando specialmente la storia ebbe allargati i suoi orizzonti e rinnovato il suo metodo.

Essi furono molto studiati e molte relazioni furono già stampate; il caso, si può dire, ci ha posto sott'occhi una di quest'ultime e precisamente quella fatta nel 1702 dallo Ambasciatore Nicolò Erizzo sulla Corte di Roma.

La abbiamo trovata non meno interessante di tante altre, specialmente perchè essa irradia di luce nuova la vita del Pontefice Clemente XI.

L'Erizzo ce lo dipinge uomo piissimo e virtuoso bensì, ma insieme astuto e non senza ambizione, gran simulatore e non fine

(1) Ammirato - Discorsi su Tacito.

(2) La Diplomatie Vénitienne, - par M. Armand Baschet - Paris, Plon 1857

politico, irresoluto ed incoerente, desideroso d'umiliare con ogni mezzo l'alterigia degli Ambasciatori accreditati presso la sua Corte. È interessante altresì per i sottili suggerimenti che l'Erizzo dà al Senato di Venezia per accrescere forza e prestigio alla Repubblica, per acquistare maggior influenza sulla Corte di Roma e per indebolire la potenza del Papa, interessante infine perchè essa ci prova una volta di più l'immensa importanza che attribuivasi in altri tempi ai cerimoniali, alle precedenze delle cariche e dignità, ed ai titoli (1).

Ci si conceda perciò di fermare l'attenzione sovra alcuni punti principali di questa importante Relazione.

Sulla elezione al Pontificato di Clemente XI, narrano gli storici che, morto il Papa Innocenzo XII, i Cardinali, entrati in Conclave, si divisero in molti partiti, allorquando si udì la morte di Carlo II re di Spagna, ultimo principe di casa d'Austria assiso su quel Trono.

Presentavasi la guerra inevitabile tra Francia ed Austria, dappoichè ai trattati che stabilivano la divisione di quella vasta monarchia erasi sostituito un testamento.

La guerra sarebbesi certamente combattuta anche in Italia, ove la Spagna aveva importanti Signorie e però riputavasi l'influenza del Pontefice di un gran peso.

Mostrava quindi ai suoi colleghi il Cardinale Rodolovich di Chieti, la imperiosa necessità di eleggere, senza frapporre indugi, un Papa notoriamente atto a ben governare la nave di Pietro, in vista principalmente della procella che minacciava di scatenarsi sull'Italia. Compito della santa sede in tanta contingenza sarebbe stato quello di impedire la guerra, ed in ogni peggiore evenienza, invigilare perchè non ne derivassero danni alla religione.

Le considerazioni del Rodolovich trovarono accoglimento in Conclave ed i Cardinali si accordarono di votare per lo Albani di Urbino che non desiderava e mai si sarebbe aspettato il Sommo Pontificato.

(1) Dopo l'Erizzo furono Ambasciatori della Repubblica presso Clemente XI Gio. Franc. Morosini e Lorenzo Tiepolo. Vedansi loro relazioni degli anni 1707 e 1712.

E fu eletto a voce unanime, malgrado non avesse che soli cinquant'anni e parenti in gran copia, circostanze che sarebbero riescite d'ostacolo alla sua nomina, se in Lui non fossevi stato un accordo maraviglioso di talenti e di virtù.

Dice il Rhorbacher (1) che l'integrità dei costumi, l'altezza di mente, la scienza delle lettere, la pratica degli affari, l'affabilità e cortesia gli avevano sempre acquistata la stima e l'affetto dell'universale. Quando gli fu annunziata l'intenzione de' venerabili elettori, pianse dirotto, si scusò sopra la sua inabilità e mostrò una ripugnanza non affettata per un tal peso, presago delle fatiche che dovevano in certo qual modo opprimerlo nel lungo pontificato di oltre vent'anni; e sovratutto insisteva, che in tempi così pericolosi e difficili bisognava provvedere la Chiesa di Dio d'una guida più sperimentata e più ferma.

Che egli, parlasse dall'intimo del cuore, lo mostrarono i fatti; perocchè resistè tre giorni sul negare, cosa che non fa colui che aspira alla tiara per la tema che nell'intervallo si muti parere. Inoltre non si rassegnò ad accettare se non quando i teologi gli ebbero fatto vedere che era obbligato a rendersi alla volontà di Dio, manifestata dal consenso degli elettori, e quando fu assicurato che la Corte di Francia non era contraria alla sua elezione.

Continua il Rhorbacher affermando ch'Egli riuniva nella sua persona tante doti e virtù, che le sue belle azioni furono tante e sì grandi che i savi si accordarono nello annoverarlo fra i più illustri e più commendevoli pontefici della Chiesa di Dio.

Quanto più gli affari del governo ecclesiastico e civile erano scabri a' suoi giorni, tanto più fecero manifeste la sua vigilanza, la sua costanza, il suo genio.

Represse l'eresia di Giansenio con due costituzioni.

I suoi costumi furono senza macchia e consacrati alla pietà sino dall'infanzia e si conservarono vieppiù incorrotti sotto la tiara.

Non fu alcuno che lo superasse in affabilità ed affettuosa benevolenza.

Egli amò nella stretta misura suo fratello e i suoi nipoti.

(1) Rhorbacher - Storia universale della Chiesa Cattolica - Firenze, Alcide Parenti, 1863.

Fu amico dei letterati, promovitore delle lettere e delle belle arti.

Le stesse cose ripetono quasi tutti i biografi di Clemente XI. Ora vediamo che cosa narra l'Erizzo nella sua relazione alla Repubblica, intorno a questo Pontefice:

« Non fu mai con più d'impazienza, nè con più ostentazione di fervore abbracciato da Cardinali il maneggio del Conclave ».

« Ognuno allora magnificando di voler fare un Papa che non solo riparasse a' danni della Chiesa e della Corte, ma che altamente elevasse l'autorità dell'una e dell'altra, abbassando in conseguenza quella che sempre chiamano troppo vasta dei Principi ».

« Si chiusero con gran disegno quei Sagri Elettori li 8 ottobre 1200 in Conclave e tanta era l'avidità di fare un Papa altrettanto severo, quanto fu mite il passato, che appena riempiti i necessari preliminari di quella grand'opra dello Spirito Santo, cospirarono d'innalzare al Trono, quasi clandestinamente, il Cardinale Mariscotti, uomo di petto fortissimo e degno d'impero, se l'antico odio de' Francesi non gli avesse subito formata un'invincibile opposizione ».

« Erano entrati nel partito di Mariscotti quei zelanti che hanno una mortale avversione a' Principi, perchè contendono loro l'abuso della potestà, e volevano porre la mano in questo soggetto tenacissimo nel suo proposito, ed indomito per virtù; sentirono con orrore i Francesi il gran tentativo; onde alcuni d'essi, che erano ancora fuori del Conclave, chiusi in fretta poterono tutti unirsi con i clamori e con le proteste farsi gloria di romper le misure di quel maneggio, che durò nell'apparenza molti e molti giorni, ma sempre con discapiti, essendosi scoperto, che era fomentato dalle pratiche degli Ambasciatori Lambergh e del Duca d'Uxeda, a' quali premeva fare un Papa tutto amico della Casa d'Austria ».

Seguita l'Erizzo rilevando che il Cardinale Panciatici, quantunque di gran merito, ebbe tutti gli Ambasciatori contrari perchè amato da nessuno, che il Cardinale Acciaioli fu da pochi favorito e validamente combattuto dal Gran Duca suo Sovrano, che i Cardinali Barberini e di Campegna non incontrarono favore per la loro natura e per il numero dei nipoti, che si respinse il

del Verme perchè congiunto del Pallavicino governatore di Roma, odiato da tutti, che poca fortuna ebbero i Cardinali Spinola S. Cecilia e Durazzo ambi Genovesi, e così Moriggia e Rodolovich, perchè troppo temperati e perchè il primo fu considerato troppo dipendente dal Gran Duca, ed il secondo dai Francesi, sebbene Napoletano, e suddito allora di Casa d'Austria, che il Cardinale Noris fu combattuto dall'Ambasciatore dell'Imperatore e dai Gesuiti; dal primo perchè veneto, dai secondi perchè autore della famosa istoria Pelagiana; che fu sostenuto con costanza e calore il Coloredo, ma che fu combattuto da chi temeva la riforma dei costumi, e che infine allorchè un partito grossissimo andava formandosi a favore dello Spinola, che per soli sei voti non venne eletto Pastor Supremo della Chiesa, sopraggiunti « gli avvisi de' mortali sintomi, tra' quali vacillava la vita di Carlo II Monarca cattolico, non può negarsi, che non producessero gagliardi effetti negli animi de' Cardinali, che intesane poi la morte, furono così visibilmente toccati dalla mano di Dio, che purgati in un momento dalle passioni, e dalle lusinghe, che ognuno aveva nelle proprie manifatture, gettarono l'occhio della provvidenza nella persona del Cardinale Albani, e con quell'interna violenza, che è la maggior prova dell'eccitamento divino, lo chiamarono al Trono per metterlo a fronte di più gran principi, e nel maggior d'uopo della Chiesa e del mondo ».

« Attonito questo Cardinale della sorpresa, la credette più tosto un'illusione, che un certo indizio della Sovrana Volontà, e volea sottrarsi dal gran peso con le scuse della propria debolezza, con le preghiere, con dirotti pianti, con mille proteste, et anco con la fuga, come appunto facevano i Pontefici, quando Iddio gli sceglieva per qualche difficile espedizione ».

« Era veramente un effetto di profonda umiltà il suo rifiuto, e le sue lagrime; ma vi fu chi credette tutto finto, per regnare così sforzato, e senz'obbligo verso i votanti. Cesse infine, e parve più tosto, che cedesse per scrupolo, e per non essere più pregato, che per acconsentire ».

« Appena ebbe intrapreso il gran Ministero che per auspici del Pontificato fece capire agli Ambasciatori, che bisognava rinunciassero a molte novità introdotte, diceva egli, da loro, o troppo malamente dal passato Pontefice ».

« Non vi fu ministro regio che non conoscesse l'aria di questo Principe, il quale volendo corrispondere all'intenzione del Sacro Collegio, studiò subito d'imprimere una gran opinione del suo rigore per togliere, ma non per restituire agli altri le reciproche usurpazioni. Viddero gli Ambasciatori esser necessario in grazia della congiuntura il dissimulare per non rompere da bel principio con un Papa, che pareva cercasse l'occasione di dare un'esempio della sua elevazione per abbassare i Principi e i loro Ministri dei quali (non essendo mai uscito fuori di Roma) non aveva la dovuta stima, nè quel rispetto che concilia la presenza delle gran Corti..... ».

« La sofferenza che in quell'incontro fu mostrata da comuni Principi, l'animò alle seconde ingiurie. Protestò altamente, senza che per verità ve ne fosse il motivo, di non voler alcuno imaginabil franco su 'l quartiere degli Ambasciatori, e vi fece correr sopra la Sbirraglia, niente altro che per scemare la loro riputazione, e per togliere a Principi Romani, ed al popolo la fiducia degli abusi, e de' pretesi ricoveri ».

« Felicitato il coraggio di questi ordini dal successo e dal rispetto de' Rappresentanti Regî, non credette Sua Santità d'aver bisogno a Palazzo de' Ministri di gran valore; onde vi chiamò per Segretario di Stato il Cardinale Paulucci di cortissima esperienza e scelse per datario il Cardinale Sacripante infaticabile e diligentissimo per quell'impiego, ma non insignito che della dignità di buon Curiale; indi diede a Mons. Olivieri suo parente la Segretaria de' Brevi, che aveva di già egregiamente meritata sotto di lui; e pose nelle cariche e che più l'avvicinavano, li suoi antichi amici e parenti, come Mons. Paraciani gran Legista per Auditore, Mons. Origo per Segretario de' Memoriali, Passiorni per Segretario della Ziffra, Zeccadoro per Segretario di Lettere latine e Massei per Coppiere confidente, tutta gente di pochissima estrazione Urbinati e di convicini municipî che non avendo veduto che Roma hanno per conseguenza poca specie de' Principi e meno degli affari del mondo. Non volle presso di sè Cardinali di gran testa, nè Ministri che dipendessero da loro, preferendo la sua quiete e la sua autorità a quei consigli che non li ponno venire dalle suddette persone domestiche, non esercitate e tra loro gelosi e discordi ».

« Meno volle don Orazio suo fratello padre di tre figliuoli di grande aspettazione, uomo di una singolar modestia et integrità, lasciatolo alle sue angustie per pompa dell'osservanza della bolla contro il Nepotismo, che la santità sua giurò di nuovo nel giorno, che fu esaltato con aspetto di abolire interamente lo scandolo, il quale però per sentimento di molti semper votabitur, et non retinebitur semper . . . . »

« ..... coprendo molto più arcane mire, negò di dare l'investitura di Napoli a Filippo V dopo averlo solennemente riconosciuto per legittimo erede de' Regni di Spagna, e dopo aver lodato in pubblico Concistoro il Cristianissimo d'aver concesso quel Trono al Nipote, abbandonando il progetto utilissimo del partaggio..... ».

« Apprese sotto il magistero di Innocenzo XI una maggiore tardività di quella aveva nelle risoluzioni, et apprese per similitudine di virtù il fissarsi negli impegni; ma sotto Alessandro VIII suo creatore apprese forme più scaltre per negoziare con aria serena, ma inconcludente, mostrandosi or veloce et indeterminato e favorevole a tutti; nelle quali arti si esercitò con tanta fortuna sotto il predecessore, che in confronto de' Cardinali Spada e Panciatici, l'uno Segretario di Stato e l'altro Datario, il primo poco stimato dal Papa e l'altro pochissimo accetto, egli potè solo accostarsi a quel sospettosissimo vecchio e rendersi necessario al Principe et alla Corte. In effetto egli parea la delizia di Roma, e non v'era Ministro Regio, nè Nazione, che non credesse il Cardinale Albani tutto suo, tanto bene sapeva finger affetti e variar linguaggio con tutti. Non è però da stupirsi, se avendo egli guadagnato il cuore d'ognuno, egli sia stato in età di cinquantadue anni portato al Trono, e meno da stupirsi, se vi abbia portata l'imagine, ma molto meglio delineata e d'Innocenzo e di Alessandro autori della sua fortuna ».

« Apertosi nel mondo il più vasto teatro, che giammai la prudenza, la fortuna e la costanza de' Principi siasi esercitata, il Papa, che vi giuoca un sì gran personaggio per non ingannare se stesso prese il partito di deludere l'accortezza degli altri, nascondendo sotto una profonda et impenetrabile dissimulazione le sue vere massime sin'ora occulte a tutti, e sopra tutto a quelli, coi quali mostra sincerità et apertura di cuore nei suoi discorsi. Col mio mezzo portò le prime insinuazioni all'Ecc.^{mo} Senato fa-

cendosi credere animosissimo nell'opporsi all'introduzione degli eserciti in Italia. A questo fine scrisse fervorosi Brevi oratorî ai Principi, et ordinò a i Nunzi per l'apertura d'un trattato ».

« Disse di mandar legati a latere, et andare egli stesso a riconciliare le Potenze cristiane, e disse di voler impiegare tutti i tesori, e tutte le armi spirituali per divertire la rottura e l'irruzione di tanti mali a questa provincia. Sollecitò in progresso a Principi della medesima ad unirsi seco in una lega per la comune difesa, ma dopo questi inviti magnifici et universali, proposta la materia in una pienissima Congregazione di Stato, e sentiti i Cardinali, dei quali è difficile il conoscere i veri sentimenti, li non fece altre parti; nè prese altro partito, che di guardare tra i contendenti con esatta indifferenza, che è il vero carattere di Padre comune, a gloria del quale esibì anco la sua mediazione ».

« Intanto avendo prodotti effetti ben differenti li brevi del Papa e le rimostranze de' Nunzi alle Corti, le due corone trovandosi in possesso di tutto, altamente protestarono di non voler dare un sol palmo di terra alla pace, et all'incontro l'Imperatore, che era privato d'ogni cosa, modestamente rispondendo promise di non far calar le sue armi in Italia ogni volta che da essa uscissero i francesi, e rimanesse il Papa depositario di Napoli, et in mano di altro Principe il Milanese. S'invaghì sua beatitudine di così speziosa risposta, di maniera che tutto occupato da una sì bella idea, esaltava la moderazione di Cesare, inveendo contro la fierezza delle due Nazioni; poi dubitando che ciò potesse farlo apparire più propenso all'uno che all'altro partito, moderò di nuovo i discorsi, e si fissò nella risoluzione di tenere in officio ambedue con sospendere l'investitura di Napoli ».

« È cosa notabile, e degna di grandissimo riflesso che alle fortissime e reiterate premure d'ognuno delle parti abbia sempre risposto la Santità su con tanta franchezza, e con cuore in apparenza così aperto, che il non determinare si era un giusto timore delle congiunture et una necessità di salvare le misure d'esperto giudice in sì gran causa, mentre per altro conoscere le ragioni, ed esser risoluto di pronunziarle in favor loro, così che estratti da così fine lusinghe i ministri di Cesare e delle due corone, l'hanno sempre creduta in segreto portata al loro interesse. E

questa essendo verità indubitata, più volte confermatami dal Cardinale di Janson e dal Conte Lambergh, v'è fondamento di giudicare, che ognuno de' partiti siasi gettato armato in Italia con la fiducia di approffittare sul campo all'occulta inclinazione del Pontefice ».

« Se questa condiscendenza per verità sia valsa sin'ora a preservare il suo stato dalle molestie, provenga da una soda prudenza, saprà l'Ecc.^{mo} Senato meglio discernerlo, potendo io solo dire per sentimento d'uomini grandi, che non mancano nella Corte di Roma, che quest'arti troppo fine abbino ad essere un giorno la rovina del Papa e de' suoi sudditi ».

« È fama che in un certo incontro da un Cardinale di gran riputazione fossero fatte a sua beatitudine sopra di ciò serie riflessioni, dalle quali penetrato il di lui animo, rispondesse con moltissima umiltà e diffidenza di sè medesimo, esser le congiunture così grandi, e così incerti gli accidenti, che egli pensava in un modo e poi risolveva in un altro, conoscendo pur troppo essere stato un buono consigliere di passati Pontefici, ma non sapere per se stesso prendere in tanto d'uopo un buon consiglio. Per verità non discernerei qual di questi Principi contendenti possa essere infausto alla povera Italia, e non temuto vicino a Roma ».

« Riflettere da un canto alla violenza et all'audacia e superbia de' tedeschi unita all'alto dominio, che professano sopra una gran parte d'Italia e sopra di Roma stessa, e dall'altro starle a cuore la volubilità ed il genio veemente de' Francesi e molto più gli usi, ed i diritti della Chiesa Gallicana che vanno ad introdursi ne' Regni Cattolici con tremende conseguenze e con rovina della Chiesa e della Corte che per il meno corre il rischio di perdere i grandi proventi della Dataria che sono il latte di Roma ed il fonte perenne della ricchezza dei Papi ».

« Queste verità, sono le ragioni che rendono così fluttuante ed incerto l'animo di sua beatitudine, onde se a vicenda si è mostrato ora tutto Francese, ed ora intieramente Tedesco, ed indi alternativamente dell'una e dell'altra partita conforme gli effetti et colori più vivi, che se li presentavano in vista, vestendo diverse figure, e parlando per una qualità dell'Apost.^{o} in varie lingue, merita d'esser compatito ».

« In effetto è noto a Vostra Serenità per serie de' miei umilissimi dispacci, come egli voleva da principio opporsi all'introduzione di tutti gli esteri in Italia poi dei soli Alemanni, giacchè i Francesi v'erano entrati; ostentò di fare una leva di dieci milla uomini, indi di tre milla Svizzeri. Chiamò di nuovo ad unione i Principi della Provincia, insinuando a Vostra Serenità in termini sempre generali, e di sola apparenza una lega per la comune difesa. Indi pentendosi di questo disegno, e molto più della spesa gettata in raccogliere da tre milla parte ragazzi e parte vagabondi di Roma, alla testa dei quali avendo posti molti per Capitani, Cortigiani de' Cardinali si restringe al presente a coprire il proprio Stato più con la riputazione e col negozio e con la protesta di dichiararsi nemico di chi prima veniva a turbarlo che con la vera forza...... ».

« In effetto la sua condotta ne fa chiarissima prova, mentre di tanto in tanto ponendo in vista de' stranieri un trattato d'unione coi Principi della Provincia, ottiene due fini principalissimi; l'uno di farsi rispettare da quelli, e l'altro di penetrare a fondo, e con certezza l'inclinazione di questi e sopra tutti di Vostra Serenità di cui ebbe più volte sospetto, che or con uno e con l'altro tenesse qualche occulto maneggio ».

« A questo suo accortissimo pensiero succedendo poi l'altro di non dare soverchia gelosia ad alcuno de' contendenti, che avevano sì forti eserciti a' suoi confini e che desolavano intanto lo Stato Veneto, lasciava cadere appena proposti i progetti e spesso facendo parlare i suoi Ministri, e poi sconfessandoli con farli ritrattare le cose dette...... ».

« Questi saranno sempre li concetti, e gli oracoli reciproci e se qualche volta la Santità Sua è uscita a dimandarli più chiari, et a protestare di voler operar da vero, non fu che per mostrare all'Italia oppressa la prontezza per il di lei sollievo ».

« L'ultima, ma sopra tutto evidente prova fu quella che il Papa diede di sè medesimo con la proposizione di mettere unitamente Presidio in Mantova. Era per verità plausibile l'oggetto di salvar quel recinto, che va ad esser lo scandolo e forse (che Dio non voglia) la catena d'Italia. Mi chiamò un giorno all'udienza e me ne parlò con tanta serietà, e con riflessioni così mature, che eccitarono giustamente i consigli e gli studi del-

l'Ecc.mo Senato; ma ecco che in vece di attenderli dalla prudenza del medesimo, si slanciò da sè nell'impegno d'innalzarvi solo le sue insegne, ma lo pervennero le truppe delle due corone e lo deluse vergognosamente quel Duca, restando per verità la Santità Sua solo ingannata, ma noi tutti infelicemente esposti ».

I comportamenti del Cardinale Albani durante il lungo conclave, l'ostentata modestia, come di persona che, convinta della propria insufficienza, non ammette neppure che vi possa essere chi pensa a lei, ci riconducono alla memoria le destre dichiarazioni fatte in Consiglio dal Duca d'Alba, che smanioso d'essere comandato in Fiandra, sapeva che i suoi emuli non lo avrebbero tanto facilmente consentito.

Veduto poi come l'Albani, non appena cinta la Tiara, operò, non sembra fuori di proposito, che l'Erizzo insinuasse alla Repubblica il dubbio, ch'Egli insistesse nell'opporre il rifiuto, solo per ritrovarsi poi svincolato da obbligazioni e quindi da legami con chicchessia, onde il lungo temporeggiare, i tre giorni d'esitazione ad accettare l'elezione, possono per avventura tradursi in un abile strattagemma diretto ad assicurarsi l'indipendenza e la libertà d'azione durante il suo regno, piuttosto che essersi messo in attesa del responso della volontà divina per bocca dei teologi.

Il Cardinale Albani appena assiso sul Trono Pontificio, sembra voglia ricordare al mondo, com'egli si ritiene superiore a tutti, dappoichè diversamente non si saprebbe come giustificare i rigori iniziati verso gli Ambasciatori.

Indi a poco mostra l'intendimento di voler governare di suo pieno arbitrio col circondarsi di ministri notoriamente nulli o di scarso valore.

Nella guerra di successione si fa credere deciso a non voler permettere l'intervento degli stranieri in Italia, e propone una lega per la comune difesa, ma finisce col guardare indifferente le mosse dei contendenti, non senza però mostrarsi talvolta tutto francese, tal'altra tutto tedesco.

I contendenti si rivolgono a Lui per protezione ed appoggi, ed Egli a tutti risponde con tanta franchezza, con tanto affetto, e con tanta apparente sincerità che ognuno lo crede dalla sua parte.

Riconosce solennemente per legittimo erede dei Regni di Spagna, Filippo V, ma poi gli nega l'investitura di Napoli.

Nel conversare, nel trattare gli affari più gravi di Stato è affabile e cortese con tutti, blandisce tutti, e tanto sa simular bene, che tutti se ne vanno persuasi d'averlo conquistato.

Alle serie riflessioni che gli vengono fatte su questo giuoco pericoloso, che un giorno potrebbe tornargli fatale, sa abilmente scusarsi, adducendo, in sostanza, di temere e di disprezzare ad un tempo, Tedeschi e Francesi.

Si fa promotore di trattati con alcune potenze, ma, appena avanzate le proposte, si pente e le ritira, temendo di dispiacere ad altre, coprendosi coll'esporre i propri ministri, facendo da loro sconfessare come propri, progetti fatti da Lui.

Ordina con molta pubblicità degli armamenti, ma, si può dire, li sospende appena intrapresi.

Si accalora, si infervora d'una proposta fattagli dall'imperatore, che molto soddisfaceva alla sua ambizione, di farlo depositario di Napoli, promettendogli di non calare in Italia a patto però che i Francesi ne uscissero, ma poi finisce, come sempre, col far ritorno alla consueta indifferenza.

Invita la Repubblica di Venezia a mettere insieme un presidio in Mantova, ma poi senza attenderne la risposta, avido d'una gran fama, tenta, ma invano, che le sue sole insegne vengano ivi innalzate.

Ora, secondo la relazione dell'Erizzo, se non è lecito metter in dubbio che i costumi di Clemente XI siensi conservati senza macchia, che nelle forme benevoli e lusinghiere Egli non abbia avuto l'eguale, ch'Egli sia stato un principe virtuoso e vigilante per la conservazione della fede, fermo nella repressione delle dottrine di Giansenio, vero amico delle scienze, delle lettere e delle belle arti, pari sicurezza invece sembra non si possa avere, sulla sincerità del suo operare, sulla sua costanza, sulla sua penetrazione e sovra il suo genio in materia politica.

Apparisce bensì un insuperato dissimulatore; ma se la dissimulazione bene usata ed a tempo, è arma necessaria e potente in mano dell'uomo di Stato, essa si risolve invece in un elemento di debolezza, se usata inopportunemente od elevata a sistema.

Clemente XI simula sempre, ma è debole, incoerente ed irresoluto, vuol far tutto ed ha paura di tutto, si mostra per nascondersi, propone per ritirarsi, e promette per non mantenere.

La condotta politica di Lui frammista a certe sue intransigenze e talvolta ad inopportuni rigori in materia ecclesiastica, gli hanno procurate amarezze infinite, gravi e pericolose discordie e più forti dispiaceri coll'Imperatore, col Re di Spagna, col Re di Sicilia, con l'Inghilterra e colla nazione francese.

La relazione dell'Erizzo non è soltanto interessante per l'aspetto con cui presenta alla Repubblica il nuovo Pontefice Clemente XI, in molta parte differente da quello che sino ad ora lo ha presentato la storia, ma interessante eziandio, come sin da principio accennammo, per i suggerimenti ch'egli dà al Senato per rialzare il prestigio della Repubblica e per indebolire la soverchia potenza del Papa, ed ancora per la serietà con cui egli ragiona de' cerimoniali.

Riportiamo su questi due ultimi argomenti, quelle sole parti della relazione che ci è concesso, per non oltrepassare i confini dell'ordinaria lettura:

« ..... Roma ha due faccie, l'una sacra e l'altra profana, ambedue auguste e che poi dobbiamo considerare in due maniere, l'una con tutto il rispetto per la Religione, e l'altra con molta convenienza per il Principato..... ».

« ..... I Papi hanno tutte massime più attente non solo di sostenere, ma di dilatare la loro potenza egualmente sopra gli altri Domini che sopra l'Anime ed il mondo è loro facilissimo per la sublimità del grado e per il credito de' loro uffici, nei quali mischiando i sacri canoni di Capo della Chiesa e di Padre di tutti i Fedeli, con le lusinghe de' loro molti premi, e più con l'uso antico delle censure vanno tirando da per tutto rispetto e dipendenza, e vanno sempre acquistando nuovi vantaggi e nuove giurisdizioni ».

« ..... Sopra tutti fu gravissimo il colpo che si portò all'uno et all'altro Stato sotto il Pontificato d'Innocenzo XII, quando quel buon vecchio fu sedotto a far Cardinali ad istanza de' Principi, lasciando fuora quello di V.ra Serenità con tanta osservazione di quella Corte e del Mondo, che non vi fu chi non rimirasse il torto, e non credesse che una Repubblica così gelosa e così attenta in conservar le sue preminenze non l'avrebbe costantemente dissimulato ».

« Creò li tre Cardinali per l'Imperio e per le due Corone .... ed ebbe il piacer quella Corte di vedere riuscita una delle molte vendette per le leggi che la pubblica sapienza ha creduto bene di stabilire in materia degli Ecclesiastici....... ».

« Gioverebbe poi infinitamente a questo fine, dasse il nome di quel soggetto, che vorrebbe veder promosso al Cardinalato, come lo danno gli altri Monarchi, o almeno che potesse nominar quattro, come fa per l'Auditore di Rota, onde la Repubblica avesse modo di consolarne uno con la grazia, e molti con la speranza. In questa maniera si terrebbero non solo i Patrizî, che entrano in Prelatura, ma tutti i sudditi in maggior confidenza e cultura della pubblica grazia, della quale pare che alcuni non ne faccino il dovuto caso, vedendo che il Senato non entra nella massima nè di appoggiare con forti ufficî, nè di osservarli quando non sono totalmente attaccati al di lui interesse ».

« Vedrebbe la Repubblica tutto allora unito un corpo d'Ecclesiastici suoi Nazionali, che per meritare la di lei predilezione si affaticherebbero a sostenere il suo partito, e vedrebbe prodotto un'altro gran bene col proporsi da lei i soggetti al Cardinalato, cioè che alcune volte i suoi Patrizî ancor laici non facessero occulte pratiche per pervenirvi, e che altri non fossero promossi che non godessero la di lei grazia. E un gran disordine, che un Principe non si riservi il modo di tenersi amorosi gli stessi suoi figli, coll'oggetto del premio, o circospetti col timor del castigo ».

« Mostra la Serenità V.ra di non curare la collazione dei Vescovati e de' Beneficî; e pure questa fu una materia la più dibattuta, et uno dei più attenti studî, che avessero i nostri Maggiori, i quali in effetto non hanno mai rinunziato...... ».

« Non vi è mezzo più sicuro per regolare l'ordine degli Ecclesiastici dello Stato, che d'avere il modo di beneficarli, come fanno sino i Principi di minor sfera ».

« Questo è un tesoro di più, ch'essi hanno in mano, e del quale il Re di Francia sopra ogni altro ne cava immensi vantaggi col disponere di tutti i gradi della Chiesa, cominciando dal Cardinalato fino all'ultimo Priorato de' Regolari e delle stesse Monache; onde viene a tenere tutti i sudditi dipendentissimi con la sola certezza di non potere avere che dalla sua regia mano i benefizî di quel vastissimo regno....... ».

« La lista de' Nunzi è pure una prerogativa reale e di grande importanza... Il Papa la manda a tutti i Re ».

« ..... Se anco a V.ra Serenità si esibisce una tal lista vedrebbe forse dipendere tutta la Prelatura Romana studiosissima d'esser proposta alla Nunziatura con gli assensi di V.ra Serenità e gelosa di non essere esclusa..... ».

« Sarebbe poi di dignità reale (come saviamente considera il P. M.ro Paolo) di non lasciare che la Nunziatura di Venezia sia di seconda sfera; così che mai non s'elegge Cardinale uno di quei Prelati che vi risiede, per non dar grado al Principato. Ma è ben lontano che Roma qualifichi il Nunzio che vi siede appresso le V.re Ecc.ze che anzi sempre più limita le sue facoltà con molto aggravio de' sudditi, che convengono da poco in quà mandare per ogni più leggiera dispensa maggior denaro a Roma e soffrir mortali dilazioni. È ben generosa V.ra Serenità che dona a Nunzi una molto dilatata giurisdizione, il che poi invaghisce di averla maggiore, riguardando come violatori dell'immunità i Tribunali che puniscono i delitti degli Ecclesiastici e che sentono le loro cause civili ».

« Spiace la limitazione ingiunta al Tribunale del Sant'Ufficio. Spiace il Tribunale della Bestemmia che purga la Città da pravi costumi, e spiace il Magistrato sopra i Monasteri, che mette ordine alle sconcertate economie de' Regolari, quali vorrebbe Roma ridurre a vita comune per renderli intieramente suoi dipendenti....... ».

« Io fui attento che i superiori destinati sui Monasteri di Costantinopoli e Smirne fossero sudditi et atti a contrapporsi ai Cappuccini Francesi, che cercano usurpare quelle Parrocchie protette da V.ra Serenità il che ho fortunatamente sostenuto e conseguito dalla Congregazione de Propaganda Fide, come a suo tempo ho scritto....... ».

« Io non entro in un dettaglio di molto più alta et importante ispezione, quale sarebbe quello, che la prudenza pubblica prendesse parte nell'elezione del Pontefice, perchè pare che sin ora abbia voluto tenersi lontana. Meno entro a discorrere sopra i gran motivi che pendono gli altri Principi ad ingerirsi in un sì gran negozio, solo accenno di volo, che se non l'hanno spesso praticato, non hanno mai rinunziato i nostri maggiori alla pre-

rogativa di comandare a' suoi Cardinali in Conclave, facendone fede l'esclusione data nel principio del caduto secolo al Cardinale Campora e........... ».

« Certo che V.ra Serenità farebbe la maggior figura in Roma, mentre i Candinali e Principi e la Prelatura si farebbe un punto della loro politica il coltivare la di lei grazia ed i Pontefici, che per lo più hanno Nipoti, amerebbero di mettersi in buona situazione nell'amore della Repubblica....... ».

« Quando si dice che i Papi non possono far più gran bene, essendosi raffreddato nel mondo l'antico rispetto che si aveva de' loro oracoli....... bisogna però almeno credere che possono fare del gran male e inquietare il mondo anche con uno zelo indiscreto, particolarmente se sono di testa forte, giovani et economici....... ».

« Ho veduta un'antica istruzione di Filippo Secondo ad un suo Ambasciatore in quella Corte, a cui sopra tutto raccomanda di non promuovere nel futuro Conclave, che vecchi, deboli di talento e timidi, con affetto al Nipotismo, e Romani d'estrazione. Chi volesse ne' tempi correnti seguire la traccia di quel gran Principe, bisognerebbe ispirare a Sua Beatitudine la magnificenza nelle Fabbriche, l'idea di accrescere le Truppe, che non potendo dare gran gelosia, serviranno ad assorbire il denaro, che anderà raccogliendo la di lui gran parsimonia, e che potrebbe un giorno fomentarle il disegno, che hanno avuto i Cardinali in promuoverlo, mirando a redimere (come essi dicono) la Corte da molti pregiudizî infertigli da Principi ».

« Direi quasi che ad istanza del Sacro Collegio non farà promozione, o la farà tardissima, per non accrescere il partito delle Corone ».

« Egli è giovane et ha delle vedute e del zelo, ma nel punto di fare iscoppiare delle risoluzioni, come è di natura timido e circospetto, qual si è dimostrato col Duca di Savoia, così apprenderà sempre le conseguenze e sospenderà i suoi colpi. Per il fratello e Nipoti ha un'amore intensissimo, ma averà sempre gran riguardi. Forse l'arricchirà col tempo, ma non a spese della Camera. Bisogna però invaghirlo, et aiutarlo nelle Missioni dell'Indie e nelle piissime grandi idee di dilatare la Santa Fede, onde abbia la sua pietà ove consumare con gloria l'Erario. Niuno

più di V.ra Serenità, Principe confinante, temuto, e non intieramente amato con tutta la Nazione della Corte di Roma deve averci più di attenzione...................... ».

« Non merita meno riflesso della materia di giurisdizione quella del Cerimoniale di Roma, e la Serenità V.ra deve esserne più degli altri scrupolosa, mentre i Principi maggiori vorrebbero, se potessero gettarla fuori di linea, gli eguali prenderla, e gl'inferiori uguagliarla. Bisogna però seguire tenacemente l'esempio degli altri Ministri Regii particolarmente alle Cappelle Pontificie, e nelle Processioni, e non è men nota che ardita e scandalosa la pretensione del Governatore di Roma, il quale non essendo che un semplice Prelato, che non rappresenta in faccia del suo Principe altro che un ministro criminale, pretende d'avere il suo luogo d'onore dagli Ambasciatori marchiando più di loro vicino alla stessa Sagra Persona del Papa. L'Imperadore e gli altri due Re si sono talmente commossi di questa così ingiusta et alla loro dignità così ingiuriosa pretesa, che hanno non solo ordinato a' loro Ministri di querelarsene a Palazzo con chi sostenta l'enorme assurdo, ma l'Ambasciatore Cesareo ha fortemente protestato a quello di V.re Ecc.ze che solo era in quest'ultimi in figura pubblica, di non cedere alla minima parte di questo audacissimo abuso ».

« Non posso io abbastanza ridire a V.ra Serenità, ciò che a suo tempo le scrissi, quando per far nascere il primo esempio nella mia persona non si risparmiò preghiere, offerte e sino minaccie, avanzandone in conseguenza efficacissimi uffizî all'Ecc.mo Senato perchè io cedessi a questo punto, e mi trovassi presente alla cavalcata di Sua Beatitudine ».

« Caddero vacue e senz'effetto con grave dolor della Corte tutte queste fortissime rimostranze, come pur tutte quelle più e più volte replicatemi dal Contestabil Colonna perchè gli dessi in propria Casa la mano, prerogativa altra volta donata da V.re Ecc.ze a quella per verità molto insigne e potente Famiglia, ma che essendosi lasciata pregiudicare ne' trattamenti dall'istessa Nobiltà Romana, non può avere questa tanto illustre, ma troppo osservabile e per noi troppo indecorosa distinzione ».

« Alteratosi in Roma il Cerimoniale degli istessi Prelati, come dell'Auditore della Camera e Tesoriere, che avendo l'uso

de' Fiocchi e dell'ombrello, non visitano più gli Ambasciatori, e fuggono d'incontrarsi con i medesimi per non fermarsi (come era solito) con la Carrozza.

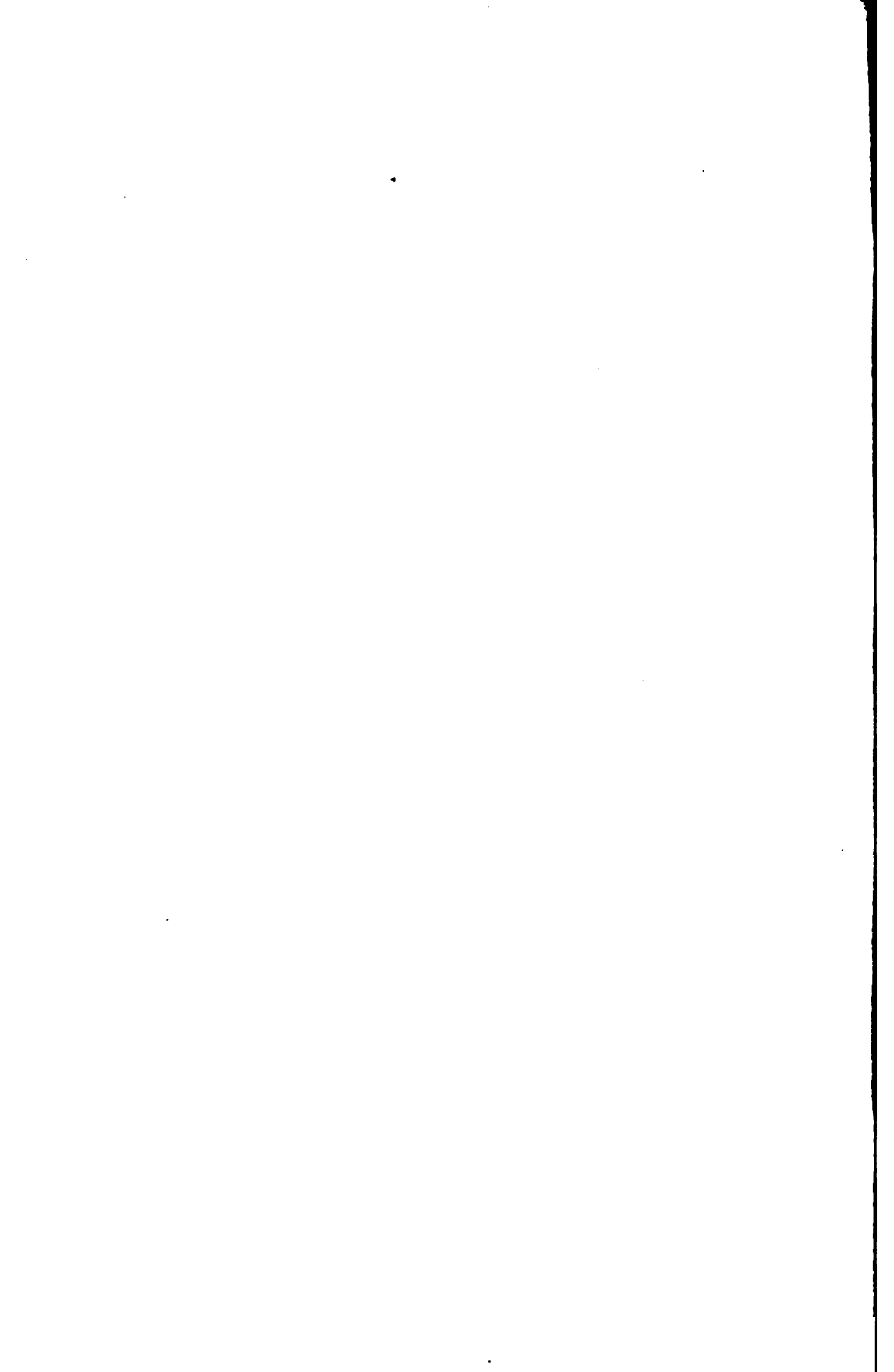
« Non è più decenza del regio carattere di dar la mano ad alcun Principe Romano, sopra di che il Principe di Lichtestein ed il Conte di Martinez Ministri Cesarei si spiegarono abbastanza con l'Ecc.mo Contarini mio predecessore ».

« È notabil che il Contestabil Colonna ed ogni altro Principe Romano che abbia feudo nello Stato di Spagna, si faceva un onore di visitare l'Ambasciatore Cattolico con la mano manca et alzar l'Armi sopra de' loro Palazzi chi dell'Imperatore e chi delle Corone, nè v'è pur uno da tanti insigniti della Veneta Nobiltà e che godono le loro famiglie ricche Abbadie nello Stato, che renda questo atto di stima alla Repubblica, sarebbe facile a costringerli tenendo in sospeso lo scrivere nel libro d'oro i loro figli quando nascono, sino a tanto che non rendono questo onore ad una Patria, di cui fortemente sono partecipi ».

« La pretensione della Regina di Polonia è pure molto alta cogli Ambasciatori Regi, rifiutando di dar loro la sedia a bracci, mentre la concede a Cardinali, facendo ella quella differenza che non fa l'istesso Papa; Ella è stata la cagione che si sono tanto accesi alcuni Porporati suoi partigiani per far levare alle Ambasciatrici lo strado introdotto da esse per distinguersi dalle semplici Gentildonne le quali una volta non avevano l'uso del cuscino, che era solo comune a queste et alle Nipoti dei Pontefici regnanti ».

« Il decoro e l'animo de' Ministri e perchè vorrebbe Roma avvilirnele il fasto, parve non le piacesse che il mio zelo, più che le mie forze, avesse introdotto carrozze ed equipaggio tutto d'oro, in paragone degli altri Regi Ministri, de' quali bisogna seguire proporzionatamente gli esempi; ma quella Corte che troppo ben conosce le conseguenze dell'unione degli Ambasciatori, opera quanto può per tenerli divisi .... ».

« I papi non danno il titolo tanto distintivo al Ser.mo Principe di Carissimo, come agli altri Re in tempo che l'augusta Patria lo merita, non solo per avere e Regni e grandezza d'Impero, potenza di terra e di mare e tant'altri fregi, ma per aver difeso e messo in Trono li stessi Papi e sparso il sangue per la

Religione in guerre atroci e pericolosissime. Il Pontefice presente così ameno et obbligante ne' suoi discorsi, mi confessò un giorno, che questo ornamento era dovuto e quasi me lo fece sperare...... Doveva per verità darsi spontaneamente dal Papa il titolo di Carissimo Doge Morosini, quando li mandò in dono il Pileo e lo Stocco benedetto a gloriosa memoria della grande impresa, ma si vede in quel Breve la gran discordanza, accordandosi lo stesso titolo di Diletto a quel Principe conquistatore e tanto benemerito, come si dava al semplice Cameriere d'onore mandato da Sua Santità per una sì solenne funzione....... ».

GIOVANNI CONRADO HEROLDT

SINDACO E PRORETTORE

DELLA

UNIVERSITÀ DEI GIURISTI IN PADOVA (1636-1639)

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Nelle iscrizioni e negli stemmi che tuttora aderiscono alle pareti del bellissimo cortile della nostra Università leggesi di frequente il nome di Giov. Conrado Heroldt, che nella prima metà del secolo XVII come prosindaco e poi sindaco e prorettore dei giuristi largamente contribuì al decoro della università padovana e della nazione germanica cui egli apparteneva. Il Grotto dell'Ero ha già raccolto queste iscrizioni (1): quindi è inutile che io le riferisca. Un busto rappresentante lo Heroldt nel pieno vigore dell'età e con lunga e ricciuta chioma è sovrapposto (2) ad una grande iscrizione al secondo piano del cortile universitario a sinistra della porta d'accesso all'aula magna. Lo stemma di lui che frequentemente ricorre o da solo o congiunto alle iscrizioni è identico a quello che tuttora appartiene alla nobile famiglia boema degli Heroldt. Appunto un discendente di un fratello del nostro antico prorettore (3) chiese alla nostra Università

(1) *Cenni ed iscrizioni* pag. 14 e 15 n.i 73, 75, 76, 77 e pag. 42 n.° 65.

(2) Qui è credibile non si tratti di alcuna arbitraria sovrapposizione di un busto qualsiasi ad un'iscrizione o a uno stemma, come purtroppo non ne mancano esempi in questo secolo per la nostra Università.

(3) Il sig. Ing. I. D. Heroldt in Praga.

talune notizie riguardanti l'illustre antenato di lui ed il magnifico rettore e collega Ferraris affidò questo compito a me che mi diletto di tali ricerche storiche. Io comunicai già in una mia memoria in tedesco al sig. Ing. Heroldt in Praga quanto potei trovare intorno al suo antenato tanto negli storici dell'Università, quanto (e assai meglio) nel prezioso archivio antico di questa. E qui mi sarei arrestato se l'egregio rettore non avesse desiderato che della mia ricerca rimanesse qualche traccia e se io stesso non avessi trovato opportuno di cogliere questa nuova occasione per porre ancor una volta in guardia contro gli storici della nostra Università, inesatti anche riguardo a momenti storici nei quali hanno vissuto o pei quali non mancano davvero i documenti autentici.

Il Facciolati (1) ci narra che nel giorno 19 settembre 1636 fu eletto prosindaco Giov. Conrado Heroldt nativo di Norvegia! A fatica e con rammarico si comprende che sia caduto in simile errore un uomo come il Facciolati. È vero che nei verbali delle adunanze degli studenti giuristi degli anni 1638 e 1639 (2) fu scritto talora Heroldt *a Norvegia,* ma quasi sempre è fatta la correzione dalla stessa mano o per lo meno da mano contemporanea e leggesi *a Norgovia.* E questa indicazione appare in tutte le iscrizioni, negli stemmi, nei documenti trascurati purtroppo dal Facciolati. Ma chi ignora come per secoli fu scritta la storia e come la bella forma fosse la bandiera che copriva la merce scagli la prima pietra. Il nostro Heroldt proveniva da Nortgovia (volg. Nortgau, Nortgow, Nortgoew o anche Nortgaw), regione costituente una delle grandi divisioni dell'antica Alsazia e recante quel nome dal principio del secolo X. Si comprende così che egli nella firma la quale leggesi di suo pugno nella matricola degli studenti tedeschi di giurisprudenza (3) dicasi nobile franco. In un verbale italiano è detto di Franconia (4). Ma spesso nelle iscrizioni è detto anche *germano-francus,* e ciò potrebbe avvalorare la opinione accolta dalla famiglia Heroldt, che il nostro

(1) *Fasti gymn. patav.* III pag. 44.
(2) *Ant. Arch. univ. A(cta) V(niv.) L(egist.)* vol. XVII.
(3) *Ant. Arch. univ. Matr. Germanor. iur. facultat.* II pag. 137.
(4) Verb. del 22 aprile 1636 nel cit. vol. XVII *A. V. L.*

Giov. Conrado passasse coi genitori in Boemia, già nei primissimi anni della giovinezza. Un fratello di lui Carlo Giorgio fu giudice imperiale in Leitmeritz (Boemia) dal 1620 al 1636, morì ivi il 2 gennaio 1647 ed è seppellito nella cattedrale del luogo. Circa da quel tempo la famiglia è boema (czeca) (1).

Ma (ciò del pari ed anche più sorprende!) neppure è esatto il Tommasini (2), contemporaneo dello Heroldt, nella indicazione della data degli uffici universitari di questo. Secondo i verbali autentici delle adunanze della università dei giuristi (3) è da stabilire il seguente prospetto degli uffici di Heroldt:

22 aprile 1636: *Consiliarius* della nazione burgunda, da supplire come vacante (4).

1 agosto 1636: *Consiliarius* della nazione germanica.

2 settembre 1636 - 24 dicembre 1636 e 11 febbraio 1637 - 14 maggio 1637: *prosyndicus* della università dei giuristi.

14 maggio 1637: a voti unanimi eletto *syndicus* della università dei giuristi.

19 giugno 1637: figura come *syndicus et prorector* della università dei giuristi.

1° agosto 1637: confermato *prorector* ricusa l'ufficio *legitima excusatione.*

30 ottobre 1637: di nuovo *prosyndicus.*

2 giugno 1638: all'unanimità eletto *syndicus.*

2 agosto 1638: *syndicus et prorector.*

9 agosto 1639: come *syndicus et prorector* presiede l'adunanza che deve eleggere il suo successore.

A me sembra pertanto che la dimora di Heroldt a Padova debba circoscriversi fra il 1636 e il 1639 e in questo tempo si può dire che egli dedicò quasi sempre l'opera sua a vantaggio dell'università dei giuristi e della nazione germanica. La ricor-

(1) Comunicazione in lettera a me diretta dal cit. sig. Heroldt.

(2) *Gymnas. patavin.* pag. 454.

(3) Nel cit. vol. XVII *A. V. L.*

(4) Onde v'è nel portico universitario, piano terreno (a sinistra di chi entra nell'aula E) uno stemma di Heroldt con sovrapposta la indicazione della nazione *burgunda.*

data immatricolazione di lui nella speciale matricola degli studenti tedeschi di giurisprudenza è del 28 febbraio 1636. Ma è noto che quella era necessaria per godere i privilegi della nazione; la qualità di studente derivava anzitutto dalla iscrizione nella matricola generale o *matricula rectoris.* Comunque sia, mentre abbiamo tuttora nel nostro Archivio diversi volumi della *M*(*atricula*) *V*(*niv.*) *L*(*egist.*) il volume che va dal 1581 al 1669 presenta una lacuna, e ci sottrae una fonte autorevolissima appunto per il periodo che c'interessa. A giudicare dal ritratto di Heroldt, si può credere che venisse a Padova in età adulta. Anche da qualche iscrizione sappiamo che aveva viaggiato molto. Si sa che già nel secolo XVI la peregrinazione accademica dei nobili, specialmente tedeschi, era di gran moda ed è notevole che già la nobiltà tedesca del sangue cercasse un nuovo lustro ed un titolo molto apprezzato in patria, con questi viaggi alle più celebri Università di Europa, in specie d'Italia e in prima linea di Padova. Si osservi di passaggio che la costituzione dei gruppi o *nationes* degli studenti secondo il criterio (a dir vero non sempre esattamente applicato) della nazionalità faceva trovare allo straniero che giungeva in una città universitaria una famiglia pronta ad accoglierlo e soccorrerlo anche con prestiti di danaro e a fornirgli l'uso dei libri della propria biblioteca. Questa famiglia poi conservava gelosamente le proprie memorie, le proprie glorie, i proprî dolori negli *Annales* scritti dal *consiliarius* di ogni anno. Sarebbe stato interessante per noi leggere il racconto delle vicende della nazione germanica, scritto dal consigliere Heroldt, ma purtroppo il secondo volume degli *Annales Inclytae Nationis Germanicae Iuristarum* che abbracciava il periodo dal 1606 al 1649 è perduto e non restano nel nostro archivio che il primo e il terzo. Mi sia concesso qui di richiamare ancor una volta, come già fecero illustri colleghi, l'attenzione degli studiosi e delle autorità sul nostro antico archivio universitario, mancante di un ordine qualsiasi, sprovvisto d'inventario esatto, soggetto a deperire di giorno in giorno! Il ministro della pubblica istruzione che, non è molto, volgeva saggiamente le sue cure alla conservazione degli archivi parrocchiali non voglia obliare questi preziosi depositi di sacre memorie delle nostre Università!

Tornando ad Heroldt, son venuto a conoscenza di un fatto (1) che autorizza a credere fosse incominciata già prima del 1636 la peregrinazione accademica di lui. Il principe Franz von Auersperg ha nel suo castello di Žleb in Boemia un album che circa 400 nobili dedicarono nel 1625 al nostro Giov. Conrado Heroldt. Nelle tre prime pagine trovasi la dedica in versi latini ed inoltre una curiosa iscrizione con parole italiane frammiste alle latine. Nella quarta pagina vedesi un bellissimo stemma del nostro prorettore sotto a cui a lettere d'oro in campo verde è scritto *Ioan. Conr. Herold.* Le pagine seguenti contengono elogi di lui, la divisa spettante alla sua nobiltà e di nuovo lo stemma con la sottoscrizione e la data. Tutti gli stemmi sono bellissimi; i motti di elogi sono scritti in latino, italiano, boemo, francese, inglese e anche talora in parte in tedesco. Provengono da Padova, Pavia, Bourges, Parigi, Amsterdam, Dresda, Londra, Bologna, Roma ecc. L'album conferma quanto dice una nostra iscrizione intorno ai viaggi di Heroldt. Siccome si parla in questa di due viaggi per l'Europa si può supporre che prima di venire a Padova fosse stato in altre Università. Del resto taluni stemmi ed elogi possono essere stati aggiunti nell'album (come accade in simili casi) dopo il 1625, anno della dedica.

Neppure ci può escludere che fosse immatricolato studente a Padova, prima del 1636.

Tutto mostra che lo Heroldt fu tenuto fra noi in grandissima stima. Mentre non erano rare le discussioni e le gelosie fra gli studenti tedeschi artisti e i giuristi noi possiamo ancora leggere negli atti della nazione germanica degli artisti (2) il ricordo della lapide che per gratitudine delle benemerenze del prorettore Heroldt verso di essa, questa gli decretò il 29 giugno 1639.

Egli visse in un periodo importante per la nazione germanica e per le magistrature universitarie. Quella, sempre privilegiata, ottenne che mancando il sindaco fosse prosindaco il proprio consigliere (3) e così il vicesindacato toccò in sorte ad un uomo come Heroldt. Di qui ad esser sindaco fu breve il passo. E, man-

(1) Per mezzo della cit. lettera del sig. Heroldt.

(2) *Ant. Arch. univ. Acta Incl. Nat. Germ. artist.* IV pag. 39.

(3) Facciolati l. c.

cando omai i candidati al rettorato perchè ufficio troppo costoso per le tradizionali feste con cui celebravasi, l'ufficio di sindaco venne a cumularsi con quello di prorettore. Lo Heroldt segna egregiamente questo momento storico. Noi uomini del secolo XIX viventi fuori delle corporazioni, aborrenti anche troppo dalle formalità e dalle pompe inerenti ad una magistratura, privi di quello spirito di corpo che se fu dannoso, giovò anche moltissimo alle istituzioni, possiamo a fatica comprendere l'entusiasmo che suscitò questo prorettore che i suoi colleghi e dipendenti con ripetute iscrizioni vollero additato ai posteri qual valido campione della libertà accademica. Sorridiamo forse sentendo che lo Heroldt ottenne pel prorettore la veste lunga sino ai talloni, ma per il decoro esteriore del suo capo avvantaggiavasi l'intera corporazione. E che Heroldt mirasse a questo scopo, vedesi dal diritto di voto che egli ottiene pel prorettore nelle promozioni dopo il preside del collegio, dal seggio speciale che reclama nelle feste universitarie per i consiglieri delle nazioni subito dopo i professori, dalla preminenza, che sostiene vittoriosamente, del sindaco sui decurioni della città nelle faccende spettanti all'università.

E se mira al decoro di tutta la corporazione dei giuristi è sollecito in pari tempo nel curare i diritti della nazione cui appartiene. Quando i triumviri tolgono agli studenti il diritto di portare armi, lo Heroldt fa confermare dal senato veneto gli statuti della nazione germanica che assicurano tal privilegio agli studenti tedeschi.

Mentre noi combattiamo nelle università per una scienza che guarda arditamente all'avvenire e senza paura distrugge e cumula ruine sopra ruine nè sempre ci giungono voci di conforto, è bello sapere che non siamo *homines novi,* e sentirsi stretti, come in una sola famiglia, con coloro che ci precedettero in quelle stesse aule, ove si spende gran parte della nostra vita, e lottarono pel decoro di istituti che, bisogna dirlo con dolore, non sempre sono tenuti oggi in quel pregio di cui li circondarono le passate età.

DELLA BONTÀ NELLA STORIA

LETTERA

AL

PROF. COMM. GIUSEPPE DE LEVA

DEL

Prof. **GUIDO BIGONI**

Illustre e caro Professore.

Ella, che fu sempre così largo a' discepoli di benevolenza e di consigli, mi permetterà ch'io Le venga esponendo alcune osservazioni e alcuni dubbi che mi occorsero alla mente più volte, studiando la storia, e che, per qualche recente lettura e meditazione, vennero facendosi più frequenti e alquanto più gravi.

Ella, principalmente, venerato maestro, ci educò a considerare a lume di critica e di filosofia quello che i monumenti e gli scritti ci narrano dell'età trascorse, Ella ci educò a valutare i fatti storici secondo la stregua non solo della importanza loro, ma della moralità, quasi direi della loro doppia dinamica e materiale, e morale, Ella ci tenne agguerriti perchè con soverchia precipitazione non volessimo accomunare alla vita storica dell'umanità, così senz'altro, le leggi che servono di norma alla vita fisica e nel discorso intorno a « Marino Sanuto » su quest'ultimo punto Ella ha voluto insistere così da farmi esprimere il desiderio ch'Ella più ampiamente volesse esporre in argomento « le sanissime e quasi direi, santissime cose » ch'Ella ne pensa. Chi sa che questa mia lettera non abbia, quando i tanti suoi ufficî e studî consentano, una risposta? La quale sarebbe conforme a quest'altro concetto ch'Ella pure ha espresso più volte: utile correttivo e per poco non dicevo, contravveleno agli studî

soverchiamente analitici dell'età nostra, per una parte la sintesi cauta insieme ed elevata de' caratteri di certi periodi storici, e per l'altra l'esame de' principî morali rispetto alla storia e alla storiografia cioè a' fatti avvenuti e al modo come questi vennero dagli scrittori narrati (1).

Le chiedo venia di questa premessa un po' lunga forse, ma non inutile perciò che avrò a dire dipoi, e vengo all'argomento.

Nel 1888 quando il re Umberto andò a Napoli accompagnandovi l'ospite suo imperiale Guglielmo II di Germania, un giornale di là ricordando i giorni luttuosi del cholera nel 1884 ne' quali, con grande umanità e con grande semplicità, il re era accorso là dove più il morbo infieriva, lanciava al pubblico una sua proposta: che si conferisse al figlio di Vittorio Emanuele il titolo di Umberto il Buono. E parve a me proposta meno che reverente per il re, e pensando poi tra me e me le ragioni di quella disgustosa impressione che la proposta mi aveva fatto e meravigliandomi insieme che tale fosse stata mentre quell'appellativo di *buono* indica vera e propria virtù, per più giorni fui combattuto tra diversi pensieri, finchè mi parve aver trovato che provenis e quell'impressione dal ricordo vago e non ancor bene determinato che quanti principi nella storia sono conosciuti con appellativi eguali o simili a quello, vengono dai posteri piuttosto biasimati per la loro debolezza che lodati per la loro umanità. E mi tornarono al pensiero alcune celebri pagine del Segretario Fiorentino, e certi motti di statisti reputati atti a rischiarare la questione. La quale però tuttora serbava certi lati oscuri, perchè il mio senso morale si ribellava ad attribuire gloria ad atti non buoni e non sapeva riconciliare quel giudizio storico con quest'altro fatto indiscutibile: nell'educazione dell'uomo essere indispensabile che noi sopratutto ci sforziamo ch'ei si mantenga *buono*.

(1) G. De Leva. Marino Sanuto il giovane e le opere sue. Venezia. Visentini. 1888, pag. 15-18.

I. Gentile. Della energia morale nella storia. Milano. Höpli. 1889, pag. 42-48.

F. Lanzani. Della istoriografia italiana nel secolo XIX. Padova. Sacchetto. 1878, pag. 46-49.

C. Belviglieri. La storia e la sua efficacia morale in Scritti storici. Padova. Verona. Drucker. 1882, pag. 6-17.

Nè le difficoltà s'arrestarono qui. Ricorsi a' dizionarî e latini e italiani, memore del lume che può ritrarsi dalle etimologie, quando con cautela siano investigate, e trovai l'origine della parola che mi dava tanta guerra. La radice protoariana, da cui quella voce deriva, significa: atto a recar piacere, e le voci *beare* e i derivati scendono per diversa via dalla stessa origine. E nella lingua latina l'aggettivo *buono* servì a indicare l'eccellenza sempre in qualsiasi manifestazione della vita, la perfezione, la opportunità di alcuna cosa all'ufficio cui è destinata. Nel qual senso rimase poi all'italiano non solo ma a tutte le lingue neolatine. Singolari gli esempi che m'offriva il « Dizionario del linguaggio storico amministrativo » del Rezasco rispetto al modo partigiano d'usare quell'aggettivo in tempo di parti fieramente avverse, ma non senza riscontri in quelle città della Grecia antica che offrono tante simiglianze, per la vita sociale e politica co' nostri comuni medievali. (Il buono stato cioè quello de' dominatori che ne godevano. Il *buon* cittadino cioè *pleni juris* in contrapposiziono al *malus* cioè al rustico. E questo in relazione col significato di ἀγαθοί e κακοί nella storia politica della antica Grecia). Ma tra 96 significati varî della voce *buono* in 96 casi diversi, il Manuzzi m'offriva pure due esempi classici: del Boccaccio l'uno e l'altro del Segneri in cui buono è usato nel senso di *semplice* o *credenzone*. E corrispondentemente l'altra voce *dabbene* nel senso di *indulgente, facile a compatire, bonario* (1).

Mi parve quindi d'avanzare, per quanto lentamente. Al fanciullo sovra tutto noi tutto ci sforziamo d'istillare sentimenti di pietà e d'umanità perchè, non informandovi fin da primi anni l'animo tenerello, lo vedremmo crescere rozzo e feroce e perchè e' s'abitui a considerare tutti gli uomini come fratelli in una grande famiglia, come operai in un grande laboratorio, che devonsi reciprocamente, amare ed assistere. Ma quando il fanciullo è cresciuto, se noi vogliamo agguerrirlo alla vita in cui avrà spesso a combattere di prudenza e di vigore contro gli scaltri e malvagi, dovremo pure educarlo acuto a saperli discernere anche sotto maschera di pietà o di filantropia abile a sventarne le traccie,

(1) Non mancano analogie in altra lingua neolatina: la francese; celebre nella storia di Francia il tipo di *Jacques Bonhomme*.

forte ad abbattere i disegni. Lo dovremo quindi avvertire che in quel grande laboratorio si guardi dagli operai negligenti e viziosi che vorrebbero guadagnare colle fatiche de' compagni, che in quella grande famiglia umana si guardi, perchè non vi mancano nè Caini, nè parricidi. E la necessità di questo acume di discernimento e di questa energia nell'operare sarà tanto maggiore quanto più complesse le vicende della vita pratica in cui l'uomo verrà a trovarsi, quanto maggiore il numero d'uomini con cui verrà a trattare e maggiore quindi la probabilità che sianvi tra loro gli scaltri ed i malvolenti; quanto maggiore finalmente l'autorità che quell'uomo esercita e più gravi possono essere quindi le conseguenze, se la sua credulità è tale che facilmente si possa abusarne (1). Il quale ultimo caso si verifica precisamente trattandosi di reggitori di stati.

Dallo studio del poema di Pietro da Eboli a cui Ella stesso mi ha incoraggiato, sono stato ne' mesi scorsi condotto a rivedere tutta la storia della monarchia normanna in Sicilia e principalmente le cause della lotta che fu combattuta fra Enrico VI e Tancredi di Lecce e che Pietro, con brutta adulazione di Cesare, a suo modo ha narrato. Or quelle cause risalgono principalmente al regno di *Guglielmo II il buono* (2). Quando era venuto a morte suo padre *Guglielmo I il malo* (15 maggio 1166) « nelle esequie che durarono tre dì, trasse immensa folla di cortigiani e cittadini, vestiti di gramaglie, ma fra tutti, nota il Falcando, e bene glielo crediamo (qui soggiunge l'Amari) le sole donne musulmane piangeano davvero, mentre, vestite di sacco, scarmigliate le chiome giravano per le strade, dietro una brigata di ancelle, mettendo lamenti e rispondendo con flebil canto al suono dei cembali ». Allorchè invece venne a morte Guglielmo il buono (1189) non solo all'invito dell'anonimo autore che leggesi in Riccardo da S. Germano (3) risposero gemendo « *Sicilia, Calabra regio,*

(1) Buckle. Hist de la civilis. en Angleterre. Trad. par Baillot. Paris. Marpon et Flammarion. Tome Ir. - C. IV, pag. 206 et suiv.

(2) M. Amari. Storia dei Musulmani di Sicilia. Vol. 3° P. 2a. Firenze: Le Monnier 1872, pag. 492.

(3) Vedi « Enrico VI di Svevia in Italia e la poesia storica contemporanea » mie note ed appunti nella Rivista delle Scuole Secondarie. A. I° (1890) N. 1°. *P. de Ebulo.* De mot. Sic. L. I° v. 56 e segg.

Pulia, Terraque laboris » ma secondo che il panegirista stesso di Enrico VI ci ha narrato, a Palermo « *Urbs felix populo dotata trilingui* » per ben nove giorni « *Per loca, per vicos, per celsa palatia plorant* »; ricchi e poveri, nobili e mercanti, liberi e schiavi, donne vecchi e fanciulli afflissero di lunghi e sinceri lamenti l'aere che, vivendo Guglielmo, tanti inni di lode avea recati alla Ziza. Tanto lutto era insieme rimpianto per le virtù del principe perduto e vago terrore de' danni che sovrastavano al regno « desolatum-dissolutum et turbatum » come dice il ritmo citato. Pure questo vago terrore, che gli eventi poi giustificarono anche troppo, proveniva precisamente dagli atti peggiori della politica di Guglielmo il buono, da quella « debolezza e levità di consiglio, come dice l'Amari (op. cit. pag. 493) che alla sua morte fè aprire un abisso: la corte divisa, il reame insanguinato, l'Italia in preda all'impero, nonostante la vittoria di Legnago (dovea certo dire Legnano) e la pace di Venezia ». E più innanzi (pag. 530) soggiunge lo storico del Vespro « Guglielmo secondo merita tanto biasimo nelle cose di fuori, quanta lode nell'interna amministrazione dello stato. Fuorchè la pace cogli Almoadi e il castigo dato a quando a quando ai pirati musulmani non va commendato nel suo regno alcun atto di politica esteriore. Fece Guglielmo sempre guerre disutili e infelici; nelle vicende della lega lombarda e' non seguì consigli nè savî, nè generosi, nè coerenti; ed annullò gli effetti della lega per quanto poteva con un partito pessimo e stoltissimo: il matrimonio di Costanza nella casa di Svevia nemica naturale degli Hauteville, del papato e dell'Italia tutta ».

Le quali parole dell'Amari meditando il pensiero si riportava ad altro secolo e ad altra parte di Italia ove anche « *regnum venientibus - Cunctis patet hostibus* » ove anche il poeta popolare avrebbe potuto ripetere « *Omnes regni filii - Tempus exterminii - Vobis datum flere - Hoc verbum gaudere - Est vobis sublatum* ». Non si tratta più di « quel corno d'Italia che s'imborga Di Bari, di Gaeta e di Crotone » e non « di Sicilia... che caliga tra Pachino e Peloro » ma del bel paese che da' gioghi dell'Alpe digrada alla marina di Nizza e alle pingui pianure di Lombardia il quale fu alla terza delle guerre tra Francia e Spagna nel 16° secolo desolato e distrutto dal furore dell'armi francesi.

Anzi francesi e spagnuole perchè amici e alleati eran tempi quelli in cui, imperversando le ambizioni, ti recavano quasi danno maggiore dei nemici. « Il paese poco fa bellissimo ridotto a tal termine, che non si conosce più quale sia stato. Incolto senza gente per le città, senza uomini e senza animali per le ville, imboschito tutto e selvatico: non si vedono case che il più furono abbruciate; della maggior parte dei castelli appaiono le mura soltanto: degli abitanti, chi è morto di peste o di fame, chi di ferro, chi fuggì altrove, volendo piuttosto mendicare il pane fuori di casa, che in casa sopportare travagli peggiori della morte ». Insomma ridotti come diceva un altro contemporaneo: il presidente Balbo, a non avere più i Piemontesi nè occhi nè mani. Libere dallo straniero soltanto Vercelli e Nizza e ribelli il basso Vallese il Vodese e la città di Ginevra. E ciò per causa d'un principe ch'è conosciuto nella storia col nome di *Carlo III il buono* Duca di Savoja il quale successivamente stretto di parentela coi due grandi rivali Francesco I e Carlo V avea dimenticato gli avvertimenti che dava il Machiavelli nel cap. XXI del Principe là dove conclude, parlando delle neutralità disarmate che « i principi mal resoluti, per fuggire i presenti pericoli seguono il più delle volte quella via neutrale, rovinando ». E da quel « basso loco » il Piemonte non si sollevò se non quando successero principi non già detti *buoni,* ma l'uno Emanuele Filiberto il *testa di ferro:* l'altro Carlo Emanuele I salutato meritamente col titolo di *grande:* cioè a dire due sovrani che io non so se solessero, come altri del tempo, aver sempre sott'occhio il famoso trattatello del Secretario Fiorentino, ma si condussero di certo secondo molte, dico molte e non tutte, di quelle massime e ne raccolsero per sè non già biasimo, ma lode; e per lo stato vigore e potenza.

E poichè m'è avvenuto già di nominare due volte il Machiavelli, mi consenta, Ch.mo Prof.re, ch'io Le confessi, che questo non è avvenuto per caso. Infatti il concetto che della bontà e della virtù hanno gli uomini del rinascimento, il Machiavelli sopra tutti, s'accosta al concetto romano e si trova in antitesi spesse volte col concetto dirò così cristiano e medievale. E poichè noi moderni procediamo da tutti i secoli che furono avanti a noi e da tutte le precedenti civiltà, la considerazione fatta più sopra può guidarci a vedere ov'è la ragione di quel tal significato

meno nobile che ha, tra gli altri, per noi moderni, l'aggettivo *buono* e dove sta pure la ragione del dissidio che nella coscienza d'un uomo pubblico può assumere tragiche proporzioni: tra il bene universale o quello almeno ch'e' ritiene per tale, e i mezzi a cui devesi ricorrere per raggiungerlo. Del quale dissidio toccò il Villari dissertando del Principe o dirò meglio de' concetti politici e morali del Secretario Fiorentino e ricordò opportunamente quello che il Montaigne disse delle necessità in cui può trovarsi un uomo di stato, e quello pure che si narra dicesse il Conte di Cavour ne' giorni in cui più lavorava di finezza e d'astuzia diplomatica per risolvere il problema della indipendenza e unità della patria: « Io mi trovo qualche volta costretto di chiedere a me stesso: son sempre un galantuomo o sto divenendo un birbante? » Ciò che voleva significare: per non essere *buono* nel senso spregiativo e trovarmi da' nemici della patria giocato, cesso io d'essere buono anche in senso onorevole? È forse vero che a' pubblici ufficî devono essere persone che amino « più la patria che l'anima » come avea detto con frase ch'ebbe gran fortuna al suo tempo Gino di Messer Neri Capponi? E aveva ragione il Guicciardini quando d'accordo in questo col Machiavelli sentenziava che « in verità secondo la natura delle cose nella vita pubblica doveva la teoria cristiana riuscire pericolosa? » (1). Il buon Muratori trovava che le sovradette parole di Gino Capponi puzzavano d'empietà *impietatem sapiunt;* e delle *frodi onorevoli, delle vendette generose, delle scelleratezze gloriose* nessuno si scandalezzava più degli scrittori ecclesiastici tanto cattolici, come protestanti. La crudezza di quel linguaggio, dalla quale p. e. rifuggiva il Guicciardini, aborrente dalle teorie e intento a risolvere caso per caso, questione per questione, tuttora ci urta; ma dobbiamo dire che sovratutto questo ci urta: vedere il Machiavelli non accennare nemmeno, non sospettare nemmeno la lotta che

(1) Lo Zanotti che nel secolo passato esponeva la filosofia morale secondo l'opinione dei Paripatetici notava che alcuni trovavano contraddizione fra la *megalopsichia* o magnanimità tanto commendata da Aristotele, e l'umiltà che è virtù cristiana; ma sfuggiva alla risoluzione del problema dichiarando « di non voler entrare nella filosofia santa dei cristiani ». La quale soluzione non è da filosofo secondo che giustamente osserva il *Fiorentino.* « Lezioni di Filosofia ad uso dei Licei ». Napoli 1881, pag. 351.

deve combattersi nell'animo del suo uomo di stato quando gli apparisca utile ricorrere, per il bene della patria ossia per « la raison plus universelle » di cui parlava Montaigne, a quelle tali *frodi onorevoli, vendette generose e gloriose scelleratezze.* Assorto nella teoria pagana dello stato, chè niuno fu di lui più pagano e de' pagani le vesti indossava scrivendo le immortali opere sue, ei disprezza Aristide per inchinarsi a Temistocle, e' considera lo stato, e il Principe che lo personifica, perchè veramente le dottrine da lui svolte nel Principe e nei Discorsi a vicenda si completano, come un'astrazione superiore all'umana natura, indipendente dalle condizioni speciali di civiltà e di moralità del popolo di cui è l'espressione.

Ma noi moderni invece che consideriamo lo stato come l'emanazione viva e vera del popolo, tendiamo a torre tra la morale e la politica quel dissidio. La questione tra l'utile e il giusto l'abbiamo già risoluta nella vita privata: fissando che il giusto devesi preferire ad ogni costo all'utile e devesi praticare tutto sacrificando per esso: anche la vita. È vero che quando si parla di politica e si considera la vita delle nazioni lunga tanti e tanti secoli, non possiamo applicare tutte le norme della vita privata; ma siccome a regolare la vita pubblica sono designate persone che hanno una coscienza e che hanno dei doveri morali e non già vane astrazioni e « nomi vani senza soggetto » siccome queste persone appunto perchè tali che gli occhi del popolo su loro si rivolgono, e su loro i costumi del popolo si modellano, conviene applichino anche nella vita pubblica il principio che l'utile deve al giusto sacrificarsi e al popolo insegnino, colla storia alla mano che, praticando continuamente il giusto, le nazioni stesse fanno il vero utile loro, ossia sacrificano utilità effimere ad utilità vere e durature. Così la *lotta per la vita* diventerebbe la *lotta per la moralità e per il diritto* (1). Qualche cosa di simile debbo io

(1) Charles de Rémusat. Critiques et études litteraires. Paris. Didier, 1857. Richelieu pag. 442. « Ou ne sait pas assez combien la pratique violente et impunie de l'iniquité, maintenue séculairement dans le pouvoir, *employée même par des gouvernements abile et dans un intérêt public,* tolerée par les préjugés des superstitieux adorateurs de l'autorité, *justifiée, vantée par les ingenieux apologistes de la force e du succes,* pervertit profondément le sens moral des

aver letto anni fa, mentre studiavo leggi costì a Padova nel libro di Minghetti sull'« Economia pubblica e su' suoi rapporti colla morale e col diritto ». E rammento pure che allora, mentre facevo la pratica nello studio d'un avvocato molto reputato, ero per lui argomento di molto stupore e di poca consolazione, perchè invece di occuparmi di diritto positivo gli sconvolgevo la biblioteca a cercarvi opere di filosofia del diritto, nè dimenticherò mai il disappunto che l'egregio uomo mi manifestò un dì ch'io gli chiesi non so che fonti per istudiare le « ragioni della forza obbligatoria de' contratti » Egli non sapeva comprendere a che mai potesse giovare quella questione, ch'ei chiamava bizantina, per risolvere le *cause* pratiche che gli fruttavano giusta rinomanza e quattrini. Le ho detto questo che risale a nove anni fa perchè Ella veda che non è di ieri il mio desiderio di risalire a' principî e alle ragioni de' fatti.

Insegnando a' giovani la storia, affin che essa riesca fruttuosa e raggiunga il doppio suo scopo: istruttivo ed educativo, dobbiamo invitarli a considerare la moralità delle azioni storiche e meditare la verità di quelle parole di Carlo Belviglieri. « Il vero mezzo, anzi la condizione necessaria per eliminare i danni che possono seguire dagli esempi della storia, per assicurarsene invece i vantaggi, e far sì che in ogni condizione pubblica o privata, la storia, com'è ufficio suo, serva realmente ad anticipare le dolorose lezioni della esperienza, è quella di ascoltarne i moniti con mente serena, animo spassionato, e mente ed animo saldamente fissi ai principî del retto e del giusto ». Nella questione della moralità politica, che io toccava in principio, non è inutile notare che, nelle condizioni attuali delle istituzioni amministrative e politiche, colla partecipazione del massimo numero alla vita pubblica nel comune, nella provincia o nello stato, può, fra breve avvenire a' nostri discepoli di trovarsi nel conflitto fra il giusto e l'utile pubblico, quindi grande si fa di giorno in giorno la necessità ch'essi siano moralmente e fortemente educati a risolverlo secondo ragione. Gli uomini del rinascimento per reazione contro quella

nations, enhardit au mal, les partis et le pouvoir à venir, corrompt d'avance jusqu'aux révolutions futures. Ce n'est que dans les villes où il y a eu des Saint Barthélemy qu' il y a des 2 Septembre ».

che potrebbe chiamarsi fiacchezza delle virtù cristiane: umiltà, sommessione, perdono, chiamarono questa bontà: bonarietà. Noi che dall'antichità classica e dalla dottrina di Cristo deriviamo le ragioni e le forze della odierna nostra vita e civiltà, ricomponiamo in superiore sintesi, per dirla con Hegel, la tesi e la sintesi degli evi anteriori e alla voce *bontà,* anche nella vita pubblica, sforziamoci di ridonare l'antica dignità.

Tanto più che, in sul punto di finire questa omai troppo lunga lettera, mi viene il dubbio se alcun principe, anche nei tempi addietro, siavi stato a cui abbia il popolo conferito il nome di buono in senso di completa eccellenza: p. e. quel *buon* Renato d'Angiò, che fu il primo protettore della misteriosa giovinezza di Cristoforo Colombo (1) e quel Filippo *il buono* Duca di Borgogna che fu padre di Carlo il Temerario e, si vendicò delle satire che la gente saettava a' capelli rossi della sua amante, istituendo l'ordine del Toson d'oro.

Ma di questo dubbio e di altre considerazioni che mi vennero fatte sugli studî nostri Le dirò, se sarà il caso, una altra volta chè non vorrei ora Ella m'avesse ad interrompere con un « Quousque tandem? » di ciceroniana memoria.

(1) V. Max Büdinger. Acten zu Col. Gesch. Wien. Gerold. 1886, pag. 31, la mia recensione in Riv. St. It. 1887. Fasc. 4° pag. 604 e Las Casas al luogo ivi citato.

DELLA RAGIONE DEGLI STUDI STORICI

LETTERA

AL

PROF. COMM. GIUSEPPE DE LEVA

DEL

Prof. GUIDO BIGONI

Illustre e caro Professore.

Alle considerazioni che sono contenute in questa mia seconda lettera venni spinto dalla lettura della « Lucrezia Borgia » del Gregorovius. Altra volta l'aveva letta, ma la ripresi quest'anno che la morte del grande storico richiamò l'attenzione sulle opere alle quali è raccomandata la mondiale sua fama.

E tanto più m'attraeva la vivace pittura di quel secolo dei Borgia e la critica acuta, e spesso anche troppo, con cui lo scrittore Tedesco investigò e talora torturò i documenti, perchè io sperava di trovare qualche giudizio dell'autore sull'opera e sul carattere del Valentino. Ciò m'avrebbe servito per la seconda lettera ch'io aveva in animo di dirigere a Lei, Ch.mo Prof.re, e che si sarebbe intitolata: « Della *scelleratezza* nella storia ». Invece il Gregorovius si rimette, per il Valentino, a quanto ne ha già detto nella « Storia di Roma nel Medio Evo » che non è molto; a me dunque conveniva meglio riprendere il libro dell'Alvisi sul Duca di Romagna e cercarvi come e quanto uno fra i più famosi scellerati possa aver fatto del bene. Ma intanto pensando alla *vittima della storia,* come fu chiamata Lucrezia sorella di Cesare, e ricordando, oltre a questo del Gregorovius per la Borgia, altri tentativi di riabilitazione, p. e. quello del Froude per Enrico VIII di Inghilterra nella sua *History of England from the fall of*

Wolsey to the Death of Elizabeth e quello del nostro Graf per Messer Pietro Aretino nel suo « *Attraverso il cinquecento* », vidi che tutti questi scrittori imprendevano a studiare e giudicare i loro personaggi dopo fatto un grande sforzo per torsi al tempo nostro e riportarsi al secolo e alla società di cui doveano trattare, per sottrarsi all'impero dei principî morali oggi dominanti e giudicare gli uomini del cinquecento, secondo le massime che dominavano al tempo loro. Questo è carattere essenzialmente moderno della critica storica, come osserva il Bryce. Questo è il positivismo applicato alla storia, anzi è il metodo storico per eccellonza, il quale studia ogni secolo in relazione coi precedenti e nella sua influenza sopra i successivi, considera ogni società comparativamente alle altre contemporanee, esamina tutte le circostanze di clima, di luogo, di stirpe, di coltura, di moralità ambiente prima di pronunciare giudizio su d'un fatto o su d'un personaggio storico. Notò giustamente Francesco Fiorentino (1) che furono i giureconsulti per primi che diedero agli storici l'esempio del modo come devono condursi l'indagine e la critica dei fatti. Quindi come sarebbe stolto colui che respingesse le complicate garanzie dell'odierna procedura per invocare di nuovo la quercia di San Luigi, così meriterebbe lo stesso nome quegli che trascurasse gli elementi molteplici sovracennati nell'indagine e nella critica dei fatti storici, e dovrebbe essere chiamato piuttosto orecchiante che scienziato della storia.

Aristotele immaginava per celia il famoso *terzo uomo* accanto all'uomo ideale ed all'uomo concreto. Eppure l'*uomo medio* della Statistica rassomiglia molto a quel terz'uomo appunto del filosofo greco; non è l'uomo ideale ossia il tipo d'ogni perfezione, ma bensì il tipo rappresentante la società in un determinato momento storico. Hanno definita la Statistica come *storia in riposo* e la Storia come *statistica in movimento;* quella fissa un momento fuggevole nella storia delle umane società; ne studia questa le vicende successive per il corso dei secoli. È appunto all'*uomo medio,* non già all'ideale che deve compararsi ogni singolo personaggio storico se si vuol rimanere nella giustizia storica; con questa limitazione che devesi prendere a norma l'*uomo medio*

(1) F. Fiorentino; op. cit.; pag. 225.

del periodo storico e della società contemporanea al personaggio di cui si tratta (1). Emanuele Kant respingeva una giustizia storica intesa a questo modo; l'imperativo suo non si flette ad alcuna particolare esigenza di luogo, di tempo, di circostanza; ma se il filosofo di Königsberg fosse venuto particolarmente a giudicare gli eventi e i fatti degli evi trascorsi, probabilmente sarebbe stato tratto, anche contro sua voglia e fare qualche strappo alla assoluta sua teoria.

E da che proviene questo cangiarsi dei criterî della moralità dall'uno all'altro secolo? Da che questo assorgere della società ad un concetto superiore degli obblighi che ha l'uomo verso gli altri uomini? Tommaso Enrico Buckle « troppo lodato e troppo a torto... » dimenticato ha sostenuto che il progresso dipende da fattori intellettuali e, lodatore grande della statistica, non seppe comprendere le leggi della storia. Lo stesso fatto del concepire un determinato momento storico, come, fino a un certo punto la statistica stessa ce lo può caratterizzare p. e. Venezia sotto il dogato di Jacopo Foscari, l'Italia al tempo di Leone X, la Russia sotto Pietro il grande, non gli riesce; non gli riesce comprendere precisamente in che stia la differenza di que' tempi e di quelle società. Egli riduce « la scoperta delle leggi della civiltà in Europa » alla « scoperta delle leggi dello spirito umano » ciò che, entro certi limiti, può esser vero; ma gli sfugge il perchè in varie circostanze, le tendenze dello spirito umano si mutino, dominate da una legge superiore. L'apprezzamento ch'egli fa della moralità in un dato momento storico è molto singolare. I contrarî elementi del bene e del male si elidono, egli dice, e lasciano imperare soltanto i fattori intellettuali (2). È da questi che proviene il progresso dell'umanità. Per lui quella che il nostro Gentile chiamò l'energia morale della storia sta tutta in una certa somma di cognizioni scientifiche. E tutto un capitolo, il V della sua Introduzione Generale, è speso a dimostrarci lo scarso o nullo

(1) Bouillier De la justice historique in Nouvelles études famil. de psych. et de morale. Paris. Hachette 1887, pag. 3 et suiv.

Rabier Logique. Paris. Hachette 1888, pag. 328 et suiv.

(2) Henry Thomas Buckle. Op. cit. T. Ir C. IV pag. 191-256 e C. V pag. 259.

Villari. Saggio sul Buckle in Saggi Critici. Firenze. Sansoni 1884, pag. 221.

contributo che la religione e la letteratura e l'opera de' governi hanno recato al progresso della società. Credo che non sia possibile pensare un metodo meno positivo e meno storico di questo che dopo aver separato l'uomo da tutti o da molti degli elementi sociali in cui egli opera e costruisce la storia, divide le sue facoltà in intellettuali e morali e dall'esame parziale delle prime soltanto vuol derivare la legge che domina lo svolgersi della società umana.

Non così aveva fatto il grande storico antico: Polibio (1). Greco e ammiratore de' progressi meravigliosi di Roma e della costituzione Romana egli si trovava disposto ad ammirare egualmente la energia della individualità ellenica e la potenza dell'ordinamento sociale; disposto egualmente ad ammirare autorità e libertà nell'equa armonia in cui debbono comporsi per il bene delle umane società. Uomo « di ingegno greco e di senno romano » come lo chiamò il Centofanti, intese la storia non come semplice narrazione dei fatti, ma quasi raccolta e seminario dell'esperienza universale, invitò la politica a prendervi utili ammaestramenti e mostrò il vincolo che lega non solo il presente al passato, ma il premio alla virtù e il castigo alla colpa. L'individuo può sottrarsi a questa nemesi della storia ma non le società (2) per le quali può valere la massima della Bibbia « *Fate il bene o il male, e ne avrete ricompensa o pena nella posterità vostra sino alla settima generazione* ». È per ciò che malgrado i venti secoli che ci separano dallo storico della « *Storia universale* », noi lo potremmo ritenere nostro contemporaneo non solo per l'acume critico, ma benanco per la moralità e la equità delle sue conclusioni. Gli scienziati del Rinascimento hanno bandito dalla natura le mille forze misteriose e i mille capricciosi spiriti che, secondo le credenze del medio evo influivano sopra i fenomeni e hanno cominciato a studiare i fenomeni stessi « provando e riprovando ». Così anche questo grecoromano ha bandito dalla storia gli dei e

(1) Duruy. Hist. des Rom. Resumé général. Vol. VI, pag. 504.

(2) Guizot. Storia gen. della civiltà in Eur. Trad. di A. Zoncada. Milano. Bonfanti 1841, pag. 26. — Polyb. I, 1. - È palese la ingiustizia di Macaulay nel giudicare Polibio. Vedi il saggio Storia fra i Saggi Biogr. e crit. Torino. Un. Tip. Ed. 1866. Vol. V, pag. 1-56.

la fortuna ed il fato e ha presentato la storia come un prodotto della libera volontà umana. L'ente che pensa e che vuole, l'uomo che ha entro di sè questo *testimonio e accusatore formidabile* (Polyb. XVIII. 7) come egli lo chiama, cioè la coscienza, ecco il principale fattore che lo storico deve considerare, se vuole spiegarsi le leggi storiche; non sarà possibile che egli giunga a questa spiegazione ove consideri le norme sole che regolano la vita della natura organica e inorganica.

Ma tornerò su questo più innanzi; ora mi piace osservare che molti fatti che influiscono potentemente sulla storia come cause generali, originariamente sono fatti completamente particolari, anzi individuali p. e. tutte le grandi riforme religiose. Un'altra di queste cause che da particolari si fanno universali è l'esistenza dei grandi uomini. Il grand'uomo, è stato detto, è sempre figlio del suo secolo, e sta bene, ma egli reagisce alla sua volta sulla società e con energia proporzionata alla sua grandezza; è il suono di novelle armonie scientifiche o sociali che incomincia a vibrare nell'anima sua e di là si diffonde su tutti i popoli a cui egli si rivolge: presenti e avvenire. Il Macaulay paragonò il grand'uomo alla cima d'una montagna la quale già si tinge nei raggi del sole mentre giacciono ancora nelle tenebre della notte le sottoposte vallate; la sua preminenza sarebbe dunque soltanto cronologica (1). Ma la idea falsa che sta nascosta dietro a quell'immagine fu già combattuta dallo Stuart Mill. È il suo genio che dà al grand'uomo la fiaccola sacra e lo eccita a salire i fastigi da cui diffonde la luce vivificatrice alle genti. Sarebbesi forse vinta senza Temistocle la battaglia di Salamina, fissate le leggi della gravitazione universale senza Newton? Tra la dottrina di Emerson e quella di Carlyle è un giusto mezzo che dà all'individuo e alla società la debita parte d'influenza. Non potremo stabilire matematicamente la portata di queste due forze, ma non respingeremo, al pari di Cartesio, la probabilità in mancanza di certezza. Fors'anche potremo, alla pari dei matematici, stabilire i limiti entro ai quali può trovarsi compreso l'errore.

(1) Macaulay. V. nei Saggi cit. al vol. V pag. 58 quello che s'intitola Rivoluzione.

Non Le vorrei sembrare in contraddizione con me stesso per quest'ultima immagine alla quale sono ricorso. Ho inteso di servirmi d'un paragone e non già d'unirmi a coloro che vorrebbero applicare alle scienze storiche il metodo stesso delle scienze naturali. Anzi con piacere ho visto il Villari (1) unirsi a Lei e al compianto Aristide Gabelli affermando la necessità di stabilire esattamente i limiti delle varie scienze e di non applicare « a ciò che non si pesa nè si misura » il metodo adatto a ciò che può essere pesato e misurato. Considerino le scienze storiche l'uomo com'è nella integrità sua, e non già come la famosa *raison raisonnante,* di cui parla H. Taine, pretendeva che fosse. Altrimenti ricadremo ne' gravissimi errori a cui furono condotti gli scrittori di storia del passato secolo. Benemeriti per avere allargato considerevolmente il campo degli studî e per la ampiezza della dottrina loro e per l'acume esercitato nella investigazione dei fatti, essi si rivelarono destituiti di quella « imagination sympathique par la quelle l'écrivain se transporte dans autrui » (2). E senza di questa non è possibile giustizia storica, non è possibile determinare con equità « il valore e il significato di ciò che avvenne » che è pure ufficio dello storico, secondo il Ranke. La ricerca delle leggi spetterà alla filosofia della storia, ma questa non potrà mettersi sulla via di trovarle, senza riconoscere i limiti della ragione umana e riconoscere che il « mistero dell'origine delle cose » rimane, secondochè confessava il Darwin stesso, insolubile. Quando ho detto sopra che la storia deve studiare l'uomo intero intendeva appunto dire che essa non può trascurare la forza del sentimento. Sarà il sentimento che all'ultima Principessa di Acaja facea prescrivere, in punto di morte, una messa da requiem giornaliera per *dodicimila anni* (3); o sarà la *fede nel dovere* che il Darwin confessò dopo essersi dichiarato agnostico e non ateo, è un ele-

(1) Villari. La Storia è una scienza? in Nuova Antologia, 1 e 16 aprile 16 luglio 1891.

De Leva. Marin Sanuto, cit. pag. 16.

(2) H. Taine. Les origines de la France contemp. vol. I pag. 260 cit. in Villari op. cit.

(3) Cibrario. Operette e Frammenti Storici. Firenze. Le Monnier. 1856 pag. 195.

mento che lo storico non può trascurare. Trattasi d'un principio potente sulla condotta della vita umana e non già dedotto mediante freddi ragionamenti, ma zampillante dall'imo fondo della coscienza dell'uomo.

Fra i libri ultimamente pubblicati mi ha fatto un'impressione profonda quello sull'Africa tenebrosa di Stanley; quella energia indomabile del pioniere, quella sua viva fiducia nelle forze proprie e insieme nella Provvidenza che lo guidò incolume fra tante vicende e tanti pericoli, mi parevano degne d'essere proposte alla gioventù come un esemplare mirabile di quello che ancora la civiltà cristiana può dare. Questo del rinnovarsi pareva mirabile e particolare facoltà dei popoli cristiani al Gioberti ed al Balbo. Ora il decimonono secolo, per chiudersi degnamente, ha bisogno appunto di ritemprare le proprie energie coll'esempio di forti volontà e se gli esempi son del tempo nostro, se trattisi di Romolo Gessi o del Cardinale Massaja, che ieri tuttora vivevano, o di chi ancor oggi scriva le sue gesta, come Enrico Stanley, tanto più si persuaderà la gioventù nostra che questa *fine di secolo* deve e può uccidere lo scetticismo e attingere nella coscienza storica la forza per effettuare più alti ideali.

Conviene dunque proporre grandi esempî. Ma lo potrebbe la storia ove suo ufficio fosse com'Ella ha detto, Ch.mo Prof.re, di « *far comprendere e spiegare, non di lodare e biasimare* »? Troppi scrittori ho visto, per *far comprendere e spiegare* (1), giustificare in tutto e per tutto i fatti compiuti, dimenticando che molti fatti si mostrano quasi storicamente necessarî per la sola ragione che, dopo che essi avvennero, le cose s'adattarono e si disposero in modo da farli parer tali (2). Che lo storico non abbia a torcere il senso dei fatti per costringerli a provare questa o quella sua teoria religiosa, sociale, politica, in questo tutti convengono. « Vix credibile est quam sit capitale malum historiae famulatus servientis partium studiis et variis hominum cupiditatibus. Futura quippe et non magistra vitae nec lux veritatis qualem esse oportere veteres jure dixerunt, sed vitiorum assen-

(1) De Leva. Marin Sanuto cit. pag. 16,

(2) V. le osservazioni del Janet al Thiers che diceva « necessari il 17 e 18 Brumajo ».

tatrix et ministra corruptelae: idque praesertim hominibus adolescentibus, quorum et mentes opinionum implebit insania et animos ab honestate modestiaque deflectet. Percutit enim historia magnis illecebris praepropera ac fervida juvenum ingenia: oblatam antiquitatis effigiem et illas imagines virorum, quos velut ad vitam revocatos in conspectu narratio ponit, amplexantur cupide adolescentuli et altius in animo retinent ad diuturnitatem insculptas » (1). Ma che debba perciò lo storico astenersi dal pronunciare un giudizio non crederei, ed ho per me la autorità del Balbo *storico militante* sì ma pensatore e scrittore grande (2). Nè Ella se n'è astenuto nella maggior delle opere sue, chè anzi gli avvenimenti del cinquecento vi sono spiegati non solo ma trattati con equa misura di lode e di biasimo. Io credo dunque che il giudizio da Lei espresso nella lettura su Marin Sanuto abbia ad interpretarsi così: che lo storico non deve partire dal preconcetto di lodare e biasimare certi uomini e certi fatti, ma deve condurre la esposizione in maniera che vivo ne balzi fuori il valore morale di quegli uomini e di que' fatti. Sarà così il passato stesso che nelle varie sue vicende chiederà il biasimo e la lode se, come ha detto Schiller « *La storia del mondo è il tribunale del mondo* ».

Ho tolto il brano latino che Le ho trascritto più sopra dall'epistola del Pontefice Leone XIII intorno agli studî della storia che al pari di quelli della filosofia e della letteratura sapien-

(1) Leonis Pp. XIII. Epistola ad Card. De Luca, Pitra, Hergenroether. De studiis historicis 18 Aug. 1883 in D.ni Nostri Leonis Pp. XIII Allocutiones, Epistolae, Constitutiones. Vol. II (1883-87) Bruges et Insulis Desclée, De Brouwer et Soc. - pag. 29.

(2) Il Balbo nelle Speranze d'Italia. Venezia. Gattei 1848, alla pag. 46; n. I parlando dell'Arnaldo di G. B. Niccolini avea detto « Non basta recar documenti, bisogna interpretarli; i documenti non sono storia per sè; la storia, come ogni scienza è interpretazione di fatti » e alla pag. 438; n. I diede lode ad A. Thiers d'avere, nella Storia del Consolato e dell'Impero abbandonato quel sistema scettico di esposizione che aveva seguito nella Storia della Rivoluzione e d'essere tornato al « modo di tutti i grandi storici antichi o nuovi... al modo di giudicare, narrando ». Dottrina da lui sostenuta in più luoghi delle sue opere e, per dare un altro esempio nella prefazione al Sommario della Storia d'Italia. Losanna. 1849; pag. 9, 10.

temonte egli intese restaurare presso i cherici ed i cattolici tutti. Ma se in altri suoi famosi decreti per raccomandare lo studio di San Tommaso egli condannò Antonio Rosmini, così, consono a sè medesimo, intese con questa e con altra epistola (1) a promuovere « lavori storico-apologetici » intorno alla Chiesa ed al Papato non solo, ma al Principato Civile dei Pontefici che reiteramente in encicliche e brevi e allocuzioni egli va predicando sempre autore di beni grandi all' Italia e indispensabile poi alla libertà del Papato (2). È facile comprendere se la raccomandazione degli studî storici e la stessa istituzione della *Scuola Vaticana di Paleografia e di Storia comparata* fatte in base a tali dottrine possano veramente promuovere « lo studio imparziale » ed i lavori non obbedienti « partium studiis et variis homínum cupiditatibus » come suonano le parole di Leone XIII. Egli non trascura una sola delle gravi questioni che agitano il tempo nostro, non la morale, non la scientifica, non la sociale, ma il maestoso latino delle sue encicliche e delle sue allocuzioni difficilmente ci persuaderà ad accettare la storia del Pontificato e del suo Principato Temporale, com' è a larghi tratti esposta nell'epistola succitata, difficilmente ad esporre, secondo le vedute sue la Guerra del Vespro Siciliano o la Biografia d'Arnaldo da Brescia: argomenti ai quali in quell'epistola è fatta allusione.

Benedetto XIV nella lettera del 31 luglio 1748 al Supremo Inquisitore delle Spagne affermava che nello stesso Muratori « multa reperiuntur censura digna » e si compiace riportarlo Leone XIII, il quale però riconosce come il Muratori « ad res vicesque italicas illustrandas tantam vim congessit monumentorum ut nemo majorem ». Con che egli s'associa all'elogio celebre che dell'Autore degli Annali fece il Manzoni. Ma il Manzoni, come

(1) Ep. ad Card. Hergenroether De archivii Pontificii ordinatione (15 maggio 1884) a pag. 77 della edizione citata.

(2) Basterà trasferire dalla pag. 231 del Vol. II della edizione citata la rubrica dell'Indice Alfabetico che s'intitola « Principatus Civilis S. Sedis ». « Origo ejus legitima immo speciali providentiae dispositioni tribuenda; exercitium beneficum; perseverans necessitas ad Ecclesiae libertatem et bonum totius societatis ». Questi punti sono svolti alle pagine 10; 38-40; 63-65; 259 del volume I e 53; 80-83; 128; 152; 271; 279-288 del volume II.

rosminiano che egli era, probabilmente a' dì nostri non ischiverebbe nemmeno lui la censura. Così fatto è il Pontificato Romano... anche quando raccomanda o promuove gli studî della storia.

Ed ora, Ch.mo Prof.re, permetta ch'io finisca ed esprima di nuovo un augurio che, se non Le riuscì discaro veder toccati da un vecchio discepolo questi argomenti, Ella pure voglia tornarvi sopra e recarvi la copia della dottrina e l'acume dell'ingegno Suo. Ciò che sarà di conforto a me non solo, ma a tutti certo che hanno avuto Lei maestro ed a quanti specialmente nelle scuole del regno, s'adoprano ad esporre la storia ed a farla comprendere in guisa che i giovinetti siano tratti da questo studio a più vivo desiderio del vero, a più operosa fede nel progresso della patria e di tutta la società umana.

Nuova Serie. *Vol. VIII. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 3 Aprile 1892.

Presidenza del prof. cav. uff. A. GLORIA *Vice-Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: GLORIA, SACCARDO, MARINELLI, LANDUCCI, PERTILE, SACERDOTI, KELLER, ORSOLATO, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: MEDIN, MAZZONI, FERRAI, POLACCO.

Il prof. BELLATI, segretario per le scienze, ed il prof. TOLOMEI giustificano la loro assenza.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 13 marzo e data comunicazione dei libri pervenuti in dono all'Accademia, il Socio effettivo prof. A. SACERDOTI legge la sua memoria: *La cooperazione ed il codice di commercio.*

Quindi il Socio corrispondente G. MAZZONI legge: *I Vangeli concordati di Iacopo Gradenigo podestà di Padova.*

Adunanza privata.

Il prof. PERTILE, Amministratore-cassiere, presenta il resoconto della gestione dell'anno decorso. Vengono eletti a revisori dei conti i professori MARINELLI e SACERDOTI.

Viene pure incaricato il prof. PERTILE d'investire parte del capitale in cartelle di rendita pubblica italiana, intitolata alla r. Accademia, secondo l'art. 6 dello Statuto.

La seduta è levata alle ore 2,30.

Adunanza ordinaria del 1 Maggio 1892.

Presidenza del prof. comm. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: DE GIOVANNI, TEZA, FAVARO, MARINELLI, DE LEVA, LANDUCCI, KELLER, BRUGI, VLACOVICH. PERTILE, SACCARDO, ORSOLATO, LORENZONI, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: FERRARIS, GIRARDI, MAZZONI, RAGNISCO, FERRARI, POLACCO, MEDIN, TURRI.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 3 aprile, data comunicazione dei libri mandati in dono all'Accademia, il Presidente invita il Socio effettivo prof. A. FAVARO a leggere la sua memoria intitolata: *La cattedra di Galileo nella Università di Padova.*

Quindi il Socio effettivo prof. F. GNESOTTO legge la *Versione dell'ode 23ª del III° libro di Orazio e alcune note critiche.*

Il Socio effettivo prof. E. TEZA, a proposito delle versioni oraziane, ne rammenta alcune in lingua greca, così in prosa come in versi.

Adunanza privata.

L'Accademia aderendo alle proposte della commissione nominò Socio effettivo per la classe di scienze morali e letteratura il prof. ROBERTO ARDIGÒ;

Soci effettivi per la classe delle scienze fisiche mediche e matematiche i professori GIOVANNI OMBONI, GIUSEPPE VERONESE, ANTONIO ABETTI.

Nominò pure Soci corrispondenti residenti i professori AMATO AMATI, r. Provveditore agli studi, PIETRO SPICA, IACOPO SILVESTRI, ARRIGO TAMASSIA e l'avvocato CARLO TIVARONI;

Soci corrispondenti non residenti il comm. prof. CARLO MALAGOLA di Bologna, il prof. CARLO BARDELEBEN di Jena, il prof. AURELIANO PORTUGAL di Rio-Janeiro.

La seduta è levata alle ore 2, 30.

LA CATTEDRA DI GALILEO

NELLA

UNIVERSITÀ DI PADOVA

NOTIZIE E DOCUMENTI DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Allorquando io presi a dimostrare, e credo d'aver incontrovertibilmente provato, che nè nella storia nè nella tradizione esisteva fondamento alcuno per tenere che Galileo si fosse servito della torre di Ponte Molino come di luogo d'osservazione dal quale eseguire e confermare le sue immortali scoperte celesti (1), espressi sensi di dolorosa meraviglia, perchè, mentre da un lato noi assistevamo agli sforzi fatti per formare una tradizione affatto sprovveduta di qualsiasi fondamento, dall'altro, in Padova stessa, siasi fatto il possibile per distruggere una autentica tradizione galileiana, intimamente connessa con uno dei fatti più salienti nella storia della nostra Università. E con ciò intendevo alla Cattedra, dalla quale era ed è costante ed autorevole tradizione che Galileo abbia esercitato il suo ministero di insegnante: Cattedra la quale nel novembre 1856 venne rimossa dal luogo che fino allora aveva occupato, andando poi soggetta a varie vicende, che mi propongo di fedelmente narrare col corredo dei documenti.

Quale sia stata l'aula, nella quale Galileo dettava ordinariamente le sue lezioni non sappiamo; questo soltanto essendoci noto, che quelle sessanta mezz'ore all'anno alle quali, per sua

(1) A. Favaro. - *La torre pseudo-galileiana di Ponte Molino* (*Rassegna Padovana di storia, lettere ed arti.* Anno I, Fasc. V). Padova, tip. all'Università dei fratelli Gallina, 1891.

stessa confessione (1), si riduceva l'insegnamento da lui impartito (e lo noto per uso di chi vorrebbe trovare un argomento di decadenza della Università italiana perfino nello scarso numero di lezioni che si pretende facciano oggigiorno i professori), dava egli alle tre dopo mezzogiorno (2); anzi, siccome per gli statuti l'insegnamento delle matematiche doveva esser dato dopo finite tutte le altre lezioni dell'Università Artista (3), affinchè potessero ugualmente avvantaggiarsene tutti i medici ed i filosofi, è probabile che, avendo libera disposizione di tutte le aule, l'abbia anche talvolta mutata; verosimilmente però essa era situata nel piano superiore dell'edifizio universitario. E dico verosimilmente, poichè, quando le scuole dello Studio sparse in varî punti della città, e specialmente di fronte alla Basilica del Santo e nelle contrade di San Biagio e della Cà di Dio, venivano raccolte nella località che è ancora quella occupata presentemente dall'Università, primi vi si insediarono i Legisti, per i quali fin dal 1493 si cominciarono ad acquistare alcune case nel centro della città, già dei Principi Carraresi e da questi cedute alla famiglia Bolzanini in compenso di spese sostenute durante un assedio della città. Nel 1522 il Senato Veneto decretava « che siccome erano state fabbricate le Scuole per li Legisti, così si erigessero anche per gli Artisti, onde unitamente li professori delle arti e delle scienze leggessero ed avessero comune il luogo ». È quindi sommamente probabile che i primi locali disponibili saranno stati quelli del piano terreno, i quali è da credere siano stati occupati dai Legisti, che tuttavia in generale li occupano. Per gli Artisti si fecero altri acquisti di case adiacenti alle prime e si adattarono i locali del primo piano, per accedere ai quali in modo più decoroso si cominciò nel 1547 a fabbricare lo scalone a sinistra e fu compiuto in tre anni: nel 1552 si compì il cortile principale e nel 1593 fu fabbricato l'altro scalone a destra (4).

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze 1847, pag. 96.

(2) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 150-151.

(3) *Ibidem*, pag. 302.

(4) Cfr. la relazione storica nel volume della raccolta MINATO relativo all'Edifizio del Bò, nell'Archivio antico Universitario.

Giova tuttavia ancora avvertire che, pur a que' tempi nei quali così distinte l'una dall'altra erano le due Università dello Studio, usavasi, come talvolta avviene anche ai nostri giorni, che in certe determinate occasioni i professori appartenenti ad una Facoltà dettassero le loro lezioni nelle aule d'ordinario riservate a quelli di un'altra.

Premesso tutto ciò, del luogo, o per meglio dire de' luoghi, ne' quali Galileo tenne le sue lezioni, la sola memoria a noi nota è quella conservataci dall'ultimo suo discepolo Vincenzio Viviani, il quale, nel racconto istorico della vita del suo Maestro, a tale proposito scrive: « Alle pubbliche sue lezioni di matematica interveniva così gran numero d'uditori, che vive ancor oggi in Padova la memoria autenticata da soggetto di singolarissima fama e dottrina, stato già quivi scolare del sig. Galileo, ch'egli fu necessitato (e tali sono le parole di Monsignor Vescovo Barisone) d'uscire dalla scuola destinata alla sua Lettura, et andare a leggere nella scuola grande degli Artisti, capace di mille persone, e non bastando questa, andare nella Scuola grande dei Legisti, maggiore il doppio, e che spesse volte questa ancora era pienissima, al qual concorso et applauso niun altro Lettore in quello Studio (ancorchè di professione diversa dalla sua e perciò dall'universale più abbracciata) è mai giunto a gran via » (1).

Occasioni eccezionalissime erano state quelle offerte a Galileo dalla apparizione della nuova stella dell'ottobre 1604, sulla quale nel successivo gennaio 1605 tenne tre pubbliche lezioni, il cui testo è in parte pervenuto fino a noi (2); e l'altra della scoperta dei Pianeti Medicei, intorno ai quali tenne tre altre lezioni nell'aprile dell'anno 1610 (3); ma, indipendentemente da queste due, abbiamo dalla testimonanza del Barison (4), riferita dal Viviani,

(1) *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina* di SALVINO SALVINI, Consolo della medesima e Rettore Generale dello Studio di Firenze. In Firenze, M.DCC.XVII nella stamperia di S. A. R. per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, pag. 428.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei.* Edizione Nazionale sotto gli auspici di S. M. il Re d'Italia. Vol. II. Firenze, tip. Barbèra 1891, pag. 269-284.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VI, Firenze, 1847, pag. 93.

(4) ALBERTINO BARISON nato in Padova addì 7 settembre 1587, era già Canonico della Cattedrale nell'ultimo anno del soggiorno di GALILEO in Padova,

che in parecchie altre circostanze le lezioni di Galileo avevano richiamata affluenza straordinaria di uditori, essendo pur sempre grandissima la frequenza degli scolari. Mentre il Viviani scriveva, cioè quarantaquattro anni dopo la partenza di Galileo da Padova, di tali lezioni, e quindi, secondo ogni verosimiglianza, del luogo e della cattedra dalla quale erano state tenute, era ancor viva in Padova la memoria; e le vicende fortunose della vita del sommo filosofo, le relazioni ch'egli aveva continuato a mantenere in Padova ed in Venezia e la fama sempre maggiore nella quale egli era venuto sono elementi che devono aver contribuito a render viva e vitale quella tradizione. Della quale, se anche non si trovassero altre traccie, deve tenersi che siasi mantenuta senza discontinuità, se noi la troviamo nei primi anni di questo secolo indicare con tutta sicurezza il luogo e la cattedra di dove, senza distinzione di lezioni ordinarie o straordinarie, Galileo esercitò l'alto suo ufficio.

Fra le varie testimonianze, che io ho avuto cura di raccogliere, piacemi notare espressamente quella gentilmente offertami dal signor Leone Trieste, il più antico scolaro di matematica della nostra Università ch'io abbia trovato vivente quando cominciai ad occuparmi dei particolari relativi a questo argomento. Egli aveva seguito il corso degli studi dal 1816 al 1819 e conseguì la laurea addì 1° agosto 1819. Or bene, ebbi da lui che al suo tempo la Cattedra dell'aula magna, già vetusta ed ormai usata soltanto nelle solennità, perchè ne' tempi ordinari l'aula era stata adattata ad uso di scuola di disegno, veniva da tutti indicata come quella dalla quale Galileo aveva insegnato. Taccio di alcune testimonianze posteriori, poichè avremo fra poco la prova della ininterrotta successiva continuità della tradizione.

Deliberata la riduzione a più cospicua forma della aula magna, ne furono affidati i lavori all'I. R. Ufficio delle Pubbliche Costruzioni e la soprintendenza ad una commissione formata da tre professori (1); e di alcuni modi da questa tenuti è pur me-

e dopo la di lui partenza mantenne secolui corrispondenza. Fu replicatamente Professore nella patria Università, e nel 1653 elevato alla sede episcopale di Ceneda. Mancò ai vivi addì 15 agosto 1667.

(1) Antonio Bernati, Gustavo Bucchia e Lodovico Menin presidente. Direttore dei lavori fu l'Ingegnere Francesco Minardi.

stieri che io dica, affinchè ognuno possa formarsi un giusto concetto dei criterî con i quali procedette nella esecuzione del suo mandato.

Parve anzitutto opportuno, e fu felicissimo pensiero, di decorare le pareti della nuova Aula, aggiungendo agli stemmi, alle inscrizioni ed ai busti, che già vi si trovavano, altri tolti dai magazzini ne' quali erano stati riposti, dopochè s'eran levati in occasione di ristauri o di ricostruzioni, ed anche qua e là da altre scuole o dai loggiati dell'edifizio universitario. Il più elementare riguardo alle ragioni storiche avrebbe suggerito, in quest'ultimo caso, di collocare una memoria nel posto dal quale si tolsero, come usavano di fare i nostri vecchi, i quali costumavano di giustificare con apposita scritta le eventuali lacune, od almeno di tenere un esatto registro di tali traslazioni; ma nulla si fece di tutto ciò: anzi si spinse molto al di là l'arbitrio di queste operazioni. Gli stemmi, i busti e le inscrizioni non vennero già scelti con criteri dedotti dalla importanza e dalla qualità dei personaggi ai quali si riferivano, nè si disposero, come parmi sarebbe stato conveniente, con un certo ordine cronologico, od almeno distinguendo le Università e le diverse cariche sostenute dalle persone con tali monumenti ricordate, come originariamente erano stati distribuiti; ma seguendo quest'unico principio direttivo di accontentare l'occhio, senza però raggiungere neppure un certo effetto nei rispetti della estetica, e non tenendo in alcun conto i vari stili degli ornati dai quali que' monumenti sono decorati.

Ma tutto ciò è ancora ben poco in confronto degli altri vandalismi perpetrati. Dalla maggior parte degli stemmi il tempo aveva ormai cancellati i colori del blasone con i quali erano stati primitivamente dipinti, e poichè conveniva pur ridipingerli per l'effetto che si voleva raggiungere, questa impresa fu lasciata all'arbitrio del pittore, il quale si sbizzarrì adoperando metalli e colori secondo che gli frullava per il capo: anzi non mancano neppure gli esempi di stemmi duplicati, cioè relativi allo stesso personaggio, e che sono dipinti con colori affatto diversi l'uno dall'altro!

Contro questi sconci protestava l'opinione pubblica e n'era interprete Arnaldo Fusinato, il poeta popolare, il quale scriveva (1):

« Que' suoi marmorei
Stemmi vetusti
Dal vol dei secoli
Tarpati e frusti,
A guisa d'ellera
Spandeansi allora
Su per le squallide
Pareti; ed ora
Stuccati a mastice
Dorati a fuoco
Mutando faccia,
Colore e loco.
In più simmetrica
Architettura
Allinearonsi
Lungo le mura.
Fu, è ver, lo storico
Ordin violato
Dall'accademico
Jus dell'ornato,
Ma pur che l'occhio
Pago ne sia
Eh! vada al diavolo
L'Archeologia!
Abbasso, o storiche
Memorie, abbasso!
Evviva il regolo,
Viva il compasso!
La cronologica
Ragion che vale,
Quand'è in pericolo
La visuale?
Via quelle gotiche
Reliquie! Evviva,
Norma d'estetica
La Prospettiva! »

E non ho ancor finito: anzi all'ultimo il buono.

(1) *Poesie* di ARNALDO FUSINATO. Volume secondo. Milano, Paolo Carrara, 1879, pag. 17-24. La poesia, intitolata: « *Un auto da fè* », ha la data « dicembre 1856 » e fu pubblicata per la prima volta nella effemeride veneziana:

Ad alcuni stemmi ed a parecchie iscrizioni con ornati di egregio lavoro andavano un tempo uniti dei ritratti i quali in parte erano stati deteriorati per la lunga esposizione sotto i loggiati, e in parte erano stati rubati, incentivo al furto o il valore artistico del dipinto o il metallo sul quale era stato eseguito (1). Ora che fa la commissione, la quale pur voleva ammettere nel nuovo « sancta sanctorum » quegli ornamenti, e non poteva servirsene, depauperati com'erano del soggetto principale? Toglie da altri monumenti rimasti al loro posto i ritratti dei quali andavano ancora forniti, e per supplire alle mancanze si reca da un noto antiquario della città, che teneva il suo negozio in vicinanza del Ponte di San Lorenzo, e acquista tanti ritratti qualunque quanti occorrevano, scegliendoli presso a poco delle dimensioni occorrenti, ed avendo cura che apparissero vestiti alla foggia del tempo, e con essi colma i vuoti lasciati dalla rapacità degli uomini e del tempo. Ma poichè io non voglio affermare se non cose certe, così devo fare a tale proposito una riserva, poichè non sono ben sicuro e non ho potuto raggiungere la prova se quei ritratti siano stati comperati, oppure in cambio di essi siano stati dati all'antiquario alcuni stemmi di notevole pregio artistico, che decoravano già le pareti universitarie e dei quali in quella occasione egli pervenne al possesso.

Queste vergogne, poichè in verità altro epiteto non saprei trovare per giustamente qualificarle, io avrei assai volentieri taciute, se il metterle in evidenza non fosse stato necessario, affinchè ognuno possa giudicare del rispetto che la tradizione poteva attendersi da chi procedeva con una così assoluta mancanza dei più elementari riguardi per documenti scolpiti nel marmo.

Udiamo anzitutto ciò che dell'ulteriore atto di vandalismo, il quale porge l'argomento principale a questa mia nota, scrive il poeta:

« *Quel che si vede e quel che non si vede* ». — Lo stesso tema eccitò anche la vena poetica del co. Michele Corinaldi, il quale scrisse per « *La vecchia cattedra di Galileo esiliata dalla rintonacata Aula Magna* ». Cfr. *Versi* di Michele Corinaldi. Padova, stab. tip. di L. Penada, 1874, pag. 169-173.

(1) Luigi Ignazio Grotto Dell'Ero. - *Della Università di Padova. Cenni ed Iscrizioni.* Padova, tip. Crescini, 1841, pag. XX.

« Ingombro inutile,
    Sorgea da un lato
    Un vecchio pulpito
    Rozzo e tarlato.
E da tre secoli
    Le sue pareti
    Copriva il nomade
    Ragno di reti.
Che far d'un mobile
    Frusto e rifrusto,
    Barocca satira
    Contro il buon gusto?
Della magnifica
    Aula al decoro
    Fiocchi ci vogliono
    Velluti ed oro.
Eh! vada al diavolo
    Questo cammeo
    Che ha nome *Cattedra*
    Di Galileo!
D'un'archeologica
    Scranna ammuffita
    Meglio una seggiola
    Bene imbottita!
Se perde l'Aula
    Quel bel gioiello,
    Chi mai ne scapita?
    Forse il bidello
Che più non traffica
    Sul vieto arnese,
    Tassando l'estasi
    Del tory inglese

. . . .

Che importa un scheletro
    Tradizionale,
    Quand' è in pericolo
    La visuale?
Via quell'apocrifa
    Memoria! Evviva
    Norma d'estetica,
    La Prospettiva!
Viva la Triade
    Ornamentale,
    Che pose all'Indice
    Quello scaffale! »

Ed ora la parola ai documenti ufficiali.

Sotto il dì 14 novembre 1856 l'i. r. delegato provinciale barone Girolamo Fini scriveva al cav. de Menghin, rettore della Università (1): « Varie persone ragguardevoli della città mi riferirono ieri, acerbamente lagnandosene, che la Cattedra da cui l'immortale Galilei dettava le sue meravigliose dottrine e scoperte, sia stata dislocata e manomessa. Io ho più volte raccomandato al regio ingegnere dirigente i lavori dell'Aula, che per Sovrana Munificenza si va adesso abbellendo e addobbando, perchè quel prezioso monumento fosse religiosamente conservato e difeso con opportuna balaustrata, o come meglio si stimasse, nel recinto dell'Aula medesima, di cui sarebbe principale ornamento. — Si è esagerato forse nel riferire; ma importa moltissimo che la Cattedra montata dal Galilei resti a comprovare la memoria ed il culto dovuto ai grandi Intelletti, e ciò osservando, s'interpretano le mire generose d'un Governo che altamente onora gli ingegni a qualunque paese appartengano e si evita una taccia dinanzi al Mondo letterario e scientifico. — Ho creduto perciò di rinnovare anche in iscritto al r. Ufficio delle Pubbliche Costruzioni le mie più vive raccomandazioni, e mi rivolgo all'effetto contemporaneamente a Lei, imperiale regio signor Cavaliere Rettore Magnifico, a cui sta tanto a cuore l'incremento ed il lustro di questa rinomata Università ».

A questo rispondeva il Rettore Magnifico due giorni dopo (2): « La Cattedra prima esistente nell'Aula Magna, venne levata nella circostanza del ristauro ed abbellimento della medesima Aula, non potendo più stare la detta Cattedra, già logora per vetustà e di cattivo aspetto e forma, in armonia coi lavori e colle innovazioni che si stanno facendo e che furono eseguiti. — Volendo però rispettare la pubblica opinione, che da tale Cattedra dettasse le sue lezioni il celebre ed immortale Galileo, fu disposto che sia intanto collocata e conservata in luogo sicuro, onde in seguito poterne usare nuovamente in modo da onorare la sua memoria e rispettare così la tradizionale opinione pubblica ».

(1) Al n.° 24241|936 I. P. del protocollo delegatizio.

(2) Al n.° 54 del protocollo universitario.

Proprio quello che lepidamente annunziava il poeta, scrivendo:

« La vera Cattedra
Sta custodita
A quanto dicono
In acquavita,
E *coram populo*
Sana incorrotta,
A tempo debito
Sarà prodotta ».

Proseguiva poi nel medesimo rapporto il Rettore Magnifico: « Siccome anzi quanto prima il locale attiguo alla detta Aula Magna verrà anch'esso ristaurato e ridotto ad uso del Senato Accademico, in cui si terranno le sedute del Corpo Insegnante e si conferiranno i gradi Accademici, così sarà la detta Cattedra in esso collocata, e sopra la medesima ascenderanno tutti quei giovani delle singole Facoltà, ai quali, dopo compiuti onorevolmente i loro studi, verrà conferita la laurea dottorale, locchè servirà certo ad onorare, più di quanto in fatto accadesse per lo passato, la celebrata memoria dell'immortale astronomo ».

Con questo atto adunque il Rettore dichiarava che la Cattedra era ormai « logora per vetustà », riconosceva la tradizione la quale ravvisava in essa la Cattedra di Galileo, affermava che era stata tolta dall'Aula Magna soltanto nei riguardi dell'estetica e che era stata « collocata e conservata in luogo sicuro ».

Intanto la voce del vandalismo commesso era giunta alla Luogotenenza di Venezia, la quale sotto il dì 16 novembre (1) scriveva al Rettore: « Consterebbe poi alla Luogotenenza che fosse stata levata dall'Aula Magna suddetta l'antica cattedra che viene ritenuta per quella dalla quale il celebre Galileo Galilei impartiva le sue lezioni di fisica e di matematica. — La Luogotenenza, cui non può non star a cuore una così onoranda reliquia, deve invitare codesto Rettorato a voler compiacersi di informare sull'uso che venne fatto della medesima e sul sito in cui fu collocata ».

(1) Al n.° 34000|4423 Sez. V del protocollo luogotenenziale di Venezia: Cfr. R. Archivio di Stato in Venezia: Fasc. XIII 15|5 dell'anno 1852 al 1856.

E così un'altra volta il governo straniero si levava a difesa delle tradizioni scientifiche della nostra Università contro coloro che avevano il sacrosanto dovere di esserne i più gelosi custodi!

A questa intimazione dell'autorità politica suprema di queste nostre provincie rispondeva il Rettorato, ripetendo in parte le cose già esposte alla I. R. Delegazione, ma aggiungendovi insinuazioni che devono essere rilevate e respinte. Scriveva il Magnifico Rettore sotto il dì 25 novembre (1): « Volendo rispettare la pubblica opinione, che da tale Cattedra dettasse le sue lezioni il celebre ed immortale Galileo, fu disposto che sia intanto collocata e conservata in luogo sicuro, onde in seguito poterne usare nuovamente in modo da onorare la sua memoria e rispettare così la tradizionale opinione pubblica. — E siccome quanto prima il locale attiguo alla detta Aula Magna verrà anch'esso ristaurato e ridotto ad uso del Senato Accademico in cui si terranno le sedute del Corpo insegnante, e si conferiranno i gradi accademici, così sarà, come si ebbe a riferire a questa I. R. Delegazione, la detta Cattedra in esso collocata, e sopra la medesima ascenderanno tutti quei giovani delle singole Facoltà, ai quali, dopo compiuti onorevolmente i loro studi, verrà conferita la Laurea dottorale, locchè servirà certo ad onorare, più di quanto in fatto succedesse per lo passato, la celebrata memoria dell'immortale Astronomo. — A ciò devesi per parte del sottoscritto aggiungere, che la Cattedra di cui trattasi venne levata nella circostanza del restauro ed abbellimento della ridetta Aula Magna, non potendo essa, perchè conformata di grosse ed informi assi, logora per vetustà e di cattivo aspetto, più stare in armonia coi lavori e colle innovazioni che si stavano facendo, e che furono eseguiti. — Di più è da osservarsi, che da quanto asserisce il falegname di questa Università, la ripetuta Cattedra fu costruita dal vecchio e defunto suo padre, giacchè desso giovanetto ancora assistette alla di essa conformazione. — Nulladimeno, volendosi rispettare, come si accennò di sopra, la pubblica tradizionale opinione, verrà essa collocata nel nuovo Senato Accademico che verrà, come si spera, quanto prima costruito, nel qual modo sarà appagato il desiderio di chi si è fatto zelantissimo censore di

(1) Al n.° 102 del protocollo universitario.

quanto erasi operato al maggior lustro dell'Aula Magna, senza però scemare o togliere una memoria all'immortale Galileo, di cui anzi ebbesi cura di farne dipingere il ritratto nel soppalco dell'Aula medesima » (1).

Proprio come scriveva il poeta:

« Se il voto artistico
Oggi condanna
Del gran filosofo
L'informe scranna,
Oh! non crediatelo
Perciò proscritto...
Resta in effigie
Lassù in soffitto! »

La imputazione di falsa, data alla tradizione che da quella Cattedra Galileo abbia insegnato, con insinuare, quasi di straforo, che alla costruzione di essa avesse assistito lo stesso falegname al servizio della Università, allora e tuttora vivente, vale

(1) A questa memoria galileiana un'altra se ne aggiunse nell'Aula Magna, cioè il busto in marmo dovuto all'insigne scalpello del FERRARI, al quale era stato commesso dall'Arciduca FERDINANDO MASSIMILIANO dietro istanza del professore FRANCESCO ZANTEDESCHI. La inscrizione scolpita nel piedestallo diceva:

GALILAEI DE GALILAEIS
EFFIGIEM
HEIC UBI DOCUIT
FRANC. IOSEPHUS I IMP. ET REX
FERD. MAXIMILIANO FRATRE
CURANTE
PONENDAM STATUIT
AN. MDCCCLXI. M. NOV.

Fra i tanti oltraggi alla storia, che l'odio anche troppo giustificato contro il governo straniero fece commettere nel 1866, quando seguì l'avventurata riunione di queste nostre provincie alla madre patria, è da registrarsi anche quello che fece cancellare le ultime cinque linee di questa iscrizione, sostituendovi semplicemente: « Patavinum Archigymnasium colit ».

Il busto era stato originariamente destinato al Gabinetto di Fisica; ma poi, essendo stato collocato a riposo lo ZANTEDESCHI, si stimò miglior consiglio dargli posto nell'Aula Magna, ribadendo con l'HEIC UBI DOCUIT la tradizione galileiana, mentre la Cattedra giaceva dimenticata.

a dire ch'essa risalisse tutto al più ai primi decenni di questo secolo, apparisce di per sè stessa così destituita di fondamento che non varrebbe neppur la pena di prenderla in esame; ma poichè la troviamo consegnata in un documento ufficiale, è pur mestieri l'addurre alcune almeno delle ragioni che, anco prescindendo dalla testimonianza da me superiormente addotta, concorrono a mostrare quanto essa fosse spudorata (1). Ed anzitutto è chiaro che se il fatto asserito fosse stato vero, non avrebbe potuto non essere a cognizione di moltissime persone, e fors'anco dello stesso Presidente della Commissione, vissuto sempre a Padova e professore della Università fino dal 1820, e quindi sarebbe stato addotto prima d'ogni altro, potendosi di un fatto così recente invocare numerosissime testimonianze, e giustificare senz'altro l'operato della Commissione, la quale, quando avesse avuta una prova così palmare della falsità della tradizione, avrebbe avuto strettissimo dovere di toglierla di mezzo, senza andar escogitando i mezzi per perpetuarla come si faceva, dichiarando l'uso che in avvenire di quella Cattedra si sarebbe fatto. Io mi permetterò poi di chiedere come mai abbia potuto avvenire che una Cattedra costruita con grosse travi e con robuste assi abbia potuto nel brevissimo spazio di una generazione ridursi « logora per vetustà » come il Magnifico Rettore ripetutamente adduce per giustificarne la rimozione dal luogo che essa aveva fino allora occupato. In fine osserverò essere affatto inverosimile che

(1) Mancò infatti il coraggio di ripeterla in una difesa dell'operato della Commissione, di fonte evidentemente ufficiosa, comparsa nel *Supplemento alla Rivista Euganea* (Anno I, 15 dicembre 1856, n. 2, pag. VI). Questa difesa, nella quale si afferma, e, come vedremo tra poco, contrariamente al vero, che « la cattedra in discorso fu religiosamente conservata » era diretta contro un violento attacco pubblicato in una rivista letteraria di Venezia che non ci riuscì di identificare. Poichè, singolare a dirsi, non ostante le nostre più assidue ricerche, non ci riuscì di trovare nè in Padova, nè in Venezia, nè appresso le pubbliche biblioteche nè presso alcuno dei numerosi bibliofili da noi a tale effetto interpellati alcun esemplare delle effemeridi letterarie che in quel tempo si pubblicavano a Venezia, ed in una delle quali sarà stato inserito il suaccennato attacco.

La insinuazione fu consegnata nel documento ufficiale e si fece anche correre privatamente di bocca in bocca; ma non s'ebbe la faccia tosta di metterla in pubblico, perchè troppo facilmente avrebbe potuto essere smentita.

al principio di questo secolo si costruissero cattedre di quella forma, che anzi appunto nell'essersi quell'una conservata, fra tutte le altre consimili che saranno state nelle diverse aule dell'Università, deve a parer mio ravvisarsi un argomento in appoggio della tradizione annessavi, poichè io penso che dalla distruzione, alla quale le altre coeve soggiacquero, l'abbia appunto salvata la tradizione la quale riconosceva in essa il luogo dal quale Galileo aveva insegnato.

Ma poichè la verità deve esser detta tutta intera, aggiungerò esser pur falso che la Cattedra in questione non fosse stata toccata e si tenesse gelosamente custodita: posso affermare infatti che n'era stata decretata la demolizione, la quale era anche parzialmente eseguita, quando giunsero all'Università le rimostranze della Delegazione e della Luogotenenza: la si ricompose allora in tutta fretta, nè si volle, nè allora nè poi, pagar mai la relativa specifica al falegname, affinchè non restasse un documento irrefragabile del tentato ed in parte perpetrato vandalismo.

Le vicende successive della Cattedra son presto narrate. Il disegno di costruire o di adattare una nuova sala per il Senato Accademico non ebbe compimento, e quindi non fu dato seguito al proposito di collocare in essa la Cattedra di Galileo per farvi salire i laureandi, affinchè, come usavasi a quel tempo, da essa ripetessero la ignobile commedia di recitare quelle convenzionali risposte alle tesi, più o meno fedelmente mandate a memoria. Essa rimase abbandonata nei magazzini dell'Università insieme con i materiali fuori d'uso; e qual concetto di noi si formasse chiunque, conoscendone la esistenza, chiedeva di vederla (1), supporrà

(1) Il Gebler, che compì nel 1877 quel suo bellissimo viaggio « *Auf den Spuren Galilei's* », venne anche a Padova, ed io ebbi l'onore di servirgli di guida attraverso le scarse memorie che presso di noi sono rimaste del lungo soggiorno del sommo filosofo nella città nostra. Rispetto alla « Cattedra di Galileo » egli ebbe il torto di giudicarne la età da quella di due sgangherate poltrone dello scorso secolo, appartenenti al materiale fuori d'uso che trovavasi nel medesimo ambiente, e che per caso si trovavano sopra di essa nel momento in cui insieme la visitammo. — Cfr. *Deutsche Rundschau.* IV Band. 7 Heft, 1878, pag. 56-57. — *Galileo Galilei e la Curia Romana* di Carlo di Gebler. Volume secondo. Firenze, Successori Le Monnier, 1879, pag. 304-305.

ognuno, senza che io dica. È merito del cessato Rettore Commendatore Vlacovich, l'avere di sua iniziativa provveduto a toglierla dallo inonorato abbandono nel quale giacque per trent'anni, destinandole un modestissimo, ma sicuro ricetto.

Dimostrare matematicamente con documenti ineccepibili che da quella Cattedra Galileo insegnò nei diciotto anni durante i quali egli fu presso di noi, è cosa che ormai non si potrebbe nè conseguire, nè ragionevolmente pretendere; ma che fosse e sia costante ed autorevole tradizione che quella Cattedra sia stata salita da Galileo, parmi debba ognuno concedere, ed abbiano implicitamente riconosciuto coloro stessi che alla veneranda reliquia fecero così inconsulto oltraggio.

Ed alla tradizione si deve rispetto ed omaggio, non soltanto con espressioni platoniche, ma con atti conformi.

Se questo dovere incombesse a me, io non esiterei a riporre la Cattedra nel posto che le compete e dal quale non avrebbe mai dovuto essere levata. La tribuna attuale dell'Aula Magna, illustrata da tanti valenti che in questi ultimi trentasei anni presero da essa la parola a nome della Università, ha già una tradizione che fa tremar le vene e i polsi a chiunque la salga, e la rende rispettabile da ognuno: ben di frequente accade che gli oratori, i quali da quel soglio sfoggiano i fiori della loro eloquenza, facciano appello al *genius loci,* evocando la memoria del sommo fra tutti i predecessori i quali abbiano fatto echeggiare della loro voce quella sala; ma quanto più eloquente linguaggio non parlerebbe a tutti gli astanti quella rozza cattedra, se anche, ed anzi perchè sorgente tra i velluti, le pelliccie, gli ori e gli orpelli, poichè alla mente di tutti si affaccierebbe il pensiero che da quella stessa tribuna in quel medesimo luogo si levò già la leggendaria figura dello scienziato immortale, il quale con Dante e con Leonardo costituisce la triade meravigliosa che rappresenta quanto di più grande seppe dare il rinascimento nelle lettere, nelle arti e nelle scienze!

Il 7 dicembre 1892 si compiranno tre secoli dal giorno bene augurato in cui Galileo proluse per la prima volta al suo insegnamento nella nostra Università: che quel giorno, il quale segna una ricorrenza così gloriosa per il nostro Archiginnasio,

non venga, senza che la Cattedra, dalla quale è tradizione che egli abbia insegnato, ritorni nell'Aula Magna, se non nel posto d'onore, almeno come una memoria della quale ci onoriamo di andar orgogliosi. Questo è il mio voto: nè ad esprimerlo parmi che io potessi scegliere sede meglio adatta di questa nostra Accademia, la quale va giustamente superba di dividere con la Crusca e con la rinnovata Accademia dei Lincei l'insigne onore di veder registrato il nome di Galileo fra quelli dei più antichi suoi soci; ed è orgogliosa di riconoscere in lui il più illustre di quanti ad essa appartennero in quasi trecento anni di onorata esistenza.

I QUATTRO EVANGELI CONCORDATI IN UNO
DA IACOPO GRADENICO

COMUNICAZIONE DEL SOCIO CORRISPONDENTE

GUIDO MAZZONI

Iacopo Gradenico, dopo ciò che ne hanno scritto il Degli Agostini, V. Lazzarini, O. Zenatti, e, più di recente, A. Tambellini, è nome assai noto ai cultori dell'antica letteratura veneziana (1).

(1) G. Degli Agostini, *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani,* Venezia, Occhi, 1752, I, 278-93; V. Lazzarini, *Rimatori veneziani del secolo XIV,* Padova, Stabil. tip. veneto, 1887, 44-56, e nelle *Aggiunte e correzioni* per la identificazione di Iacopo con Belletto; O. Zenatti, in una recensione del libro del Lazzarini, nella *Rivista critica della letteratura italiana,* V, 3, aprile-giugno 1888; A. Tambellini, *Il codice dantesco gradenighiano,* nel *Propugnatore,* N. S., IV, 22-23, 1891, 158-98. Che Iacopo e Belletto fossero una persona sola, dopo i documenti citati nelle *Aggiunte* su dette dal Lazzarini, divenne assai probabile; altri documenti che il Lazzarini stesso mi comunicò, da lui trovati nel R. Archivio di Stato in Venezia, tolgono ogni dubbio, ma lascio a lui di pubblicarli a suo tempo, contentandomi per conto mio di avvertire che « nob. vir d. Iacobus Gradonico dictus Belletus q. d. Marci » apparisce anche ne' *Monumenti della Università di Padova (1318-1405) raccolti da* A. Gloria, Padova, tip. del Seminario, 1888, II, 167, n. 1557, sotto la data 1° ottobre 1383. Si noti che nei Gradenico vivevano altri Iacobelli che non erano Belletti: così, in un atto notarile del 22 novembre 1335, Caterina vedova di Andrea Gradenico nomina suoi commissarii « dominos Beletum et Iacobellum Gradonico filios meos dilectos ». Al Lazzarini, che mi indicò questo documento negli Atti Notarili del R. Archivio di Stato in Venezia (*Selvo detto Pettenello,* busta 1114, registro, pag. 115 *b*) la cura di dipanare a suo tempo anche questa matassa delle date rispettive da restituire a ciascuno. Prima di chiuder la nota vo' indicare una lieve ma certa correzione che è da fare nel v. 10 del sonetto responsivo di Francesco Vannozzo al Gradenico « I begli accenti de tuo rime accorte » edito dal Lazzarini a pag. 56 del suo libro. Sebbene il ms. 59 del Seminario di Padova, onde egli lo ha tolto, abbia *porga,* è da leggervi: « convien che un mio vêr te sonetto perga », come la rima vuole e il senso consiglia: *perga,* cioè, con latinismo non strano in quello stile, *si affretti.*

Nel 1399 era qui in Padova come podestà, e qui compiè una sua poderosa fatica, la traduzione in terza rima de' Vangeli concordati tra loro: poderosa davvero, sì per la lunghezza dell'opera, sì per la cura con la quale egli la trascrisse tutta calligraficamente in un codice membranaceo; poderosa anche perchè su pochi libri grava tanto il peso della noia, quanto su questa parafrasi biblica in tosco-veneto e in metro e stile, ohimè, danteschi. Ma l'autografo, che non è più in Italia, mi parve meritare un po' d'attenzione; e qui lo descriverò accuratamente e ne darò la tavola e saggi tali che ne tolgano agli studiosi, caso mai l'avessero, la curiosità.

Gli Quattro Evangelii concordati in uno di Iacopo Gradenico si conservano nel cod. 247 della Collezione Hamilton, ora nel R. Museo di Berlino (1). Il manoscritto è membranaceo, del secolo XIV (finito il 1° ottobre 1399 in Padova); misura m. 0,252 × 0,185; ha carte 82 numerate modernamente, più due non numerate, una in principio e una in fine. La parte scritta della pagina è m. 0,13 × 0,17, in due colonne che contengono di norma 38 versi ciascuna: le rubriche e i rimandi marginali agli evangelisti, in rosso: dopo la rubrica è in ogni canto, innanzi ai versi, una miniatura di ottimo disegno in bianco su fondo verde, rappresentante in uno o più scompartimenti i fatti narrati nel canto (misurano di norma m. 0,056 × 0,056): la iniziale d'ogni canto è miniata a colori ed oro. Fu legato modernamente in velluto con stampato sul dorso in oro: Concordia degli Evangeli MCCCLXXXXVIII, nella quale data è, come vedremo, un errore.

La carta prima, non numerata, ha nel verso una miniatura, che ne occupa gran parte, a rappresentare i simboli dei quattro

(1) Lo ebbi in prestito per la cortese intercessione del compianto Ministro De Launay. Fu già sommariamente descritto da G. Degli Agostini, op. cit. I, 282 e 289-90; poi da L. Biadene, *I manoscritti italiani della collezione Hamilton* ecc., sotto il n. 6-247, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, X, 320-21. Apostolo Zeno, cui appartenne (cfr. A. Zeno, *Lettere*, Venezia, Sansoni, 1785, IV, 174-75) lo lasciò ai Domenicani Osservanti di Venezia, ai quali lo tolsero i Francesi: cfr. G. A. Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, Venezia, Palese, 1806, II, 27-28. Di Francia passò in Inghilterra; e, con la raccolta hamiltoniana, nel 1882, a Berlino.

evangelisti: a sinistra in basso è la figura dell'autore, vestito di lucco vermiglio, che indica i simboli con un cartello per esprimere le parole che gli escon di bocca:

> Questi quatro de Cristo scrisson gli acti
> Ch' el fe' nel mondo e suo' mirabil facti.

Versi ripetuti sul margine inferiore della carta stessa, con la variante, nel secondo, *soi*. In alto sopra la miniatura è un sonetto caudato scritto a doppia colonna, i versi dispari di fronte ai pari, alternamente in inchiostro nero e rosso. Delle iniziali che chiudo tra [ ] le prime due, ai vv. 5 e 13, furono tagliate per metà da chi smarginò questa carta; assai svanita è la terza al v. 15: anche le altre cinque dei restanti versi a sinistra sono un po' intaccate, ma riconoscibili facilmente:

> I' ò contemplato sì gli evangelisti
> A foglio a foglio e scorti a riga a riga
> Ch' io n' ò temuto affanno nè fadiga:
> O più de laude el meo bel dir me aquisti! 4
>
> [B]uon è, humani, che alçate le visti,
> Unde çernate come el se nutriga
> Siando cotesti quatro in una biga
> Gionti col spirto sancto avolti e mixti. 8
>
> Revederete poi sença contrari
> Altra mente parlar la legge nova
> Driççando al vero gli antichi canari. 11
>
> O quanto questo a rimenbrar me çova
> [N]arando una opra de tamanti affari
> In la qual nostra fè se acende e prova! 14
>
> [C]ui del meo nome el vero vol sapere,
> Ognun de' capiversi dè vedere. 16

I capiversi dànno dunque IACOBUS GRADONICO. Questo sonetto si legge su qualche altra scrittura che fu raschiata; forse una prima

redazione del sonetto stesso; ma è della mano medesima dello scrittore del codice (1).

Con la carta 1 *a* cominciano GLI QUATTRO EVANGELII CONCORDATI IN UNO: la pagina ha in basso un fregio miniato, guasto dal tempo ma in cui si può riconoscere lo stemma dei Gradenico, con sopravi a sinistra la mezza figura d'un uomo nudo con una stola al collo, e a destra un animale alato che dovè essere un'aquila: da un lato un I e dall'altro un'A (IACOBUS?). Il poema va senza interruzione alcuna fino alla carta 79 *a*. Subito dopo l'ultimo verso, è in rosso: *Expletum Padue de M. ccc. lxxxxviiij die primo mensis octubris per me Iacobum Gradonico militem venetum.*

Sotto questo explicit una mano del secolo XVII o de' primi del XVIII scrisse il seguente epigramma e disegnò dentro un cerchio a penna lo stemma dei Gradonico.

EPIGRAMMA

Del Patronato quivi non vi ascondo
Di santo Ciprian, cui n'hà ragione,
E dell'Abbate ancor la lettione,
Che l'arma il mostra chiaro in questo tondo,
Che il Gradenico Giacomo sia quello,
Il Cavalier, e discendenti d' ello (2).

La carta stessa 79 nel verso e la 80 *a* sono bianche: la 80 *b*, 81 *a*, 81 *b*, 82 *a*, contengono gli alberi genealogici de' GRADENICO fino al 1600, di mano del sec. XVII. La 82 *b* e la carta non numerata in fine sono bianche.

Che il manoscritto sia autografo è certo per la data su riferita e per le varianti poste o su' versi o in margine con un *al* [*iter*]; le quali sono della stessa mano del testo. Rarissimi in questo gli errori, o piuttosto le sviste di scrittura, in opera si

(1) Fu edito da V. LAZZARINI, op. cit., nelle *Aggiunte e correzioni*, di su una copia non fedelissima (cfr. vv. 6, 8, 11, 13) inviatagli dal TOBLER.

(2) Edito dall'AGOSTINI, op. cit., I, 286. È copiato da un'antica lapide di marmo ch'era nella chiesa di San Cipriano.

lunga inevitabili: i *Quattro evangelii* contano infatti quasi undicimila versi divisi in quarantaquattro canti.

Do di ciascuno il principio e il verso di chiusa; riferisco per disteso quattro canti, e due o tre luoghi notevoli per alcun rispetto, come rime errate e simili. Mi è sembrato inutile riferire tutte le rubriche, non facendo esse altro che compendiare a mano a mano i Vangeli che anche i versi seguono pedestremente. Non mi do altra cura che di interpungere e di porre gli accenti, distinguendo gli *u* dai *v*, e qua e là, ma raro occorre, separando l'una dall'altra le parole.

I.

[1 *a*]

Incomincia gli quatro evangelii concordati in uno; et prima quello che era la summa bontate avanti il principio del mondo, et come l'angelo anunciòe a Çacaria che esso doveva avere figliolo; et apresso de la anuntiatione de Nostra Donna et incarnatione del figliolo de Ideo, et come la beata virgine Maria andòe a vixitare Helixabeta. Canto primo.

Favoriççando il regitor del celo
l'alta mia imprexa, io acorderò in versi
3 tutt'i quatro evangelii in un vangelo:
et per far çiò, le mie fatiche offersi
a tal lavor, qual fa colui che aquista
6 fama inmortal per lochi aspri et diversi.
Innel principio, come il vangelista — Io. 1.
Giovanne scrive, il figliol de Deo era,
9 et sempre apresso la divina vista
stava il figliol de Deo, como se avera,
et Deo era il figliol, dico, de Ideo:
12 questo in principio apresso Deo se spera.
Et tutte cose sença alcuno reo
fatte è per lui; et sine ipso alcuna
15 opra qui giù già mai non se compleo.
Quello ch'è fatto in lue tutto se aduna,
in lue la vita et de ognuno la luce
18 la quale demtro a gli omin se raguna.
Apresso volse questo summo duce
ch'essa luce splendesse ne le obscure
21 cose che non comprexe il suo traluce.

CANTO PRIMO. Sciolgo l'abbreviazione così, e non *capo*, perchè altrove la parola è data per disteso (*canto* XII, c. 20 *a*). Cfr. canto XXI, v. 1, a c. 37 *b*.

20. Ripetuto in margine « *ch'essa* »; forse per far più chiara la lezione del testo, che fu in quella voce grattato e corretto.

Ora, a seguir le divine scripture,
ne' dì de Herode fue uno sacerdote   LUCA, 1.
24 che ebbe del vico de Abia sue giunture.
Costui, qual canta l' evangelie note,
il proprio nome suo fue Çacaria
27 che ebbe de profetie celeste dote:
il qual de Aron per moglie ebbe una fia
che Helixabeta era nominata,
30 et ambidue tenean la iusta via
servando Deo, et la divina strata
seguiva, et gli mandati de la legge
33 iustificavan con la mente lata;
nè mai se lamentava a quel che regge,
ma pacïenti servendo con fede
36 il motor primo che tutti corregge.
Et qual per scripte antiche il ver se crede,
cotesti aver non potteva sementa;
39 perchè lor prole priva era de herede.
Sterile Helixabet stava contenta:
cossì per tutt' i doctor clar se prova
42 che questi avevan de humiltà l' emprenta.
Ma cunçiofosse che giascun se trova
de' sacerdoti a far la sua visenda,
45 secondo la sua uxança antica et nova,
del sacerdotio toccòe la facenda
a Çacaria, del foco et degl' incenso;
48 il quale entròe con fronte reverenda
nel templo a far de l' uffitio il dispenso:
el popolo de fora orava tutto
51 ne l' ora che incensar se dè a gl' immenso.
Dal dritto lato de l' altar s' è adutto
uno angelo de Deo, il qual gli aparse;
54 per che costui, di quel celeste frutto
timido assai, cominciò a turbarse.   [1 *b*]

30. In margine: « al.[iter] *dritta* ».
37. In margine: « al. *sancte* ».
55. Sopra *assai*: « al. *tutto* ».

L'angelo: « Çacaria, non te smarire
57 chè tue pregere a Deo già non' è scarse.
A lu à piacuto volerte exaudire,
et vol che Helixabetta tua consorte
60 parturisca un figliol da reverire.
Il nome piace a la divina corte
suo sia Çuanne; et sì te exulterai
63 con gaudio grande; et tutte gente acorte
in sua natività liete vedrai,
perchè il serrà alto et magno nel conspecto
66 di quel signor che à gli celesti rai.
Costui di bever vin no avrà diffecto
nè d'altra cosa bassa che 'l disconça;
69 ma demtro al materno alvo vien perfecto
et plen de Spirto sancto, et molti aconça
di figliol de Israel gli qual viranno
72 a convertirse; et Deo cossì te anonça.
Girrà davanti dal superno scanno
in spirito de Helya et di sua virtute
75 per trar gli stolti et increduli de inganno,
padri et figliol convertendo a salute
et a la prudentia de iusti et a parare
78 al Signor Deo plebe sancte et conpiute ».
Et Çacaria, come il seppe parlare,
a l'angel disse: « Unde serràe questo?
81 ch' eo vechio, Helixabet non po portare ».
L'angelo a lui col suo bel dir honesto;
« Io son Gabriel (cossì rispoxe et disse)
84 che davanti da De' sto sempre presto.
Da lue mandato sono, et me comisse
che queste cose a te evangeliçasse;
87 ma perchè abuto n'ài credençe fisse
ne le parole che per me se trasse,
tu non parlera' mai defin al giorno

61. Sopra *divina:* « al. *superna* ».
62. *suo sian Çuanne.* Forse *sia 'n?*
66. In margine: « al. *splendenti* ».

90 che tutte quante esse certe fasse;
le qual se adempliràà nel tempo adorno ».
La plebe ch' era fora se admirava
93 perchè a lor Çacaria non fea ritorno,
il qual nel templo tanto dimorava:
poi esso, ussito, parlar non potteva,
96 onde essi tutti il vero suspicava;
et firma mente crette et cognosseva
che parso i fosse vigïon nel templo,
99 perchè mutto era et cenni gli faceva.
Finiti i dì di quel solem' contemplo,
il sène ritornòe ne la sua caxa,
102 seguendo sempre mai il divin exomplo.
Poi, cotal dì, la moglie s' è rimaxa
gravida, cinque mesi se occultando
105 la gran letitia che 'l suo core abraxa;
ma pòssa va tal parole digando:
« Cussì me à facto Deo ne' giorni, i quale
108 l' à guardato a levarmi obprobrio grando
intro color che di me dicea male ».
Nel mese sexto ancor messo è da novo
111 da Deo l' angel Gabriel con suo' sancte ale
in Gallilea, ne la cità ch' io trovo
nomata Naçaret, a una pudica
114 disponsata a Ioseph, qual scripto provo;
il quale era de la famiglia antica
de il re David; è 'l nome di costei
117 virgen Maria, a tutt' i buoni amica.
Intrato che fue l' angel demtro a lei:
« Sàlvate Deo, chè sei de gratia plena;
120 teco è il Segnor che ne tol da gli rei.
Tu benedecta sei per ogni vena
fra l' altre donne ». Et udito il sermone,
123 il se turboe la sua fronte serena
pensando assai, come il vangelio pone,
dove venuto fosse tale inclino
126 et cossì excelsa salutatïone.

Et ait l' angel con parlar divino:
« Non temere, Maria, chè tu a' trovato
129 gratia apresso colui che tie' il domino
de tutto quel ch' è di su et giù creato:
ecco che tu conceperai figliolo, [2 a]
132 et quel parturirai sancto et beato.
Lue serrà sire del celeste brolo;
al qual nassuto tu gli porrai nome
135 Iesù, che vinerà sença alcun dolo.
De l'Altissimo figlio è il suo pronome,
dendogli Deo la sedia del suo padre
138 David; et de Iacob regna nel dome.
Serranno l' opre sue sì buone et quadre
che in eterno il suo regno no avrà fine ».
141 Disse Maria con parole leggiadre:
« Come esser po che questo se avicine
a me giamai? chè huomo non cognosso
144 che mai se aprosimasse a le mie rime ».
L' angel rispoxe con parlar più scosso:
« In te sopra virà il Spirito sancto,
147 obunbrando l'Altissimo il tuo dosso;
et qual nasse di te è clamato et spanto
filius dei: ecce Helixabet, tua
150 cognata, stèrle stata già cotanto,
concepit filium in senectute sua:
et questo è pur il sexto mese ch' ella,
153 che sterile era decta, sì s' endua.
Però che apresso l' altissima stella
niente inpossibil è ». Con un bel acto
156 « Ecco de Deo, disse Maria, l' ancella:
secondo il verbo tuo a me sia facto ».
E l' angelo da lei partisse alora:
159 ma in quei dì, non dapoi longo tracto,
Maria per le montagne sen gio fora
con frecta assai ne la città iudea:

129. *tien.*

162 in domum Çacarie la moglie honora.
Dapoi il saluto de questa gran dea,
fue lieta Helixabet; e 'l fante apresso
165 nel ventre suo in genochion se fea.
Helixabetta alora, io confesso,
de Spirto sancto plena, con gran voce
168 clamò: « Cotesta donna ch'è qui adesso
a la qual ora mai alcun po noce,
perchè fra l'altre donne è benedecta,
171 et benedecto è il frutto ch'è in la foce
del ventre suo, et unde sì soletta
venuta è a me la madre del Segnore
174 per vixitar la mia poca caxetta?
Ecco, con' la tua voce fue de fore
per salutarmi, il fante und' io son grossa
177 fue lieto nel meo ventre et féte honore.
Ai quanto tu e' beata et co' ben scossa
poi che credesti, perchè omai è il tempo
180 che per te s' empla, da che tu ài la possa,
quel che t'è decto dal Segnor del tempo! »
Maria, udito, rendè gratie molto
183 a quel che tutte cose à fatto a tempo:
« L'anima e 'l spirto meo che pria era stolto
se exulta in Deo ch'è di me il salvamento
186 perchè a l'umilitate se à rivolto
de la sua ancilla: und' io per questo sento
che tutte l'altre generation sempre
189 de clamarme beata avrà contento;
perchè colui che tutte cose tempre
à fatto in me et innel suo nome alto
192 che sua misericordia non se stempre,
de l'una in l'altra progenia fa il salto
sol de color che il teme, et la possança
195 sta nel suo braçço con securo spalto.
Ae dispersi i superbi et lor sperança
de la mente et del cor, et gli potenti
198 an' dimesso de sedia, et dà fidança

a gli humili, et a gli exurïenti
empli de beni, et à privato i felli
201 che solo a le divitie stava attenti;
an' recevuto Israel con elli
el puereto, recordandose anco
204 de la misericordia. Sì con quelli
promisse a' padri nostri il Signor franco,
ad Abraam dico et a tutta sua prole
207 ne' secoli futuri venir manco ». [2 *b*]
Riman Maria con Lixabet qual vole
quaxi tri mesi; et poi sancta et çoliva,
essa che parturì il celeste sole,
211 poi a la sua caxa contenta se ariva.

II.

Pur con l'aiuto del signor celeste
la nova lege seguo, et non me parto
3 da sue divine scripture et honeste.

. . . .

247 Iexu figliol primier che regge il tempo. [4 *a*]

III.

Continuando le evangelie carte Luc. 2
tròvome per la gratia del sir iusto
3 esser rivato a ponto in quella parte,
ne' giorni dico che Cesaro Augusto
per tutto il mondo feo comandamento
6 che il se scrivesse giovine et vetusto.

. . . .

205 sancte cose pensando buone et sane. [5 *b*]

IIII.

Tanto lustrato son da il lume claro
ch'io anodo qui l'un con l'altro innchiastro (*sic*)
3 perchè il se arcoglia il dolçe et lassi amaro.

Partito i Magi, l'angel del gran mastro
parse in somno a Ioseph et a lue dice
6 che 'l bisogna al reo mal del buon emplastro.

. . . .

229 che Çuanne fosse Cristo da' buon frutti. [7 *a*]

V.

Seguo il voller di quel che sempre invocco [7 *b*]
nè da lue me diparto, qual fan doti,
3 et però con ardir la penna tocco.

. . . .

220 perchè al regno del cel ve apropinquate. [8 *b*]

VI.

Con' più sulcando va la prora mia, [9 *a*]
de ben in meglio me trovo avançando,
3 gratie rendendo a cui çiò far m' envia.

. . . .

274 qual non faranno pharasei nè scribi. [10 *b*]

VII.

Somma bontate che me guidi et scorçi [11 *a*]
per tanti passi, et trovo il camin saldo,
3 prego da novo il secorso me porçi
tal che per freddo non lassi o per caldo,
ma de ora in ora me cresca il dilletto
6 perchè a tanta opra divenga più baldo.

. . . .

Utel me pare avanti, de esser manco
de un menbro, dico, pria che tutto il corpo
45 saglia nel foco che mai non è stanco:
et se la dextra man te fesse sporco,
tagliala presto, et buttala nel fango
48 sol per non esser ponto dal mal scorpo.

. . . .

241 et le gran claritate obscure et fosche. [12 *b*]

VIII.

Con il secorso sol del gran maestro
    tamante cose in un volume asuno
3   il quale a l'opra ognor me fa più dextro.

. . . .

253 Questo è il meo comandar, quest'è il meo preco. [14 *b*]

VIIII.

Disopra è dato che l'intellecto ergo
    de passo in passo a cantar fatti tanto
3   quanti ne apar per le carte ch'io vergo.

. . . . ,

286 et gionto, il putto gli fue san davante. [16 *b*]

X.

La voglia e 'l buon penser sento se aguçça
    andendo sempre migliorando il metro,
3   dendome tutto a quel che il ben se suçça.

. . . .

223 gloria rendendo a cui fa tanti beni. [18 *a*]

X. 223. Sopra: « al. *a lui*, al. *de* ». Vale a dire: « *a lui de tanti* ».

XI.

Canto XI nel quale se tracta come uno venne in Canna Gallilee pregando Iexu che il suo figliolo, il quale esso aveva infirmo, gli dovesse sanare; et per la fede che lue ebbe, ritornato che il fue a caxa trovòe il suo figliolo guarito et sano; et come, siando esso Iexu in caxa de Levi et ivi con publicani magnando, gli Scribi et Pharisei l'ebbeno molto a male; et anco come dapoi più cose il sussitò la fanciulla de Iairo et guarìo la donna la quale aveva abuto il fluxo dodece anni, sola mente per la fede che essa ebbe nel toccargli gli soi panni.

Al meo volar sento avançar le piume
tanto col frutto il buon voler rinasse,
3 gratie rendendo ov' io prendo il costume.
Parme, qual veggio, Iexu ritornasse
in Canna Gallilee là dove prima
6 de l'aqua vin se acerta che 'l mostrasse.
Un regol era de picolla stima   Io. 4. MAR. LUCA
che in Cafarnaon il figlio infermo
9 aveva, qual se scrive in proxa e in rima.
Questo il vegnir de Iexu udendo fermo,
de Giudea in Gallilea sen venne a lui,
12 assai pregandol con divoto sermo
che il dessendesse, et sanasse costui
ch'era suo figlio, che quaxi la morte
15 gl' incominciava. Alor Iexu a colui
disse: « Se il n'è le meraviglie porte
et gli gran segni, ponto non credete ».   [18 *b*]
18 Rispuoxe il regol con parole accorte:

XI. 18. *rispuo regol.* Aggiunto in margine *xe:* è chiaro che fu dimenticato l'articolo.

« Segnor, dessendi prima che le rete
de la rea morte il meo figliol prenda,
21 chè sol di tua sementa il ben se mète ».
A quel Iexù: « Presta mente attenda
il tuo pensier tornare a lue, chè 'l vive,
24 unde bisogno n'è ch'io lì dissenda ».
Credète l'uomo a le parole dive
che gli disse Iexù; perchè partisse
27 et con fretta dissexe l'alte rive.
Gli servi de colui incontra se misse,
anunciïando il suo figliolo sano;
30 il quale interogando, quegli disse:
« Quel ch'io ve dico n'è già parlar vano! »
« Ditime l'ora che il fue liberato ».
33 Et quegli disse a lue cossì de plano:
« Heri ne l'ora septima il tuo nato
da la gran febre tutto fue diffexo
36 et d'ogni mal che l'avea circondato ».
Colue, dapoi che cotesto ebbe intexo,
conobbe adonca che aponto in quell'ora
39 che Iexù gli avea decto era il mal spexo:
per che in lue crette et la sua caxa ancora.
Et cum preteriret ultra, vide un homo MATH. 9
42 il quale al banco facea sua dimora, LUC. MARC. 2.
Matheo nomato dentro et fuor del domo:
al qual Iexù disse: « Drieto me veni ».
45 Non fue il risponder suo « perchè » nè « como »
nè apresso gli disse « che via teni? »;
an' sùe levosse subito et seguillo,
48 nè il dimandando ponto: « ove me meni? »
Pur voe seguendo il vangelico stillo.
Et fecegli Levì il convivio in caxa
51 splendida mente, non già da puxillo:
et molti publicani ivi se adaxa

22. In margine: « al. *Iexu a colui* ».
42. Sopra: « al. *al guadagnar lavora* ».

a manducar con Iexu, et peccatori
54 insieme et con gli eletti sen travaxa.
Gli quagli investigando dentro et fori,
et çiò vedendo Scribi et Pharisei
57 che Iexu a' publican rendeva honori,
pur a' soi elletti diceva: « Che spei
aver se dè in questo vostro mastro
60 il qual comunicar se ve' con rei? »
Iexu a colloro: « Il non bisogna emplastro,
disse et respuoxe, a cui se vede sani,
63 nè saldo legno in mar non vole incastro;
ma quegli che ànno intendimenti vani
et che enno infermi: però a scola andate
66 et aprendete ad non veder lontani.
Non son venuto, voglio che sapiate, MATH.
a clamar, meco non voglio gli iusti,
69 ma quegli sì che àn l'alme macullate ».
Rispuoxe alora quegli: « Tu non gusti,
perchè quei de Çuane giuna molto
72 pregando et orando Deo con sancti susti;
et anco Pharisei l'exemplo àn tolto;
ma gli toi ellecti non fanno abstinença,
75 an' ciba et pota, et stan con claro volto ».
Alora Iexu: « Intendi sta sentença.
Mentre che il spoxo a le noçe se trova,
78 giunar non puote i figli in tale essença:
venuto i giorni che il spoxo se prova
de dipartirse, poi po degiunare.
81 Anco una simigliança vi foe nova,
che il panno novo non se sae confare
che il s'acosti col vechio vestimento,
84 perchè il non è con quel da equiparare;
chè piùe se rompe et guasta ancora sento;
chè alcuno il vino novo mai non mette
87 ne gli utri vechi che ne sia contento,

54. In margine: « al. *insieme a star con gli electi se adaxa* ».

perchè gli utri rompere se vette
et poi se ne èsse fora il vino et spande:
90 unde a tal damno qui se provedette
che il novo vin vaxi novi dimande;
et cossì se conserva l'uno et l'altro,
93 nè mal de çiò non ven picol nè grande. [19 *a*]
Colue çhe del vin vechio bere è scaltro, Luc. 5
già non se mette al novo incontinente,
96 chè il dice: Meglio è il primo che questo altro ».
Alcun de' Scribi ponendo ben mente Math. 12 Marc. 8
disse: « Maestro, vollemo aver segno Luc. 11
99 da te ». Et Iexu a loro de presente:
« O generatïon de gran disdegno,
de vitii rei malvagia et adulta,
102 quanto è il cor vostro de ignorantia pregno!
Non averete segno, o gente stulta,
se non è il segno de Iona proffetta
105 il qual nel ventre tre giorni se occulta
de il cete; et tante nocte se dillecta
il figliolo de l'uomo star nel ventre
108 sol de la terra sença l'alma necta.
Con questa generatïon per emtre
se leveranno de Ninive tutti
111 a condemnarla, non cessando mentre
non l'averan condutta in pianti et lutti,
chè per il bene et buono predicare
114 de Iona a penitença fuôr condutti.
Et ecco quivi, più ch'a Iona affare,
de l'austro leverasse la regina
117 questa generation ad condemnare
et iudicarla, come il se latina,
chè essa venne del fin de la terra
120 per udir l'alta sapientia et divina
de Salomon, se le storie non erra:

104. Sopra *segno:* « al. *questo* ».
117. *con questa.*

et ecco quivi più de Salomone.
123 Quando un spirito inmondo se disferra MATH. 12
da l'uomo, per lochi arridi se pone LUC.
dimandando riposo, et quel no accatta:
126 alora dice quel falso demone
- ne la mea caxa tornerôe de tracta
o' prima ussíi, et troverolla monda -;
129 et puo' altri sette spirti de sua schiatta
tole apresso de lue, et ne la sponda
di quella caxa tutti se conforma
132 ad abitarla come è quadra et tonda.
Et l'opre di quello huom prendeno forma
più laida et trista che non fôro avanti,
135 unde de più mal far seguon la norma.
Cossì viranno et peçço a tutti quanti
che enno in cotesta generation falsa
138 la quale è plena de vitii tamanti ».
Facto cotal parole Iexu, il se alsa LUC.
di quella turba una donna con crido:
141 « La madre che ti portôe non fue salsa!
Beato el ventre che ebbe sì bel nido,
et le mamelle che il lacte te porse
144 a benedirle ancora più men fido!
Et più beati qual le orecchie scorse
a udir la tua parola, et quella salva! »
147 Cossì parlando la sua madre corse. MATH. 12, LUC. 8
Ivi era gente giovinetta et calva:
giongendo questa donna con soi frari,
150 stavan de fora non intrando a l'alva;
ma procurava ben ne' soi parlari
de favellargli; et un gli disse alotta:
153 « Ecco, tua madre et gli altri toi più cari

125. *non accatta.*
141. *salsa* ha chiaramente il ms.; nè può credersi errore lieve di scrittura per *falsa*, leggendosi *falsa* al v. 137.
146. *ad udir.*

de for se stanno, qual fan gli altri, in frotta,
et pur sì te dimanda ». Et Iexu ad essi:
156 « Quale è mea madre, et qui mei frati trotta? »
et sopra de gli soi dodece féssi
con le man sue, et le braççe distexe:
159 « Quivi è mea matre et frategli mei stessi.
Perchè chi a far la volumtà dissexe
del padre meo che su nel celo alberga,
162 quel frate m'è, serore et madre! » fexe.
Parlando Iexu qual quivi se verga,
il venne de la sinagoga un prince MATH. MARC. 5
165 che Iairo il suo nome par se sperga. LUC. 8
A gli piedi di Iexu adoròe lince
dicendo: « La mia figlia è adesso morta:
168 però, Signore, pàrtite de quince,
et veni et poni la tua man acorta [19 *b*]
sopra di lei et quella virà viva ».
171 Et Iexu se levoe con la sua scorta
et gìo con lue: et ecco che là 'riva
una che dodece anni aveva il flusso MATH. 9 LUC.
174 del sangue che del corpo fuor gli ussiva.
Questa il suo aver avea tutto discusso
in medici, nè mai ne trovò alcuno
177 che di sanarla mai chiudesse l'usso;
ma sempre peggiorando, dendo il muno.
Questa drieto Iexù con l'altra turba
180 se ne veneva; et del suo vestir uno
lempo pigliò, pensando che 'l se furba
da essa il male se alquanto la tocca MATH.
183 de' panni di colui che 'n cel s' enurba.
Iexù, çiò cognossendo, aprio la bocca MARC.
dicendo: « Qual me tange? » Gli altri et Petro
186 che era con lue tal parole disbocca: MARC. LUC.
« Preceptor, turbe che te tengon detro
te affligge con la calca et si te stringe:

156. Sopra *trotta*: « al. *nota* ».
180. *venevan*.

189 et - cui toccòme? - ragiona il tuo metro? »
Disse Iexù: « Persona non me spinge;
an' fui toccato; et ben soe che virtute
192 fuora di me ussir fede constringe ».
Lue et quei d'intorno alçavan le vedute
per vedere colue che çiò avean facto.
195 Ma lei che aveva abuto la salute,
vedendo Iexu aver sentito il tacto,
con gran timore se gittò a' soi pedi
198 davanti al popolo che ivi era tracto.
« Tu la cagion sì sai, cognossi et vedi,
perch'eo toccato t'oe, und'io son sana
201 più che mai fosse, sì come tu credi ».
Et esso a lei: « La tua fede no è vana; MARC.
quella sì te à sanata: vae con pace,
204 che il flusso in tutto da te se lontana ».
Ancor parlando un altro a lue se face, MARC. LUC.
principo de la sinagoga, et parla:
207 « Tua figlia con la morte se conface;
non è bisogno omai più de aiutarla:
perchè da' tu a cotesto mastro inpaçço?
210 il qual già non potrebbe sussitarla ».
Udito questo, Iexu alçòe il suo braçço
verso del padre et disse: « Non temere
213 il parlar di costue che in tutto è paçço.
Sencero credi, ch'eo te doe a vedere
che sana et salva averai la tua figlia ».
216 Nè non premisse altri seco vennere,
ma Iacomo con Petro et Çuanne piglia
et padre et madre de la putta; et gionto,
219 ivi le cantatrice se scapiglia
et molte gente più de quel ch'io conto,
le qual plangeva et lamentava molto
222 del corpo femenil ch'era defonto.
Poi demtro intrato col suo seren volto:
« Partive, disse a tutti: questa spira; LUC.
225 et qual morta la crede, n'è al ver volto ».

Ognun l'un l'altro a riguardar se tira
faççando de Iexù gran beffe et scherne,
228 perchè morta costei tutti sospira.
Ma quel, dapoi che fora essi discerne,
prexe il padre et la madre di questa,
231 et quegli che con lu esso prima cerne.
Ingresso dove la fanciulla honesta
mente giaceva, et la sua man tenendo:
234 « Fa' che a destarte, disse, tu sii presta ».
En lei il spirto se andòe revivendo;
perchè subita mente in pedi salta
237 costei che de anni dodece conprendo.
Gran miraviglia il cor de quegli arsalta,
a gli qual Iexu adesso feo precepto
240 che di questo parlar lor non se exalta.
Poi ordinò quel segnor benedecto
che dato a la puella il cibbo fosse.
Et dapoi tutto questo con dillecto
244 fue divulgato per montagne et fosse.

XII.

Rendome sì ubligato al sir superno [20 *a*]
per la buona vogliença che 'l mi mostra
3 che dir no il soe nè scrivere in quaterno;
ma cognossendo che a gl'inprexa nostra
àe fatto gratia tal che quinçi et quindi
6 se lassa il falso e 'l vero se dimostra.
Partendose dapoi Iexù de lindi, MATH.
due cechi drieto lui givan cridando:
9 « Misericordia de noi, Segnor, prindi ».
. . . .
196 da' soi figlioli, e iusta com' io scrivo. [21 *a*]

226. *l'altro l'altro.*
XII. 196. Sopra: « al. *vivo* ».

XIII.

De ben in meglio me cresse il vollere, [21 *b*]
sentendo a lato cui me de' adiutare
3 prendendo ardir a cantar cose vere.

. . . .

253 Color che à orechie ad udir non gli noce. [23 *a*]

XIIII.

Eo son sì accexo ne la diva flama
che omai toglio a dillecto il meo sermone [23 *b*]
3 che men me affanna che picolla drama.

. . . .

265 Per meçço andòe lassando ognun confuso. [25 *a*]

XV.

Andendo drieto il divin sermon sacro
de l'un vangelio in l'altro sença frode
3 dect'ò come a' Giudei il fugir fue acro.

. . . .

193 Gli qual nato da Deo vero quel àve. [26 *b*]

XVI.

Qual vol colue che po quel che gli piace,
per cui non temo mai d'esser mendico,
3 vado cantando il vangelio qual giace.

. . . .

205 Il qual era con gli altri soi condotto. [28 *a*]

XVI. 205. In margine: « al. ***Il quale era tra dodece condotto*** **».**

XVII.

Disposto son più de saltare inançi
per quel ch' io aquisto dal Segnor gentile
3 che a sì excellenti canti vol ch' io dançi.

. . . .

310 Ançi nel nostro cor ben se risalva. [30 *a*]

XVIII.

Le fronde atorno atorno le mie temple [30 *b*]
sento se avolve sol per quel ch' eo scrivo,
3 mercè rendendo a cui de tal dir m' emple.

. . . .

283 Ma a lor dotrina et suo amaestramento. [32 *b*]

XVIIII.

Non lasso de seguir la voglia accexa
perchè ò il secorso di quel ch' eo cercava,
3 unde esser non me po la via contexa.

. . . .

283 fue contristati molto et pleni d' ira. [34 *b*]

XX.

Sença intervallo foe il gran carco leve
perchè scemato m' àe, s' eo ben conprendo,
3 quel segnor che alcun pexo no gli è greve.

. . . .

277 non sette ma settanta fiate sette. [36 *b*]

XVIIII. 283. In margine: « al. *molto sen dolse e tra loro sospira* ».
XX. 277. In margine: « al. *non sette ma settanta sette sette* ».

XXI.

Dal vigesimo canto me diparto
et tra gli frutti gusto il miglior melo
3 unde più voluntier mie rime incarto.

. . . .

220 fra tanta ingrata gente et inconstante. [38 *a*]

XXII.

La via m'è plana et però affretto il passo
per complire il camin che a ffar me resta
3 con voglia tal che ognora sum men lasso.

. . . .

241 perchè àe a 'bominio nostri falli et scaltri. [39 *b*]

XXIII.

Dexioxo più che mai il camin toglio [40 *a*]
per fornir il viaçço in rime honeste;
3 glorificando cui debbo, qual soglio.

. . . .

196 perchè d'esser curato avea l'avixo. [41 *a*]

XXIIII.

Letor, alça l'ingegno et qui m'ascolta
come Iexù feo parer quella gregge:
3 più assai ch'eo non scrivo parme stolta.

. . . .

202 per salvo far il popol ch'era perso. [43 *a*]

XXV.

Al meo camin mi sento buona scorta
perchè secur io voe drieto a gli effetti,
3 sempre laudando chi a çiò mi conforta.

. . . .

250 quanti amalati dapoi lue se caçça. [44 *b*]

XXVI.

Da' celi sol dessende l'ampia flama [45 *a*]
che sempre aluma buoni et lassa rei;
3 und' eo me affanno per eterna fama.

. . . .

202 che in terra no sen trova alcun consciglio. [46 *a*]

XXVII.

Sentome tutto rinovar l'ingegno [46 *b*]
per le sancte scripture ch' eo contemplo,
3 tanto con vangelisti me convegno.

. . . .

226 Multi clamati et pochi ellecti senti. [48 *a*]

XXVIII.

Canto XXVIII nel quale se tracta com' e Giudei mandòe de soi con quegli de Herode, credendolo pigliare in parole, a dimandarlo se il se doveva rendere over pagare il tributto a Cesaro; et poi come gli Saducei gli feo la dimanda di quella la quale ebbe sette frategli tutti soi mariti, de cui essa serebbe l'ultimo giorno; et come vedendo Farisei essere vinti gli Saducei, egli mandòe uno dotore de la legge ad Iexu, il quale gli propoxe quale era il magiore comandamento de la legge; et facto Iexu a questo risposta, ancora esso il dimanda quale a lue era più prossimo: per la quale dimanda Iexu gli feo la simigliança di colue il quale andava de Ieruxalem in Ierico, che fue ferito et rubato, del quale il Samaritano ebbe misericordia, et quivi dice Iexu multe altre cose per le quale esso ritornòe a' principi de' sacerdoti confortando quegli che essi facesseno pigliare Iexu: et Nicodemo, il quale era lie, contradiceva; perchè gli fue ditto ch' egli era de Gallilea, del quale loco proffecta non potteva venire.

Col sovegno, baldeçça et gran possança
del figliol di colei che tutti adora,
3 voe perseguendo la mea imprexa dança.
Gli Farisei se ne andonno alora, MATH. MARC. LUCA
et feo consciglio di dover pigliare
6 Iexù in parole, qual cui mal lavora;
et a lue terminaron de mandare
de dissipoli soi con cavaleri
9 de Herode, i qual cossì gli ebbe a parlare:

XXVIII. 1. Sopra a *sovegno:* « al. *socorso* ».

« Maestro, il pare a noi per toi mestieri
che sii verace et nel vero amaestri
12 innela via de Deo et de soi sentieri;
nè de persona temi o de senestri;
et inperò quel che te par di' a nui
15 unde il consciglio tuo ne façça destri.
Èe licito o noc de render plui
a Cesaro il tributto? Dinne il vero
18 come tu sempre l'ài ditto ad altrui ».
Rispoxe il protto del gran magistero
cognossando la lor nequitia, et disse:
21 « Perchè a ttentarmi uxate ogni mistero, [48 *b*]
ypocriti che avete voglie fisse
al male sempre? La moneta vostra
24 mostratime et che sue se stampisse ».
Et quegli alora il dinaro gli mostra.
Et Iexù disse: « De cui è questa imago?
27 et la scriptura qual nome dimostra? »
« Di Cesar! » disse. « Et a colue la lago!,
Iexù rispuoxe, perchè ragion vole
30 che alcun non sia a tuor mai l'altruc vago:
unde, se questo è buon che far se sole,
quel de Cesaro a Cesaro se renda;
33 et tutto quel per cui se adora et cole,
che enno de Deo, a Deo conven se attenda ».
Cotesti alora, la risposta intexa,
36 multo se amira tal parole spenda;
et stupefacti un'altra via ebbe prexa. MATH. MARC.
In quel dì a lui gli Saducei venne LUC.
39 sol per voler con esso far contexa
de la sua oppinion ferma che tenne
che ressuretïone esser non possa,
42 unde volava non abendo penne.
Pur questi ad Iexu a dimandar se ingrossa:

27. *con qual nome.* Ma *dimostra* è scritto su altra parola grattata; onde è chiaro che *con* rimase per dimenticanza del correttore.

« Maestro, Moyxè dice in la legge,
45 mostrandol per ragione viva et scossa,
che, qual mor non lassando alcuna gregge,
il suo fratello la cognata mena
48 perchè con lei se riempla seme et segge.
Apresso noi era una caxa plena
de ogni divitia con frategli sette.
51 Il primo adesso de la morte àe pena
poi menata la moglie, nè se vette
de lui figlioli, et lassòla al secondo
54 frate, il qual anco poco in vita stette:
il terço possa prexe questo pondo,
che pur la morte arsaglie; véne al quarto:
57 et cossì tuti quanti mena in fondo
l'atroce morte. (Intendi com'eo incarto,
letor; de questi non riman semença).
60 Poi finalmente il nostro divin sarto
a far morir la donna dae sentença.
Ne la resuretion donca de questi,
63 quali de lor de questa de' star sença?
perchè giascun tocòe sue humane vesti,
et tutti quanti l'ebbeno per spoxa ».
66 Cossì a quei Iexu con parlari presti:
« Voi troppo errate, gente vitïoxa,
le scripte non sapiendo et le virtute
69 de Deo nel quale ogni potentia poxa.
Gli figlioli del secullo che àe abute
le moglie, i quali véne a matrimono,
72 ma quegli i qual è degni de salute
in tal ressurecione essi non pono
di morte perchè lor non prexe moglie
75 nè da ive avanti da morte non sono;
ma quali angeli in cel ànno le voglie
perchè enno tutti quanti de Deo nati,
78 et del ressussitar figli se arcoglie.

63. Sopra: « al. *costei* ».

Et de Deo ancora è questi beati;
et qual sussita morti avète lecto
81 dove il legista scrive su più lati
innela storia, che 'l parla sì necto,
nel rovo ardendo, come Deo gli dice:
84 Ego sum Deus, segnor benedecto
de Abraam, quale è tanto felice,
de Ysaac Deo, de Iacob anco,
87 non Deo de' morti, perchè il non se lice,
ma ben de' vivi, perchè tutto branco
et omnes enim vivunt pur ad esso.
90 Unde voi errate fuor del camin franco ».
Le turbe, udendo il bel dir de lue stesso,
se meraviglia de la sua dotrina,
93 perchè simile non gli giunge apresso.
Uno de' Scribi feo risposta fina: LUCA
« Maestro, il dice ben la tua parola
96 la quale a verità tutta se inclina ».
Il core a' Farisei qui molto vola MATH. MAR. [49 *a*]
udendo come scilencio era imposto
99 ad Saducei con una ragion sola.
Ad acordarse giascun fue disposto
insieme, de mandare ad Iexu uno MATH. MAR.
102 de' Scribi al qual la legge n'era ascosto. LUCA
Costui doctore era sopra de ogniuno;
il qual, temtato Iexù, disse: « Mastro, MATH. 22
105 qual de la legge te par magior muno? »
A lue: « Il primo, più chiar de alabastro,
de tutti, il tuo Segnor de Israel aldi
108 per modo tal che 'l non se pona inplastro,
amando Deo con gli penseri saldi,
con tutto il core et con pura et netta alma
111 et con la mente, per freddi et per caldi.
Qui il gran comandamento par se incalma.
Il secondo èe di questo simile,

108. Sopra: « al. *che 'l mal non voglia* ».

114 ma pur non pare di tamanta salma.
Il prossimo de amar fae, che t'è humile,
qual te medemo. In tal comandamenti
117 la legge pende et de proffeti il stile:
a questi due tutti gli altri enno spenti MATH.
perchè alcun altro non gli vene apresso ».
120 Quel Scriba gli rispuoxe: « Il vero senti:
in verità, maestro, eo te confesso
il tuo ver dire perchè l'àe uno primo
123 et solo Deo, nè de piùe avem necesso.
Costue se dee con tutto il core, stimo,
amar con gl'intelletto et alma a força,
126 e 'l prossimo qual te, cossì te rimo.
Cotesti ogni altro sacrifitio amorça ».
Udendo Iexu la savia risposta,
129 cossì gli disse: « Il n'è già la tua scorça
qual de questi altri nè anco gli s'acosta:
unde dal regno del cel tu n'è lungi,
132 et ditto ài drittamente a la preposta:
fae questo et a la vita vita agiungi ». LUC.
Vogliendo quel giustificar se stesso,
135 ad Iexu disse: « Ancora un poco mungi
de il lacte tuo: chi è quel che più da presso
a me próssimo è? » Con meraviglia
138 a lue redisse Iexu: « Il m'èe comesso
ch'eo mostri a tte uno huom che la via piglia:
de Ieruxaleme in Ierico dessende,
141 et cadde in man de' ladri che 'l scapiglia.
Costoro il ruba, gl'impiaga et offende,
et via sen fugge et lassòel meçço morto:
144 dove puo' un sacerdote la via prende;
et quando il s'ebbe de costui accorto,
quanto presto che 'l potte il se diparte,
147 non dando a quel nè adiuto nè conforto.
Per simel modo giunse in quella parte

147. *corforto.*

un levita che ponto del suo male
150 già non sen cura, qual pinto è in le carte.
Poi uno samaritan delinde sale;
et giunto apresso de costui, fue mosso
153 a gran misericordia che assai vale:
et quando tutte le plage ebbe scosso
et postogli oglio et vino, sì gl'infassa,
156 levandosel poi sopra del suo dosso;
et sopra il suo giumento posar lassa
domentre tanto che 'l menoe a l'albergo,
159 et líe a la cura de lue più se ingrassa.
Fatto costue a ponto com'eo vergo,
venuto l'altro giorno, due dinari
162 al stabullone diè, dicendo: Eo me ergo
anco a pregarte che a' mali repari
de questo; et quello che a guarirlo spendi
165 son per rifarte ne' mei ritornari.
Quale de questi più prossimo rendi
fosse a colue che a le man de' ladroni
168 cadeo? Dinne per te quel che conprendi ».
« Quel che gli feo misericordia et doni! »
disse costui: et Iexu: « Il simigliante
171 fai anco tu in opre et in sermoni ».
Continuata mente Iexu stante MATH. MARC. LUC. IO.
pur innel templo, et ivi amaestrava [49 *b*]
174 tutti color che gli venea davante.
Gli sacerdoti et principi il cercava
per dargli morte, nè il come non trova
177 de conseguire in lue sua voglia prava,
perchè le sue parole al popol giova,
unde ognun ad udir steva suspexo.
180 Gli Faricsei, vedendo questa prova IO.
che 'l popol murmurava, et dicea: - offexo
noi semo da costui per le sue opre, -
183 mandoe princi ad ministri che 'l sia prexo.

159. In margine: « al. *affassa* ».

A quelli Iexu tal parole scoprè: Io. MATH. MARC. LUC.
« Ancora sum con voi, ma poco tempo
186 anderò a quello il quale è d'ognun sopre.
Luc me mandòe et non fue già per tempo:
da voi me partirò; poi me cercando
189 non averete de trovarmi il tempo.
Là dov' eo sum voi sete posti in bando
nè non porissi mai meco venire,
192 perchè d'altrue voglio fare il comando ».
Fra loro stess' i Giudei s'ebbe a dire:
« Dove girae costue, che 'l non se accatta?
195 anderae se disperso a sepelire,
o vera mente serrae la sua tratta
de amaestrare le gente pagane?
198 che parola è questa che esso àe fatta?
Coteste cose ne par false et vane
a dir - cercando non me troverete
201 et dove sono non vien gente humane ».
Ne l'ultimo gran giorno quel sedète
nel meçço de la festa, et con gran cridi:
204 « Giascun che à sete a me venga, et bevete.
Quel che me crede, et in me se confidi,
come il se scrive in la vostra scripturà,
207 trarràe del ventro suo liquidi lidi,
çioè flumi d'aqua gli qual sempre dura ».
Per il spirto che diceva aver questo
210 quelli che in lue credença avea secura;
perchè ancor, qual dice il sancto testo,
non era in lue discexo il Spirto sancto,
213 unde la gloria sua non avea presto.
Udendo il divulgar de costui tanto,
alcuni de la turba se à converso
216 a dir: « Costui àe di proffeta il manto ».
Altri dicea: « Questo àe de Cristo il verso;
et qual Cristo non vien de Gallilea: Io. MATH.
219 Ver è alcun dice che scripto è diverso:
del seme de David Cristo se crea

et del castel de Bethlem ». Et discordi
222 eran per lue quella gente rea.
Ma pur tra loro alcun fuoron concordi
di volerlo pigliar; nè però poxe
225 le mane addosso lue de quegli ingordi.
Poi tutto questo, ad ritornar sen poxe
pontifici, ministri et magistrati
228 a' Farisei con le sue alçate voxe.
« Perchè stati non sete sì avixati
che a noi quivi costue ne menassi? »
231 Cossì rispuoxe a gli soi parlar lati:
« Alcuno mai parlòe con tal conpassi
come fanne costui ». Et quelli alora:
234 « Sete ingannati di quel che gustassi!
Neun de' princi già costue ho honora
nè alcun de Farisei in esso crede:
237 ma qual non sae la legge lue adora;
però la turba maledetta sede ».
Ma Nicodemo, il qual venne de nocte
240 a lue, et de esso ebbe plena fede,
de quelli era uno; et disse come il potte:
« Non giudica cossì la legge antica
243 a dare altrue tormenti nè botte,
se avanti il giusticer non se affatica
a cognosser di quello soi diffecti;
246 poi, come l'àe comesso, sì il notrica ».
Rispuoxe et disse: « Gallilea tu aspecti »
tutti color « ma lìe non se sibilla,
se ben la mente a le scripture metti; [50 a]
250 chè proffeta non surge de tal villa ».

XXVIIII.

D'ogni ora l'alma lieta più se affreçça
a fornire il camin per dritta landa,

233. *fanno.*
246. Sopra: « al. *l'entrica* ».

3 mercede al mastro buon che a çiò me aveçça.

. . . .

229 Et ussìo del templo et più star non vi volse. [51 *b*]

XXX.

La summa sapïentia me conduce
a veder tante carte quante eo splego
3 perchè la obscurità divenga a luce.

. . . .

241 Nè mai da' cèci le tenebre sgombra. [53 *a*]

XXXI.

S' eo non alçasse il sancto stile inprexo, [53 *b*]
troppo serebbe la mia cançon magra,
3 et perso avria quel che ò avanti dispexo.

. . . .

277 per modo tal che 'l non fosse diffexo. [55 *a*]

XXXII.

Oltra pur dipingendo ad riga ad riga, [55 *b*]
trovo farse più bello il meo sermone;
3 perchè il se alenta assai la mea fatiga.

. . . .

220 Po' i Farisei ad Iexu sì favella. [57 *a*]

XXXIII.

Son tanto avanti che seguitar spero
il camin lungo sì che 'l non mi nòi
3 quanto che lungo sea questo sentero.

. . . .

265 et che ognun pretenda a la via bona. [58 *b*]

XXXIIII.

Mille et mille mercede, et più de mille [59 *a*]
de laude rendo a cui tutto conparte
3 perchè ognor più se accende mee faville.

. . . .

208 il qual fae l'opre sue perfette et quadre. [60 *b*]

XXXV.

Fermo pur sum de finir meo viaggio
pria ch' eo mi volga nè façça ritorno,
3 perchè più claro parme il divin raggio

. . . .

220 che 'nsieme fae col planto sua dimora. [62 *a*]

XXXVI.

Gloria et triomfo sia del sire eterno
che a la sua voglia guida gli 'lementi
3 et sopra ogni creato àe il suo governo.

. . . .

250 ditto tu l'hài perchè tu e' tutto salso. [63 *b*]

XXXVII.

Non poria mai render le laude digne [64 *a*]
a colue che discerne il come e 'l quando
3 perchè ò cotante gratie et sì benigne.

. . . .

283 Lèvate et gimmo via de qui de tratta. [66 *a*]

XXXVIII.

Passato ò parte et gionto al gran tormento
me trovo di quello huom che fue commisso
3 perchè il peccato da noi fosse spento.

Girrò pur drieto quel che ò nel cor fisso,
sperando in la divina sua possança,
6 mentre nel legno il serrae crucifisso.

. . . .

331 in loro, et eo de' star demtro al suo soglio. [68 *a*]

XXXVIIII.

Luce celeste che governi et giri [68 *b*]
a la tua voglia sol con la pupilla
3 quel che te piace, questa opra al fin tiri.

. . . .

250 perchè ad negar Iexù parola spanse. [70 *a*]

XL.

Fin qui ò cantato lietamente como [70 *b*]
vivète qui il signor che 'l cel confina;
3 ora le noglie sento di quello homo.

. . . .

298 ch' è ditto Cristo ch'àe del cel gl' incargo. [72 *b*]

XLI.

De gran conpassïon vinto me torço
perchè la passïon et morte sento
3 di quel segnor che mee pregere porço.

. . . .

298 perchè da lue sue voglie eran divixe. [74 *b*]

XLII.

La vita et morte ò scripta con dir pulcro
del nostro Iexu Cristo, et non me infingo
3 cantar come il resurge del sepulcro.

. . . .

247 perchè entrar non potteva in le sue temple. [76 *a*]

XLIII.

La gloria eterna me à concesso largo
    a veder fin a qui la legge nova
3   per la qual con ardir prexi gl'incargo;
perchè divota mentre il cor se trova
    a ringratiar la sua bontade tanto
6   quanto meglio saprà far di sè prova.

. . . .

196 avrete il regno eterno possedendo. [77 *b*]

XLIIII.

Canto XLIIII et ultimo innel qual se dimostra come Iexù se manifestòe al mare [78 *a*] *de Tiberia, et come quegli che erano lìe a pescare, et nulla prexo, et essi non cognossendo Iexù, esso gli adimandòe da magnare; et come esso gli fece rimettere le rete et prexeno del pesse assai, perchè Çuanne il cognosséo; et come il foco era accexo con il pesse sopra et anco del pane; et come il disse a Petro che esso attendesse et mettesse ben mente a le sue pecore; et come invixibile mente il videro assendere in celo et sedere da il lato dextro del suo padre eterno.*

In genochioni agionte ambe le palme
al celo alçate refferisso laude
3 poi che ò scarcato le divine salme.
Quanto eo men glorio et quanto meco gaude
l'anima simplicetta et fanne festa
6 et de ora in ora sen letitia et plaude!
Da poi Iexù anco se manifesta — Luc. Io.
al mare de Tiberia, siando inseme
9 Simone Petro, et Tomaxo non resta
che Didimo altro nome se preme;
ivi Natanael ch'era de Canna
12 de Gallilea, et de Çebedeo il seme,
con altri due che apresso lie se affanna.
Disse Simone Petro a quegli: « I' vado
15 per il pesse pigliar, se 'l non me inganna
l'animo meo ». Et quegli a lue: « Il n'è grado
teco vennire ». Et cossì ussino fora,
18 et ne la nave tutti fenno il guado.
In quella nocto (*sic*) nulla non lavora
le rete sue; ma l'altra dimane
21 Iexù fue lìe, nè cotesti lo adora.

Cossì su il lito pur sì sen rimane,
et soi discipul già non l'afigura
24 che Iexù fosse: et sue parole sane
a quegli il splega non per fargli ingiura:
« Avete da magnar? » fue il suo dir bello;
27 et quegli: « No ». Et allor gli asecura:
« Da la dirita parte del vassello
le rete vostre mete' fuor de barca,
30 chè prenderete del pesse novello ».
Posta la rete, quella colma et carca
del pesse che trar non la pò de l'aqua,
33 tamanta multituden quella inarca.
« Questo è il Segnor! cossì creder ve plaqua! »
disse il dissipul che più Iexu amava:
36 « Vedete che la sua gratia ne exaqua! »
Udito Simon Petro qual parlava
questo affirmando ch'egli era il Segnore,
39 de metterse la gonna se affreççava,
perchè era nuto: in mar con gran fervore
emtrò, et gli altri con la nave venne
42 che da la terra poco stava alore.
Quaxi ducento cubiti ritenne
lungi la barca traendo la rete
45 con pessi al lito, come se convenne.
Venuti a terra, le braxe vedète Luc. Io.
che erano accexe, et sopra quelle un pesse:
48 un pane anco trovòe che se ponète.
Alora Iexu fuor parole messe:
« Portate qui de pessi che ave' prexi ».
51 Simone Petro alora sì se ellesse
a montar ne la nave con suo' arnexi;
et quella rete de gran pessi plena
54 in terra tirra, et lie fonno distexi. [78 *b*]
Centocinquantatri buon pesson mena;
et inperò che fosseno cotanti,
57 la rete non se ruppe nè ebbe pena,
nè anco apresso in alcuno de' canti

non se guastòe. Disse Iexu ad essi:
60 « Venite a prender meco tutti quanti ».
Nè alcuno di color magnando fessi Io.
ardito tanto ch'egli il dimandasse:
63 « Quale e' tu, tu che cossì a noi te apressi? »
sapiando 'gli era il Segnor che ne passe. Luc. Io.
Et venne Iexu et tolle il pesse e 'l pane
66 et dèllo a quegli che a gustar se trasse.
Et cui ben mira le scripture plane,
troverà questa esser la terça volta Io.
69 che Iexu a' soi se dimostra et rimane
dapoi che a morte la vita ebbe tolta.
Quando ebbe pranso, disse a Simon Petro:
72 « Simone Çanne, ami me? » Quello ascolta:
« Segnor, tu il sai ch'eo te sum sempre detro Luc.
et che te amo ». Et Iexu a quello: « Passi Io.
75 gli agnelli mei ». Et an' quest'altro metro Io.
disse Iexù a Simon Çanne: « Fa' ssì.
Ami me tu? » Et lue: « Segnor, tu il sai
78 ch'io t'amo, et sieguo tutt'i toi conpassi ».
« Passi pur gli agni mei, non arrerai ». Luc. Io.
Ancor la terça volta quel da novo:
81 « Simone, ami me tu? » Et quello: « Assai ».
Pietro se contristòe siendogli a provo
perchè tre volte l'avea dimandato
84 se lue l'amava, come scripto trovo.
Ma poi che Iexu questo ebbe parlato
rispuoxe Petro, et cossì disse a lui:
87 « A te, Segnor, non è nulla celato,
tu sai ch'eo te amo et teco ognora fui ».
Cussì redisse alora: « Fae che le agne
90 mee sean passute a çiò che tu non rui.
Amen te dico, et è parole magne:
quando eri giovinetto devi il groppo
93 a la cintola tua, et le calcagne
battevi a la tua voglia sença intoppo;
ma poi che tu serrai venuto vechio,

96 ogni plan loco te serrà erto troppo,
et a stender le mane te aparechio;
et altri darae volta a la cintura
99 menando te ad sua voglia qual tuo spechio
dove andar non vorai ». Questo se cura
de dir Iexù a mostrar di qual morte
102 lustrare il dèe il Deo de la natura.
Anco gli disse parole più forte:
« Fae che me siegui ». Et Petro se rivolse;
105 et vide quel dissipol suo consorte
che Iexu tanto amava et ch'ello acolse
a posar, ne la cena, sopra il pecto,
108 che tal parole di sua bocca sciolse:
« Segnor, qual serae tra noi sì inperfecto
che te atradissa? »; questo lue seguiva
111 con grande affectïone et più dillecto.
Quando vide costue Petro che giva
drieto a Iesù: « Segnor, che farà questo? »
114 A lue rispuoxe: « Il me piace che 'l viva
mentre ch'eo vengo, nè a te fia molesto:
sieguime tu ». Et andòe la parola
117 fra gli altri frati del mastro celesto,
che da colue la morte non gola.
Et Iexù che « il non mora » già non disse
120 ma « Voglio che cossì stea la sua stola,
donec veniam; quid ad te? » contradisse:
« Sieguieme tu ». Questo è colue che avera
123 coteste cose et che tutte le scrisse;
et ben sapemo che gli è necta e mera
questa sua clara testimonïança.
126 Et assai cose ancora a scriver era
che feo Iexù, che non è in questa dança;
perchè, se scripte fosse, tutto il mondo
129 conprender non poria la sua substança,
nè scriptori poria portare il pondo. [79 *a*]
Gli undece in Gallilea sen giro MATH.
132 a ponto a ponto, ve dico, secondo

che gli avea ditto quel ch' ebbe il martiro,
che se ne andesse et stesse sopra il monte,
135 et, lue vedendo, adorò il Signor miro.
Alcun che a la credença ruppe il ponte
dubbitando, riprexe sua dureçça
138 del core lor con vituprata fronte;
perchè color che avevano certeçça
del suo ressussitare et non credeva,
141 am' poi parlògli con tutta dolçeçça:
« Data est michi » et cossì in man poneva
ad essi ogni poter ch'è 'n terra, in celo:
144 « per tutto il mondo andate, gli diceva,
et predicate ad ognuno il vangelo
de tutta gente, et seate maestri
147 qual fùe colui che se vestío de pelo.
Voi cossì a bategiarli siate destri
innel nome del Padre, Spirto et Figlio
150 sancto che ve trarai da gli campestri
perigli, se servate il suo consciglio
amaestrando che le cose tutte
153 ritengan firme con claudato artiglio;
pur quelle dico che fae buone frutte,
come ve ò comandato. Ecco ch' eo sono
156 con voi quelle giornate che ò condutte
fin al finir del mondo, me dispono ».
De novo ancora quegli recunbendo, MATH.
159 de dimostrarse Iexu gli feo dono,
de sua incredulitate inproperendo
et la dureçça del suo cor medesmo,
162 veduto il sussitar, non già credendo.
Però disse: « Qual crede et àe batesmo
salvo serrae, et cui a çiò non se ingegni
165 condemnati è, non quei dal cristianesmo.
Et cotesti serrae tutti gli segni:

153. Pare certo doversi leggere *claudato* sebbene *au* manchi pel foro d'un tarlo.

caçiar dimoni et parlar nove lingue
168 adoprando il meo nome et mei contegni:
gli serpi a morder questi non se inpingue,
et beveranno il venen sença noglia,
171 et a gl' infirmi il mal con man gli estingue.
Sedere in le citate fiave çoglia — LUC.
mentre voi ve induate che disopra
174 le virtute con voi tutte se arcoglia ».
Possia in Betania mandargli se adopra,
et levate le man gli à benedecti.
177 Cossì benedicendo, feo tale opra
che il se partio da questi soi dillecti,
et fue portato in celo et sento apresso — MATH.
180 al dritto lato al Segnor de' perfecti.
Quegli adorando, qual gli fue comesso, — LUC.
sen ritornono ne la sancta terra
183 con gaudio magno, quale è scripto expresso.
Da il templo questi mai non se disserra,
ma stavan lie benedicendo Deo,
186 laudandol sempre per pace et per guerra. — MATH.
Questi perfecti a predicar se feo,
quivi et collie il Segnor cooperando:
il suo sermone che n'ebbe alcun reo,
190 seguendo i signi, givan confirmando.

Expletum Padue de M.CCC.Lxxxxvmj die primo mensis octubris per me Iacobum Gradonico militem venetum.

ODE 23ª DEL III° LIBRO DI ORAZIO

VERSIONE E NOTE CRITICHE

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

Caelo supinas si tuleris manus	Se tu, rustica Fidile, le palme
nascente luna, rustica Phidyle,	quando sorge la luna al ciel sollevi,
si ture placabis et horna	se con primizie e incenso plachi
fruge Lares avidaque porca,	e con avida scrofa i tuoi Lari,
nec pestilentem sentiet Africum	nè per golpe sarà sterile il campo,
fecunda vitis nec sterilem seges	nè l'Africo funesto ai dolci alunni
robiginem aut dulces alumni	del gregge ed alla fertil vite
pomifero grave tempus anno.	soffierà nel pomifero autunno (1).
nam quae nivali pascitur Algido	Lascia che de' pontefici le scuri
devota quercus inter et ilices	tinga di sangue vittima, ch'or cresce
aut crescit Albanis in herbis	ne' prati Albani o ne' querceti
victima, pontificum secures	e tra l'elci di monte nevoso;
cervice tinguet: te nihil attinet	chè, se di rosmarino e fragil mirto
temptare multa caede bidentium	de' Numi i piccioletti simulacri
parvos coronantem marino	cingi, da lor non si richiede
rore deos fragilique myrto.	a te dono cruento del gregge.
immunis aram si tetigit manus,	Se tocca l'ara man vuota di doni,
non sumptuosa blandior hostia,	non più grata per vittima pomposa,
mollivit aversos Penates	con farro pio commisto a sale
farre pio et saliente mica.	può calmar de' Penati lo sdegno.

Benchè io non m'illuda di poter riprodurre l'armonia della strofe alcaica con versi non somiglianti agli antichi che per numero di sillabe, ho tuttavia tentato di rendere nel loro nesso e

(1) Ho unito in un solo concetto *pestilentem Africum* e *grave tempus*, pensando a *per autumnos nocentem corporibus Austrum* (Od. II, 14, 15-16), ed a *plumbeus Auster autumnusque gravis* (Sat. II, 6, 18).

fedelmente, per quanto ho potuto, i concetti di Orazio senza spogliarli interamente della loro veste poetica.

Se in quest'ode è svolto con verità di sentimento un concetto religioso, credo convenga supporre, per intenderne lo spirito, che Orazio sia stato indotto a scriverla dalle parole della stessa Fidile, che può avergli confidato le sue apprensioni ed il dubbio di non potere, perchè povera, onorare debitamente gli Dei e renderseli propizî con ricchi doni. Tale supposizione giova nel ricercare lo studio delicato posto dal poeta nell'assicurare la giovane contadina, che gli Dei non guardano alle ricche offerte, ma alla bontà dell'animo di chi li prega. E parmi che tale concetto religioso abbia pieno il suo svolgimento soltanto allora che all'ode sia conservata la forma, in cui fu letta dagli scoliasti e ci è data dai codici.

Alcuni critici furono indotti da una certa difficoltà del costrutto a ritenere non genuina l'ultima strofe, altri a tentare un qualche emendamento della lezione.

P. Hofman Peerlkamp, dopo il Guyet, benchè abbia trovato riferita l'ultima strofe quasi per intero (Hildeberti Philos. morali pag. 792), credette di poter affermare, che il concetto in essa contenuto, notissimo e svolto da altri scrittori antichi, non può esser qui a suo luogo; lo disse anzi espresso in forma non degna di un buon poeta ed una ripetizione dei concetti precedenti. Studiossi poi di dimostrare, con osservazioni critiche e linguistiche, che l'ordine delle parole è oltre ogni dire contorto (Q. Horatii Fl. recensuit P. H. Peerl. Amstelodami 1862). Queste opinioni di Peerlkamp furono approvate da Meinecke e Gruppe.

Carlo Lehrs (Q. Horatius Fl. mit vorzugsweiser Rücksicht auf die unechten Stellen und Gedichte etc. Leipzig 1869) ritiene che *immunis* renda difficile il senso ed il costrutto dell'ultima strofe e propone di sostituirlo con *insontis;* trova però che la strofe conviene, come chiusa dell'ode, perchè altrimenti questa resterebbe, come egli crede, priva di calore.

Roberto Unger (Emendationes Horatianae, Halis Saxonum 1872), dopo aver riferito l'emendamento proposto da Lehrs e l'esame fatto da Seyffert Muetz della voce *immunis*, propose la lezione:

immunis aram si tetigit malis,

perchè sospettò siasi trascritto *manus* in luogo di *malis;* si diffuse poi, nella sua nota critica, a giustificare con esempi tale emendamento.

Doering invece, Nauck, Obbarius, Ritter, Kiessling ed altri si studiarono, senza mutar nulla della lezione, di chiarire, chi in un modo chi in un altro, il senso ed il costrutto della strofe.

Schütz accetta la lezione comune, ma vorrebbe, per togliere ogni difficoltà del costrutto, sostituire alla *non* del v. 18 *vel* o *ne,* perchè a lui pare si richieda qui una parola che rinforzi il concetto di *sumptuosa hostia.*

All'esame di questi dubbi critici e di queste proposte di emendamenti trovo opportuno premettere una mia opinione intorno alla data probabile dell'ode ed all'intendimento del poeta.

C. Franke nei suoi fasti oraziani non ricercò la data di quest'ode, ma C. Kirchner (Quaestiones Horatianae, Lipsiae 1834) la ritenne scritta nel 22 a. Cr. Veramente essa non contiene indizio alcuno che possa giovarci a stabilirne con precisione la data, ma crederei probabile che sia stata scritta qualche anno dopo il 33 a. Cr.

Orazio, entrato probabilmente in quest'anno in possesso della villa Sabina, ritiravasi volentieri in quel suo soggiorno, quando da riguardi o da altre ragioni non ne fosse impedito. Lo si può desumere dalla satira 6ª del II° libro, scritta senza dubbio dopo il 33, e dalla 14ª epistola scritta circa il 23 a. Cr., nelle quali si vede che egli trattava con vera dimestichezza i lavoratori del suo podere e gli abitanti del vicinato. Ma tale dimestichezza non può bastare come indizio per la data dell'ode.

In ricerche di questo genere si può correr rischio di asserir cose un po' vaghe: crederei tuttavia di poter supporre, che negli anni della grande aspettazione e dei gravi avvenimenti, cioè tra il 32 ed il 29 a. Cr., potesse Orazio preferire il soggiorno della città, per seguir meglio, a contatto cogli amici, il corso dei fatti che decisero della nuova condizione politica sociale, economica e morale di Roma.

D'altra parte la fiducia nella restaurazione del costume e l'impegno per le odi morali andò in lui crescendo nel tempo delle grandi riforme di Ottaviano, quindi dopo il 29 a. Cr. Sino al 37 a. Cr. aveva manifestato opinioni epicuree, ma da allora,

senza perder punto del suo lieto umore, seguì, come eclettico, i principî delle migliori scuole filosofiche, e ne adornò con coerenza le liriche, le satire e le epistole di carattere grave. Se in queste pertanto egli si eleva come interprete di concetti morali, che sono in aperta opposizione con quelli propugnati costantemente da Lucrezio, credo si possa ammettere, guardando alle prime 6 odi del III° libro ed alla satira 2ª del II° libro v. 101-105, ch'egli abbia avuto in quel gravissimo turbamento del costume anche il proposito di raccomandare un qualche concetto religioso. Riterrei quindi che quest'ode a Fidile possa essere stata scritta, come alcune delle odi morali, tra il 28 ed il 25 a. Cr.

Ora, se scopo del poeta, come pare, fu quello di confortare e rassicurare Fidile, l'ode è come un'esortazione colorita con delicatezza e coll'impegno di chi ha per l'argomento un certo interesse. Il concetto religioso che vi è svolto poteva essere sentito dal poeta, e certamente era da lui compreso ed apprezzato.

Qui non mi fermo ad esaminare le osservazioni critiche di Peerlkamp, perchè ho una qualche speranza che nel seguito di queste noterelle se ne troverà una sufficiente confutazione. Peerlkamp, uomo certamente dotto e di acuto ingegno, credette di poter seguire nella sua critica delle odi di Orazio un certo suo ideale, che io non direi corrispondente in tutto all'arte dei lirici antichi; e cadde necessariamente in esagerazioni, che in gran parte sono state già combattute e da molti dei recenti commentatori quasi trascurate.

Dirò invece come io creda si possa difendere il costrutto dell'ultima strofe anche senza ricorrere ad emendamenti.

Ritengo che i due perfetti *tetigit* e *mollivit* sieno stati adoperati, come pensa Schütz, al modo dell'aoristo dei Greci. Tale perfetto, come nelle similitudini, è usato di frequente anche dove sia espresso un concetto generale od una sentenza. Se poi nelle lingue classiche è pur usato spesso, per indicare un'azione il cui effetto dura, il perfetto in luogo del presente, non mi pare qui il caso di preferire, come fece Peerlkamp, la forma arcaica *mollibit,* benchè data da alcuni codici buoni, perchè questo futuro richiederebbe, come osserva lo stesso Schütz, *tetigerit.* Inclino poi ad ammettere, che i due perfetti sieno stati adoperati come gli aoristi

anche perchè ritengo sia contenuta in questa strofe una sentenza generale.

Ma la difficoltà maggiore è nel v. 18:

non sumptuosa blandior hostia.

Nauck conserva, come necessaria, la strofe, ma dubitando che non si possa riguardare, per ragioni di sintassi, *sumptuosa hostia* come ablativo, inclina a ritenerlo nominativo; per giustificare poi il prolungamento dell'*ă*, adduce, come esempio, il v. 9° dell'ode 6ª di questo stesso libro, dove è fatta lunga la *i* del genitivo *Monaesis.*

Se il senso del passo riuscisse chiaro pel nominativo e restasse oscuro per l'ablativo, si potrebbe pensare ad ammetter qui l'eccezione stessa, che trovasi nel III° dell' Eneide v. 464, dove è fatta lunga l'*ā* in *graviā,* sebbene questo prolungamento riesca duro ed insolito anche nell'arsi. Ma se è noto che Virgilio non potè limare, come erasi proposto, la sua Eneide, è pur noto che Orazio attese colla più grande cura anche all'armonia ed eleganza metrica delle sue liriche.

Se poi Orazio si permise più volte il prolungamento della vocale breve, lo fece sempre in parole uscenti per consonante; cfr. od. II, 13, 16 *timet;* III, 5, 17 *periret;* I, 3, 36 *perrupit.* Non crederei quindi che l'esempio di *Monaesis,* che si volle pur mutare senza una ragione sufficiente in *Monaeses,* possa giustificare, come credette Nauck, il prolungamento dell'*a* del nominativo. Dell' iato, della sinalefe, della cesura trascurata (od. I, 37, v. 5 e 14), della breve nell'anacrusi (od. II, 1, 6), dell'elisione, ammessa più volte da Orazio anche dopo la dipodia dell'endecasillabo alcaico, e di altre licenze metriche si può dare una qualche spiegazione, e ne dimostrano l'uso i molti esempi di Orazio stesso e d'altri poeti; ma se l'esempio di Virgilio resta isolato nella poesia del miglior tempo, non credo si possa ammetter qui tale prolungamento dell'*ă*.

Ora, se *sumptuosa hostia* non può essere che ablativo, convien cercare, io credo, quella interpretazione del passo che paia meglio corrispondente al colorito ed al contesto dell'ode.

Schütz ritiene *sumptuosa hostia* ablativo del comparativo *blandior,* ammettendo così implicitamente un confronto tra la *mano senza doni* e la *vittima dispendiosa.* Ma qui, se non m'inganno, il poeta nega piuttosto in modo reciso che la mano riesca più carezzevole per *ricca vittima.* Inclinerei quindi a ritenere che *sumptuosa hostia* possa essere ablativo di causa e non di mezzo, come sono *farre pio et saliente mica.* Perciò non accetterei neppure l'opinione di Lehrs, che non fa alcuna distinzione tra l'ablativo *hostia* e *farre pio.*

Della durezza poi del costrutto mi pare si possa tentare una qualche spiegazione.

Il concetto fondamentale dell'ode è svolto dal poeta, come ho detto, con un certo interesse, e la sua esortazione, sebbene calma, va acquistando nelle prime quattro strofe un colorito patetico, che passa, nell'ultima, in quello asseverativo che conviene nell'enunciare una sentenza generale. Si potrebbe pure osservare che nella terza e quarta strofe il passaggio da un costrutto all'altro avviene senza alcuna congiunzione. Tale mancanza di congiunzioni si vede di frequente nelle liriche elevate (cfr. od. I, 24: III, 1-6 ed altrove); e s'intende, quando si consideri che il linguaggio della commozione si svincola talvolta, direi anzi spesso, dalle leggi seguite nel linguaggio calmo del genere dimostrativo filosofico storico e così via.

Ritengo quindi che, volendo tentar di risolvere in qualche modo la questione, sia necessario tener conto del contesto dell'ode, del sentimento che vi domina e ne determina, dirò così, il colorito riguardo allo stile. Il poeta esorta da principio Fidile a confidare nel favor degli Dei, se alla preghiera del suo cuore aggiunga i doni che può. La preghiera è indicata nel primo verso. Potrebbe poi il poeta, pratico com'era dei costumi cittadineschi, aver indicato col solo epiteto *rustica* l'animo sincero e la pietà della giovane contadina, come nell'ode 6ª del III° libro preferì l'epiteto stesso per contrapporre molto energicamente la maschia prole de' *rustici* soldati, vincitrice di Pirro, di Annibale e di Antioco, ai fiacchi figli di famiglie deturpate dall'adulterio. E a dare una tale interpretazione a *rustica* mi conferma eziandio la cura del poeta per la concisione, l'insieme dell'ode, dove non è indicato con altro vocabolo il sentimento religioso di Fidile, e la viva

compiacenza colla quale Orazio delineò (Sat. 2ª del libro II°) il carattere schietto forte ed antico dell'agricoltore venosino; confronta od. III, 6, 33-44; od. 15ª del II° libro.

Se questo può essere il significato di *rustica,* non saprei approvare la proposta di Gruppe, che volle mutare *manus* in *malis* nel v. 17, perchè ritengo inutile tale mutamento. D'altra parte come si può supporre facilmente, che siasi trascritto *manus* in luogo di *malis,* così si può anche molto facilmente metterlo in dubbio.

Ma per la questione della genuinità dell'ultima strofe importa sopra tutto, se non m'inganno, osservare come il poeta, dopo avere svolto un concetto religioso comune e popolare, giunga coll'ultima sentenza ad affermare un principio generale ed elevato. Da principio egli dice a Fidile: « *se tu preghi ed onori, come ti consente la condizione, gli Dei, tienti sicura del loro favore* »; poi la conforta a non darsi pensiero, « *se altri tentano placarli con ricche vittime, perchè a lei basta cingere i simulacri de' suoi con rosmarino e mirto* ». Ora, confrontando il contenuto delle due prime strofe con quello della terza e quarta, si vede che va crescendo nel poeta l'impegno di affermare, che il favore degli Dei si può ottenere anche coi doni più tenui. Se poi nell'ultima strofe asserisce, in forma di sentenza, che si può ottenerlo anche senza doni, cioè con un pizzico di sale e farina, che non può mancare nemmeno alla gente più povera, a me pare che la gradazione, la quale è andata crescendo nella quarta strofe, raggiunga nell'ultima il suo punto culminante.

Oltre a ciò osserverei che la difficoltà del costrutto del v. 18 è analoga a quella di *aquae non ditior urna* (Sat. I, 5, 91). Come appunto in quest'ode *hostia,* così nella satira *urna* fu ritenuto da alcuni nominativo, da altri, meglio, ablativo. Ammesso l'ablativo, tale costrutto, benchè un po' duro, è preferibile alla proposta di Bentley, che voleva persino togliere, nella satira, il verso seguente. D'altra parte i costrutti di apposizione, nella poesia specialmente, hanno una grande varietà, e tengono luogo ora di una proposizione relativa, v. od. III, 6, 38 *docta versare glebas* = *quae didicit;* od. III, 10, 3° *callida resonare nec loquax olim neque grata* = *quae calles* etc.; ora di un costrutto di tempo, od. III, 16, 25: *contemptae dominus splendidior rei;* ora

ha un carattere generale, come Sat. II, 1, 52: *unde nisi intus monstratum?* In tali costrutti si può sottintendere quel verbo che meglio conviene al contesto. Così nella Sat. I, 5, 49: *namque pila lippis inimicum et ludere crudis,* dove *inimicum* è apposizione predicativa, si può sottindere *est,* quindi *inimicum est = nocet;* e nel passo dell'epist. I, 18, 86: *dulcis inexpertis cultura potentis amici,* si può sottintendere *videtur.* Si trovano pure costrutti di apposizione che non abbisognano di spiegazione alcuna e continuano per due e anche tre versi; v. epist. II, 2, 132-133 e v. 203-204; Poet. 161-165 e 173-175.

Ora se è così grande la varietà di tali costrutti, perchè non si potrà ritenere il v. 18 di quest'ode corrispondente ad una proposizione relativa? A me pare che possa riuscir chiaro il verso *non sumptuosa blandior hostia,* se lo si ritenga corrispondente a *quae non est* (fit) *blandior sumptuosa hostia.*

Queste considerazioni m'hanno persuaso che non sia da togliere l'ultima strofe, e che anche nella forma in cui essa ci è data dai codici dia un senso corrispondente al contesto dell'ode e la chiuda opportunamente.

Non saprei quindi aderire nè alla proposta di Lehrs nè all'interpretazione data da Kiessling della voce *immunis.*

Lehrs propose, come ho detto, di sostituire *insontis* ad *immunis,* ma a me pare che anche questo mutamento, come il *malis* di Unger, non sia necessario. Lehrs trova pure fredde le prime quattro strofe; ma io non credo convenga cercare in quest'ode un certo grado di calore, ma piuttosto la delicatezza del sentimento ed una intonazione di calma che s'accompagna ad una certa commozione. Kiessling ritiene che *immunis* non significhi soltanto *senza doni,* ma *senza grandi doni,* in riguardo a *sumptuosa hostia.* Ma tale interpretazione non è in armonia coll'ultimo verso della strofe, e *sumptuosa hostia* parmi come un contrapposto di *immunis,* perchè ritengo che il poeta, dopo aver detto « *se tocca l'altare una mano senza doni* », soggiungendo senz'altro « *che non è più grata o carezzevole per ricca vittima* », abbia voluto chiarire il concetto, che efficace è solo la bontà dell'animo di chi prega.

Si potrà opporre che Orazio ricorda talvolta di aver praticato egli stesso sacrifizî secondo la consuetudine. Ma qui egli

svolse un concetto religioso, prima con riguardo al costume, poi staccandosi da questo, per giungere gradatamente alla sentenza generale.

Se il concetto che gli uomini possono onorare Dio secondo i loro mezzi, è accennato in Esiodo (ἔργ. κ. ἡμ. 336), svolto in Platone (Alcib. II, XIII pag. 149) e in Senofonte (Mem. Socr. I, 3, 3), convien tuttavia riconoscere che Orazio l'ha colorito poeticamente con varietà d'imagini semplici e delicate. Si sa pure che nessun altro poeta romano ha espresso con più elevatezza di Orazio il concetto di un Dio sommo (odi III, 4, 47. I, 12, 17-18).

Parrà forse a taluno che io mi sia diffuso troppo nell'esame e difesa dell'ultima strofe di quest'ode, ma lo feci per la persuasione che nella critica delle liriche oraziane convenga moderare la voglia lusinghiera del demolire, e sia opportuno, in generale, tentar piuttosto, come richiede la tradizione del testo, ogni via di conservare. La vera critica dei codici ha giovato grandemente all'interpretazione e lezione delle opere di Orazio, ma i tentativi di Peerlkamp e Lehrs giovarono più come stimoli che pei loro risultati; gli emendamenti poi di Gruppe, Unger, Linker e di altri non persuasero i commentatori.

Lo scopo di questa breve memoria mi sconsiglierebbe da osservazioni generali; desidero tuttavia aggiungerne alcune, benchè io possa temere, dopo tanti studi accuratissimi intorno alle opere di Orazio, di espormi al pericolo d'essere tacciato da qualcuno di arditezza.

Bernhardy osservò giustamente (Grundriss der Röm. Litt. Braumschweig 1872) che noi non possediamo ancora un ritratto, in cui si rispecchino fedelmente tutti i lineamenti morali ed artistici del poeta; sicchè resta ancora molto difficile il poterne chiarire con sicurezza i concetti ed il modo di sentire; quindi anche la maggiore diligenza potrebbe, in alcune questioni, non riuscire a vincere i dubbi.

Parmi tuttavia di poter asserire, che anche gli interpreti più recenti lasciano a desiderare una cosa. Essi s'accordano, in generale, nel rispettare la tradizione del testo, esaminano con grande attenzione il contesto di ciascuna ode, lo stile e la lingua di Orazio e d'altri poeti, ma non cercano sempre nel contesto generale, dirò così, delle sue opere quei criterî e quelle notizie che

potrebbero, almeno in qualche caso, tornar utili all'interpretazione.

Non vorrei dir cose vaghe ed indeterminate: ma mi pare che certe opinioni intorno al carattere ed all'ingegno del poeta non giovino a chiarire lo spirito delle sue opere. Se alcuno, ad esempio, non crede che Orazio abbia potuto, quando s'attenne al concetto d'altro poeta, svolgerlo con genialità, corre facilmente il rischio di esagerare nel dir servili imitazioni odi, alle quali, facendo pur tesoro delle bellezze dei grandi modelli, seppe dare un'impronta sua. Così chi non tenga conto della condizione del costume e dell'indirizzo della coltura degli antichi, può talvolta spingersi a censure non ben calcolate. Ciò avvenne a Schütz, il quale ha un merito indiscutibile, come interprete d'Orazio, ma ne giudicò le odi erotiche alla stregua di costumi migliori e talvolta con inopportuna severità, nè comprese la grazia e l'intendimento di alcune di tali creazioni poetiche. Taluno volle trovare in Orazio una certa nota volgare che manca assolutamente nelle sue opere. Chi lo riguardò come un adulatore e non volle riconoscere in lui, quale fu, un poeta civile, non avvertì sempre quel nobile ardore che lo spinse ad abbellire colle grazie dell'arte concetti altamente morali e civili. Kiessling, persuaso che Orazio sia stato un geniale epicureo, lo vuol veder tale anche dove si manifesta tutt'altro.

Crederei quindi che si potrebbe ottenere un qualche vantaggio, per l'interpretazione, se dalle poesie, nelle quali Orazio ci si mostra soltanto poeta antico, si distinguessero accuratamente quelle, nelle quali ci si mostra pensatore e poeta. Poichè se in quelle ornò, seguendo l'indirizzo della poesia antica, di colori vivaci soggetti fantastici o comuni, gareggiando con altri poeti in finezza ed invenzione, nelle liriche gravi, come in buona parte delle satire e in quasi tutte le epistole, con propositi veramente umani morali e civili cercò veste poetica a quanto gli era suggerito dallo studio attentissimo della natura dell'uomo e della condizione di Roma. Tale distinzione potrebbe guidarci a considerarlo e come poeta, acceso da vivo amore per l'arte e vincolato dalle attrattive della tradizione poetica, e come pensatore, che cercò con nobili intendimenti nell'arte efficacissima il modo di migliorare il costume e la coltura degli uomini.

Che se Orazio manifestò tutto se stesso con una schiettezza, che indarno cercherebbesi in molti altri poeti e scrittori, di questo fatto mi pare convenga tener conto specialmente per la interpretazione di quelle liriche che non sieno semplici esercizi d'ingegno e di fantasia. Con ciò non vorrei eccitare il sospetto che sia in me la fiducia di poter additare una qualche norma per l'interpretazione d'Orazio. Ho fatto queste osservazioni, perchè mi sento sempre più confermato nell'opinione, che l'apprezzamento più vero del carattere schietto e del nobile ingegno del poeta possa aprire, sotto alcuni riguardi, una via meno incerta a chi desideri comprenderne e gustarne le opere.

Nota. - Poichè il nostro collega mette i riccioli biondi, davanti a noi, alla immagine di Orazio, vorrei domandargli se egli sappia, quello che io non so, che dei nostri ammiratori dell'arte rinascente nel cinquecento, alcuno abbia voluto coprirla di bianchi capelli. Chiamerei con questo nome lo sforzo di chi si fosse messo a tramutare la parola latina nella greca di Alceo. E, se il cinquecento non ne ebbe la voglia, cadde mai questo desiderio più tardi nel cuore e nella mente di un italiano, filologo e poeta? A quel modo che i Sepolcri diventarono, con ritentate e non infelici cure, poesia degna dei virgiliani?

Più strano, caso che nessuno avesse qui tentata la prova, che non ci si mettessero di lena i greci: ma nelle mie ricerche fatte lassù, perchè alla Grecia si guarda sempre alzando gli occhi, trovai soltanto che i versi squisiti non furono tradotti che in prosa: e in prosa, imitatrice di quella vecchia, e fedele imitatrice, è anche la versione di parecchie odi che ho adesso sotto gli occhi, di Panos Constantinidês, ristampate in Atene, non sono ancora dieci anni, nell'84. Ma, nella prosa, che deve avviare i giovanetti a penetrare nella piena intelligenza, sparito il numero, pare che scemi la forza, che si veli la grazia, che il dardo si spunti.

Hac arte Pollux, ἐπὶ τῆς ἀρετῆς ταύτης στηριχθεὶς ὁ Πολυδεύκης: *et vagus Hercules,* καὶ ὁ περιπλανηθεὶς Ἡρακλεῖς: *enisus,* che sfuma via: *arces attulit igneas,* ἔψαυσε τὰς οὐρανίας, e tra parentesi c'è πυρίνους che serberebbe l'ardire della immagine; come poi, a rendere il *purpureo ore,* toccano le stesse cancellate anche al πορφυροῦ στόματος, per lasciare posto vuoto al ῥοδοχρόου che sarebbe il *roseo* (2, 593) di Virgilio.

Vero è che il C. mi accuserebbe di ingiustizia se io andassi a cercare la virtù del greco in quelle guide per le scuole: dirò liberamente ad ogni modo, che per le scuole vorrei anzi una parlata più semplice, più vicina alla casalinga, più greca insomma dei nostri tempi, senza che io intenda di fare di Orazio un mercatino; e vorrei ancora che in quelle antiche forme soffiasse lo spirito antico.

Lontana da noi e dai greci c'è una scuola di innamorati dell'arte, che dell'imitare coi versi i versi, o greci o latini, serba le nobili tradizioni. Agli aridi cuori pare una profanazione: come se la decima Musa, e sola regina, fosse la dea Apicia, che si dibatte tra le lettere, e le virgole e gli accenti. Ma che cosa deve insegnarci mai questa poesia di Atene e di Roma? non forse il sentire meglio quella che è dentro al cuore, sempre uguale e sempre rinnovata, nel correre delle età e cercarla *with the soul of love?* E non sono dunque più fortunati gli inglesi, che, imitando con facilità, conquistano meglio la cittadinanza nei grandi comuni di una volta, e serbano insieme la libertà?

Dopo una vita spesa negli studi, imparando e insegnando, un dotto irlandese, sul letto del dolore, lo consolava pensando alle armonie di Orazio. Giovanni Fletcher Davies delle antiche istorie e delle fantasie era pieno la mente; così che pareva e poteva essere detto un miracolo, se a' tanti esempi che se n'ebbe e se n'ha in questo nostro multiforme secolo, anche le meraviglie non cessassero di essere meraviglie. La morte gli tolse di compiere l'opera sua, non facile: ma cinquantaquattro delle Odi sono già nei suoi fogli, e vedranno presto la luce; mentre una mano amica ne dà intanto un piccolo saggio. Prendo un'alcaica, la vigesima sesta del terzo, il *Vixi puellis,* e godo che le parole alate, passate le acque e le terre, tocchino anche orecchi italiani.

Ἁρμοῖ συνέζων ἰσοπαλὴς κόραις,
οὐδὲ στρατείαν ἦγον ἄνευ κλέους,
νῦν ὅπλα κἀγώνων λυθέντα
βάρβιτον οὗτος ὁ τοῖχος ἕξει

λαιὸς φυλάσσων Κύπριδα ποντίαν.
Ὧδ' ὧδε λαμπρὰς δᾷδας ἀφίετε,
καὶ τόξα καὶ μόχλους θύραισιν
ἀντικαθισταμέναις ἀπειλάς.

Ὦ πότνα, ναίεις ἣ Κύπρον ὀλβίαν
καὶ Μέμφιν εὔνιν Σιθονίου πάγου,
ὤνασσ' ἅπαξ ἄρδην μαράγνῃ
νύσσε Χλόην ὑπερηφανεῦσαν.

Qui il numero e la parola; appena una licenza nel *muro* che *sinistro guarda la marina Cipride:* appena forse una voce

troppo rara, e del teatro, come è μάραγνα; ma come corre, come suona, se stranieri possono dirlo ora che uno straniero le dà, soavi o vigorose le note della canzone!

Il Tyrrell che ci dà questi versi aggiunge di suo che l'amico dotto e ingegnoso si proponeva ricondurre tutte le odi all'ellenico, onde forse furono tolte. Il forse attenua; ma appunto chi traduce s'accorge presto che non si corre veloci, quasi levando il piede latino da un'orma greca. Orazio studiò da poeta: non ricopiò.

Che se da Atene non vengono, vorrei che ad Atene quelle odi tornassero: e questo che un irlandese tenta, con l'ardire dei forti, e con la fortuna dei bene addestrati atleti, meglio si farebbe dove, dopo mille tramutamenti, il greco vivo si innesta con quello eterno nei libri, e non solo si intende ma si sente (1).

E. Teza.

(1) Tentano gli inglesi anche più difficili prove; come vedrà chi di nuovo trasporti in inglese la traduzione in giambici greci che il sig. Gugl. L. Lendrum fece di alcuni versi di S. Coleridge (*Class. Rev.* 1890 IV, 131). È un frammento, tolto alla *Life of Wordsworth* del Knight (II, 184) e con molte varianti dalla stampa, che dirò volgata, delle *Sibylline Leaves* (p. es. da quella del Routledge), a pag. 142.

Anche la versione del Davies uscì nella *Classical Review* (III, 134).

LA «NUOVA DATA»

SCOPERTA

DAL SIGNOR PIETRO DE NOLHAC NELLA VITA DEL PETRARCA

STUDIO DEL SOCIO STRAORDINARIO

MARCO GIRARDI

Bibliotecario

Il chiarissimo signor Pietro de Nolhac, l'indefesso e valente indagatore e conoscitore di autografi petrarcheschi e tanto benemerito degli studi intorno al grande poeta, ha scoperto, com'è noto, or son circa tre anni, nella nostra biblioteca universitaria un bel codice *De civitate Dei* di S. Agostino con note e postille scritte senza dubbio per mano del Petrarca (1). Nè la sua fu punto una scoperta fortuita, ma bensì il risultato di ricerche metodiche, fatte fra i manoscritti anteriori al secolo XV°, di quelle opere e di quegli autori, che egli sapeva essere stati famigliari e prediletti al Petrarca.

Nel margine superiore della prima carta di questo codice si legge la seguente Nota di acquisto: *Anno Domini m. iij.c xxv. mense februari in Avinione emi istum librum de civitate Dei ab exequutoribus domini Cinthii cantoris Turonensis pro pretio florenorum XII.*

(1) Consta da documenti ufficiali (Mss. 2056 pag. 360 al N. 94) che questo Codice apparteneva alla Libreria dei P. P. Eremitani di S. Agostino, dalla quale passò nella biblioteca universitaria nei primi anni di questo secolo. Non pare ragionevole il dubbio che non sia quello stesso Codice « *de civitate Dei* », che il Tomasino (Bibliothecae Patavinae manuscriptae pag. 71) descrive (*egregie conscriptus. f. m.*), come appartenente appunto agli Eremitani di Padova. Si ricordi che il Petrarca negli ultimi suoi anni fu in istrette relazioni cogli Eremitani, in un casino dei quali, in Arquà, villeggiò nell'autunno del 1369 e che fu appunto un Eremitano, il P. Bonaventura da Peraga, colui che fece il discorso funebre del Petrarca.

Della scoperta del codice e di questa Nota di acquisto il signor de Nolhac ha data notizia negli « *Annales du Midi* » del 1890 (1), con un articolo intitolato « *Une date nouvelle dans la vie de Pétrarque* ».

Or, se da questa Nota autografa di acquisto si ha la prova incontrastabile che nel febbraio del 1325 il Petrarca si trovava già in Avignone, bisogna ammettere, o che sia errata la data della sua partenza da Bologna, quando abbandonò lo studio delle leggi (partenza che i più autorevoli di lui biografi dicono e dimostrano avvenuta nel 26 di aprile del 1326) ovvero che il Petrarca abbia fatta nel 1325 una gita temporanea da Bologna ad Avignone, per tornar poi a riprendere gli studi, gita del tutto ignota ai biografi, nè mai accennata nelle opere del Petrarca. Sia nell'uno che nell'altro caso, questa Nota di acquisto attesta un nuovo fatto della sua vita, che cioè nel febbraio del 1325 egli si trovava in Avignone.

Il signor de Nolhac inclina alla seconda delle due supposizioni, cioè a quella d'una gita temporanea, pur non dissimulandosene le obbiezioni, ma con modestia pari alla sua dottrina non prende in proposito un partito definitivo.

Con questo breve studio, che condurrebbe invece alla prima supposizione, cioè a quella di un probabile errore nella data della partenza da Bologna, s'intende di muovere soltanto dei dubbi su questa data e lo si fa non senza peritanza, considerando il valore e l'autorità di quei valentuomini, quali sono il De Sade (2), il Baldelli (3), il Fracassetti (4), il Mézières (5), il Körting (6) ed

(1) Tome II, pag 65-71.

(2) Mémoires pour la vie de Fr. Pétrarque tirés de ses oeuvres et des auteurs contemporains ecc. Amsterdam, 1754, volumi 3 in 8°.

(3) Del Petrarca e delle sue opere. Firenze, 1797, in 4°.

(4) Fr. Petrarchae Epistolae de rebus familiaribus et variae etc. Florentiae, 1859, volumi 3 in 8°.

Fr. Petrarca. Lettere delle cose familiari Libri 24 e varie Libro unico, ora per la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con Note. Firenze, 1853-67, volumi 5 in 8°.

Fr. Petrarca. Lettere senili volgarizzate e dichiarate con Note. Firenze, 1869-70, volumi 2 in 8°.

(5) Pétrarque. Étude d'après de nouveaux documents. Paris, 1868, in 8°.

(6) Petrarca's Leben und Werke. Leipzig, 1878, in 8°.

altri. Siccome poi fra questi il Fracassetti ed il De Sade specialmente intesero di dimostrare, come accertata quella data del 26 aprile 1326, laddove gli altri non fecero che accettarla, senza aggiungere nuovi argomenti, basterà che qui si prendano in esame le ragioni addotte da quei due valenti biografi. Queste vengono tratte principalmente dall' *Epistola ad posteros* e dalla Lettera 1ª del libro IVº delle Familiari; con quella si determina l'anno, con questa se ne precisa il giorno.

L' *Epistola ad posteros,* scritta negli ultimi anni della vita del Petrarca, e certo dopo il 1370, è una vera autobiografia, che malauguratamente s'arresta circa all'anno 1351. Vi si contengono quindi importanti e copiose notizie, non accennate alla sfuggita e per incidenza, ma esposte deliberatamente ed ordinate per ragione di tempo. Fu e sarà sempre la fonte principale della biografia generale del Petrarca.

La Lettera 1ª del IVº delle Familiari, che descrive la nota salita del Monte Ventoso, contiene dei cenni cronologici, che, interpretati a dovere, valgono a determinare nella vita giovanile del Petrarca una data fissa, dalla quale si potrebbero derivare con esattezza le altre. Questa Lettera fu scritta nell'anno 1335 o 1336 (poichè qui sta appunto la questione), cioè quando il Petrarca contava trenta, o trentun anno ed è quindi anteriore per data a tutte le altre lettere, che contengono cenni cronologici concernenti la sua vita.

Quanto al valore comparativo da attribuirsi ai dati cronologici, che intorno ad uno stesso fatto ci porgono i due documenti, pare che ragionevolmente si debba dare la preferenza alla Lettera in confronto dell' Epistola, perchè è conforme a ragione il ritenere che il Petrarca trentenne ricordasse i fatti della sua gioventù con maggiore lucidità di mente e quindi con maggiore esattezza del Petrarca quasi settuagenario. Quindi, quando nei dati concernenti uno stesso fatto ci fosse evidente disaccordo fra l' Epistola e la Lettera, pare che si abbia da prestare maggior fede a questa, che a quella e che perciò il dato cronologico dell' Epistola voglia essere corretto con quello della Lettera e non al contrario.

Nell' *Epistola ad posteros* dunque il Petrarca ci fa sapere che abbandonò lo studio delle leggi e la città di Bologna, quan-

d'era nel suo anno vigesimo secondo « *Itaque* » dic'egli, « *secundum et vigesimum annum agens domum redii* ». Il De Sade (1), il Baldelli (2) ed il Fracassetti (3) s'accordano nell'ammettere, senz'altro, che il vigesimo secondo anno della vita del Petrarca, nato il 20 luglio 1304, non poteva cadere che nel 1326; ammettono cioè che coll'indicazione dell'anno vigesimo secondo volesse dire che aveva 22 anni compiuti; aggiungono quindi al 22 i quattro anni del secolo precedenti all'anno della nascita, cioè al 1304, e giungono all'anno 1326. Ora, siccome è evidente che il Petrarca, nato appunto il 20 luglio del 1304, entrava nel suo vigesimo secondo anno nel 20 luglio del 1325 e vi restava fino al 19 luglio del 1326, convien dire che quegli egregi biografi, i quali in un conto tanto ovvio non potevano certo prendere abbaglio, convien dire che credessero, quantunque non ne facciano cenno, fosse particolare del Petrarca quel modo d'indicare i suoi anni, (usando l'aggettivo numerale ordinale) così diverso dal comune.

Con questo modo di riferire gli anni della vita a quelli del secolo, se il Petrarca dicesse che egli era, per es. nel suo anno sessagesimo terzo, converrebbe ritenere, che ciò avveniva nel 1367. Ma il Petrarca, che fa proprio lui questo conto, non lo fa punto così, ma lo fa nella maniera comune e naturale, come apparisce esplicitamente dalla Lettera 1ª del Libro VIII° delle Senili. Questa Lettera, indirizzata al Boccaccio, egli la scrisse proprio all'alba del 20 luglio 1366, quando entrava nell'anno sessagesimo terzo, anno ritenuto infausto. Dopo di avere ricordata la sua nascita avvenuta nel 1304 « *die lunae vigesima Julii illucescente* », egli aggiunge: « *haec eadem hora* » (nella quale scriveva) « *et lunae dies et vigesima est Julii, annus qui tunc quartus nunc sextus et sexagesimus est* » (1366). « *Mitte in digitos rationem* » (conta sulle dita, egli dice all'amico) « *duo et sexaginta fluxerunt anni ex quo vitae hujus inquietum limen attigi et hac die et hac hora ille horrendus, ut perhibent, tertius et sexagesimus incipit* ».

(1) Opera citata. Vol. I° pag. 55.
(2) Op. cit. pag. 286-287.
(3) Lettere familiari ecc. 1ª IV. Nota.

Dunque l'anno sessagesimo terzo cominciava ai 20 luglio del 1366. Che poi quest'anno restasse, anche secondo il Petrarca, sessagesimo terzo fino al 19 luglio del 1367 lo prova la Lettera 8ª di questo stesso Libro, che è parimenti indirizzata al Boccaccio e lo fu precisamente un anno dopo, cioè ai 20 luglio del 1367. In questa si congratula dicendo « *tertio et sexagesimo aetatis anno jam non moriar, cui hodie quartus et sexagesimus natalis est dies* ». Adesso si conti sulle dita e si troverà, partendo da questo sessagesimo terzo anno e retrocedendo, che il vigesimo secondo doveva cominciare, appunto come fu detto, il 20 luglio del 1325 e restar tale per tutto il resto del 1325 e pei mesi e giorni del 1326 anteriori al 20 luglio. Laonde la partenza del Petrarca da Bologna, determinata unicamente coll'indicazione del suo anno vigesimo secondo, non si può dire con certezza, se sia avvenuta nel 1326, o nel 1325. Troppe parole furono spese forse per arrivare ad una conclusione tanto ovvia, ma le rese necessarie la non giustificata, nè spiegata asserzione dei biografi che attribuiscono esclusivamente al 1326 l'anno vigesimo secondo della vita del poeta.

Del resto d'un modo particolare del Petrarca di contare gli anni fa cenno per primo il Rossetti (1) là dove nota che egli « così nelle prose, come nelle poesie, è solito seguir l'uso dei Latini, che contano il primo dal quale partesi e l'ultimo a cui si arriva ». Il Fracassetti riconosce vera questa osservazione, e, quantunque non la creda applicabile a tutti i casi (2), pur vi si attiene nei suoi computi (3). Qui vuolsi avvertire che quando il Petrarca accenna un numero di anni, senz'altra indicazione, intende sempre di anni in corso, cioè non compiuti, perchè quando vuol indicare anni compiuti, lo dice esplicitamente or in un modo, or in un altro. Quando si tratta di anni in corso, sieno essi espressi col numero ordinale, o col cardinale, la regola di com-

(1) Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto. Milano, 1830-34, vol. 3° pag. 250-251.

(2) Lettere familiari. 5ª V. Nota.

(3) Quando per es. vuol determinare quale sia il vigesimo anno precedente il 1372 egli dice « Facendoci dunque indietro per ventiquattro anni dal 1372 e contandovi ancora, secondo l'uso del Petrarca, il primo e l'ultimo ecc. » (Lettere familiari. 17ª XII. Nota).

prendere nel conto il primo e l'ultimo è sempre applicabile; ma non lo è quando si tratta di anni compiuti, nella cui numerazione conviene tralasciare il primo da cui si parte, oppure, volendosi applicare la regola, bisogna aggiungere un'unità al numero degli anni compiuti, perchè appunto quando questi sono compiuti, s'intende già in corso l'annata successiva. Ora applicando questa regola alla determinazione del vigesimo secondo anno vale a dire inchiudendo nel conto il 1304, da cui si parte, si arriva, contando ventidue, al 1325 e non al 1326.

Da quanto fu detto sin qui parrebbero abbastanza giustificati i dubbi che si muovono intorno alla certezza della data dell'anno 1326 assegnato alla partenza da Bologna sulla sola fede dell'*Epistola ad posteros.* Ma il Fracassetti se ne mostra così certo che la prende a fondamento della serie cronologica della vita giovanile del Petrarca anteriore e posteriore al 1326 (1). Così avendo detto il Petrarca in questa *Epistola* che passò un

(1) A questo stesso anno 1326 il Fracassetti attribuisce, senza esitare, la Lettera 1ª del Libro I° delle Familiari. Eppure il tenore generale della Lettera ed alcuni particolari, che vi si accennano, inducono a ritenerla scritta in un'epoca molto posteriore. Infatti, per quanto precoci si vogliano ritenere nel Petrarca il senno e l'erudizione, pare che mal si convengano ad un giovane studente poco più che ventenne quel tuono sentenzioso e quello sfoggio di erudizione, ond'è piena la Lettera. Il cenno poi relativo al Re Roberto di Napoli, quando si riferisca al 1326, riesce un assoluto anacronismo. Che il Petrarca potesse allora conoscere per fama quel Re, farne le lodi e ritenerlo « *ingeniorum ac studiorum aequissimus aestimator* » si comprende, ma non si comprende come potesse dire le parole che seguono: « *Ad te confugiat quisque ingenio fidit. Neque vero differendum putet; suspecta mora est. Devexa enim est aetas, et mundus jampridem eo carere et ipse ad meliora regna transire meritus, vereorque ne multam ipse mihi serae poenitentiae materiam prolatando quaesierim. Omnis quidem pulchrae rei dilatio turpis et omnis de honesto deliberatio longior inhonesta est. Rapienda est occasio, confestimque faciendum quod ante tempus fieri non potest. Quod ad me attinet, currere et properare propositum est ut.... omnia mea studia in istum conferam.... ego, quoniam in isto homine colendo tam indormivi diu, cursu corrigam tarditatem* ». È egli probabile che il giovane Petrarca si fosse fin d'allora proposto di accorrere al Re, che sentisse il dispiacere dell'indugio frapposto e che si apparecchiasse a correggere colla sollecitudine la sua tardanza? - Si noti che il Re Roberto vien detto *grave di anni* (devexa... aetas), così *che il mondo presto potrebbe perderlo,* mentr'egli, morto a 68 anni nel 1343 (non a 64 come ammette il Fracassetti nella Nota alla 1ª V° Fam.; chè il controsenso sarebbe ancor maggiore)

triennio a Bologna, e prima un quadriennio a Montpellier ed uno a Carpentras, il Fracassetti conchiude: dunque venne a Bologna nel '23, a Montpellier nel '19 e a Carpentras nel '15. Nello stesso modo egli determina la data dei fatti posteriori e fra questi quella della salita del Monte Ventoso, di cui ora si parlerà.

Dunque nella Lettera 1ª del IV° delle Familiari, che descrive questa salita, leggonsi le seguenti parole che il Petrarca rivolge a sè stesso: *hodie decimus annus completur ex quo, puerilibus studiis dimissis, Bononia excessisti.* Da questo passo il Fracassetti, pel quale è già accertata la data del 1326 della partenza da Bologna, deduce naturalmente che la salita deve aver avuto luogo nel 1336. Ma la Lettera porta in alcuni codici la data VI. Kal. Maias, che è quanto a dire del 26 aprile e il Fracassetti, che accetta come certa questa data, afferma avvenuta ai 26 aprile tanto la partenza da Bologna, che la salita del Monte. Ecco le sue parole (1). « Nato (il Petrarca) il 20 luglio 1304, nel 1326 *agebat* l'anno ventiduesimo e quello è l'anno in cui abbandonò lo studio di Bologna; e se sul Monte Ventoso trovossi il 26 di aprile, in cui si compiva il decimo anno da quell'abbandono, sap-

non contava nel 1326 che 51 anno (*a*). Le parole surriferite del Petrarca fanno ritenere che quella Lettera sia stata scritta intorno all'anno 1340, quand'egli avea già acquistato la fama di valente poeta e di erudito, quando, conscio del proprio valore, cominciava ad ambire l'onor della laurea poetica e quando col mezzo del Padre Dionisio da Borgo S. Sepolcro (Familiari 2ª IV°) si adoperava per essere invitato da quel Re a Napoli. Il Fracassetti attribuì la Lettera al 1326, perchè essa porta nei Codici l'indicazione di Bononia. Siccome è certo che il Petrarca dal 1326 fino al 1341, anno della morte di Francesco Caloria, a cui è diretta la Lettera, non si trovò mai a Bologna, fa d'uopo ammettere, quando si ritenga esatta quell'indicazione di Bologna, che di là sia stata scritta prima che egli ne partisse. Ma si vide che ciò non può essere pel tenore della Lettera e quindi si deve riguardare errata l'indicazione di Bologna. È verosimile che la Lettera sia stata scritta invece da Avignone. Fra le due parole: *Avenione* e *Bononie* vi ha tale uniformità di lettere da rendere molto probabile l'errore di trascrizione.

(1) Lettere familiari: 1ª IV. Nota pag. 491.

(*a*) Differiscono stranamente gli storici intorno all'età, in cui morì Re Roberto. Alcuni lo dicono morto ad 80 anni, altri a 68, altri a 64 ed altri ancora a 61. Devesi ritenere esatta l'età di 68 anni. Il Boccaccio narra di aver inteso dal Re stesso, che s'era dato allo studio di Virgilio a 66 anni, dopo di averne udito parlare dal Petrarca. Or la conferenza del Re col Petrarca avvenne nel 1341 e il Re morì nel 1343. Aveva dunque 68 anni.

piamo da lui con certezza, che il 26 aprile aveva lasciata Bologna e su quel monte saliva il 26 aprile del 1336 ». Solo dopo di avere ammessa come certa la data della Lettera avrebbe avuto ragione il Fracassetti di dire (volendola accordare col cenno di anno vigesimo secondo contenuto nell'Epistola) che la salita ebbe luogo nel 1336, perchè nell'annata dal 20 luglio 1335 al 19 luglio 1336 (che è la decima corrispondente a quella dal 20 luglio 1325 al 19 luglio 1326) l'aprile non può convenire che al 1336. Qui non s'intende nè di negare, nè di ammettere questa data del 26 aprile, perchè non si ha uno studio critico sul valore dei codici che la portano in confronto di quelli che non la portano, e perchè mancano nella Lettera dati intrinseci, che porgano in proposito un sicuro indizio (1).

Ma in questa Lettera s'incontra un altro cenno cronologico molto più determinato e molto più importante per istabilire l'anno, in cui avvenne quella salita. Questo cenno, quando si consideri l'età, in cui fu fatto dal Petrarca e quando se ne avverta la precisione, parrebbe che non solo dovess'essere tenuto in maggior conto e degno di maggior fede che non quello dell'indeterminato *vigesimo secondo anno,* che ci da l'*Epistola ad posteros,* ma che meritasse, in confronto di questo, di essere preso come fondamento alla determinazione degli altri dati cronologici. Volgendo ancora la parola a sè stesso « *si tibi forte contigerit* » dic'egli, « *per alia duo lustra volatilem hanc vitam perducere... nonne tunc posses... quadragesimo aetatis anno mortem... oppetere...?* ». Si sa dunque che se il Petrarca fosse vissuto per altri due lustri, dopo il giorno della salita, si sarebbe trovato nel suo quarantesimo anno.

Il quesito da risolvere è dunque questo « in qual anno del secolo poteva dire il Petrarca, nato il 20 luglio del 1304, di qui a dieci anni sarò nel quarantesimo anno della mia vita »? Facendo il conto nel modo stesso che si è veduto usato dal Petrarca nel riferire l'anno sessagesimo terzo della sua vita all'anno del

(1) Si legge nella Lettera: *dies longa* e *blandus aer.* Il *dies longa* non sarebbe proprio caratteristico del mese di aprile. Il *blandus aer* converrebbe bensì all'aprile, se accennasse alla stagione, ma può invece accennare all'ora del giorno.

secolo, si troverà che egli entrava nel quarantesimo anno ai 20 luglio del 1343 e vi restava sino al 19 luglio del 1344. Si contino dunque due lustri, cioè dieci anni, partendo da questa annata 1343-1344 e contando, secondo l'uso del Petrarca, l'annata stessa, e si arriverà al 1334-1335. Dunque la salita del Monte Ventoso sarebbe avvenuta fra il 20 luglio del 1334 e il 19 luglio 1335. Se si accetta, come certa, la data del 26 aprile, che in alcuni codici porta la Lettera, quella salita dovrebbe necessariamente aver avuto luogo ai 26 aprile del 1335.

Al Fracassetti, che tradusse la Lettera, non isfuggì questo passo e non gli sfuggì nemmeno la conseguenza cronologica che se ne deve trarre, ma egli non ne tiene alcun conto e lo dice esplicitamente in una Nota alla Nota citata. Ecco le sue parole: « Da un altro passo di questa medesima lettera parrebbe dovèrsi dedurre che questa gita al Monte Ventoso avvenisse un anno prima. Poichè dice il Petrarca: *si tibi forte contigerit* ecc. Avrebbe dunque avuto, mentre scriveva, 30 anni, che è quanto a dire sarebbe quella gita al Monte Ventoso avvenuta nell'aprile del 1335. Opponendosi questa ipotesi (?) a molti altri dati cronologici certi della sua vita, noi abbiamo tenuto con la comune de' suoi biografi che veramente egli ascendesse sulla vetta di quel monte nel 1336 » (1). Strana osservazione e strana conclusione, quando si consideri che qui non si tratta di un'ipotesi, ma di un conto semplice e rigorosamente esatto, che tutti quei *molti altri dati cronologici e certi* hanno per fondamento la data della partenza da Bologna, assegnata, sulla sola fede dell'*Epistola ad posteros,* così liberamente interpretata, all'anno 1326 e che finalmente dei biografi del Petrarca, anteriori al Fracassetti, il solo De Sade ammette avvenuta la salita nel 1336.

Tenuta dunque come certa la data 26 aprile della Lettera bisogna necessariamente dedurre dal passo citato che la salita ebbe luogo il 26 aprile del 1335. Ora in questo giorno si compiva il decimo anno della partenza da Bologna e perciò questa deve essere avvenuta il 26 aprile del 1325 (2). Ove non si am-

(1) Lettere familiari: 1ª IV. Nota pag. 492.

(2) Se si volesse determinare quest'anno 1325 secondo l'uso del Petrarca converrebbe considerare che nelle parole « *hodie decimus annus completur* »

mettesse certa la data della Lettera si dovrebbe pur ritenere che la partenza da Bologna non può essere posteriore al 20 luglio del 1325. Ma sia nell'uno che nell'altro caso fa d'uopo conchiudere, che quando il Petrarca lasciò lo Studio bolognese non aveva ancora tocco l'anno vigesimo secondo della sua vita, ma si trovava alla fine del vigesimo primo. Dunque l'indicazione di anno vigesimo secondo che egli ci dà nell'*Epistola ad posteros* non è esatta. Nel corso dell'anno 1325 egli entrava bensì in questo anno vigesimo secondo, ma al 26 aprile, se vuolsi ammettere questa data, mancavano ancora quasi tre mesi a raggiungerlo e poteva mancare ancor meno, se la data fosse, come potrebb'essere, posteriore. Una inesattezza di sì poco momento commessa, nel computo dei suoi anni giovanili, da un vecchio quasi settuagenario, non ha nulla d'incredibile e d'improbabile.

Verosimilmente più che la sua età precisa doveva ricordare il Petrarca l'anno in cui lasciò Bologna, cioè il 1325 che segnava un'epoca importante della sua gioventù e che quindi avrà avuto sempre presente. Avvertì, quando scrisse l'*Epistola*, che nel 1325 doveva essere entrato nell'anno vigesimo secondo, com'era vero e come doveva calcolare computando nel novero degli anni quello della nascita, ma non tenne conto dell'accennata differenza di mesi. Si potrebbe anche osservare che era più prossima al vero l'indicazione dell'anno 22°, quantunque inesatta, che quella dell'anno 21°, quantunque esatta.

Da quanto fu detto sin qui pare si abbia il diritto di dedurre: 1.° che l'indicazione dell'anno vigesimo secondo, contenuta nell'*Epistola ad posteros*, non vale, anche ritenuta esatta, a determinare, se la partenza del Petrarca da Bologna sia avvenuta nel 1325 o nel 1326, 2.° che, prendendo a fondamento della data i cenni della Lettera 1ª del IV° delle Familiari, conviene ammettere che la partenza avvenne nell'annata 1324-25, o precisamente nel 26 aprile del 1325, ma sempre nell'anno vigesimo primo della sua vita, e 3.° finalmente che havvi disaccordo fra l'Epistola e la Lettera e che nel disaccordo sarebbe ragionevole attribuire maggior fede e valore a questa in confronto di quella.

è implicita l'indicazione che in quel giorno cominciava già l'undecimo anno da quella partenza. Or dunque contando undici a partire dal 1335, retrocedendo, si arriva appunto al 1325.

Ma qui vuol essere presa in esame un'osservazione fatta dal De Sade nel riferire un cenno del Petrarca tratto dalla sua opera « *De rebus memorandis* ».

Il De Sade dunque scrive: « Egli (il Petrarca) era ancora a Bologna il 23 settembre del 1325, dappoichè, parlando d'una vittoria riportata in quel giorno da Azzo Visconti, dice « *Cum Bononiae adolescens in studiis versarer* ». È la vittoria d'Altopascio, nella quale si segnalò il Castruccio » (1).

Si esamini nella sua integrità e a suo posto il passo, a cui si riferisce il De Sade e si riconoscerà, come il dotto Francese ne trasse una conseguenza di gran lunga più estesa di quello che si doveva e si poteva.

Nel Libro IV° dell'opera « *De rebus memorandis* » (2) e precisamente al Capo IX° vengono narrati alcuni fatti più o meno portentosi sotto il titolo appunto « *De portentis* ». Venendo all'ultimo di questi fatti il Petrarca dice: « accennerò » (quel portento) « che io intesi quando da giovane attendeva agli studi in Bologna » (*cum Bononiae adolescens in studiis versarer*). Or prima di narrare il portento egli premette questo cenno storico: « Azzo Visconti, che ebbe poi la signoria di Milano, giovane veramente vittorioso, prima che fosse colto dalla podagra, partito per comando del padre, passò coll'esercito l'Apennino e vinti i nemici presso ad Altopascio, essendo bensì capitano il Castruccio, ma aiutato dall'efficace sua opera, si volse con pari impeto e fortuna a vincere i Bolognesi ».

Qui il Petrarca racconta il portento, che aveva udito a Bologna, con queste parole « In quella spedizione, essendo a caso (Azzo) disceso da cavallo per riposare, un'enorme vipera entrò, senza che alcuno dei compagni se ne accorgesse, nell'elmo che aveva deposto accanto. Quand'egli, poco dopo, se lo ripose in capo, la vipera strisciando orribilmente e rabbiosamente discese per le belle guancie dell' impavido capitano, senza punto fargli male. Il valoroso giovane, non la lasciando offendere da alcuno, ne prese augurio d'una doppia vittoria, principalmente perchè egli portava la vipera per insegna di guerra ». Quello dunque che il Petrarca dice di avere inteso a Bologna è il portento della vipera, non la battaglia d'Altopascio, nè

(1) Opera cit. Vol. 1° pag. 55.
(2) Fr. Petrarchae opera omnia. Basileae, 1581, in f.° pag. 494.

la sconfitta dei Bolognesi, come troppo largamente interpreta il De Sade. Il Petrarca accenna avvenuto il portento in quella spedizione di Azzo, ma nè dalle sue parole, nè da altra fonte è dato di poter argomentare di quanto tempo esso precedette la battaglia d'Altopascio, accaduta il 23 di settembre. Il Giovio (1) che riporta, traducendolo, il racconto del Petrarca, aggiunge di suo « et non molto dopo successe quella nobil battaglia d'Altopascio ».

Si rifletta che Azzo Visconti trovavasi fin dal febbraio del 1325 nel Parmigiano (2), mandatovi appunto dal padre a guerreggiare contro Parma. Si sa che egli s'impadronì in breve di Castiglione, che lo perdette poi ai 15 di marzo, che nel giorno appresso occupò Borgo S. Donnino e che poi percorse vittorioso, devastandole, le terre dei Parmigiani e dei Piacentini, e « valorosamente mantenuta quella terra », narra il Giovio, « contro i nemici, guerreggiò con essi fino a quel tempo..... che Galeazzo mandò soccorsi a Castruccio » (3). Fu dunque una guerra continuata dal febbraio al novembre, guerra generale dei Ghibellini contro i Guelfi, cioè dei Visconti, del Castruccio, di Passerino Signore di Modena e di Mantova, degli Scaligeri e degli Estensi contro il Legato del Papa, il Re Roberto di Napoli, i Fiorentini e i Bolognesi. Azzo dunque campeggiò nei mesi di febbraio, di marzo e di aprile lungo l'Apennino e in questo tempo può aver avuto luogo quel fatto portentoso della vipera, che il giovane Petrarca udì raccontare in Bologna. Le parole dunque « in quella spedizione » devono essere intese in largo senso, in quello cioè della durata della guerra anteriore alla giornata d'Altopascio. Nella concisione del suo cenno storico il Petrarca ravvicina più del vero il fatto portentoso alle due vittorie di Azzo, delle quali il fatto era l'*omen*. Per la stessa ragione dalle sue parole parrebbe che la sconfitta dei Bolognesi fosse seguita immediatamente alla battaglia d'Altopascio, mentre fra l'una e l'altra corsero quasi due mesi.

Si consideri ancora che se dal cenno della battaglia d'Altopascio, che vien fatto in questo passo, si volesse argomentare

(1) Vite dei dodici Visconti ecc. Milano, 1645, in 4° pag. 66.
(2) Muratori. Annali d'Italia, Milano, 1819, in 8° Vol. XI° pag. 177 e segg.
(3) Opera cit. pag. 65.

che ai 23 di settembre il Petrarca doveva trovarsi a Bologna, bisognerebbe anche ritenere che a Bologna egli fosse ai 15 di novembre, quando i Bolognesi toccarono la rotta disastrosa e micidiale di Zappolino e quando la città ai 17 si vide alle porte l'esercito nemico vittorioso, che occupò il Borgo di Panigale e diede il sacco e il fuoco ai palazzi ed ai contorni e quando, per far onta ai vinti ed atterriti Bolognesi, furono corsi per ben tre pallî presso alla città. Sarebbe egli probabile che se il Petrarca si fosse trovato presente a quegli avvenimenti non ne avesse poi mai fatto cenno nelle sue lettere, o in altre opere? Eppure di Bologna e del suo soggiorno in quella città egli parla ripetutamente. Così nella Lettera 2ª del X° delle Senili descrive appunto le condizioni di Bologna al tempo, in cui vi si trovava, e le delizie del suo soggiorno. « Andammo » egli scrive a Guido Settimo, già suo condiscepolo in quello Studio, « andammo da Montpellier a Bologna, della quale io non credo luogo più bello e più libero trovar si potesse nel mondo intero. Ricorderai tu bene l'affluenza degli scolari, l'ordine, la vigilanza, la maestà dei professori, che a vederli parevano gli antichi giureconsulti.... Dolce ed amaro ad un tempo.... egli è per me il rammentare.... quel tempo felice.... nel quale.... io là mi trovava fra gli studenti. Entrato già nell'adolescenza, e fatto più ardito, che prima non fossi, ai miei coetanei mi accompagnava e con essi nei dì festivi camminando a diporto tanto mi dilungava dalla città, che spesso vi si tornava a notte profonda. Pure le porte si trovavano spalancate e se per caso talvolta erano chiuse, non ne veniva fastidio alcuno, perchè non muro, ma fragile steccato, per vecchiezza mezzo disfatto, cingeva la sicura città, cui d'uopo non era in tanta pace di muro alcuno, o di più forte ricinto ». « *Quid vàllo tanta opus erat in pace?* ». Nè a compiere l'idillio mancavano « i canti e i balli delle donzelle ». Se il Petrarca fosse stato veramente testimonio degli orrori di quella guerra, è egli verosimile che qui non ne avesse fatto cenno? qui specialmente, in questa Lettera, nella quale descrive appunto i gravi mutamenti avvenuti nella già florida condizione delle città italiane e segnatamente di Bologna? La reminiscenza di quegli orrori non avrebbe contribuito ad ammorzare alquanto le tinte tanto vivaci di quell'attraente pittura? Non si avrebbe invece il diritto di argomentare, che appunto

perchè non fa parola di quel grave mutamento di cose, appunto per questo egli non doveva in quel tempo trovarsi a Bologna?

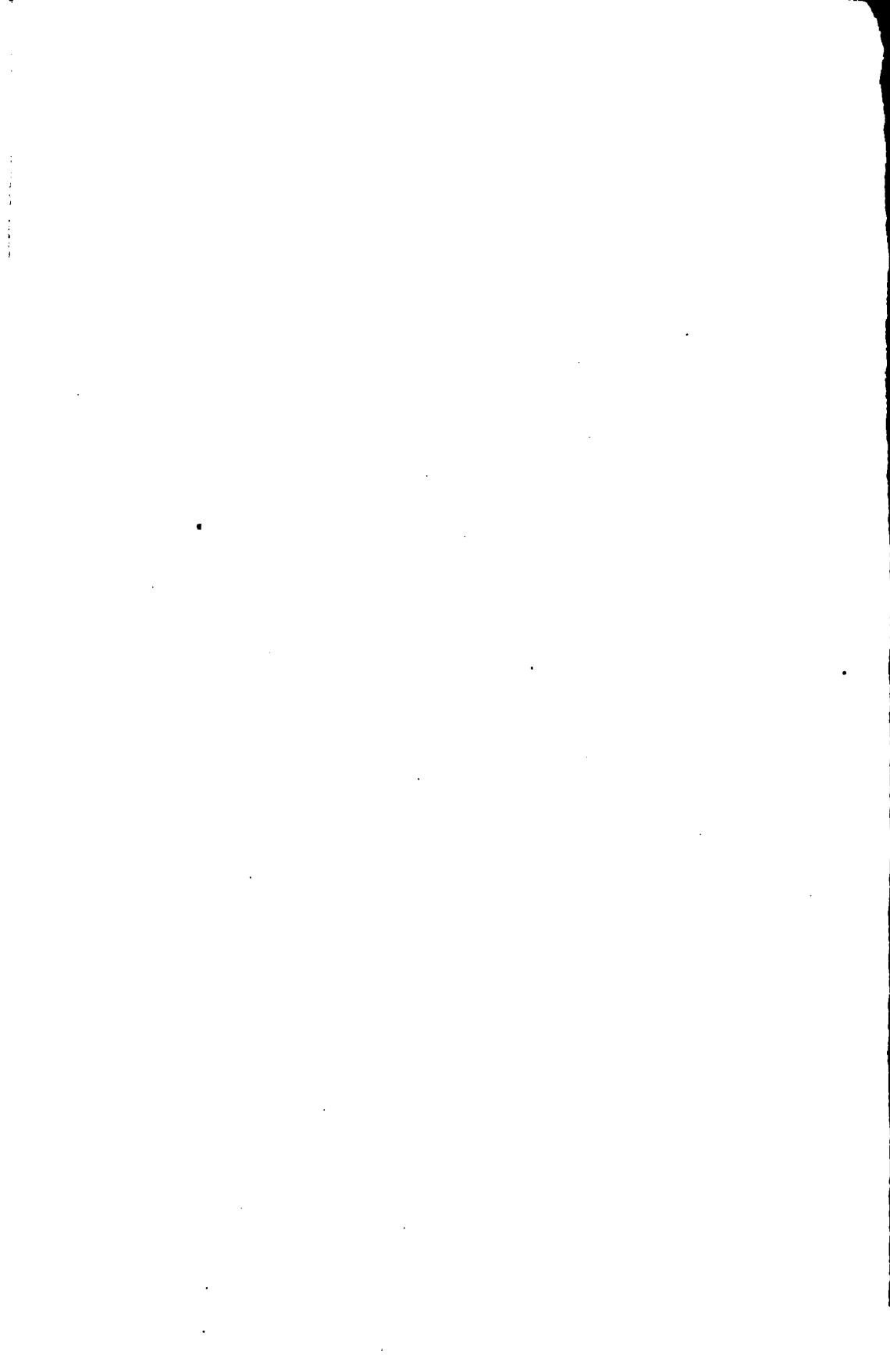
Dunque la notizia del fatto portentoso, intesa dal Petrarca a Bologna, è conciliabile colla sua partenza da quella città avvenuta o proprio il 26 aprile, o prima del 20 luglio del 1325.

Ora la nota di acquisto del codice « *de civitate Dei* » porta la data di Avignone nel mese di febbraio del 1325. Siccome le date delle Lettere del Petrarca contengono generalmente la sola indicazione del giorno e del mese e non anche quella dell'anno non si può da esse argomentare, se egli avesse l'uso di contare, e di notare gli anni *ab incarnatione,* o *a nativitate Domini.* Si hanno bensì entro alle lettere, in altre opere e nelle postille ai suoi libri delle date coll'indicazione dell'anno, ma o i mesi notati sono comuni ai due sistemi, o se non sono comuni manca un termine di confronto che valga ad accertare il sistema seguito. Perciò non si sa se il Petrarca seguisse l'uno, o l'altro dei due computi e se in questi abbia avuto un uso costante. Egli è però verosimile, che avendo avute dimore prolungate in vari paesi non abbia avuto un uso costante, ma abbia seguito quello del paese, dove si trovava (1). Ora se si rifletta che il Petrarca era di famiglia fiorentina e che allora aveva la sua stabile dimora in Avignone, dove, come in tutta la Francia meridionale (2), era in quel tempo generalmente in uso l'anno *ab incarnatione,* si troverà più naturale che il Petrarca nel far quella nota (che constatava quando, dove, da chi e per qual prezzo era stato fatto l'acquisto) seguisse il computo fiorentino, secondo il quale l'anno comincia dal 25 marzo. Laonde il febbraio del 1325, secondo il computo fiorentino, corrisponde al febbraio del 1326, secondo il computo dell'anno *a nativitate.* Così

(1) Veramente sette Lettere familiari (Libro XXIV) portano la nota dell'anno seguita dall'indicazione: *ab ortu* (Domini). Sono quelle Lettere singolari indirizzate a Cicerone, a Seneca, a Varrone, a Quintiliano, a T. Livio e ad Asinio Pollione, nelle quali all'anno segue appunto l'indicazione: *ab ortu ejus, quem tu non noveras,* ovvero: *ab ortu ejus, quem utinam novisses* e simili. Appunto per la singolarità di queste Lettere e per l'uso del vocabolo *ortus* alquanto più generico del *nativitas,* non si crede si possa dedurne che il Petrarca avesse l'uso di contare gli anni a nativitate.

(2) L'arte di verificare le date. Venezia, 1829, vol. I° pag. XXXIII.

il Petrarca, partito da Bologna il 26 aprile del 1325, o, se vuolsi, prima del 20 luglio, poteva trovarsi in Avignone nel successivo febbraio che era, secondo il computo fiorentino, il penultimo mese di quell'anno.

Colla persuasione di avere addotti argomenti e ragioni sufficienti a mettere in dubbio la data della partenza del Petrarca da Bologna ammessa dai biografi e senza la pretesa di avervene saputo sostituire un'altra assolutamente accertata, si lascia agli autorevoli cultori della storia letteraria italiana e in particolare agli studiosi della vita del grande poeta il giudizio definitivo della questione.

LA MEZZANA DI HERONDAS

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Herondas, alla pari dei comici più vecchi e più giovani di lui, nel dipingere la plebe de' signori e dei poveri, casca spesso nel plebeo. Il La Bruyère non voleva perdonare al Marot e al Rabelais di avere seminato il sudiciume nelle loro scritture; ma un altro loro paesano, rammentato Aristofane (*le plus gros monument scatologique de la littérature de tous les peuples*), conchiude che *la délicatesse de l'esprit est une corruption.* Nella Μαστροπός non fa schifo la parola ma la sfrontatezza, come nella CELESTINA di Rodrigo Cota, come nella RAFFAELLA di Alessandro Piccolomini; ad ogni modo, nè lo spagnolo nè l'italiano nè il greco avrebbero forse tradotto un famoso libro dell'Aretino, tenuto nascosto, e molte pagine dello Zola che volano sulle ali leggere davanti agli occhi degli ammiratori.

METRICHE. O Tressa, corri all'uscio: senti, picchiano:
sarà qualcuno della villa.

TRESSA. Chi
c'è costà?

GILLIDE. Sono io.

TRESSA. Ma chi? ti periti
a venire più accosto?

GILLIDE. To', to', guardami:
non sono accosto?

TRESSA.	O te, come ti chiamano?
GILLIDE.	La mamma di Filéna, son la Gillide; torna dentro alla Métriche ed annunziami.
METRICHE.	Chi c'è?
GILLIDE.	Gillide.
METRICHE.	Brava, mamma Gillide! Tu scostati, ragazza. A me ti portano stelle benigne, o Gillide: tra gli uomini, una Dea. Cinque mesi, e forse passano, son già, per mala sorte, che a quest'uscio, nemmeno in sogno, gli occhi non ti vedono (1).
GILLIDE.	Io, bimba mia, sto assai lontano e, a correre per queste strade, ve' come si infangano fino i polpacci! Eppure fo un gran muovermi, proprio come le mosche. Gli anni incalzano e la strega s'avanza.
METRICHE.	Manco chiacchiere, Gillide mia, non devi dare il carico al tempo, no: tu se' rubizza e florida, da strangolare chi tu vuoi.
GILLIDE.	Canzonami; a voi codesto vi sta bene, o giovani.
METRICHE.	Via, non scaldarti (2).
GILLIDE.	Bimba mia, raccontami: o quanto tempo è che la fai da vedova, sola nel letto a strofinar le coltrici? Dal dì che andò in Egitto, dipartendosi da te il tuo Mandri, non ha scritto lettera, e son già dieci mesi (3). Ei ti dimentica! beve a un altro bicchiere! Laggiù, dicono, ci sta di casa la Fortuna: e gli uomini,

(1) Cfr. nel Piccolomini: « O ben venga madonna Raffaella: n'è pur tempo che voi veniate a star una volta da me! Che n'è di voi? » RAFFAELLA, ed. Daelli. Milano, pag. 7.

(2) Nella divisione delle parti non posso seguitare il Buecheler.

(3) « Egli ha due mesi che [mio marito] andò in Val d'Ambra a riscuoter non si sa che grano e denaro, e non è ancora tornato ». RAFF. pag. 15.

quanto al mondo s'ammira, tutto ammirano
nell'Egitto: ricchezze e forza ed arïa
pura e teatri e glorïa e spettacoli
e quattrini e filosofi e bei giovani,
il Tempio sacro dei Fratelli, un principe
per bene, ed il Museo, con squisitissimi
vini, ed insomma quel che più desideri.
Donne poi, tante e tante, per la vergine
dell'Orco, che non può di così innumeri
stelle il cielo vantarsi: e le somigliano
per la bellezza a quelle Dee che vennero,
in gara di bellezza, avanti a Paride.
Oh vederle, ma che non mi vedessero!
Tu intanto, poveraccia, con che animo
stai qui a scaldar le panche? Sì, sì, struggiti,
le tue bellezze le mangia la cenere!
Su, bimba mia, rimuta strada e svagati,
due giorni o tre, la mente, a far galloria
con un altro. Tu sai che, sopra un'ancora
sola, la nave non sta ferma. — Pongasi
ch'egli ritorni,.... chi vuoi che vada a dirgnene?
Poi le fiere burrasche (1).... e, infine, agli uomini
l'avvenir chi lo dice? Nulla è stabile. —
Ma, c'è gente? che a caso non sentissero.

METRICHE. Nessuno.

GILLIDE. Lo sai tu quel che significhi
il mio venir e che ho da dirti? Sentimi.
La Mataline (2), figlia di Patéchïo,
l'ha un ragazzo, che è Grillo, quei che vincere
seppe già cinque volte, nelle Pitiche
ancora bimbo, poi nelle Corinzïe
domò due volte imberbi coëtanëi,
ed a Pisa due volte domò uomini

(1) Questi puntolini so bene come, nella loro finta innocenza, dicano un po' troppo: vogliono farla da commento, da maestri di congetture.

(2) *Matachine* nel Buecheler e in altri. Ma vo dietro a un correttore che direi felice.

tanto fatti, lottando. Gli è ricchissimo,
quïeto che di terra non fa muovere
una pagliuzza (1) e, mi protegga Venere,
suggello intatto! Or egli un dì, vedendoti
alle feste di Mise (2), nelle viscere
sentì burrasca e Amor la mente scuotergli:
mi si strofina e non mi lascia vivere,
il dì e la notte viene a casa a piangere,
e dalla passïon lo veggo struggersi (3).
Métriche, bimba mia, fallo per me
il peccato, uno solo, ed abbandonati
alla Dea, che non venga un dì a sorprenderti,
non vista, la vecchiezza. Sarà duplice
il piacere: ed avrai più che tu credere
non possa. — Dammi retta (4), via, confidati
in me che, così i cieli mi proteggano,
ti voglio tanto bene.

METRICHE. Basta, Gillide.
Il bianco dei capelli fa che perdasi
il cervello: e, così mi guardi Cerere
e Mandri torni, se da un'altra io tollero
codesto in pace, senza far che zoppichi
la canzone alla zoppa (5) e farla accorgere
che inimica è la soglia! — Or tu, carissima,
non tornar più da me con cose simili:
stan bene alle bagascie queste chiacchiere,
e tu va a raccontarle ad altre giovani;
quanto a Métriche, figliola di Pitea,
scaldi scaldi le panche, purchè in favola

(1) Non capisco io, e voglio far capire?

(2) « È assai buon tempo che cominciò questo amore, perfin che ti parlò la prima volta in quel veglino che si fece qui vicino, accanto alla casa tua ». RAFF. pag. 78.

(3) « Io conosco uno... che sta mal di te (pag. 76)... Non ha un'ora di bene (pag. 77)... Pochi dì sono, se ne confidò con esso me » (pag. 78). RAFF.

(4) « Or vedi di mantenermi la promessa e di donarle la grazia tua ». RAFF. pag. 76.

(5) Il traduttore, che non vede chiaro, non può reggerla.

non si metta il mio Mandri. — Or, come dicesi,
codeste mie parole non ti toccano,
o Gillide. — Tu, Tressa, va e risciacquami
la coppa negra da potervi mescere
sei misure del buono, ma stillandovi
l'acqua. — Dallo alla Gillide da bevere. —
Orsù, Gillide, bevi.

GILLIDE. Sì sì, dammene:
Ero venuta, se mai,.... consigliandoti
meglio.... ma lascio....

METRICHE. E ci guadagni.

GILLIDE. Prosperi
a te ogni cosa, bimba mia. Per Cerere,
il vino della Métriche è dolcissimo,
più dolce mai non ne bebbe la Gillide.
Salute! Basta pure che a me giovani
mi restino quell'altre, e Sime e Mírtale,
finchè dura nel corpo un po' di spirito.

Herondas diventerà *Eronda,* o *Eroda,* se altri vuole, quando sia fatto più famigliare tra noi. — Seguo, quasi sempre, il testo dato da Francesco Buecheler (*Herondae Mimiambi,* edidit F. B. — Exemplar iteratum. Bonnae, 1892). — Se uno scherzo fosse permesso, avrei detto alla προκυκλίς la Prócola, la moglie di un mezzano dei teatri: ma a questo modo facevo troppa vergogna anche a costui. — Coi mediocri poeti si va più lesti, anche se greci: resterà imitato davvero lo *zoppicare* del verso, se, come temo, lo sdrucciolo zoppica spesso.

Nuova Serie. *Vol. VIII. — Disp. IV.*

Adunanza ordinaria del 22 Maggio 1892.

Presidenza del prof. comm. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Gloria, Teza, Ferrai, Bonatelli, Crescini, Omboni, Keller, Sacerdoti, Vlacovich, Saccardo, Lorenzoni, Veronese, Orsolato, Landucci, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Mazzoni, Tamassia, Medin, Padrin, Girardi, Amati, Ferrari, Finco, Polacco, Ragnisco.

Il Presidente annunzia che dei Soci effettivi nuovamente eletti: Omboni, Veronese, Abetti, e dei corrispondenti: Silvestri, Amati, Tamassia, Spica, Tivaroni; e dei corrispondenti non residenti Malagola di Bologna e Bardeleben di Iena rispondendo alla lettera, colla quale venne loro comunicata la nomina a Soci di questa Accademia, dichiararono di averla accolta con grato animo e promisero, quasi tutti, che coopereranno al progresso di questo Istituto.

Data quindi lettura del verbale dell'adunanza del 1° maggio, che fu approvato, accolta un'osservazione del Socio effettivo prof. Emilio Teza, e data comunicazione dei libri e programmi accademici pervenuti in dono, il Presidente invita il Socio effettivo prof. Biagio Brugi a riferire intorno ad un opuscolo, ch'egli presenta all'Accademia, intitolato: *Glosse di Antonio Porcellino al nome di alcuni giureconsulti ecc. pubblicato per cura dello studente G. L. Andrich.*

Dà quindi la parola al Socio effettivo prof. Giampaolo Vlacovich, il quale legge la sua memoria: *Sulla scoperta del grande condotto pancreatico;* e ne presenta la figura ricavata dalla piastra di rame incisa nel 1642, con cui venne rappresentato per la prima volta il pancreas con quel condotto.

Terminata la lettura del prof. Vlacovich, il Socio effettivo prof. Pierandrea Saccardo manifesta il desiderio che nella memoria a stampa sia indicato, come la piastra rappresentante il pancreas sia stata trovata in un locale dell'abitazione del Direttore dell'Orto botanico, prof. Bonato, e che essa è stata ceduta all'istituto anatomico.

Il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA chiede al prof. VLACOVICH un qualche schiarimento, che gli vien dato.

Quindi il Socio corrispondente MARCO GIRARDI, Bibliotecario, legge la sua memoria: *Intorno alla « nuova data » scoperta dal signor Pietro di Nolhac nella vita del Petrarca.*

Il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA, invitato dal Presidente, premesso un preambolo in versi sciolti intorno all'indirizzo delle accademie con riguardo speciale alla regione veneta, dà lettura della sua *versione poetica di alcune fra le più importanti scene del Faust di Goethe.*

La seduta è levata alle ore 3,10.

Adunanza ordinaria del 3 Luglio 1892.

Presidenza del prof. comm. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: DE GIOVANNI, TEZA, MARINELLI, CRESCINI, OMBONI, VLACOVICH, KELLER, PERTILE, SACCARDO, LANDUCCI, ORSOLATO, SACERDOTI, BRUGI, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: FERRARIS, SILVESTRI, SPICA, AMATI, MEDIN, TAMASSIA, MAZZONI, POLACCO, VECCHIATO, TIVARONI.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 22 maggio e data comunicazione dei libri spediti in dono all'Accademia, il Socio effettivo prof. A. DE GIOVANNI legge: 1° *Sopra un caso di epilessia curato colle iniezioni del liquore antirabico Pasteur;* 2° *sopra una donna diagnosticata e curata secondo i criterî della morfologia applicata alla clinica medica.*

Presenta quindi all'Accademia tanto l'uomo curato dalla epilessia come la donna, che apparvero in condizioni buone di salute.

Il Socio effettivo prof. E. TEZA legge: *Intorno ai nomi dati al cyperus esculentus ed alle origini arabe della voce babbagigi e di quelle che le somigliano.*

Parla quindi dei *mimi di Herondas* e legge la versione poetica del primo, che è intitolato *la Mezzana.*

Adunanza privata.

Fu eletto Vice-Presidente il Socio effettivo prof. ANTONIO DE FAVARO; e Bibliotecario onorario il Socio effettivo prof. E. TEZA.

La commissione incaricata delle proposte di nuovi Soci risultò composta dei professori: BRUGI, SACERDOTI, CRESCINI, SACCARDO, OMBONI, BERNARDI.

Dei nomi dei Soci, cui spetta l'obbligo della lettura per l'anno 1892-93, furono estratti a sorte i seguenti:

LORENZONI e MARINELLI — dicembre
TEZA e DE LEVA — gennaio
OMBONI e ORSOLATO — febbraio
ARDIGÒ e DE GIOVANNI — marzo
BERNARDI e SACCARDO — aprile
KELLER e CRESCINI — maggio
ABETTI e LANDUCCI — maggio
BONATELLI e VERONESE — giugno

La seduta è levata alle 2,50.

SOPRA UN CASO DI EPILESSIA

CURATO COLLE INIEZIONI DEL LIQUORE ANTIRABICO PASTEUR

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ACHILLE DE GIOVANNI

Nell'Istituto antirabico Pasteur venne fatta la cura specifica in individuo morsicato da cane idrofobo ed epilettico. Che in seguito alla cura non si presentassero i sintomi della idrofobia, era da aspettarsi, perchè oramai pare si possa dare come certo il valore terapeutico del metodo Pasteur anche secondo i risultati che abbiamo ottenuti nel nostro Istituto durante il primo quinquennio di prova. Ma ciò che ha sorpreso fu la cessazione degli accessi di epilessia.

La coincidenza della cura antirabica e della scomparsa della epilessia, oggi non solamente sorprende, ma induce il patologo nel campo di razionali ipotesi, perchè tra la natura del liquido antirabico e le speciali condizioni intime del sistema nervoso dell'epilettico potrebbero darsi relazioni, quali presentemente si vanno studiando da molti fra alcune sostanze che risultano da diverse culture microbiche e le modificazioni che possono queste indurre nell'organismo. Questa maniera di vedere le cose ha per me l'appoggio di ricerche, che ho affidato fin dall'anno scorso al D.r Chiaruttini allora assistente alla Clinica medica; ricerche le quali verranno pubblicate e dalle quali fui indotto a riguardare come probabile, che molti fenomeni accessionali di malattie nevrogiche sieno collegati ad un processo di alterato chimismo, per cui nelle urine si vedrebbero comparire speciali tossine, tal che mi parve anche razionale secondare la idea dello stesso D.r Chiaruttini di trattare l'accesso della nevrosi mediante la respirazione

di ossigene, senza pertanto discutere se e come agisca questo corpo fisiologicamente. Si ottennero risultati *più che promettenti*, questo va registrato.

Ma di ciò discorrerà più lungamente chi ebbe da me l'incarico di cotesto studio. Io ho voluto accennare appena alle cose per dimostrare il lato scientifico, che può essere colto nella coincidenza della scomparsa della epilessia colla cura antirabica e costruire un programma di ricerche, le quali sono affidate ad altri due assistenti il D.r Lussana ed il D.r Zaniboni, che informeranno poi sul modo di comportarsi delle tossine negli epilettici curati colla linfa antirabica Pasteur.

Era dunque per me un corollario delle fatte premesse il proposito di esperimentare la cura Pasteur contro l'epilessia, letto appena il fatto constatato nell'Istituto di Parigi.

Il soggetto che mi si presentò non poteva essere più opportuno. È un tale D..... Marco d'anni 52 di Padova, cameriere, coniugato. Di padre alcoolista mancatogli a 50 anni, ebbe tre sorelle, due delle quali morirono improvvisamente lungo la via e non si sa per quale stato morboso; la terza vive. Fu sempre buono, amante della famiglia, ma in modo incorreggibile dedito al vino. Cinque anni sono, perdette sangue da una vena varicosa e poscia principiarono a manifestarsi in lui segni di irritabilità vieppiù crescenti, quindi atti di furore, rincorrendo pure la moglie con mano armata, a scagliandole contro quanto capitavagli fra le mani. A questi atti ei s'abbandonava per futili motivi e lì per lì restava immemore affatto dell'avvenuto, oppure si scioglieva in pianto.

La moglie avverte, che quando il marito suo compiva questi atti da forsennato aveva la bava alla bocca.

Da tre anni ebbero principio veri accessi convulsivi: gli occhi sbarrati, la fisonomia deturpata dalle più strane deviazioni causate da contrazioni muscolari, poi caduta della persona, agitazione generale, sì che la moglie era inetta ad assisterlo, tanto più che gli accessi ripetevansi più volte nel giorno. Infine rendevasi ottusa la mente imperfetto sempre più l'eloquio, per cui fu necessario farlo accogliere nell'Ospitale.

È uomo ancora ben nutrito, ricco di pannicolo adiposo, cute elastica. Le gambe sono disseminate di nodi varicosi e di pigmen-

tazioni cutanee adiacenti ai nodi e tutto ciò più manifesto a sinistra, dove la pigmentazione della cute è vasta, estesa così da simulare una calza. In questo tratto dell'arto inferiore v'ha desquammazione dell'epidermide, qualche piccola crosta. Sul ventre e sull'epigastrio il pannicolo adiposo è abbondantissimo. Torace, ventre e spalle coperti da fitto e lungo pelo grigio. Decubito indifferente. Fisonomia immobile, attonita. Tarda a rispondere e la risposta è qualche parola tronca, inintelligibile e tosto pare che parola e coscienza smarriscano, mentre il paziente rivolta in alto gli occhi, cava dal petto un sospiro, scuote la testa e non è più atto a dire verbo. Capo calvo, folta la barba. La faccia occupa oltre i due terzi della testa. Orecchie regolarmente impiantate, il padiglione della sinistra più lungo di 6 millimetri. Il margine del padiglione nel suo terzo superiore presenta una intaccatura che si dice prodotta dal gelo. Elice, trago, antitrago regolarissimi. Le sopraciglia molto distanti fra loro (3 centimetri). Le pieghe frontali, sottoorbitali e nasolabiali normali e simmetriche. Nell'insieme e nelle parti regolare pure lo sviluppo delle ossa craniche. Denti anneriti; mancano due mascellari; tutti ben fatti e bene impiantati. Occhi piuttosto sporgenti, le congiuntive iniettate, le pupille alquanto midriatiche, torpide allo stimolo luminoso. - Il collo piuttosto corto e grosso. - Torace ampio, in tutto normale, solo si osservano tracce di antica lussazione alla spalla. - Il cuore misura alla base centimetri 9.5, al ventricolo sinistro 10.5 al ventricolo destro 11.5. I toni cardiaci cupi e profondi. - L'addome espanso, poco trattabile per resistenze da stasi fecale. Fegato e milza normali.

L'esame del sistema nervoso fece constatare: debolezza visiva che principiò 4 anni or sono. Il campo visivo non potè essere esattamente determinato causa lo stato del paziente. - L'udito a destra percepisce alla distanza di centimetri 100, a sinistra di centimetri 55. - L'odorato diminuito. - Ben conservato il gusto. - La sensibilità tattile bene conservata; la dolorifica, la termica, quella per la pressione del pari.

Fenomeni riflessi: - vivo il palpebrale; l'auricolare e quello delle pinne del naso torpidi; conservato il faringeo; scarsi e torpidi gli addominali i cremasterici ed il plantare; il patellare normale; assente il clono del piede. - Da tre mesi mancano le

erezioni; e si avverte che il paziente non fu mai molto desideroso dell'amplesso coniugale.

Le arterie esplorabili nè rigide, nè tortuose; la contrattilità arteriosa pronta e facili a prodursi le linee iperemiche.

L'esame dell'urina non diede risultati notevoli se non per ciò che si riferisce ai fosfati, essendo gli alcalini scarsissimi e dei terrosi quelli di calce discreti, quelli di magnesia scarsi.

Descrizione di un accesso. Comincia con un leggerissimo grido (che non è costante) poi l'angolo sinistro della bocca è stirato in alto da spasmi clonici, si contraggano i masseteri e digrignano i denti; gli occhi in alto e a sinistra, le palpebre battono convulsivamente; il collo e il capo piegano a sinistra. Insieme scatta la spalla in alto, irrigidisce il braccio e la mano serra convulsivamente il pollice, poi braccio, avambraccio e dorso vengono scossi da movimenti clonici. La faccia è orribile, il braccio destro teso e cacciato sotto il dorso e la gamba destra come il braccio irrigidita; le vene enormemente turgide. Dopo 50 secondi si risolvono gli spasmi delle estremità inferiori, ma guizzano i muscoli del tronco. A poco a poco rientra la calma e l'individuo per quasi 15 minuti primi resta immobile, incosciente. Poscia grado grado torna in sè, ma affatto immemore dell'accaduto. - Non ebbe perdita di urine, nè di feccie; la temperatura da 36.6 salì a 37.7.

Questo accesso ebbe luogo il 7 giugno e in proporzioni minori ripetevasi alle 4 pomeridiane dello stesso giorno.

L'8 giugno si ripeterono *tre* accessi.

Il giorno 9 ancora *tre* accessi.

Il giorno 10 *sei* accessi sempre eguali a quello descritto.

Il giorno 11 *cinque* accessi. Venne raccolta l'urina delle 24 ore scarsa per la quantità e tutta venne messa a bagno maria per l'estrazione delle tossine.

Il giorno 12 *due* accessi.

Il 13 il paziente tratto tratto senza cause determinanti è preso da impulsi ottuosi come un maniaco, e dovette essere assicurato. Non orina spontaneamente quindi si estrassero le urine: 500 c.[i] c. Nelle ore pomeridiane l'infermiere gli offre una tazza di vino mescolato con acqua, egli lo piglia, lo getta furiosamente nel mezzo della sala, si adira, impallidisce e tira

pugni e calci. Questo accesso dura un minuto e dopo l'individuo rimane inebetito ed incosciente. Tornata la coscienza nulla affatto ricorda della scena precedente.

Nei giorni 14 e 15 giugno non si manifestarono accessi. Però il paziente conservava il suo aspetto inebetito, apatico e la parola, come si disse, alterata.

Il giorno 16 venne impresa là cura mediante la linfa Pasteur, come è registrato qui sotto:

Giorno	16	Iniezioni	di Midollo	di giorni	14 e 13
»	17	»	»	»	13 e 12
»	18	»	»	»	12 e 11
»	19	»	»	»	11 e 10
»	20	»	»	»	10 e 9
»	21	»	»	»	9 e 8
»	22	»	»	»	8
»	23	»	»	»	6
»	24	»	»	»	4
»	25	»	»	»	2

Il giorno 17 il paziente mostravasi più svegliato del solito, l'espressione del volto era sorridente, l'intelligenza più aperta, la parola più chiara, le urine emesse spontaneamente. Nessun accesso.

Questo stato di cose andò via via confermandosi e progredendo. Il giorno 22 si nota che continua il miglioramento; non più accessi di nessuna forma; mente sempre più lucida, appetito buono; spontanea la emissione delle urine.

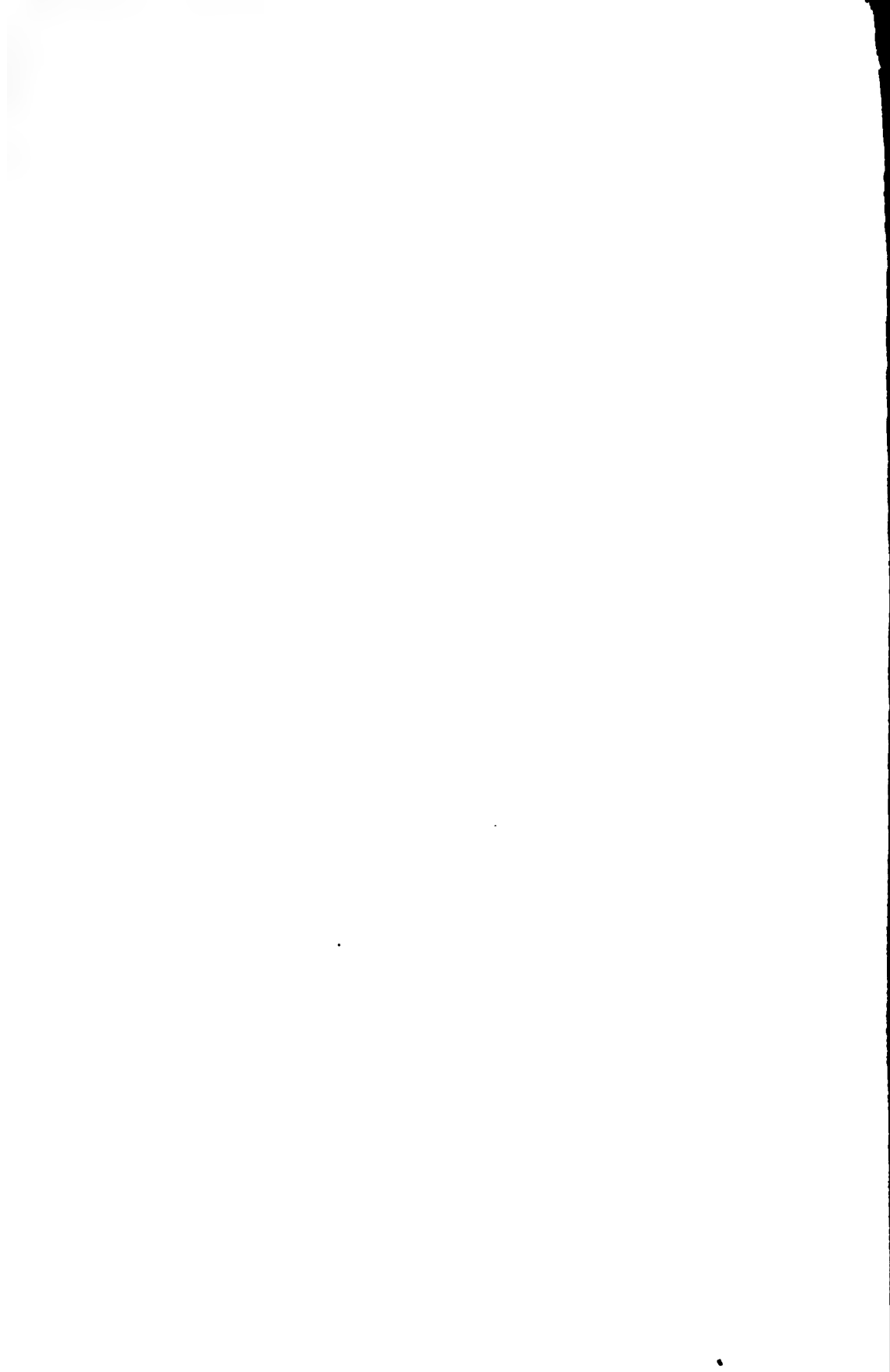
Il giorno 23 il paziente desiderò alzarsi, il suo contegno inappuntabile, l'intelligenza sempre più aperta e lucida, la parola libera, mai accessi di nessuna forma. Le urine presentano un cambiamento riguardo ai fosfati: quasi assenti quelli di magnesia e gli alcalini in copia discreta. Altro mutamento assai importante è quello degli alcaloidi della urina, trovati diversi prima della cura e durante questa. Ma di ciò non si può ora discorrere. Giova invece avvertire la notevole modificazione che presenta il paziente nei riguardi delle convulsioni epilettiche e delle facoltà

psichiche. Se quelle che per tanto tempo si producevano giornalmente e, come fu detto, ripetevansi due ed anche sei volte al giorno, questa di giorno in giorno vannosi orientando, equilibrando per modo che l'umore diventa uguale e Marco si mostra soddisfatto del suo stato, affabile con tutti anche colla moglie, contro la quale ogni volta che presentavasi nella sala aveva occasione di infierire e di esplodere con maniere stranamente burbere e minacciose.

A fatti compiuti può sollevarsi qualche osservazione. - Trattavasi veramente di un caso di epilessia così detta essenziale, oppure di epilessia sintomatica, che nel caso concreto potevasi ritenere secondaria all'alcoolismo?

Sta il fatto che il nostro paziente pare non abbia mai avuto in giovinezza manifestazioni epilettiche dai famigliari apprezzabili, lo che torrebbe valore alla diagnosi di epilessia; ma d'altronde non saremmo noi i primi a constatare l'epilessia essenziale in età avanzata. In proposito si possono citare Autorità inappellabili, ed anzi diciamo che tutti i patologi ammettono le tardive manifestazioni di questa terribile malattia. Molti individui hanno latente quella che direi potenzialità epilettica, ma uno si estrinseca se non intervengano cause morali o materiali atte a suscitarla. Esempi ricorrono, pur troppo, frequentemente, come frequenti sono i casi di bevitori consumati che procreano figli che potranno essere epilettici. E noi dobbiamo ricordarci che il nostro paziente nacque da padre strenuo bevitore, morto alcoolista e che esso stesso cadde fatalmente nel medesimo vizio, che sarebbe stato il momento determinante del dramma spaventevole che da cinque anni aveva esordito con manifestazioni psichiche che tutti riconoscono come veri equivalenti epilettici e da tre anni aveva dato le più caratteristiche forme dell'accesso epilettico.

Le cose vennero descritte dalla moglie e da noi constatate in guisa, che, se il paziente avesse per mala ventura perpetrato l'uxoricidio, quando forsennato rincorreva la sua donna con mano armata, la Giustizia avrebbe risparmiato la pena allo sciagurato, senza che fosse mestieri di artificiosa difesa nè di perizie magistrali tanto era frequente e caratteristico il succedersi del lampo e della folgore epilettica e del buio completo della coscienza durante e dopo lo scoppio.

Abbiamo guarita la epilessia, o ricondotto il paziente nello stato di latente potenzialità epilettica? - Forse; ma non voglio concludere; dico soltanto che da questo caso sono incoraggiato a ripetere la prova. Intanto mi compiacio che la mia narrazione entri nel dominio della pubblica stampa licenziata dalla nostra Accademia.

PRESENTAZIONE DI UNA DONNA

DIAGNOSTICATA E CURATA SECONDO I CRITERI DELLA MORFOLOGIA

APPLICATA ALLA CLINICA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ACHILLE DE GIOVANNI

SOMMARIO. - *Sintomi di cirrosi epatica che duravano da circa tre anni. — Diagnosi di ipermegalia congenita del fegato e della milza. — Cura medica razionale, miglioramento progressivo, recidiva e argomentazione sulle cause della recidiva. — Conseguente proposta di una operazione di plastica addominale. — Constatazione formale della diagnosi durante l'atto operativo. — Guarigione della operazione chirurgica e guarigione dei sintomi simulatori della cirrosi epatica con miglioramento progressivo dello stato generale. — Conclusioni.*

Nell'accingermi a questa relazione mi piace far noto a miei chiarissimi Colleghi che vi si contiene un bell'insieme di fatti che verrà aggiunto a mò di appendice ad un lavoro sulla cirrosi epatica, già mandato per le stampe, perchè dai fatti medesimi emerge la dimostrazione esperimentale di quanto nell'accennato lavoro sostengo intorno alla patogenesi della malattia epatica suricordata. Ma prima che altrove, desidero che questa mia relazione venga in luce sugli Atti della nostra Accademia, perchè sebbene non d'altro discorra che di un caso morboso, tuttavia quello che dirò rappresenta lo studio di anni parecchi, è frutto maturo di una iniziativa scientifica, dalla quale non mi distolse mai la diffidenza dimostratami da coloro che ignorano la virtù de' principî scientifici coi quali mi diedi alle nuove ricerche; -

in fine, perchè tacerlo?, ho l'onore di presèntare a questa illustre Accademia un processo diagnostico ed un metodo curativo prima d'ora ignorati.

G..... Giuseppina di 24 anni proviene da Gazzo vicentino. Trovatella crebbe come tante altre nell'indigenza, però a differenza dell'altre, soffrendo spesso di affezioni gastro-enteriche. Ciò nulla meno mestruò regolarmente. Andò soggetta a febbri da malaria a 15 anni e ne fu guarita solo da 6-8 mesi. A 21 anni principiò la malattia attuale con disturbi della digestione, inappetenza e quindi gonfiezza del ventre. Questo ed altri disturbi che s'accompagnavano col deperimento generale, la trassero all'Ospitale di Vicenza, dove venne operata della paracentesi colla quale si estrassero dall'addome 17 litri di siero. Migliorata, si ricondusse a casa, dove per altre due volte venne evacuato l'addome della stessa quantità di siero. Doveva per una quarta volta essere operata quando si determinò di farsi accogliere nella Clinica medica.

Era debolissima, di tinta olivastra, mostruosa per l'enorme sviluppo del ventre. Le mucose pallidissime, magra, senza traccie di edemi alle estremità. Disappetente, dispeptica, accusava difficoltà di respiro, molestie dolorose all'epigastrio. Aveva le urine scarse, di colore rosso scuro, ricche di urati senza albumina.

Per non dilungarmi in troppo sottili cose in questa circostanza, riassumo in breve il risultato dell'esame obbiettivo aggiungendo, che aveva il fegato voluminosissimo limitabile colla sola palpazione; voluminosa la milza, che debordava dal costato per ben cinque dita trasverse. Il resto del voluminosissimo ventre era ripieno di liquido ascitico; il segmento inferiore del ventre scendeva come un sacco fino a ricoprire interamente gli organi genitali esterni e quivi la cute era fortemente edematosa. In nessuna parte del corpo si vedevano traccie di ingrossamenti glandolari, nè di passate sofferenze linfatiche.

Le misure antropometriche prese secondo il metodo delle scuole diedero quanto segue:

Altezza personale	Metri	1.68
Diametro trasverso.	»	1.64
Circonferenza toracica	»	0.86

Altezza sternale. Centimetri 16	Manubrio.	Centimetri	6
	Corpo . .	»	10
Xifo-pubica . . Centimetri 43.5	X. O.	. Centimetri	30.5
	O. P. .	»	13
Diametro biiliaco		Centimetri	27
Circonferenza addominale	all'ombellico .	. Centimetri	118
	alla cresta iliaca.	»	117
Il Cuore. .	Alla base	Centimetri	9.5
	Al ventricolo sinistro . . .	»	10
	Al ventricolo destro . . .	»	12
Il Pugno		Centimetri	7.8

Le considerazioni che immediatamente dopo a questo reperto mi si presentano furono queste:

1. Se in questo caso si avesse la cirrosi epatica, dovremmo attribuirla all'influenza della malaria - unica causa apprezzabile nella anamnesi. Ma dopo quanto scrissi in proposito per dimostrare in base alla esperienza, che malgrado questa causa la cirrosi non si produce se non preesista una speciale disposizione individuale, io non doveva e non poteva arrestarmi a segnalare la forma morbosa, ma doveva constatare se nella paziente esistesse la speciale disposizione. D'altronde la paziente era da alcuni anni guarita della febbre intermittente (cinque anni) mentre era inclinata fin dall'infanzia alle sofferenze intestinali. Secondo me dunque, se cirrosi epatica esisteva, avrebbe avuto piuttosto l'espressione di fatti procedenti dalle speciali condizioni individuali, per quanto fossero coteste coadiuvate dalla precedenza della febbre da malaria.

2. I sintomi subbiettivi ed obbiettivi erano proprio espressione della cirrosi epatica di Laennec, della cirrosi ipertrofica, o piuttosto di quello che io intendo stadio precirrotico? - Non avevamo più una cirrosi volgare nel suo primo stadio, perchè la malattia durava da tre anni. - Non si avrebbe potuto ammettere la cirrosi ipertrofica, perchè mancava l'itterizia e l'ascite, in luogo del meteorismo, era stata così sollecita nel prodursi, aveva raggiunto proporzioni così alte, che nella cirrosi ipertrofica non si osservano. - Queste considerazioni implicitamente escludevano l'esistenza dello stadio precirrotico; il quale rendevasi improba-

bile anche pel fatto che mancavano i fenomeni irritativi, quasi flogistici, locali e generali. Conseguentemente appariva tanto più importante ed attraente lo studio della condizione morfologica della paziente della quale urgeva riconoscere la morbilità speciale.

3. Quali altri stati morbosi potevano determinare e intrattenere questa singolare sintomatologia? Tanto più singolare se si riflette che, più che ad altre condizioni morbose, dovevasi riferire ad una malattia epatica. Qui eravamo lontani dalla pura cachessia splenica, dalla cachessia palustre, dalla leucemia, dalla semplice discrasia causata dalla miseria; mentre poi mancavano sintomi riferibili alla vera scrofolosi addominale e nemmeno potevasi indugiare sulla ipotesi di ascite idiopatica, la quale - a mio avviso - è sempre secondaria a condizioni morfologiche aventi non poca analogia con quelle che offriva la mia paziente.

Laonde, *pur riconoscendo in questa la generica disposizione alla cirrosi epatica,* non poteva convincermi della sua attuale esistenza e mi proposi di istituire l'esperimento clinico mediante opportuno metodo terapeutico, come dirò.

4. Rilevando infine i dati della antropometria, io stabiliva qualche fatto della maggiore importanza. Mi atterrò ai dati fondamentali.

a) Il torace aveva uno sviluppo di qualche poco eccedente nella circonferenza, ed era tipico nell'altezza sternale. - Si noti subito che la paziente non ha mai avuto e non aveva alcuna sofferenza degli organi respiratori. Ciò sta conforme all'esperienza.

b) L'addome - indipendentemente dal volume acquisito - si mostrava in modo non frequente sproporzionato nella ampiezza. Basti considerare che essendo l'altezza personale di centimetri 168, doveva l'altezza dell'addome essere di centimetri 32, mentre era centimetri 43.5; ed il diametro biiliaco era di centimetri 27, mentre avrebbe dovuto essere di 25.6. - Notiamo subito anche qui secondo esperienza, che l'ammalata fu sempre soggetta a sofferenze addominali.

c) Il cuore complessivamente appariva bene sviluppato come massa, ma dinotava qualche prevalenza del ventricolo destro. Tuttavia mettendo insieme i dati del cuore e quelli relativi alle proporzioni del manubrio rispetto al corpo dello sterno, possiamo

ammettere non esistesse notevole grado di ipoplasia aortica; anche questo secondo esperienza.

d) Da tutto ciò arguiva, che la paziente apparteneva alla *terza combinazione morfologica*, (a schiarimento di ciò non posso che indirizzare al mio libro *Morfologia del corpo umano*) con spiccata morbilità nell'addome.

e) Qui era facile sorprendere la nota individuale caratteristica se si pon mente alla esagerata differenza che passa tra il tratto Xifo-ombellicale di 30.5 centimetri ed il tratto Ombellico-pubico di 13. Le giuste proporzioni tra l'uno e l'altro, data l'altezza di centimetri 168, essere dovrebbero di centimetri 16 per ciascuno. Si viene ad apprezzare così il valore morfologico proprio al segmento addominale sopraombellicale, che per essere tanto sviluppato accenna all'*originaria ipermegalia degli organi ipocondriaci, come la esagerazione del fatto anatomico primigenio conseguente alle pessime condizioni igieniche nelle quali la paziente, poteva spiegare la insorgenza dei sintomi aggravati naturalmente dalla mancanza di cure razionali.*

Ciò premesso, tanto più mi convinsi della opportunità dell'esperimento terapeutico, il quale avrebbe dovuto dimostrare:

a) L'amovibilità dei sintomi attuali;

b) Quindi la loro dipendenza da condizioni che in luogo da ritenersi strettamente morbose, dovrebbero ascriversi alle anomalie di sviluppo degli organi addominali e particolarmente del fegato.

Portanto venne ordinata una dieta apposita, cioè mite, prevalentemente azotata, da potere essere digerita senza difficoltà; eliminazione de' feculenti, dei grassi e al massimo possibile dell'acqua. Si prescrisse un sanguisugio all'ano, coll'avvertimento di ripeterlo a norma del procedere dei sintomi. Dopo il sanguisugio una rivulsione estesa su tutto l'ampio addome mercè l'olio di Croton. Internamente, se tollerata, l'acqua salso-jodo-bromica di Abano, diuretici, qualche ecoprotico.

Il risultato della cura, la quale durò dal 27 novembre 1891 sino ai primi dell'aprile 1892, fu la progressiva diminuzione dell'ascite, il miglioramento della digestione, il rialzo delle forze, un relativo benessere. - Le urine da 300-400 c. c. crebbero a 1000, 1600. - La fisonomia della paziente aveva assunto diffe-

rente espressione. - Nelle condizioni del sangue non si notarono mutamenti considerevoli: la quantità dell'emoglobina, quella dei globuli rossi e dei bianchi non era costante, ma non diminuiva da quella dei primi giorni.

Quando vedemmo via via progredire il miglioramento dei sintomi fondamentali insieme colla diminuzione dell'ascite fin quasi alla sua totale scomparsa, fummo colpiti da un fatto relativo alle pareti addominali, le quali, rimanevano esuberanti, floscie e il ventre aveva l'aspetto di un sacco vuoto. Si esplorava comodamente il fegato e la milza che erano voluminosi, ma di molto ridotti da quello che prima si aveva constatato; il fegato di consistenza normale, coi bordi un po' più grossi della norma, ma eguali a quelli di prima, indolente e liscio; la milza di consistenza.

Le indicate condizioni delle pareti addominali mi suggerirono il pensiero di applicare una fasciatura all'addome, nell'intento di favorire meccanicamente l'assorbimento della restante ascite. In fatti la fasciatura dovette stringersi quando questa mostrò essere ancora diminuita.

Che la accennata condizione di sventramento fosse ostacolo alla continuazione del miglioramento locale, risulta dal fatto, che avendo per scopo di esperimento levata la fasciatura, l'ascite aveva cominciato ad aumentare, quindi pensai di applicare una fasciatura gessata. Intanto procedeva il metodo terapeutico ora con un mezzo, ora coll'altro specialmente adoperandosi a seconda delle indicazioni più spiccate, della tolleranza e degli effetti che se ne ottenevano. I quali effetti si misuravano all'abbondare delle urine, al benessere della paziente, al desiderio di alimento ed alla buona digestione.

Con questo mezzo si vide potersi mantenere sopra buon indirizzo lo stato delle cose. Ma la fasciatura gessata non potè essere lungamente tollerata; d'altronde, ammesso pure lo fosse, non potevamo sperare che, tolta, non sarebbe tornata l'ascite e con questa gli altri sintomi, perchè difficilmente lo sventramento sarebbesi corretto secondo le esigenze del caso. Fu d'uopo dunque togliere la fascia, e con ciò si compiva la seconda parte dell'esperimento; perchè, se prima ne sembrava che col mezzo suo potevasi impedire la riproduzione dell'ascite, ora avremmo do-

vuto constatare che, cessata l'azione sua meccanica, l'ascite sarebbesi riprodotta.

Ciò in vero avvenne ed avvenne sì rapidamente che in sette, otto giorni aveva raggiunto le primitive proporzioni.

Il fatto era importantissimo sotto vari aspetti lo si considerasse, come vedremo più avanti.

Devo premettere come ai primi risultati della cura - che m'era proposto anche a scopo di esperimento clinico, siccome dissi - rientrando nella questione diagnostica, abbia affermata la diagnosi di *ipermegalia congenita del fegato e della milza,* e alla spiegazione dei sintomi, abbia tenuto il seguente indirizzo.

L'ammalata nella speciale morfologia dell'addome aveva la ragione precipua delle sofferenze relative all'apparecchio della digestione, che fin dall'infanzia s'erano manifestate. Questa è coincidenza costante, è una vera fatalità.

Nell'amplissimo addome e precisamente nei due ipocondri stavano due visceri - il fegato e la milza - che in vario modo determinavano la speciale morbilità. Sia pure che nel caso concreto, data la precedenza della infezione malarica al 15° anno di vita, non possa escludersi che da questa dipendesse il tumore splenico e quindi non si possa ammettere la sua preesistenza fino dall'infanzia. Se per procedere rigorosamente ciò è necessario, io non opporrò. Rammenterò pur non di meno, che v'hanno infanti e fanciulli, i quali indipendentemente da qualunque infezione pregressa, sogliono presentare la milza grossa fra altri indizì di costituzione linfatica. Io possiedo alcuni casi di mia esperienza, l'ultimo mi occorse questo stesso anno, lo diagnosticai per quello che era e quindi permisi che altri si sbizzarisse a sostenere altra diagnosi a meditare altra cura, che doveva essere radicale, ma tutto invano, perchè l'andamento dei sintomi distolse dalla diagnosi non vera.

Ma se anche nel caso nostro la milza doveva dirsi ingrossata in causa della malaria, restava a me un fatto anche più importante - il fegato - il quale era tanto voluminoso da avvicinarsi per un buon tratto alla linea dell'ombellico, che distava dalla base della apofisi ensiforme per oltre 30 centimetri, che per ciò dinotava, oltre un ingrossamento eventuale, uno sviluppo primitivamente eccezionale. Il fegato offriva quindi diametri straordinari

anche prima che la paziente infermasse - rappresentava una anomalia di formazione - era una mostruosità - si potrebbe dire, una nota atavica.

In questi casi il fegato - come ebbi a dire in altra occasione - rispetto all'apparecchio circolatorio, a cui specialmente si connette, si può considerare una specie di insenatura alla quale perviene libera e generosa l'onda sanguigna, ma dalla quale esce con minore libertà. Conseguentemente nel fegato la circolazione si comporta in modo corrispondente ai due accennati momenti; e queste circostanze già primigenie, causa dello sviluppo straordinario dell'organo, possono vita durante modificarsi a norma che si trasforma l'essere; possono essere anche aggravate a seconda di molti momenti fisiologici, igienici che intervengono; ma non sono mai indifferenti, perchè, come dissi, prima di tutto influiscono sulla forma particolare del ventre, poi influiscono sulla circolazione portale - quindi le diuturne sofferenze addominali degli infanti e dei fanciulli aventi questa mala conformazione, quindi la facilità in alcuni casi singolari delle emorroidi nella fanciullezza, o nella giovinezza, quindi la immanente disposizione nell'individuo a fenomeni epatici, che a disordini dietetici e circolatori facilmente succedono.

Poniamoci ora a considerare la nostra paziente, quando fanciulla, in mezzo a condizioni tutt'altro che igieniche, nelle prime epoche dello sviluppo già provava gli effetti della speciale morfologia del suo ventre. Costretta a vivere in modo che, in luogo di correggere, accresceva la sua morbilità; - perchè le sofferenze intestinali, la scarsa e disadatta alimentazione peggioravano la già esistente discrasia sanguigna, diminuiva la resistenza dei tessuti in genere, a poco a poco questo diffetto di resistenza venne a dimostrarsi nei tessuti vascolari e particolarmente in quelle parti dove esisteva l'anomalia di sviluppo per eccesso e cioè nell'addome, là dove si stabilivano quei rapporti idraulici, per i quali il fegato e tutta la circolazione portale costituivano la base anatomica dei sintomi addominali.

Allora cominciano a manifestarsi i sintomi della congestione del fegato; questo ingrossa maggiormente e nel sistema dei vasi venosi che direttamente e indirettamente corrispondono col sistema portale, ha luogo il fenomeno del trasudamento sieroso.

Il risultato è un complesso di fatti che somiglia al quadro della cirrosi epatica, ma non è la cirrosi. La dispepsia, l'idrope ascite, il fegato e la milza ingrandite, le urine scarse, rosso-scure, cariche di urati, il deperimento generale, la tinta della cute, tutto accenna alla malattia, ma non abbiamo invece che l'effetto di anomalie di sviluppo aggravato dalle circostanze nelle quali ha vissuto la paziente; abbiamo condizioni morfologiche che costituiscono la più splendida forma della predisposizione morbosa, questa a lungo andare si produrrà colle sue conseguenze - quali vedemmo in altri casi consimili - ma ora non siamo che davanti alla predisposizione morbosa.

Quando la paziente ci offriva i risultati più lusinghieri della cura, io non intendeva che fosse da riguardarla come guarita, ma mi affrettava a dimostrare, che per essere nella impossibilità da un lato di mantenere la paziente in un regime così rigoroso, dall'altro di impedire che lo sventramento irriducibile coi soliti mezzi cospirasse contro i nostri sforzi, presto, o tardi, avremmo potuto assistere alla sintomatologia della vera epatite, forse anche di quella che in altri due casi consimili avemmo a constatare e dei quali ho fatto menzione in altro precedente lavoro.

L'esperimento eseguito colla fasciatura del ventre, dissi che aveva condotto a constatare un fatto importantissimo. In vero può dirsi, che durante la vita mercè simile esperimento potevasi aggiungere un altro grado di probabilità alla diagnosi prestabilita, in quanto che il fenomeno della diminuzione progressiva della idrope mediante la fasciatura e quello della sua rapida ricomparsa togliendola, induceva a credere, che piuttosto che di una condizione morbosa stabilita e progrediente, esistesse una singolare disposizione del sistema vascolare tanto dell'organo epatico quanto delle altre parti comprese le pareti addominali.

Il fatto m'aveva così colpito che, mentre le condizioni generali della paziente erano relativamente buone e lusinghiere, mi parve necessario tentare qualche altro mezzo curativo. Allora proposi ciò che da qualche tempo meditava e che mi pareva opportunissimo anche per il fatto, che se lasciavasi ricadere la donna nelle sue primiere condizioni, avrebbe avuto contati i

giorni, perchè, dato anche avesse potuto vivere collo stesso regime dietetico, non era possibile coadiuvarlo sempre coi mezzi curativi oramai intollerati. - Proposi una operazione di plastica sulle pareti addominali collo scopo di ridurre la cavità alle proporzioni convenienti al caso. Ottenuto l'assenso della paziente, ho pregato il prof. Tricomi di eseguire l'atto operativo da me ideato.

Qui mi è grato cogliere l'occasione per esternare al valentissimo Collega ed amico la mia riconoscenza e fargli dovute azioni di grazie.

L'ammalata passò nella sala chirurgica e il giorno 22 maggio u. s. fu sottoposta all'operazione. Erano presenti oltre il prof. Tricomi i suoi assistenti, il D.r Romaro, il D.r Bonetti e alcuni studenti. Previa cloroformizzazione vennero prima estratti 16 litri di siero dalla cavità dell'addome, quindi eseguita la incisione delle pareti sulla linea mediana, venne esportata di qua e di là una porzione eguale da formare una elissoide.

Dopo ciò s'è potuto constatare *de visu* la giustezza della diagnosi. Il fegato aveva il colore oscuro di sangue venoso era turgido, i bordi più grossi del normale, debordava dal costato; il lobo sinistro giungeva in prossimità della milza ed era come il destro turgido di sangue e grosso. La incisura epatica assai ampia e si vedeva il principio del legamento falcato grosso, di colore giallo che occupava interamente l'incisura. Sulla superficie superiore del fegato s'è veduta una macchia biancastra costituita da ispessimento del periepate, di forma irregolare col diametro più lungo in senso trasversale esteso per 5-6 centimetri. La milza grossa, tesa, normale la sua capsula. Il prof. Tricomi scandagliò tutta la cavità addominale in cerca di altre possibili lesioni, ma non raccolse nulla. Allora procedette alla sutura delle pareti addominali. La sera del medesimo giorno si elevò la temperatura a 38.5 centigradi; il giorno dopo a 38 quindi rimase apiretica e tale si mantenne poi costantemente. Ebbe a provare qualche molestia per la cucitura e la medicazione, ma anche questo a poco a poco andò dissipandosi.

Il giorno 8 di giugno io presentava a miei allievi la paziente ed eseguiva innanzi a loro l'esame obbiettivo del ventre con questo risultato: - Il suo volume era tanto ridotto da non riconoscere

quasi la donna; era palpabile ovunque meno lunghesso la sutura sulla linea mediana, dove si provocava qualche molestia. Il fegato e la milza erano ridotti di volume, quello più di questa; quello presentava la riduzione nel senso verticale, non nel trasverso. Alla percussione non venne constatata ascite, anche collocando la paziente nelle diverse posizioni più opportune per la ricerca. Appetiva e digeriva quello che le si amministrava, evacuava l'alvo regolarmente, le urine erano ancora un po' scarse e con traccie di urati.

In quella occasione dissi, che dopo avere confermata la diagnosi direttamente, ora stava in corso un ultimo esperimento curativo, che pareva non del tutto infruttuoso, perchè, mentre prima l'ascite riproducevasi a vista d'occhio, quando la fasciatura addominale rallentavasi, o veniva soppressa, dal 22 maggio all'8 giugno potevamo constatare la mancanza dell'ascite.

Tenni la paziente in osservazione fino al giorno nel quale essa reclamava essere licenziata, perchè rinnovato l'appetito, rialzate le forze, sempre leggero il ventre, regolare nelle secrezioni, rinvigorita nell'aspetto. Le condizioni sanguigne migliorate, assicuravano che procedeva un certo lavorio di riparazione; notevole aumento dei globuli sanguigni (da 4,800.000 a 7,000.000) aumento dell'emoglobina (da 45 a 60); più scarsa la poichilocitosi, frequenti microciti e 15-20 leucociti per campo della specie linfatica (l'esame venne fatto 3 ore dopo il pasto). Il 3 luglio, continuando lo stato della paziente di bene in meglio, un mese e dieci giorni dall'operazione, venne licenziata, ma prima che lasciasse Padova ho voluto presentarla anche a Voi, chiarissimi colleghi, perchè abbiate a vedere questa donna che Voi stessi troverete ben diversa da quella che vi ho descritto principiando la mia relazione.

È guarita?

Io nol so. - Ho fatto un esperimento suggeritomi da tre cognizioni di fatto: primo, quella che si riferisce alle condizioni morfologiche disponenti alla singolare sintomatologia; secondo, lo enorme sventramento; terzo, la prova della fasciatura del ventre. - L'esperimento terapeutico complesso medico-chirurgico è promettente, di più non voglio asserire. Vedremo il poi.

Pertantò credo non debba andare perduto ciò che è frutto della osservazione sull'individuo della morfologia applicata alla clinica, e mi limito a concludere quanto segue:

1. *Dall'esame morfologico diretto a conoscere l'individualità emerse:* a) *la prova della giustezza del metodo;* b) *il fatto reale della ipermegalia congenita del fegato e della milza;* c) *la nozione di una disposizione morbosa;* d) *in fine la spiegazione della singolare sintomatologia.*

2. *Che la predisposizione alla cirrosi epatica è costituita da ciò che potremmo dire errore di formazione, consistente in ciò:* a) *eccesso di sviluppo dell'elemento vascolare venoso dell'addome, specialmente di quella parte che entra nella costituzione epatica;* b) *conseguenze necessarie derivanti dai rapporti morfologici che esistono tra la circolazione sanguigna e la linfatica nell'organo epatico medesimo; donde la maggiore irritabilità produttiva degli elementi linfatici perivascolari interstiziali all'organo.*

3. *Considerando l'inizio e l'andamento dei sintomi nel caso esposto, spicca evidente la esistenza dello stadio precirrotico e dello stadio cirrotico, non che la convenienza di praticamente distinguere l'uno dall'altro.*

DEL VOCABOLO

BABBAGIGI

OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Mentre io cercavo dove fosse nato il nome di *babbagigi* mi venne incontro, da un palchetto della nostra Libreria, una dissertazione che non m'aspettavo, che non conoscevo. Apro a caso della *Nuova scelta di opuscoli,* fatta a Milano, il volume secondo (1), ed eccomi la memoria di Domenico Ranaldi, da lui recitata innanzi a' Georgofili fiorentini (2), *Sulla cultura ed usi del Cipero esculento,* e qui c'è quello che io volevo.

Ma bisogna fermarsi. Io vi dico cypèrus e forse parecchi di voi hanno l'usanza di chiamarlo cýperus, così che spetta a me il tentare di scolparmi. Nell'italiano è comune il dire cípero, e non contrasterò: uso di popolo, legge di tutti; benchè, a dire il vero, in codeste paroline, nate per volontà di gente di scuola, si potrebbe usare un'altra misura: ma, ripeto, non faccio battaglia. Montiamo in su, verso le fontane greche. Chi prendesse a guida, poniamo, il Serapione (Ioan. Serapionis, *De simplicium medicamentorum historia,* Ven. 1552 pag. 70) leggerebbe, su questo nome, « κύπειρος ἢ κύπερος *graecis* » (3) e caverebbe, ragionevolmente, la conchiusione che il latino potesse dire e *cypĕrus* e *cypērus.* Non vogliamo correre: il greco degli attici, quello di tutti, ha solo κύπειρος o κύπειρον, e il κύπερος, con la breve, è solo del dia-

(1) Questa nuova *Scelta* è la continuazione degli *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti* che uscirono, in 22 volumi, dal 1778 al 1803.

(2) Letta il dì 4 aprile 1804, come dicono gli Atti.

(3) Correggo il κυπείρος della stampa.

letto ionico, e il latino de' botanici non usa attingere a questa fonte; dunque è bene, è meglio, contentarsi dell'unico *cypērus* (1); e chi volesse mostrarsi logico buono di prosodia, oserebbe anche, tra gli italiani, la voce cipèro (2).

Il Ranaldi aveva scritto per i Georgofili e, prima di racconciare qualche nome guasto nelle stampe, era dovere mio di cercare gli Atti di quella antica e operosa società di dotti: e infatti, nel volume settimo (3), è stampato il discorso *Sulla cultura ed usi del Cipero esculento.* Il volume non uscì alla luce che

(1) Se poi un verso di Virgilio avesse alla chiusa il *molle cyperum*, avrebbe tenuti i suoi innamorati nella retta via. Ma, benchè lo affermi l'indice alle *Plinianae exercitationes* del Saumaise, non è: e il dotto francese dice solo *poeta*, nel suo testo (Paris 1629. Vol. II, pag. 1050) e non già Virgilio.

Emicuere rosae violaeque et molle cyperum

è da vedere nel Satyricon di Petronio (capo 127). Lo cita anche il Forcellini.

(2) Quando le Rane danzano διά κυπείρου καὶ φλέω (Arist. R. v. 243) l'Alfieri, senza troppe cure della botanica, traduce *in mezzo Al nasturzio ed all'alga*, e ci lascia a bocca asciutta. Dico di non battagliare, perchè troppe armi ci vorrebbero e troppa forza; nè Árbace riavrebbe il suo luogo, mentre suonano ai vecchi orecchi i versi del *Catone in Utica*, dove il nome del generale rima con *audace*, nè Cánace, che ha la stessa rima, nello Speroni. Anche Arsàce, per Ársace, ha vecchia cittadinanza; ma non sarebbe male il non dimenticare e Calcédone e Ceramico e tanta altra roba venuta giù giù e passata per bocca dei latini.

I due poeti si tennero al greco (*Arbdkês, Kandkê*).

Chi poi voglia scapricciarsi, senza freni greci o briglie latine, può diffendersi con l'esempio dell'Alfieri che scrisse:

Torcisguardo, stragispiro, ed ugnilungo

e anche

Dove il dolfin filòflauto saltella.

Così nelle Rane, e il poeta volle gli accenti a questo modo, benchè venga la voglia di leggere *filoflaùto;* ma l'altro verso?

(3) « Atti della imperiale società economica di Firenze, ossia dei Georgofili ». Volume VII. Firenze, 1812, G. Vigiani. — Vedi pag. 249-278. Non è più detto, come nella stampa di Milano, che questa del Ranaldi sia una *prima memoria.*

nel 1812, così che la edizione del Milano lo precedette: e chi paragoni la lezione nei due testi troverà che variano spesso. Non so dire se ci sia un'altra edizione dalla quale togliesse la raccolta lombarda o se invece per questa s'abbia avuto sott'occhi il manoscritto dell'autore; ad ogni modo il Ranaldi, quando gli Atti dei Georgofili accolsero la vecchia sua memoria, ebbe tutto l'agio di fare giunte e ritocchi, de' quali abbiamo a tener conto. Ma perchè anche in codesti bisogna mettere la mano, è bene di porre uno accanto dell'altro i due testi.

Mil. 1807 pag. 148. - La derivazione arabica del nome, che si dà ancor fra di noi a' tuberi del Cipero par che ci confermi altresì, ch'essi sieno originarj dell'Africa. Chiamansi colà infatti *hab azzil,* ovvero *hab alzelen,* come il Gal., Riwulf, Forscäl, Giov. Serapion, e più precisamente *Alpagio,* che vissuto era fra gli Arabi in Asia ci attestano: « *Granum alzen, vel aiezzen,* dice quest'ultimo, *granum est quod apud Venetos appellatur,* Dolceghini, *et venduntur etiam in Africa, et alio nomine dicuntur hab azziz* ». Da *hab azziz* Baccici li dissero a Livorno; Zizzole da *alzelen* le chiamarono in Genova, e Cabbasisi da *hab azziz* in Sicilia per quel costume di stravisare a suo genio, e accomodare alla sua pronunzia certi nomi stranieri, che ha il volgo d'ogni paese. Dettero loro il nome di Dolceghini o Dolzolini i Vene-

Fir. 1812 pag. 256. - La derivazione arabica del nome, che ancora fra noi si dà a' tuberi del Cipero, par che ci confermi altresì ch'essi siano originarj dell'Africa: chiamasi colà infatti *habazziz,* ovvero *habalzelen* come il Golio, Rauwlfio, Forscholio, Giovanni Serapione, e più precisamente Alpagio che, vissuto era fra gli Arabi in Africa, ci attestano: « *Granum alzzlen,* dice quest'ultimo Autore, *vel alezzen est granum, quod apud Venetos appellatur dolcechini et nascuntur etiam in Africa, et alio nomine dicuntur hab alzizi,* da *hab aziz.* Baccici li dissero a Livorno, e *Zizzole* da Alzelan li chiamarono in Genova, e *Cabrosis* da *hab aziz* in Sicilia per quel costume di stravisare a suo genio, e accomodare alla sua pronunzia certi nomi stranieri, che ha il volgo d'ogni paese. Detter loro il nome di *Dolzolini* o *Dolce-*

ziani pel dolce sapore che li distingue.

NOTA. - In Portogallo lo chiamano *Ciafas.* — In Spagna, a Valenza *Tuncia abellanada,* in Castiglia *Tuncia por comer.* — In Germania *Ermandeln.* — In Francia *Souchet sultan* o *souchet sucrée;* in Livorno ed altre città di Toscana è detto pure, *Dolce Trasi.*

ghini i Veneziani pel dolce sapore, che li distingue.

NOTA. - In Lusitania lo chiamano Ciafas; in Ispagna a Valenza secondo Clusio Iungia Abellanada; in Castiglia Iuncia porcomemer, secondo Carlo Crist. Melin Professore di Carlsruhe Consigliere aulico del Margravio di Baden, che fu il primo a proporne in Germania la cultura. In Sicilia Capasis, come dice il Petagna, in Germania Erdmandel, in Francia Souchet, Sultan, o Suchrè al dir di Bomave lo chiamano (1).

Il povero Ranaldi non fu molto fortunato, perchè lombardi e toscani vanno a gara a fargli scrivere quello che non voleva di certo: di commenti non c'è bisogno: e basterà rimettere al luogo loro lettere ed accenti, per far comodo a chi non ama di trasfigurare, nemmeno nelle cose piccine, i sentimenti degli uomini e le tradizioni delle lingue.

(1) E, negli Atti, si aggiunge in coda alla nota: « Originem hujus nominis habaziz repetit Salmasius a fluvio Ziz in Regno Marochano de Atlante monte meridiem versus in lacum delabente. Alterum oriundum esse videtur e communi radice cum vocabulo zelemet, quod carunculas notat de collo caprarum, et ovium Asiaticarum, et Africanarum interdum pendulas Cyperi tuberibus non absimiles; de quibus vide Pallas, *Spicil. Zool.* fasc. XI pag. 72. It. Preuschen ».

Il Pallas dà la descrizione, ma non già il nome arabico: « Inter oves kirgisicas praesertim et calmaccicas multae occurrunt quae sub collo, itidem uti quineenses, pendulas habent carunculas geminas quas latini medio aevo NONEOLAS appellantur, Russis eodem quo inaures feminarum (SERGY) veniunt nomine ». — *Noneolae* (papillae quae ex faucibus caprarum dependent) è la voce data da Festo. Ma vedi il Ducange s. v. *noncolae.* — *Zalamat* è in arabo quella carnicina che pende, verso il collo, alla capra; e così l'animale prende il nome di *azlam* (*Kazimir.* I, 1007. *Freyt.* II, 250).

Dalla stessa radice, da *zalama,* proviene, secondo il Freytag (l. c.), anche un ZALAM che è descritto così: *nomen plantae cuiusdam, tam floribus quam semine carentis. Radicibus sub terra grana adhaerent expansa, pulchra, dulcia.* Il Kazimirski tace. Veggano i naturalisti. — *Ser'gd,* in russo, è l'orecchino.

Dove poi il Saumaise dia quella strampalata origine della parola, non saprei: non certo nello lungo discorrere che egli fa su *cyperus* e *cypirus* (*Plin. exercitat.* 1629 II, 1000 seg.).

Fuori d'Italia, il Ranaldi cerca in quale modo si chiami il Cyperus in Francia, in Germania e di là dei Pirenei. Il francese dice dunque *souchet sultan,* oppure *s. sucré* Il tedesco ha *erdmandel:* benchè il Grimm osservi che questo nome spetta al *lathyrus tuberosus,* veggo nel Kaltschmidt (*Gesammt-Woerterb.* 1865) che è propriamente la *radice* del Cyperus, *des Zypergrases.* Nel Portogallo s'usa *junca* o *junça* e pare che al *souchet sultan* risponda propriamente la *junça nutritiva* (1). *Ciafas,* che ci dà il Ranaldi, non so che esista: ma pensando che nella Spagna si fa una bevanda col cipero e la chiamano *chufa,* e *xufla* nel catalano (2), si potrebbe spiegare un errore del nostro botanico, venutogli chi sa per quale strada da poco esperti maestri (3). In Castiglia dura il nome di Iuncia (4) che a Valenza, secondo il Ranaldi, si chiamerebbe, con nome castigliano e non catalano, *juncia avellanada.* Che fosse la *avellana,* o come diremmo la *nocciola,* della *juncia?*

Veniamo all'Italia: dove il Ranaldi ritrovò il *Dolce Trasi* di Livorno (5) e i *Dolcichini* di Venezia, dimenticati, non

(1) In un vecchio libro di botanica, ma passato per le mani di un portoghese, si legge: κύπειρος, *cyperus, iuncia de olor et iuncia avellanada* (*hispan.*): *albaifor, iunca de cheiro* (*lusit.*). — Vedi *In Dioscoridis Anazarbei de medica materia libros quinque Amati lusitani .... enarrationes.* Lugd. 1558, pag. 11.

(2) Il Labernia, con un *forse,* trae questa voce da *cysperus;* cioè da *cyperus.*

(3) Ed è probabile che di qui venga quella parola, guasta di certo, data alla *ciperata* nella Spagna e che sarebbe *estuba* (Mil. pag. 152. Fir. pag. 265). Ma anche qui metto l'interrogativo: e mi spiace che ne troverò troppo spesso sotto la penna.

(4) Se poi vi s'aggiunga il *da mangiare* (*por comer*), lascio nell'ombra. E come gli Atti trattaro male quella umile parolina col brutto *porcomemer!*

(5) Non posso che trascrivere le parole di Amato (l. c. pag. 14) che vorrebbero nuove spiegazioni:

« Hanc quoque radicem Venetiis, apud pontem Ripae altae, venalem videre est, quam ibi sua voce *Trasi* vocant: quae, licet ex Aethiopia, praecipue ex insula Sancti Thomae, aequinoctiali subiacenti, ad nos afferatur, in Italia quoque nasci certum est, ut ii qui veronenses campos percurrerunt norunt ».

Prima aveva detto *ex Aethiopia et insulis circumiacentibus,* e, benchè le parole del portoghese possano far inciampare, tutti sanno che l'isola di san Tommaso è all'occidente.

dalla Crusca, ma dal nostro Boerio. Poi si viene ai tre nomi arabeschi:

Baccici da *hab azziz*, a Livorno,
Zizzole da *alzelen*, a Genova,
Cabbasisi da *hab azziz*, in Sicilia (1).

Degli autori che cita il Ranaldi non ho l'opera di Leonardo Rauwolf, di quel celebre viaggiatore e mercante che di oriente portò erbari e notizie (2), e ne arricchì la sua *Beschreibung der Raisz* (1583), e quanto al Forskaal (3), egli, nella sua *Flora aegyptiaca* (4), dice solo (pag. LX).

Cyperus esculentus. Hab el azîz.

Resta che vediamo i lessici. Il nome è *habb* (il grano) *'azîz* (il forte): e, come il *Forte* è nome divino, ne venne che potrebbe parere un *seme sacro*, un *seme santo*, come di un altro c'è l'uso nelle

(1) Scelgo la lezione milanese, meno corrotta. — Il testo poi di Andrea Alpago, che rivide ed emendò le traduzioni di Avicenna fatte da Gerardo Cremonese, si leggono nella *arabicorum nominum . . . interpretatio;* e nell'*Avicenna* dei Giunti (Ven. 1608. alla pag. 418 del secondo volume): si ha: *Granum alzelen est granum quod apud Venetos appellatur dolcegini et nascuntur etiam in Aphrica, et alio nomine arabico dicuntur habalzizi.*

(2) Come si può vedere nel Meyer (*Gesch. der Botan.* IV, 406).

(3) Scrivo alla danese con due a a il suono di a cupo, che gli svedesi scrivono invece con un piccolo o sopra la vocale. Così, usando *Graaberg*, che è nome citato spesso in Italia, se ne farebbe meno strazio nelle nostre stamperie.

(4) La quale è parte del suo libro che ha il titolo: *Flora aegyptiaco-arabica.* Hauniae, 1775. Fra le piante della regione costantinopolitana egli annovera (pag. XVIII) anche il *C. escul.*, κίπειρος, (che sappiamo correggere presto).
Nella *Flora arabica* (pag. 13) cita altre specie, ma non quella dell'*esculentus.*

C. globosus: zarâa.
C. fastigiatus: samâr dabbûs.
C. complanatus: sööd.
C. ferrugineus: sööd vel *n'ghil.*

Lo stesso nome di *sööd* è dato anche allo *Scirpus kalli*, e quello di *n'ghil* vel *nesi* (pag. 19) al *Panicum grossarium.*

nostre farmacie. L'Hindoglu, nel dizionario turco-francese (1838), nota come, per iscambio, non solo si pronunci *habb-ul-aziz* (alla turca, e con l'articolo *'al*) ma *abdulaziz* (cioè *'abd al-azîz*) il servo del Forte, del Signore. Il Kazimirski (1) nè sotto la voce *habb,* nè sotto *'azîz,* fa parola di piante; il Freytag ne dà una descrizione, ma non aggiunge, quello che importa, che si tratta di un cipero. Egli scrive: *habb 'azîz et habb al-zalam* (2): *baccae foras subnigrae, intus albae, molles, gustu suaves et esculentae* (I, 330), e qui abbiamo anche l'*al-zalam,* come leggeremo negli appunti dell'Alpago e di chi lo ricopia. Il Dozy infine, nella sua ricca Appendice a tutti i lessici arabi, ha queste parole: *habb 'azîz, moins bien al-azîz, les racines du souchet comestible, amande de terre.* Ma qui la guida, così esperta e buona (3), ci svia un pocolino facendoci, con quella sua *mandorla di terra* pensare, piuttosto che al Cyperus, all'*Arachis hypogaea.* Certo del Cyperus e non dell'Arachis discorre il Wetzstein: *A Damasco portarono da Reshîd* (= *Rosetta*) *di Egitto* (4) *certe bacche, della grandezza di un pisello, bianchicce, che si mangiano arrostite, e sono buonissime al gusto e hanno il nome di ḥabb el-'azîz. Chi le vende per le vie grida: ḥêjâ Allâh er-Reshîd, Iddio doni la vita a Rosetta* (5).

(1) Altra pianta è il *souchet*, senza giunta, che nell'arabo ha il nome di *su'd* (*Kazim.* I, 1090. *Bochtor,* ad voc.). Il Forskaal, come abbiamo visto, scrive *sööd.*

(2) Ragionevolmente si tira a questo fonte anche il χάββ ἐζζελέμ che troviamo nel *Gloss. mediae graecit.* benchè il Ducange aggiunga questa spiegazione: « τὰ κουκονάρια; nuces pineae in Lexico botanico Ms. Reg. 1843: in aliis χαβεβαλέζεμ scribitur ».

(3) Egli cita molti libri che ne discorrono: Léon, 580 [*Leonis africani Africae descriptio* 1632] Marmol, II, 288. Descrip. de Afr. 1573 — Rauwolf, 63 — *Voyage dans les états barbar.* 170. V'è per errore halbaziz in luogo di *habbaziz.* — Pagni Ms. [cioè nei cod. della Laurenziana, N. 203. Vol. IV]. *Descr. de l'Égypte* XII, 170. — Bait. 1, 279 [*Ibn al-Baitâr. Simples.**1840. Il faut biffer l'article, nota il Dozy, qui n'est pas dans A. B.]. — *Zeit. der deutschen morg. Gesell.* XI, 524 [È il luogo del Wetzstein, che citò più innanzi].

(4) *Da Damiata a Cipro,* dirà il Targioni del Babbagigi

(5) Come se i nostri aranciai gridassero: *Dio salvi il Portogallo,* o *Dio salvi Palermo.* Guarda dove si caccia la buona poesia popolare! — Cf. *Wetzstein, Der Markt in Damaskus,* ZDMG. XI, 475-525, alla pag. 524.

Veniamo ai nomi dati, arabizzando, nelle tre provincie d'Italia. Il *cabbasisa* ci viene incontro anche nel lessico del Traina (1), ma un autorevole testimonio mi assicura che si dice il *cabbasisi* e anzi, comunemente a Palermo, *c. di Trapani.* E Trapani, continua il mio maestro, è la sola parte nell'isola dove il Cyperus cresca spontaneo. — Quanto al genovese, l'Olivieri, lascerebbe in dubbio: perchè, secondo lui, « la *zizzua da taera* è la cicerchia tuberosa .... *conosciuta col nome di ghianda di terra* »: e quindi l'Arachis: e qui mi sovviene un altro aiutatore cortese, il quale mi insegna che il nome di giuggiola di terra è dato a Genova così all'Arachis come a quei tuberini del Cyperus esculentus che si veggono, ma di rado, sul mercato. Resta il *bacicci* (non baccici) di Livorno, ignoto adesso, ma che può avere avuto la sua vita altra volta, e che è rammentato dal Targioni (2): e resta, benchè non ne parli il Ranaldi, anche il babbagigi, con quella sua bi che fa eco, alla popolana. Un purista, se chiamato e obbedito, vorrebbe certo rimettere sopra il suo trono l'*abbagigi* (3).

Non voglio accrescere questa sfilata di nomi, chè il far molto, e male, sarebbe facile; ma non posso lasciare in disparte il nostro bravo conte di Calepio, e, delle tante edizioni del suo Vocabolario, quella che nelle nostre librerie è la più rara, la lionese del 1585 (4).

(1) Il Traina, dando l'origine arabica, dice *habb-haziz*, che sta bene, e *habiziz*, che sta male.

(2) Il dotto botanico (*Dizion. botanico italiano*, 1809) ne dà due spiegazioni: o è nome del *crithmum maritimum*, della *salicornia herbacea*, della *salsola kali*, della *salsola soda*, o è nome del *Cyperus esculentus*.

La Crusca, la nuova, si contenta dell'uno e tralascia il secondo: e fa male. Di passata, si farà correggere nella Crusca, alla voce *baciglia*, in *Crithmum* il *Crittmum* che le è sfuggito: e nel Tozzetti, alla voce *critamo primo* del suo Dizionario, il *chrithmum*. Meglio sarebbe ad ogni modo *krethmum* (κρῆθμον).

(3) La Crusca spiega bene col *cyp. esc.*, ma non aggiunge l'etimo arabesco. Il Dozy, nel Supplemento, l'aveva già detto: *Le terme babbagigi que la Crusca donne, d'après les Voyages de Targioni, comme le nom d'une racine que l'on apporte à Chypre de Damiette, et que l'on mange rôtie au four avec des pois chiches, est une altération du même terme arabe.*

(4) Qui il vocabolario delle sette lingue, diventò decaglotto; perchè *tribus dissertissimis viris* fu dato l'incarico di aggiungere le voci inglesi, le polacche

Il Calepino ci dà: *cyperos* e *cyperum,* κύπειρος [l. κύπειρος o κύπειρον], *sonchet* [l. souchet] *iuncia de olor y iuncia avellana* [l. juncia]: poi *vvilder galgan* nel tedesco [nel Ruell c'è *galanga* 2, 11, intorno alla qual voce è a vedere la dissertazione che ne fa il lessico grimmiano in *galgan, galgant*] e finalmente nell'ungherese *szittyo* [l. szittyó] e *káka.* Questi due sono i nomi del giunco, ma ancora dell'*erdei galanga,* cioè della galanga di terra, del cyperus (1).

Il lessico ettaglòtto dice ancora che Ruellius *a gallis iuncos huiusmodi sonchatos vocari tradit.* Riporrai a suo luogo il *souchetos:* e infatti il Ruell (*De natura stirpium,* lib. II. Ven. 1538, vol. II pag. 8) ha il *soucheti nomine* e via via. Il saggio che do adesso della edizione calepiniana del 1585, veggo bene che non le fa troppo onore.

Queste mie noticine non sono altro che un'errata-corrige, e pur troppo, temo assai, anche un'errata-corrigenda (2). A chi

e le magiare. E domanderei: non è cosa ingiusta che Ambrogio conte da Calepio non sia rammentato, insieme agli altri eruditi che servirono al mondo, nel dizionario per la conversazione del Brockhaus? Che dando il suo nome a un'intera famiglia di nipoti e pronipoti, l'autore abbia perduto sè stesso?

A proposito del nostro infaticabile bresciano, citerò un desiderio, da poeta erudito, di T. S. Coleridge:

« Were I asked what I deemed the greatest and most unmixed benefit, which a wealthy individual, or an association of wealthy individuals could bestow on their country and on mankind, I should not besitate to answer: a philosophical english dictionary, with the greek, latin, german, french, spanish, and italian synonymes and with correspondent indexes ». (*Biogr. liter.* lib. XII). Proprio un calepino delle sette lingue, ma con un granellino di filosofia, cioè, credo, di un ordinato seguirsi de' vari significati della parola.

(1) Come si può vedere nel nuovo *Nyelvtörteneti szótár* dell'Accademia pestina: ed è un vero piacere il poter citare quasi compiuto questo così importante lavoro dei signori Szarvas e Simonyi. Brava e operosa famiglia codesti magiari!

(2) E peggio sarebbe se andassi più in là. Quell'Amato portoghese, che vedemmo già, continua così le sue note: « *souchet,* gall., *vuildargalgan,* germ., *tricola,* langobardice, *saherade,* arabice, *cypero,* italice ». Mettendo, per ora, da parte, il *tricola,* badiamo al *saherade:* che troviamo anche altrove, p. es. in *Ioannis Serapionis. De simplicium medicamentorum historia.* Ven. 1550 p. 70, ove si ha: κυπείρος [l. κύπειρος]... *saherade seu shad seu iucha arabibus.* — Il *sa'd,* lo conosciamo già: il *sucré* dei francesi ci condurrebbe ad immaginare

studia o gli animali o le piante è maestra la natura, ma alle opere della grande madre, e matrigna, si congiungono i nomi che loro danno e ritolgono e mescolano gli uomini, con l'ignoranza e col capriccio degli sventati. Ecco perchè c'è una erudizioncella smilza e povera, che ha vita tra gli accenti e le virgole, una buona servetta che, quando non ha l'arie di matrona, può fare qualche poco di bene (1): ecco perchè si può sdottorare sui nomi e sui nomignoli e quando s'incontra, o freschi in terra, o secchi tra due fogli, il Cyperus e l'Arachis, non sapere che cosa sia quello che si raccoglie o si calpesta.

nell'altra voce il persiano *shakar* (zucchero), in un composto; ma non trovo conferma. Ardito sarebbe il sospettare che nell'*iucha*, per brutto caso, si fosse scambiata la *juncia*. Del *longobardico* taccio per ignoranza.

(1) Poichè all'*abbagigi* sono arrivato dal chiamare che si fa nel veneto, con nome affine, cioè *bagigi*, un'altra pianta, l'*arachis hypogaea*, metterò in coda quello che ho potuto raggranellare più tardi. (Cfr. *La Bibl. delle scuole italiane*, 1892. N. 15, pag. 225). A Verona quelle due pallottoline dell'arachis sono chiamate le *gallette* o le *gallette americane:* a Mantova, dove pare non le vendano che gli ebrei, hanno il nome di *piccoli ceci* (*çisarei* nel dialetto, come si dicesse *cecerelli*). A Campobasso e a Foggia, sono le *nocciole americane*, e a Campobasso si dice anche *ghiande americane* (*gliande*, come pronunciano). E chiudo, andando un po' lontano. I malesi dicono *kâčang tânah*, piselli di terra, oppure *kâčang Japûn*, p. del Giappone; così mostrando di dove vengano. Mi pare avere visto una volta nel Magalotti, in un luogo che non so più ripescare, *caciang cina*, che sarebbe appunto un *kâčang Chîna*, o piselli della Cina. *Kâčang gôrîng* sono varie specie di grani che si mangiano *arrostiti* (*gôring*, del malese), ma particolarmente quelli dell'*Arachis hypogaea*. (Vedi *Marsden's Dictionary*, alle pagine 246 e 291).

Quanto a *mani* (cfr. *Bibl. delle scuole italiane* pag. 226), notato che in guaranì gli risponde la voce *mandubi*, e *munui* nella lingua degli Omagua, l'Hervàs continua: « Mani è della lingua aitina, e significa un grano comestibile, che è dentro la sua scorza ». (*Origine delle lingue*. Cesena, 1785 pag. 79).

C'è anche un *Saggio teorico pratico sopra l'Arachis hypogaea* di A. M. Vassalli Eandi. Torino, 1807. Ma, non avendolo alla mano, non posso dire che cosa ci insegni intorno ai nomi, alle origini ed a' viaggi di questa pianta.

LE SOCIETÀ COOPERATIVE ED IL CODICE DI COMMERCIO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ADOLFO SACERDOTI

Nel questionario ministeriale diramato nel settembre 1891 per lo studio di riforme da introdursi nel Codice di commercio, si proponeva al n. 9 la domanda, « se si debbano escludere le società, che hanno denominazione di cooperative, ma che non siano fondate sul principio della mutualità e fanno abituali contratti con terzi ».

La formula del quesito non è del tutto perspicua, secondo avvertiva anche l'egregio D.r Wollemberg (1), ed invero è impossibile escogitare un sodalizio cooperativo che non faccia, ed abitualmente, contratti con terzi, e ciò affine di attingere i mezzi per effettuare il suo intento di reciproco aiuto fra i socî. Ma si legge facilmente fra le linee del quesito che esso ripercuote il lamento sorto particolarmente fra le fila del minuto commercio, e che ebbe nella capitale del Regno in ispecie per obbiettivo la vasta esplicazione assunta dall' Unione militare. E a ben definire i limiti della questione, non è che con essa si voglia attentare alla libera costituzione delle imprese ed al principio della libertà del commercio, ma si mira a limitare la qualifica di società cooperativa colle conseguenti norme di legge, che appartengono alcune all' ordine giudiziario ed altre al finanziario.

Il germe delle dispute è da trovarsi nel Codice di commercio, il quale enuncia la cooperazione senza fissarne le caratteristiche, e lascia così aperto l'adito all' incertezza ed alle oscillazioni in vario senso della giurisprudenza. Fra le opinioni espresse in proposito della nostra magistratura, le due estreme ebbero

(1) *L'Economista*, vol. XXII, pag. 756.

nel 1890 ad interpreti il Tribunale civile e correzionale (1) e la Corte d'appello di Roma (2), dei quali il primo ammise che una società cooperativa non possa accoppiare nei suoi fini all'esercizio del commercio coi socî quello coi terzi e la seconda giudicò al contrario che l'esercizio del commercio col pubblico costituisce uno degli scopi delle cooperative. Seguono opinioni intermedie fra queste due più altre sentenze (3), la nota prevalente nelle quali è di consentire anche gli atti coi terzi, pur che il precipuo intento del sodalizio sia l'aiuto reciproco dei socî nell'esplicazione dell'attività economica di ciascuno d'essi.

Resa la magistratura l'interprete sovrana d'un concetto economico, sul quale tanto discordano gli stessi tecnici della materia, erano inevitabili i dubbi e le contraddizioni nei giudicati delle autorità superiori, come riuscì inevitabile il fatto, che si ripete quotidianamente nelle aule modeste dei tribunali civili e correzionali, di registrazioni accordate quali società cooperative ad imprese del tutto estranee alla cooperazione.

Non giova però nascondersi che la scienza tende omai a fissare il concetto della cooperazione nell'obbiettivo di servire nell'ordine economico esclusivamente al soddisfacimento di certi bisogni dei socî (4). E traduce tali tendenze della scienza economica il testo della legge tedesca del 1° maggio 1889 sulle associazioni cooperative d'industria e d'economia (5), definite dallo

(1) Decreto 14 gennaio 1890 (Foro romano, col. 518).

(2) Decreto 14 luglio 1890 (idem, anno XV, fasc. XVII).

(3) Corte di Casale 21 novembre 1883 (Temi veneta, maggio 1884); Cassazione di Firenze 9 maggio 1884 (Monitore 1884, pag. 636); Cassazione di Torino 5 dicembre 1884, pag. 20); Corte d'appello di Torino 16 novembre 1886 (Eco della giurisprudenza commerciale, Anno X, n. 24; Cassazione di Torino, 20 luglio 1886 (Foro italiano Rep. 1886 voce *Società*, n. 90).

(4) Il belga De Vos, scrittore autorevole e fautore convinto della cooperazione, scrive a questo proposito nel suo *Commentaire pratique et critique des sociétés*, tomo III, p. 103-104: « le società di consumo che aprono i loro magazzini a tutti gli acquirenti e le società di credito che trattano non solo coi loro membri, ma anche coi terzi, si allontanano certamente dal movimento economico chiamato cooperativo. Invece tali società speculano sull'ufficio d'intermediario commerciale come i commercianti ordinari, pur godendo i favori riservati alla cooperazione ».

(5) Gesetz betreffend die Erwerbs und Wirthschafts-genossenschaften.

stesso (art. 1.°) come quelle che, avendo un numero illimitato di aderenti, mirano al soddisfacimento degl' interessi industriali ed economici dei loro membri. Più nettamente ancora che nell'anzidetta definizione generica si delinea poi il concetto del legislatore tedesco quando traccia i limiti delle cooperative di credito e di consumo prescrivendo quanto segue: « le associazioni, di cui l'oggetto consiste nel fare dei prestiti, non possono estendere le loro operazioni alle persone che non appartengono quali membri all' associazione, in quanto le operazioni risguardino un prestito che rientra nell' oggetto dell' associazione. Questo divieto non si applica all' investita delle restanze di cassa. Le associazioni di consumo non devono vendere che agli associati o ai loro rappresentanti (art. 8) ».

Un autorevolissimo illustratore della legge, il Goldschmidt (1), giustifica siffatte disposizioni con queste parole: « il principio direttivo della nostra cooperazione, che l' associazione sia soltanto un complemento delle economie individuali, ed abbia perciò col suo esercizio collettivo da curare soltanto di promuovere l' industria o l' economia dei suoi membri, era stato più volte dimenticato. Il vincolo cooperativo, il quale esige l'armonia degli interessi fra tutte le persone partecipanti all' esercizio della collettività, si rallentava colla concessione dei prestiti od altri servigi anche ai non socî....... Contemporaneamente sorgevano complicazioni di malagevole soluzione colle autorità finanziarie, le quali, almeno in caso d' estensione dell' esercizio fuori dal cerchio dei soci, lo volevano assoggettato all' imposta professionale e a quella sulla rendita. Finalmente il minuto commercio si reputava minacciato dalla concorrenza delle associazioni di consumo favorite con apposite norme legislative ».

Questi portati della scienza economica non devono certo farci perdere di vista le condizioni odierne della cooperazione in Italia dove si comprende quanto scrisse il Vivante (2), che seguendo rigidamente la dottrina adottata dal legislatore germanico, potrebbe compromettersi la stessa esistenza dell' istituto. E giusta-

(1) Zeitschrift für des gesammte Handelsrecht; vol. XXXVII, p. 32 e seg.
(2) Foro italiano, Anno XV, fasc. XVII.

mente osservò a questo proposito un altro scrittore (1), riferendosi all'esempio delle cooperative inglesi, che le varie forme, che un istituto assume nella pratica, possono divergere dal concetto astratto dello stesso, senza però perder nulla o quasi nulla dello spirito del medesimo. Ma il concetto astratto della cooperazione che va prevalendo nella scienza, non può fare a meno, date appunto le condizioni della cooperazione italiana, di preoccuparci del pericolo che la corrente scientifica s' imponga alla magistratura, la quale, nello stato presente della nostra legislazione, deve domandare soltanto alla scienza economica il criterio per riconoscere di caso in caso la sussistenza degli estremi per la qualifica sociale cooperativa, e che il citato decreto del tribunale di Roma divenga la *communis opinio* delle nostre giudicature. Poichè il nodo della questione, quale si è svolta nella nostra giurisprudenza, è riposto nell'apprezzamento del limite, oltre il quale l'esercizio della società nelle corrispondenze con estranei non possa più risguardarsi come semplicemente accessorio a quello nelle corrispondenze dei socî tra loro. E per gli uni la cooperativa non può entrare (2) con terzi in corrispondenze economiche diverse da quelle che si rendono necessarie quali mezzi al conseguimento del suo proprio fine, consistente nella diretta soddisfazione di certi bisogni dei suoi socî, e per gli altri l'esercizio coi terzi rimane sempre accessorio quando giova al miglior conseguimento dell'obbiettivo d' utilità diretta dei socî, come avviene in un sodalizio di consumo che può, estendendo le sue operazioni e facendo acquisti di generi in vaste proporzioni, accordare prezzi più miti di rivendita agli stessi suoi socî ed in un'associazione di credito, che pure ampliando la sua sfera d'azione, può avere ad ogni momento e ad un saggio più mite d' interesse le somme occorrenti per i socî. Ora, questo criterio più vasto della cooperazione, che spontaneamente sorge in paesi, come il nostro, dove è tuttavia scarso il numero di associazioni che contino tanti membri da riuscir capaci di un vasto giro d'affari limitando la loro attività nel campo dei soli socî, difficilmente può difendersi

(1) Rabbeno, le società cooperative di produzione, p. 433.

(2) Vedi Wollemborg la teorica della cooperazione (Giornale degli Economisti, vol. II, fasc. 2), e l'altro scritto già citato del medesimo autore.

da due obbiezioni; la prima che il concetto della cooperazione si deve desumere da quanto è essenziale nella stessa, e non da elementi accidentali inerenti all'ambiente entro il quale si costituisce l'associazione; la seconda che riesce impossibile, anche tenuto conto delle condizioni d'ambiente, segnare la linea di confine, varcata la quale, l'esercizio coi terzi non possa più risguardarsi quale necessario stromento per la migliore èsplicazione dell'obbiettivo di mutuo aiuto dei socî, e diventi per ciò esso stesso parte principale dell'esercizio sociale. Ed è evidente che, se prevalessero tali vedute, la formula astratta, finora prevalente nella nostra giurisprudenza, che l'esercizio coi terzi costituisca semplicemente l'accessorio dell'azienda sociale, assumerebbe forma concreta nella massima più restrittiva del tribunale di Roma.

Si aggiunga a ciò che potrebbe la giurisprudenza accogliere un'altra restrizione che ha pure strenui propugnatori (1), secondo la quale sarebbero cooperativi soltanto i sodalizi che commisurano il dividendo, in luogo che al capitale conferito, all'ammontare delle operazioni compiute nelle corrispondenze fra la società ed i singoli soci.

Davanti a tali considerazioni, quale è il cómpito del legislatore mercantile? Io credo che esso debba anzitutto, applicando anche a questa materia il *cuique suum*, restituire alla loro sede naturale quei precetti d'ordine finanziario che s'insinuarono incompetentemente in una legge giuridica quale è il Codice di commercio (2). Tali precetti consistono nella esenzione dalle tasse di

(1) Vedi Wollemborg, memoria citata del *Giornale degli Economisti*. È una restrizione però questa, che non fu adottata dalla legge tedesca del 1889, la quale anzi detta delle norme inerenti alle pattuizioni sui dividendi.

(2) Oltre che dal punto di vista della razionale distribuzione delle materie, deve condannarsi questo cumulo della materia fiscale colla giuridica perchè non è scevra da pericoli, sia nell'indirizzo legislativo, sia nella pratica interpretazione delle leggi. Esso trae invero facilmente il legislatore a far dipendere il riconoscimento giuridico degli atti dal soddisfacimento degli oneri fiscali, secondo avviene da noi riguardo alle cambiali ed agli affari di borsa aventi ad oggetto le semplici differenze. Ed inoltre ne può derivare l'incertezza sul carattere giuridico o fiscale della legge o sulla sua spettanza insieme all'ordine giuridico ed al fiscale, e rendersi per ciò dubbioso il fatto dell'implicita abrogazione di norme legislative precedenti. Così, ove il Codice di commercio si dovesse ri-

registro e bollo degli atti costitutivi e di quelli di ammissione e di recesso dei socî, e nell'immunità di spese riguardo alle pubblicazioni prescritte dalla legge dell'atto costitutivo originario e dei mutamenti posteriori dello stesso (art. 221 e 228). Vedrà il legislatore finanziario, se per tali esenzioni sia, o meno, da mantenere, il libero apprezzamento dell'autorità rispetto al carattere cooperativo dell'associazione. È quanto fa l'art. 26 n. 8 della legge 13 settembre 1874 rispetto alla concessione sulla tenuta dei libri di commercio in carta libera disposta per le società cooperative il cui capitale non eccede l'importo di trentamila lire. Ma la corrente, che prevale nelle nostre leggi finanziarie, è invece di definire i limiti d'applicazione di codeste immunità, e di espressamente dichiarare quale condizione per le stesse che l'esercizio sociale non si estenda a beneficio dei non socî. È questa la condizione da cui la legge dell'11 agosto 1870 (art. 5) fa dipendere il beneficio dell'esenzione dal dazio consumo ed il decreto 23 agosto 1890, per l'esecuzione della legge 11 luglio 1889, prescrive (art. 4, 11 e 19) che siano ammesse al beneficio degli appalti soltanto quelle cooperative che fanno il riparto degli utili esclusivamente fra i socî operai che hanno partecipato alla produzione, e che impiegano i soli socî nell'opera presa in appalto, salvo il caso di circostanze eccezionali, in cui potrà autorizzarsi l'impiego in determinati periodi del lavoro di operai estranei in numero non superiore al decimo della totalità degli operai partecipanti al lavoro.

Qualunque partito però adottino in proposito le leggi finanziarie, ne pare che non potranno averne pregiudizio i nostri sodalizi, poichè nel campo della produzione le recenti associazioni ad intento edilizio, sorte all'egida della legge testè citata del 1890, hanno adottato il tipo più restrittivo dell'istituto, e fuori di ciò, ove pure fossero tassativamente escluse le agevolezze fiscali rispetto alle società che estendono eziandio ai terzi il loro esercizio, trattasi in ogni caso di oneri affatto lievi a carico dei

sguardare legge insieme giuridica e finanziaria, avrebbe desso, coll'enumerazione che fa dei requisiti essenziali della cambiale senza enumerare fra gli stessi l'apposizione del bollo prescritto, tacitamente abolita la sanzione dell'inefficacia cambiaria disposta dalla legge del 1874 per le cambiali sprovviste di bollo.

singoli soci e di aziende che, per quanto modeste, dispongono però di tali mezzi da poter facilmente sopportare il dispendio tenue parimenti che graverebbe sulla collettività sociale.

Sgombrato così il terreno dall'imbarazzo delle prerogative finanziarie, le quali non sono legittime che nel proprio campo della cooperazione, non sarà poi difficile trovare e giustificare, per ciò che attiene alla parte vitale dell'ordinamento giuridico, una soluzione colla quale siano evitate controversie pericolose nelle condizioni odierne della cooperazione italiana. Ed il còmpito viene anche per ciò agevolato che, con lievi modificazioni, la soluzione può prendersi da uno dei progetti che precedettero il testo presente del Codice di commercio.

Il progetto, che aveva posta su questo terreno la legislazione del paese, è stato quello Vigliani-Finali del 1874 il quale al suo art. 2 enumerava cinque specie di società commerciali, la collettiva, l'accomandita semplice, l'accomandita per azioni, l'anonima e la cooperativa, e definiva quest'ultima come quella, nella quale il capitale è formato coll'emissione di azioni di numero variabile e non trasmessibili e gli obblighi della società sono guarentiti soltanto del capitale medesimo. Collocata in tal guisa la società cooperativa fra le forme di società commerciali e definita secondo caratteri esteriori indipendenti dall'oggetto dell'impresa sociale, sotto il nome di società cooperative, venivano evidentemente a riconoscersi le società a capitale variabile, e l'appellativo usato si spiegava semplicemente colla supposizione che fossero appunto i sodalizi con proprio intento cooperativo, ed essi soltanto, quelli che avrebbero avuto interesse d'approffittare di codesta forma sociale. Si seguiva con ciò l'esempio della legge belga del 18 maggio 1873 la quale fa egualmente della cooperativa una forma di società commerciale (art. 2 e 85). In un punto sostanziale però si allontanava il nostro progetto della legge belga, cioè riguardo alla responsabilità dei socî. Invero esso la voleva in ogni caso limitata, come nell'anonima, all'ammontare del capitale sociale, laddove invece la legge belga ammette che tale responsabilità possa aver luogo colla varia misura accordata per le altre forme di società, e ciò colle parole con cui termina l'art. 86: « i soci possono obbligarsi in solido o *pro rata,* indefinitamente o fino alla concorrenza d'un certo valore ». Inoltre, nel silenzio

dell'atto costitutivo sociale sul punto della responsabilità dei soci, l'art. 89 n. 6° della legge belga sanziona la solidarietà degli stessi.

L'esperienza smentì nel Belgio le previsioni del legislatore e la forma, che si credeva avrebbe servito unicamente al fine della cooperazione esplicata mediante il compimento di atti di commercio, viene colà usata assai volte in pratica, sia per imprese di mera speculazione sia per sodalizi estranei al campo mercantile, aventi il fine dell'istruzione e dell'educazione o del mutuo soccorso, o anche qualche obbiettivo d'ordine patrimoniale, confondendosi in quest'ultimo caso talora colle società ordinarie non affatto dirette all'effettuazione di prestazioni d'interesse individuale dei soci. In tal guisa si costituirono società cooperative per la costituzione d'un mandatario incaricato d'un affare determinato (1); il 18 maggio 1881 si stipulò a Bruxelles una società in forma cooperativa fra i pretendenti alla successione di Jacques Dubois, coll'oggetto di tentare la rivendicazione dei beni del *decujus;* il 4 ottobre 1834 fu usata la stessa forma sociale per un'altra rivendicazione ereditaria, per la successione di J. Berbò a Verviers; analogamente si costituiva nello stesso anno una cassa di pensioni nel Limburgo per i professori e insegnanti della provincia, nel 1887 a Bruxelles la società detta la *Solidarité,* all'intento « di scemare il pregiudizio materiale che cagiona d'ordinario la morte d'una persona ai superstiti interessati » (da non confondersi colla *Solidarité belge,* essa pure in forma cooperativa e composta « d'una serie di gruppi per il mutuo soccorso in caso di decesso »), alcuni anni dopo a Charleroi una società per l'insegnamento e nel 1891 l'*associazione della stampa belga,* col fine: « 1.° di creare una cassa di mutuo soccorso a profitto dei soci e della famiglia dei soci defunti; 2.° di fare ai soci dei prestiti in danaro verso cauzione fino all'importo di 500 fr.; 3.° di conferire delle borse di studio ai figli dei soci; 4° di accordare delle pensioni ai membri della società che avessero compiuto l'età di 65 anni ».

(1) Citiamo questi esempi dall'articolo: *les sociétés coopératives* del signor Arthur Goddyn giudice al tribunale di Gand, inserito nella *Revue pratique des sociétés civiles et commerciales,* Anno IV, n. 1° pag. 7.

Quest'esperienza del Belgio, addita come il definire la cooperazione in via puramente meccanica, senza determinare quanto costituisce l'essenza della stessa, racchiude una profonda delusione; è rizzare una bandiera che da una parte allontana la merce genuina e dall'altra copre la merce di contrabbando. Ed il fatto apparisce specialmente grave nel Belgio dove le società cooperative godono importanti immunità fiscali fra cui l'esenzione dalla *tassa di patente.*

Il nostro progetto del 1874 attenuava l'inconveniente dell'esclusione di proprie società cooperative col suo art. 178 che ammetteva la costituzione delle società civili nella forma delle anonime, e che, combinato coll'art. 14 dello stesso, importava la possibilità che anche società civili potessero fruire delle norme sulle società cooperative. Ma, fatto come si è visto, dal progetto condizione impreteribile per le società cooperative, che i soci fossero a responsabilità limitata, riuscivano desse un ambiente in moltissimi casi inadatto per le cooperative civili, il cui campo è pur vastissimo perchè possono comprendersi nelle stesse tutte le forme del mutuo soccorso e della mutua assicurazione.

Fu appunto per evitare indebite esclusioni e comprensioni parimenti abusive che il Senato del Regno modificò il progetto ministeriale del 1874, sostituendo alle disposizioni dello stesso sulle società cooperative un unico articolo (l'art. 105 del progetto senatorio nei documenti della sessione 1874-75 n. 3 *B*) che incomincia con queste parole: « le società che per mezzo della mutualità si propongono la produzione, il credito ed il consumo in comune, infino a che non venga pubblicata una legge speciale ad esse, sono soggette alle disposizioni della presente legge intorno alle anonime, salvo le disposizioni seguenti:.... » Comprese il Senato che era illogico il definire la società cooperativa come aveva fatto il progetto ministeriale, ma eliminò *a priori* l'ipotesi di applicare invece tale definizione ad ogni maniera di società a capitale variabile, e ciò per il motivo che leggesi nella Relazione Lampertico (documenti *ut supra*) che « una società a capitale variabile ed indefinito, per sè stessa, e quando si prescinde dal fine, che la giustifica a un tempo e la circoscrive, non può essere considerata con favore dal legislatore, siccome quella, che si sottrae alle norme prudenti, che per le altre società richie-

dono un capitale determinato ». Il progetto senatorio entrò dunque nella via che non si potesse derogare dalle norme generali sulle società di commercio che riguardo a sodalizi di cui fosse provato il proprio intento cooperativo, e si dava la definizione di tali sodalizi in termini che, pure eliminando qualche possibile applicazione del concetto economico della cooperazione, lasciavano però un ampio campo d'apprezzamento all'autorità giudiziaria. Ma la mira del Senato era di fare una norma semplicemente transitoria, e l'articolo proposto, ispirato anche da una petizione presentata specialmente nell'interesse delle Banche popolari, era anche adeguato ai bisogni di quest'ultime, le quali erano in allora la sola forma notevole della cooperazione esistente nel paese.

Quanto però si voleva dal Senato in via transitoria sostanzialmente passò poi quale legge duratura dello Stato nel Codice di commercio, dandosi un maggior svolgimento ai precetti ripartiti in parecchi articoli, ma conservando i capisaldi degli stessi, ed anzitutto il fondamento d'escludere le società a capitale variabile che non avessero ad obbiettivo la cooperazione, e di lasciare al giudice l'apprezzamento sulla concreta esistenza di tale obbiettivo. Su quest'ultimo punto anzi il Codice, più logico del progetto senatorio, rinunziò a quella larva di definizione, che aveva esso progetto, demandando la materia onninamente all'apprezzamento giudiziale. Ciò si giustificava nella Relazione ministeriale al Senato sul progetto di Codice di commercio, presentato il 18 giugno 1877, osservandosi (pag. 432) « che nel sistema generale della patria legislazione la determinazione del concetto sintetico de' vari istituti di diritto è di regola riservato alla scienza ».

In tal guisa il nostro Codice evitava l'erroneo preconcetto avutosi in Belgio ed anche da noi, nella citata proposta ministeriale, che la società a capitale variabile, subordinata a certe cautele di legge, non sarebbe praticamente adottata che dai sodalizi cooperativi, ordinando che prima emergesse il fine cooperativo e solo dopo di ciò fosse autorizzata la costituzione della società colla variabilità del capitale. Ma, questo rilevato, è poi da domandarsi se sono veramente fondate le ragioni addotte nella Relazione al Senato per escludere la società a capitale variabile senza intento cooperativo, che è pure ammessa, comunque sotto

certe condizioni, dalla legge francese sulle società commerciali del 1867, che è di diritto comune in Inghilterra, dove ogni società per azioni, pur che rimangano impregiudicati i diritti dei terzi, può disporre nei suoi statuti, o con deliberazione dell'assemblea sociale la riduzione o l'aumento del suo capitale (1).

Io credo che la prova più eloquente che la società a capitale variabile possa con adeguate clausole statutarie benissimo evitare gli abusi della speculazione, anche senza essere esclusivamente vincolata al fine della cooperazione, ne la porgano le nostre banche popolari le quali non corrisponderebbero al concetto più rigoroso della cooperazione, ma che pure seppero meritarsi, nei maggiori e nei minori centri la generale fiducia, e che nella crisi economica che stiamo attraversando costituiscono un'oasi invidiata dai più potenti istituti bancari dello Stato. E questo fatto va contrapposto anche all'opinione particolarmente espressa (2) riguardo alle società a responsabilità limitata, che esse non possono ricevere largo credito dei terzi quando siano a capitale variabile, e che quindi non siano da ammettersi società a responsabilità limitata colla variabilità del capitale che quando il sodalizio agisca soltanto nella cerchia dei soci, corrispondendo così al concetto più esatto della cooperazione. E ciò si spiega benissimo quando si pensi che in commercio il capitale dell'esercente costituisce una parte relativamente esigua del fondo di circolazione il cui complesso costituisce la garanzia dei creditori, per cui può avvenire benissimo che altre garanzie dirette a promuovere una buona gestione riescano anche meglio efficaci che quella consistente nella fissità del capitale.

Questo concetto, che ebbi occasione in altro mio scritto di tratteggiare (3) contemporaneamente al Bolaffio (4), fu accettato

(1) Selim, aperçu de la loi anglaise pag. 95.

(2) Vivante: limiti della cooperazione pag. 7.

(3) Le società cooperative ed il Codice di commercio nella *Temi Veneta* del 1892.

(4) Relazione approvata dalla Camera di Commercio di Parma sulla proposta di modificazioni al Codice di commercio pag. 34 e seg.

In questa relazione però si vorrebbe limitare, sulle traccie della legge francese, la proposta solo alle società anonime, laddove crediamo sia da preferirsi l'esempio della legge belga di estendere l'istituto ad ogni maniera di società

eziandio, sulla proposta del Gobbi, dal Comitato milanese del 1891 per la riforma del Codice di commercio, il quale ebbe a formularlo col seguente ordine del giorno: « l'assemblea considerando che il commercio ha dimostrato coi fatti di aver bisogno delle società anonime a capitale illimitato, indipendentemente dal carattere economico della cooperazione, esprime il voto che venga riconosciuta tale forma di società ».

Ammesso ciò in via di massima, certo può discutersi intorno agli ordinamenti da sancirsi per legge affinchè le società a capitale variabile possano funzionare utilmente anche fuori dal campo della cooperazione. Ma pur dissentendo nelle modalità, è certo che, se ogni restrizione riesce un superfluo inceppamento quando il dimostrato fine cooperativo della società costituisce la migliore delle garanzie (1), fuori dall'ambiente della cooperazione non si può fare a meno di certe cautele di legge affinchè la variabilità del capitale non divenga un comodo passaporto per la dilapidazione e la frode. E a tale proposito non ne pare di dover dividere i dubbi che furono affacciati sull'efficacia del precetto sancito del nostro Codice sul limite nell'ammontare della quota di ciascun socio. Fu addotto (2) quanto realmente si ripete nella pratica che il limite prescritto viene deluso dividendo la compartecipazione fra più membri d'una stessa famiglia. A noi sembra che trattisi d'un espediente a cui non si ricorre e non si può

commerciali poichè anche fuori dalla cerchia dell'anonima esso trova applicazioni sia per ciò che concerne la stessa cifra del capitale, sia in quanto le variazioni nella stessa vengano a collegarsi con mutamenti nelle persone dei soci.

(1) Era in contraddizione con ciò in Germania la legge sulle *Genossenschaften* del 1868, la quale sanciva la necessità per le stesse di pattuire la responsabilità illimitata dei soci, ciò che fu tolto dalla legge attuale del 1889, in seguito a cui la pluralità delle società cooperative tedesche di nuova fondazione si è costituita a responsabilità limitata.

(2) Gobbi, memoria letta all'adunanza del 19 marzo 1891 del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, col titolo: *Cooperazione e Codice di commercio.* In questa memoria si esprime anche l'opinione che, essendo compatibili colla speculazione le norme date nel Codice per i sodalizi cooperativi, riesca implicita l'applicabilità delle stesse anche fuori dal campo della cooperazione, il che giustamente nega invece il Sabbatini (*Caratteristica della società cooperativa* nel *diritto commerciale,* anno III, vol. 617), d'accordo del resto colla prevalente giurisprudenza.

ricorrere in moltissimi casi, che in ogni modo non può assumere proporzioni tali da frustrare il precetto legislativo, e che semplicemente attestando in chi vi ricorre la mira lodevole del risparmio presso istituti alieni dalle imprese azzardate, viene anzi a crescere in seno al sodalizio le forze cospiranti per mantenervi una prudente gestione. Ed in generale crediamo che, con poche variazioni le norme che il Codice attuale dà riguardo alle società cooperative saranno da applicarsi a quelle a capitale variabile, non sembrandoci da lodarsi l'esempio del Codice francese che usa affatto scarse cautele, quando la mira cui si tende di evitare l'abuso della speculazione addita che si debba da una parte sopprimere nei soci gli stimoli alla stessa e dall'altra dar modo, con opportune forme di pubblicità, agl'interessati tutti di prendere esatta informazione delle condizioni sociali, una duplice serie di provvedimenti, di cui è il caso appunto nella sezione del nostro Codice sulle società cooperative (1).

Con tale assetto delle società a capitale variabile, ove anche prevalesse il concetto più restrittivo della cooperazione, le cui pratiche applicazioni finora, non solo da noi ma anche all'estero, si mantennero del resto in proporzioni affatto modeste (2), quelle società, innegabilmente utilissime esse pure, che corrispondono soltanto alla nozione più vasta dell'istituto, troverebbero egualmente un ordinamento adeguato ai loro bisogni. Ed oltre a ciò si possono di leggieri escogitare altre imprese, come sodalizi d'interesse locale, e perciò alieni dalla grande speculazione, la partecipazione ai quali non sia agevole ad ottenersi che per tenui quote e che richiedano quindi un vasto numero di soci, per cui riuscisse di tutta convenienza applicare agli stessi i precetti riservati finora esclusivamente alle società cooperative. Tali sarebbero, ad esempio le società teatrali fra i palchettisti e quelle per l'industria telefonica a brevi distanze e per la locomozione per terra o per acqua nell'interno d'una singola città.

(1) Il Bolaffio (op. cit. pag. 37) propone che si prescriva eziandio la intangibilità d'un fondo di riserva o d'un minimo di capitale sociale. A nostro avviso però la seconda proposta non avrebbe certa efficacia, potendo il minimo riuscire affatto illusorio.

(2) Vedi Rabbeno op. cit. *passim*.

Regolate così nel Codice di commercio le società a capitale variabile, sarebbero da studiarsi due questioni: la prima; se colle cautele stesse disposte per le suddette società, in quanto fossero compatibili, si avessero da ammettere le società di semplice *garanzia,* ad uso inglese, ossia coll'obbligo dei soci di far luogo ai versamenti solo quando ciò si renda necessario per soddisfare le obbligazioni della società verso terze persone; la seconda, se fuori dal Codice di commercio, trattandosi di sodalizi che possono rivestire anche natura civile, si dovesse emanare una legge speciale sulle società aventi proprio intento cooperativo, dandone la definizione e raccogliendo per le stesse insieme alcune norme giuridiche ed altre d'ordine finanziario.

Quanto al primo punto, sarebbe forse prematuro il concedere, come in Inghilterra, che qualunque società anche a responsabilità limitata, potesse essere di semplice garanzia. Ma l'esperimento non potrebbe giudicarsi affatto pericoloso colle anzidette cautele, e servirebbe desso a colmare una vera lacuna della nostra legislazione attuale, la quale particolarmente nuoce alle società cooperative, che possono in più casi trovare credito senz'uopo di un capitale versato ed in base alla semplice responsabilità dei loro componenti.

Ora col nostro Codice attuale niuna società mercantile sarebbe ammessa, neppure in nome collettivo od in accomandita semplice (art. 88), senza quote di conferimento, così che le casse rurali a sistema Raffeisen, sebbene poggianti sulla responsabilità indefinita o solidale dei socî, dovettero in qualche luogo inserire nei loro statuti una cifra, comunque tenue, di versamenti obbligatorî per i membri delle stesse (1).

(1) In un caso affatto recente, del quale ho esaminato i documenti mercè la squisita cortesia del chiarissimo prof. Pertile, nello statuto cioè della Cassa rurale di prestiti di Strà, si aveva pattuito insieme che la responsabilità dei soci fosse soltanto a titolo di garanzia e che dovesse dessa rimanere per ciascuno di loro nei limiti di L. 5000, qualificandosi la società come anonima cooperativa, ed il Tribunale Civile di Venezia aveva ordinato, con deliberazione del 17 settembre 1890, la trascrizione dell'atto costitutivo e dello statuto nei termini suesposti. In seguito però ad osservazioni del Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio, a cui il sullodato chiarissimo professore contrappose alcune dotte controsservazioni che hanno grandissimo valore *de lege ferenda*

Quanto poi alla legge apposita sulle società cooperative, propugnata da egregi specialisti nella materia, come il Wollemborg, essa corrisponderebbe al concetto che, provato il puro intento cooperativo, la società, oltre che sfuggire di diritto alle tasse sui redditi in quanto mira esclusivamente a procurare dati servigi ai suoi membri, oltre che meritare il sollievo da altre tasse ed in generale l'emanazione di specifiche norme nel campo finanziario, racchiude nello stesso suo intento la migliore delle garanzie per l'esatto adempimento delle proprie obbligazioni, per cui potrebbe venire dispensata nell'ordine giuridico da più di quelle restrizioni che il legislatore commerciale impone alla generalità delle società mercantili e più specialmente alle anonime e, come si accennava poc'anzi, da tutte quelle, che ancora più specialmente venissero imposte alle società con capitale variabile (1).

ma che *de lege lata* s'infrangono contro il tenore letterale del testo legislativo, il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Venezia interpose ricorso alla Corte contro il provvedimento del tribunale, il quale fu revocato con sentenza d'appello del 9 aprile 1891. Anche sotto la presente legislazione gli statuti sociali potrebbero poi ovviare a quanto avvertì pure il prof. Pertile nelle sue controsservazioni, che la responsabilità illimitata finora adottata dalle casse rurali può essere d'ostacolo a ciò che entrino i ricchi a farne parte, impegnandosi anche per rovesci impossibili a prevedersi *ab initio,* come sarebbe in casi d'epizoozia, d'inondazione e simili.

La condizione legislativa non è diversa in Germania dove neppure la legge speciale sulle *Genossenschaften* ammette società di semplice garanzia. Ivi le banche a tipo Raffeisen inserirono nei loro statuti l'obbligo d'un versamento di 10 marchi per ogni socio.

(1) Per gli studi da farsi in proposito si trovano utili materiali nella memoria di Hubert-Valleroux inserita nel Bulletin de la Societé de Législation comparée del 1891, col titolo: *Études sur les lois relatives aux associations coopèratives.*

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

PERVENUTI ALLA R. ACCADEMIA

durante l'anno accademico 1891-92

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

Abhandlungen der k. Akademie der Wissenschaften zu Berlin 1891. Berlin 1892.

Abhandlungen der mathematisch-physischen Classe der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XVII N. 5, 6; XVIII N. 1-6. Leipzig, 1891-92.

Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XII N. 3; XIII N. 1-4. Leipzig, 1891-92.

Acta (Nova) Academiae caesareae Leopoldino-Carolinae Germanicae naturae curiosorum. T. LV, LVI. Halle 1891.

Annalen des k. k. naturhistorischen Hofmuseums, redigirt von D.r Fr. Ritter von Hauer. Bd. VI. N. 2-4. Wien 1891.

Annali di Statistica. Atti della Commissione per la Statistica giudiziaria civile e penale. Sessione del 1890. Roma 1891.

Annali di Statistica. Statistica industriale. Fasc. 32-41. Roma 1891-92.

Annual Report of the Curator of the Museum of comparative Zoölogy at Harvard College to the President and Fellows of Harvard College for 1890-91. Cambridge U. S. A. 1891.

Annual (Tenth) Report of the United States geological Survey to the Secretary of the Interior 1888-89, by J. W. Powell Director. Part I Geology; Part II Irrigation. Washington 1890.

Annuario della R. Università degli Studi di Padova per l'anno scolastico 1891-92. Padova 1892.

Annuario della Società Reale di Napoli 1892. Napoli 1892.

Annuario Statistico italiano 1889-90. Roma 1891.

Archiv für österreich. Geschichte, herausgegeben von der zur Pflege vaterländischer Geschichte aufgestellten Commission der k. Akademie der Wissenschaften. Bd. LXXVI, LXXVII. Wien 1891.

Atti del Collegio dei Professori della R. Accademia di Belle Arti di Firenze Anno 1890. Appendice. (Anticipazioni dell'anno 1891). Firenze 1891.

Atti del Consiglio Comunale di Padova. Anno 1890. Padova 1892.

Atti del Sindacato agricolo Padovano. Anno II. Padova 1892.

Atti della Accademia Olimpica di Vicenza. Vol. XXIII, XXIV. Vicenza 1890.

Atti della Accademia Pontaniana. Vol. XXI. Napoli 1891.

Atti della R. Accademia dei Fisiocritici in Siena. Serie IV. Vol. III fasc. 5-10; IV fasc. 1-4. Siena 1891-92.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. Serie IV. Vol. VII fasc. 2-12. II° Semestre; Serie V. Vol. I fasc. 1-12, I° Semestre. Roma 1891-92.

— *Rendiconto dell'Adunanza solenne del 5 giugno 1892.* Roma 1892.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Vol. XXVI disp. 9-15; XXVII disp. 1-11. Torino 1891-92.

Atti della R. Accademia economico-agraria dei georgofili di Firenze. Ser. IV Vol. XIII, disp. 4; XIV, disp. 2-4; XV, disp. 1-2.

Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche (Società reale di Napoli). Vol. XXIV. Napoli 1891.

Atti della R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche (Società reale di Napoli). Serie II. Vol. IV. Napoli 1891.

Beiträge zur Kunde Steiermärkischer Geschichtsquellen, herausgegeben vom hist. Vereine für Steiermark. 23 Jahrgang, Graz 1891.

Berichte über die Verhandlungen der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Math.-physische Classe. 1891, 1-5; 1892 1. Leipzig 1891-92.

Berichte über die Verhandlungen der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philol.-historische Classe. 1891, 1-3. Leipzig 1891-92.

Boletin Mensual del Observatorio Meteorològico del Colegio Pio de Villa Colon. Anno III. N. 4, 7. Montevideo 1891.

Boletin Mensual del Observatorio Meteorològico-Magnètico central de Mèxico. Tomo III. N. 1-3. Mèxico 1892.

Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia. Vol. IV 1889 Indice alfabetico. Vol. V 1890 N. 5-12 e indice alfabetico. Vol. VI 1891 N. 7-12 ed indice alfabetico. Vol. VII 1892 N. 13 e 14. Roma 1891-92.

Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa 1891 N. 134-144; 1892 N. 145-158. Firenze 1891-92.

Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno IX 1891 N. 7-12; X 1892 N. 2-5. Roma 1891-92.

Bulletin de la Société impériale des naturalistes de Moscou. Année 1890 N. 4; e 1891 N. 1. Moscou 1891.

Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. 1891 juillet-décembre; 1892 janvier, mars-juin. Cracovie 1891-92.

Bulletin of the Minnesota Academy of natural Sciences. Vol. III. N. 2. Minneapolis 1891.

Bulletin of the United States Geological Survey. N. 62, 65, 67-81. Washington 1890-91.

Centenario (il primo) della nascita di Ferrante Aporti. Anno II, 1891, N. 7, 9, 10; Anno III 1892 N. 1, 2, 3. Mantova 1891-92.

Christiania Videnskabs Selskabs Forhandlinger. 1889 N. 1-12. Christiania 1889-90.

Circolo (il) giuridico. Disp. 260-261. Palermo 1891.

Jaarboek van de Koninklijke Akademie van Wetenscheppen gevestigd te Amsterdam voor 1891. Amsterdam.

Jahresbericht der fürstlich Jablonowski' schen Gesellschaft. 1892, Leipzig.

Jornal de Sciencias mathematicas e astronomicas. Vol. X, N. 3-6. Coimbra 1891-92.

Journal d'hygiène. 1891 N. 774-797; 1892 N. 798-800; 802-827. Paris 1891-92.

Libreria (la). 1891 N. 44-53; 1892 N. 54-66. Torino 1891-92.

List of the geological Society of London. November 2, 1891.

Lista elettorale amministrativa pel comune di Padova. Anno 1892. Padova 1892.

Memorias y revista de la Sociedad cientifica « Antonio Alzate ». Tomo IV. N. 7-12; V N. 1-8. México 1891-92.

Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Scienze matematiche e naturali. Vol. XVI, fasc. 3; XVII, fasc. 1. Milano 1891-92.

Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e scienze storiche e morali. Vol. XVIII fasc 4 e 5. Milano 1891.

Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Vol. XXIV. Venezia 1891.

Memorie dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona. Ser. III. Vol. LXVI, LXVII. Verona 1891.

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II. Tomo XLI. Torino 1891.

Memorie della Sezione orientale della Societd imperiale russa d'archeologia. Tomo I-V. Pietroburgo 1886-1891.

Memorie della Società imperiale archeologica russa di Pietroburgo. Nuova serie. Tomo I-IV, 1886-1890.

Mittheilungen der k. k. geographischen Gesellschaft in Wien. 1891. XXXIV. Bd. Wien 1891.

Mittheilungen des historischen Vereines für Steiermark. XXXIX Heft. Graz 1891.

North American Fauna. N. 5 Washington 1891.

Observations made at the magnetical and meteorological observatory at Batavia. Vol. XIII, 1890. Batavia 1891.

Preischriften gekrönt und herausgegeben von der fürstlich Jablonowski' schen Gesellschaft zu Leipzig. XXVIII, XXIX. Leipzig 1891.

Proceedings of the Academy of Natural Sciences of Philadelphia. 1890 Part III, 1891 Part I, II. Philadelphia 1891.

Proceedings of the American association for the advancement of Science, for the thirty-ninth meeting held at Indianapolis, Indiana, august 1890. Salem 1891.

Proceedings of the American philosophical Society, held at Philadelphia, for promoting usefel knowledge. Vol. XXIX N. 135, 136. Philadelphia 1891.

Quarterly (The) Journal of the Geological Society. N. 187-191. London 1891-92.

Rassegna delle Scienze geologiche in Italia. Anno I° fasc. 1-4. Roma 1890-91.

Recueil de l'Académie de Législation de Toulouse. Anno 1890-91. T. XXXIX.

Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië. 1890. Batavia 1891.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali storiche e filologiche. Serie V. Vol. I° fasc. 1-4. Roma 1892.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Serie II. Vol. XXIV fasc. 10-20; XXV fasc. 1-14. Milano 1891-92.

Rendiconto dell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche (Sezione della Società reale di Napoli). Serie II. Vol. V fasc. 7-12; Vol. VI fasc. 1-6. Napoli 1891-92.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche (Società reale di Napoli). 1891. Napoli 1891.

Rendiconto morale della gestione amministrativa del Comune di Padova negli anni 1889-90. Padova 1892.

Report for the year 1891-92, presented by the board of Managers of the Observatory of Yale university to the President and Fellows.

Report of Washington University eclipse party (The total eclipse of the sun, january 1, 1889). Cambridge 1891.

Rivista di Artiglieria e Genio. 1891 luglio-dicembre; 1892 gennaio-giugno. Roma 1891-92.

Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften. Philosoph.-historische Classe. Bd. CXXII-CXXV. Register zu den Bd. 111-120. Wien 1890-92.

Sitzungsberichte der k. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. 1891. N. 25-53. Berlin 1891.

Smithsonian Institution. Annual Report of the Board of Regents to july 1889. Washington 1890.

Smithsonian Institution. Bulletin of the United States national Museum. N. 41, 42. Washington 1891.

Smithsonian Institution. Contributions to knowledge: experiments in aerodynamics by S. P. Langley, Washington 1891; *Discussion of the magnetic and meteorological observations made at the Girard College observatory,* Philadelphia in 1841-1845. Part II, by A. D. Bache.

Smithsonian Institution. Miscellaneous collections. Numeri 140, 156, 167, 238, 335, 478, 594, 663, 708, 741, 764, 785. Washington 1863-1891.

Smithsonian Institution. Proceedings of the United States national Museum. Vol. XIII, 1890. Washington 1891.

Smithsonian Institution. Eulogy on prof. A. D. Bache, by prof. J. Henry. Washington 1872.

Transactions of the Royal Scottish Society of Arts. Vol. XIII, part I. Edinburgh 1891.

U. S. geographical and geological Survey of the Rocky Mountain region, J. W. Powell in Charge.

— *A. S. Gatschet. The Klamath Indians.* (Vol. II. Part I e II). Washington 1890.

— *J. Owen Dorsey. The Cegiha Language.* (Vol. VI). Washington 1890.

Verslagen en Mededeelingen der k. Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Letterkunde. Derde Reeks. Deel VIII. Amsterdam 1892.

Verslagen en Mededeelingen der y. Ayademie van Wetenschappen. Afdeeling Natuurkunde. Derde Reeks. Deel VIII. Amsterdam 1891.

Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft. Bd. II. Heft 1-3. Stuttgart 1891-92.

LIBRI.

ALBANESE DI BOTERNO VINCENZO. — *Del Potere temporale.* Modica, Tipografia T. Avolio 1890.

Detto . — *Discorso II.* Modica 1892.

ANDRICH G. L. — *Glosse di Antonio Porcellino ai nomi di alcuni giureconsulti ecc.* Padova 1892. Tipografia fratelli Gallina.

ARRIGONI DEGLI ODDI D.r ETTORE. — *Cenni sulla Raccolta ornitologica del R. Istituto Tecnico di Bergamo. I° Aberrazioni nel colorito del piumaggio.* Padova, Prosperini 1892.

Detto. . — *Su di un Monachus atricapillus a becco anomalo.* Padova, Prosperini 1892.

BAGGIO AVV. MARCO-ANTONIO. — *Alcuni appunti alla vigente legge sul riordinamento del notariato.* Padova, Stab. Tip. L. Crescini 1892.

BASSANI FRANCESCO. — *Avanzi di vertebrati inferiori nel calcare marnoso triafico di Dogna nel Friuli.* Estratto dal volume I, 1° Semestre, Serie 5ª. R. Accademia dei Lincei. Maggio, 1892.

Detto . — *Parole in memoria di Achille De Zigno.* Estratto dai Rendiconti della R. Accademia delle Scienze di Napoli. Gennaio e Febbraio 1892.

BOMBICCI LUIGI. — *Nuove ricerche sulla Melanoflogite della miniera Giona presso Recalmuto in Sicilia ecc.* Con tre tavole. Memorie due. Bologna Tipografia Gamberini, 1891.

BULLO ING. G. S. — *Studi sulle irrigazioni.* Estratto dal *Raccoglitore.* Anno XII Serie III. Padova, L. Penada 1889.

Detto . — *Sulla patata americana.* Ibid.

Detto . — *La Tuberina.* Ibid.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Serie I, vol. I-IV con tavole. Opera pubblicata dalla divisione storica militare dell'i. r. Archivio di guerra austro-ungarico, fatta tradurre e stampare da Sua Maestà Umberto I° Re d'Italia.

DE NOLHAC. — *De patrum et medii aevi scriptorum codicibus in bibliotheca Petrarcae olim collectis.* Parisiis apud Aemilium Bovillon 1892.

DE TONI G. B. e DAVID LEVI. — *Flora algologica della Venezia.* Atti dell'Istituto Veneto, Venezia G. Antonelli 1892.

Discorsi per la solenne apertura del Museo dell'ottavo centenario dello studio bolognese. Bologna, Regia Tipografia, 1892.

FANZAGO FRANCESCO. — *Resoconto della Casa di Ricovero in Padova per l'anno 1889 e 1890.* Padova Tip. G. B. Randi 1891-92.

FERRAI L. A. — *Studi storici.* Padova, fratelli Drucker, 1892.

GAROFULO PAOLO FRANCESCO. — *Le leges sacratae del 260 U. C.* Catania, Tipografia Martinez 1891.

GIULIANI GIUSEPPE. — *Prolegomeni al corso di filosofia elementare.* 2ª edizione, Trani, Tipografia nazionale 1892.

GLORIA ANDREA. — *Due lettere: I. Osservazioni critiche intorno agli scritti del prof. Padrin riguardanti A. Mussato; II. Quale l'abitazione di Galileo Galilei nella Via Vignali di Padova.* Venezia coi tipi dei fratelli Visentini, 1891.

MINELLA GIUSEPPE. — *Abolizione delle decime. Canonicati-Benefizi delle Cattedrali ecc.* Padova, Tip. del Seminario, 1887.

Detto . — *Altre osservazioni sull'abolizione delle decime Legge 14 luglio 1887.* Ibid. 1887.

Detto . — *Le decime ed altre prestazioni congeneri dopo la legge 14 luglio 1887 N. 4727 (Serie 3ª).* Ibid. 1888.

Detto . — *I quartesi e le decime dei Parrochi ed altri.* Ibid. 1889.

Detto . — *Sulle commutazioni ed affrancazioni ecc.* Ibid. 1889.

Detto . — *Brevi cenni sulla sentenza 27 febbraio 1889 della Corte di Appello in Venezia ecc.* Ibid. 1889.

Detto . — *Due sentenze in questioni decimali pronunciate nel 1889 in possessorio ed in grado d'appello ecc.* Ibid. 1889.

OMBONI GIOVANNI. — *Frutto fossile di pino da aggiungersi alla flora terziaria del Veneto.* Nota. Venezia, Stabilimento di G. Antonelli, 1892.

PARETO VILFREDO. — *Il protezionismo in Italia ed i suoi effetti.* Firenze, Tipografia Mariano Ricci, 1891.

PICCOLOMINI NICCOLÒ. — *Il monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite.* Siena. Tip. e lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri 1891.

PIETROGRANDE GIACOMO. — *Due lapidi nel R. Museo Atestino.* Estratto dall'Ateneo veneto, Luglio-Settembre 1891. Venezia Stab. Tipo-Litogr. Successori M. Fontana 1891.

Detto . — *Due pitture in Este.* 2ª edizione. Este, Tipografia Pietrogrande, 1891.

POLACCO VITTORIO. — *Contro il divorzio. Lezione tenuta il 2 maggio 1892.* Padova, fratelli Drucker 1892.

PROSDOCIMI ALESSANDRO. — *Di un ripostiglio di monete romane scoperto in Este il IX marzo MDCCCXCI.* Illustrazione. Este, Tipografia Stratico 1891.

RAVAISSON-MOLLIEN M. CHARLES. — *Le Manuscrits de Léonardo de Vinci* Ouvrage complet en six Tomes publiè sous les auspices du Ministère de l'Instruction publique e de beaux-arts, courunnè par l'Académie Francaise. Paris, Maison Quintin, Compagnie générale d'impression et d'édition 7. Rue Saint-Benoit, MDCCCXCI.

Reale commissione geodetica italiana. Differenze di longitudine fra Padova ed Arcetri determinate da L. Respighi, A. Abetti, G. Lorenzoni nel 1882

e nel 1884. Relazioni di G. Lorenzoni, A. Abetti, A. Di Legge con appendici e due tavole. Padova, Tip. del Seminario 1891.

Remedy for Tuberculosis. Reprints of Three Editorials regarding the Priorty in demonstrating the Toxic Effect of Matter accompanying the Tubercle Bacillus and ists Nidus. September 6, 1890; February 1891; May 9, 1891; June, 1891.

Resoconto morale e conto consuntivo per il 1891. (Associazione padovana per gli Ospizi Marini). Stab. Prosperini, 1892.

RIVALTA VALENTINO. — *Imposta sulle professioni applicata ai Sacerdoti dal Comune di Padova.* Padova, Tip. del Seminario 1890.

RUFFINI P. F. — *Parole per la solenne apertura degli studi nella R. Università di Bologna.* Bologna premiato Stab. Tip. successori Monti 1891.

Detto . — *Pedali delle coniche.* Nota letta alla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna nella sessione del 20 dicembre 1891. Bologna Tip. Gamberini e Parmeggiani 1892.

Detto . — *Estratto del Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.* (Adunanza ordinaria del 14 Febbraio 1892). *I fuochi della Pedale d'una conica.*

SARTORI-BOROTTO GAETANO. — *Delle gesta degli Atestini.* (Saggio di versione). Este, Tip. Stratico 1891.

SCHEFFLER D.r HERMANN. — *Beiträge zur Zahlentheorie u. s. w.* Leipzig, Verlag von Friedr. Foerster 1891.

SCHLOMILCH D.r O. KAHL D.r E. UND CANTOR D.r M. — *Zeitschrift für Mathematik und Fisyk.* Vier Hefte des XXXVI Jahrgangs, Leipzig bei B. G. Teubner. Sonderabdruck.

STADERINI ARISTIDE. — *Osservazioni ad una notizia della signorina G. Sacconi riguardante un nuovo sistema di legatura meccanica per cataloghi.* Roma, Tip. fratelli Pallotta.

Statistica dell' Istruzione elementare per l'anno scolastico 1888-89. Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1891.

Statistica dell' Istruzione secondaria e superiore per l'anno scolastico 1888-89. Roma, Tipografia Elzeviriana 1891.

Statistica giudiziaria penale per l'anno 1889. Roma, Tip. nazionale di G. Bertero, via Umbria, 1891.

Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1889. Roma, Tipografia nazionale di G. Bertero 1891.

Statistica di cause di morte. Anni 1889-1890. Roma, Tipografia Elzeviriana 1891.

Statistica (Direzione generale). Movimento dello stato civile. Anno XXIX, 1890. Roma, Tipografia Elzeviriana, 1892.

Statistica delle opere pie al 31 dicembre 1880 e dei lasciti di beneficenza fatti negli anni 1881-1890 ecc. Emilia e Marche. Roma, Tipografia Innocenzo Artero, Piazza Montecitorio 124, 1892.

TAMBORREL I. DE MENDIZABAL *ingénieur-géographe.* — *Table des Logarithmes a Huit décimales des nombres de 1 a 125,000.* Paris, Librairie A. Hermann 8, Rue de la Sorbonne 1891.

TASSONI LUIGI. — *Giovane radice di Cynura cardunculus L. Alessandria.* Tipo-Litografia G. M. Piccone 1892.

Tavola del movimento della emigrazione per provincie e compartimenti avvenuto nell'anno 1890.

THUILLIER COLONEL H. R., R. E. — *Surveyor general of India. Account of the operations of the great trigonometrical survey of India.* Dehra Dun. B. V. Hughes 1890.

VECCHI PROF. STANISLAO. — *Teoria geometrica delle prospettive di in rilievo sopra le superficie curve.* Parma, Tipografia Rossi-Ubaldi 1891.

Detto . — *Teoria geometrica delle restituzioni prospettive per immagini date sopra superficie curve.* Parma, Tipografia Rossi-Ubaldi 1891.

VOLPI ING. ERNESTO, FEDERICO e MARCO fratelli VISENTINI. — *Commissione al N. U. Francesco Minotto podestà e capitano di Este.* Documento inedito. Venezia, Stabil. Tipo-Litogr. fratelli Visentini 1891.

INDICE